This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Soc. 3974 d. 179/5

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TOMO V.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESERCITAZIONI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

DELL'

ATENEO VENETO

BIBLIOTHECA BODLEIANA

VENEZIA MDCCCXLVI,
Dalla tipografia di Giovanni Cecchini
TIP. DELL'ATENEO.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEI RICORDI STORICI

DELL'ATENEO VENETO

SCRITTI DAL VICEPRESIDENTE

NOB. CAV. EMILIO DE TIPALDO.

Chiamato per obbligo del mio ministero a render conto di ciò ch'è avvenuto nel nostro Ateneo dal 1840 in poi, comincierò col dire, che parecchie opportune novità proposte dalla Commissione eletta a rivedere lo Statuto ed approvate dalla Società, bastarono ad acquetare alcuni forse troppo vivi desiderii, e a ridestare lo spirito di generosa emulazione. Però la nuova Presidenza volendo corrispondere alle intenzioni di coloro che le aveano affidato così onorevole incarico, ha dovuto approfittare del movimento dato per viemeglio provvedere con salutari innovazioni al decoro di questa sede della veneziana coltura. L'imperiale decisione del 2 luglio 1842, che l'Ateneo avrebbe continuato a godere delle stanze sin qui destinategli, e l'aggregazione di due principi della Casa regnante e di non pochi ragguardevoli personaggi, c' impongono sempre nuovi doveri, e ci aggiungono insieme speranza che i veneti ingegni, aiutati da quelli di altre provincie, non solamente s'adoprino a conservare e diffondere le utili verità, ma in tutte le maniere a meritare la gratitudine della patria.

E a dimostrare l'operosità del nostro Ateneo, abbiamo accelerato la stampa del quarto volume delle sue Esercitazioni, e dato in luce lo Statuto

Digitized by Google

colle nuove aggiunte. Sarebbe stato desiderio della Presidenza dare ogni anno un volume degli Atti; se non che per quanta solerzia siasi posta in opera, non si è potuto conseguire l'intento, essendo malagevole conciliare la sollecitudine colle regole dallo Statuto prescritte. Ciò non ostante mi gode l'animo di presentare questo nuovo volume delle nostre Esercitazioni, il quale spero, sarà non ignobile documento del come si coltivino presso di noi le scienze e le lettere.

Appena ristorati i guasti nella Sala delle nostre pubbliche adunanze lasciati dal fulmine, ecco che la sala stessa lasciò scorgere alcune screpolature che domandarono pronti provvedimenti. Le Autorità all'invito della Presidenza accorsero sollecite, e, mercè la liberalità del Governo, fu messo riparo.

Superati gli ostacoli frapposti al compiersi del monumento di Francesco Aglietti, uomo raro per sapere e più ancora per le doti dell'animo, abbiamo veduto l'erezione del suo busto, ch'è opera di Luigi Ferrari, onore di Venezia e dell'arte, il quale per la maestria dello scalpello e per la bontà del cuore era degno di conservarci così cara imagine. All'inaugurazione solenne il dottore Trois lesse un facondo e franco discorso.

E perchè le adunanze pubbliche delle accademie sono testimonianza ai cittadini di quanto i socii fanno o desiderano a pro delle lettere e delle scienze, e possono destare la riconoscenza, l'emulazione e l'amore del meglio; però la Presidenza ha procurato, quant'era in lei, che tre volte in quattro anni i segretari facessero sentire le Relazioni delle cose operate.

Per desiderio di veder frequentate le nostre consuete adunanze, la Presidenza pregò che fosse nuovamente trattato del giorno e dell'ora in cui tenerle. Nè poteva passare inosservato il bisogno della nostra biblioteca che fosse riordinata, però più facile il consultarla utilmente, ora che racchiude così gran copia di pregevoli doni. Anche il gabinetto di lettura, sprovveduto per lo innanzi quasi affatto di giornali scientifici e letterarii, mercè la liberalità di alcuni fra'socii, è, quanto basta, fornito; e due fra'più reputati giornali, divenuti imperfetti, furono resi novellamente di comune utilità.

Il Governo e le accademie, i letterati d'Italia e forestieri, continuarono a darci prove di benevolenza e di stima. Nella fondazione dell'Istituto Veneto fu, per primo, eletto a Presidente S. E. il conte Leonardo Manin; e molti fra'nostri socii furono aggregati a quello. I socii del nostro Ateneo ebbero invito d'intervenire ai Congressi degli scenziati italiani, e noi non abbiamo negletto, ogni volta che ci si offerse il destro, di farci debitamente ne' detti Congressi rappresentare.

Digitized by Google

Un uffizio spiacevole, ma voluto dalla riconoscenza, mi è imposto, quello di ricordare la perdita fatta di alcuni fra' nostri socii; perdita tanto più lamentabile, che la presente generazione non ci promette forse di riempierne così presto e pienamente il vuoto. L' anatomia ha perduto un abile insegnatore, il prof. Berres; la medicina Paolo Zannini, Domenico Thiene, Giambattista Kohen, Giuseppe Vallenzansca, Guglielmo Lippich, che, qual più qual meno, coi loro scritti e con l' esercizio dell' arte s' acquistarono fama; la chirurgia desidera il venerato dott. Tommaso Rima, e quell' insigne operatore che fu il prof. Bartolommeo Signoroni. Se la fisica dopo tanti stupendi progressi non ricorda il nome di Monsignor Antonio Traversi, l' educazione della gioventù e ogni bell' opera di pietà rende cara la sua memoria. La storia naturale in queste provincie rammenta con gratitudine il co. Nicolò da Rio, il quale s' è inoltre reso benemerito della italiana letteratura avendo col fratello sostenuto per molti anni con decoro un onesto Giornale. Il co. Marco Corniani amò la scienza metallurgica e illustrò i mosaici di san Marco, e fu di autografi assiduo e accorto raccoglitore. L' amena letteratura, l' erudizione, la poesia, ebbero anch' esse coltivatori tra i nostri colleghi perduti, il marchese Antonio Amorini, ornamento della dotta Bologna; il cav. Domenico Rossetti indefesso favoreggiatore della coltura triestina; i consiglieri d' Appello Antonio Bottari e Francesco Beni facili verseggiatori; Tommaso Gargallo uno de' più noti traduttori di Orazio; Paride Zajotti acuto scrittore; il prof. Antonio Meneghelli munifico amico degli artisti e pacifico amatore delle lettere; Antonio Papadopoli desideroso di giovare agli studiosi e colla stampa di scritti inediti, e col favorire gl' ingegni, e coll' arricchire di scelti libri la sua biblioteca privata; il cav. Pietro Bettio, geloso del conservare i tesori della Marciana; e finalmente Monsignor Suchias Somal a cui la letteratura armena e l' istituto di san Lazzaro debbono grande riconoscenza.

A consolare almeno in parte lo spirito di queste dolorose memorie rammenterò che nel Congresso di Napoli fu scelta Venezia per l' adunanza del 1847. Se da un lato mi torna dolcissima la scelta d' una città, sede antichissima di potente e più facilmente vituperata che emulata repubblica, dall' altro mi dà cagione a pensare agli obblighi che stiam per assumere. Se non che l' esperienza è grande maestra; e l' esperienza appunto, io spero, che a tutti sarà buona guida. Apparecchiatevi, o Veneziani, a mostrare al cospetto dell' Europa, che i tempi mutati non mutarono l' indole vostra; che siete degni de' vostri grandi avi. I difetti, forse non a torto rimproverati a' taluni de' precedenti

Digitized by Google

Congressi, voi saprete evitare, e porgere l' esempio di quella magnificenza elegante, di quella cordiale amorevolezza per cui lo spirito veneziano era salito in tanta onoranza.

Digitized by Google

DISCORSO

DI S. E. IL CONTE

DANIELE RENIER

PRESIDENTE

LETTO NEL VENETO ATENEO IL GIORNO 28 MAGGIO 1843.

Quando le nostre leggi, Altezza Imperiale (1), ornatissimi Signori, illustri Accademici, quando le nostre leggi statuirono che il Presidente inaugurasse la più solenne delle nostre tornate con nulla più che un breve discorso (2), sembrava che prevedessero il caso in cui taluno, levato a questo onore piuttosto per benevolenza dei suoi concittadini che per propri meriti, poco idoneo si trovasse a tenere estesa orazione, degna di questo luogo e di Voi. Tale è certamente, o Signori, la condizione in cui si trova chi ha l'onore di ragionarvi.

Educato nel seno della nostra famosa Repubblica piuttosto a' pubblici affari che alle lettere ed alle scienze; cresciuto in mezzo ai rivolgimenti politici fra cui non prosperano gli studii; consacrato assiduamente a moltiplici cure della patria e dello Stato, poco potei gustare di quel prezioso sapere ond' è in voi tanta copia. Quando al giovine petto non mancava la lena, la mia voce potè suonare per due volte non senza onore e con rette intenzioni nel patrio Senato; ma ora, svigorito dagli anni, l'animo ricercherebbe indarno una scintilla di quella nostra antica tradizionale facondia.

Due pensieri però mi riconfortano: l'uno che sebbene inferiore a tutti nella scienza, non lo sono certamente ad alcuno nell'estimarla quale altissimo dono di Dio, e nel venerarne i cultori come benemeriti della società; l'altro che la

(1) L'Adunanza fu onorata dalla presenza di S. A. I. R. l'Arciduca Federico.

(2) Statuto del veneto Ateneo, Articolo III, del Presidente: *apre le adunanze pubbliche con breve discorso.*

Digitized by Google

mia vita, benchè lontana da questi studii, pur non trascorresse inonorata, nè forse inutile alla patria mia, cui furono sacri i primi affetti e lo saranno gli estremi.

Tali, o Signori, sono i pensieri che tanto consolano la mia vecchiaia, che quasi neppur me ne dolgo; tali sono i pensieri che della vostra benevolenza assicurano le poche disadorne parole che sto per dirigervi.

Una accusa crudele fra altre infinite, si è lanciata contro la Nobiltà di Venezia: si disse aver ella trascurato il sapere.

Siami lecito, o Signori, ribattere questa odiosa calunnia; sia lecito ad un vecchio patrizio rivendicare a questo ordine, un dì onorato e temuto in tutta Europa, poi, come suole nella mutata fortuna, fatto segno d'ogni ria parola, una gloria preziosa, cui, pur troppo, in nulla gli fu dato di contribuire.

È egli vero che i gentiluomini di Venezia abbiano spregiato il sapere, e che nessun passo movessero per loro le lettere?

Che i patrizii, unicamente occupati del commercio dapprima e più tardi della politica, non curassero quella preziosa coltura dello spirito che ingentilisce il costume, promuove la sociale carità, e tutto seconda il ben essere dell'umana famiglia?

Codesta accusa, o Signori, benchè non sembri interessare che alcuni fra noi, pure tutti ci riguarda, perchè tutti siam veneziani, o per origine, o per amore, e la gloria di ogni cittadino è comune retaggio. La Nobiltà non fu sola, senza dubbio, a ben meritare delle lettere, gli altri cittadini non hanno forse minor parte a questa lode, chè il genio non è proprietà di condizione, ma libero sorge e potente dovunque lo pone il volere di Dio. Ma poichè principalmente la Nobiltà è offesa con quella calunnia, si parli di lei.

È ella vera la macchia che le si appone? Rispondano i nostri annali. Noi li possiamo aprire con orgoglio; noi li possiamo paragonare senza tema a quelli delle più illustri città della terra.

Veneriamo pure altamente quel paese che fu culla a Dante, a Boccaccio, a Galileo, a Macchiavello, a Guicciardini, a quasi tutta la moderna civiltà: l'Attica e la Toscana non hanno rivali e non ne avranno forse giammai: ma la nostra Venezia, ed anzi la sua Nobiltà, vanno elleno spoglie di ogni letterario decoro?

Ciò non credea certamente quel gentil Cantore (1), cui la nostra

(1) Petrarca donò alla Repubblica la sua Biblioteca.

Digitized by Google

favella va debitrice di sì gran parte di sua dolcezza, il quale trascelse Venezia a depositaria dei tesori letterarii da lui raccolti: nol credea lo stesso popolo fiorentino (1) quando alla sapienza ricorreva del nostro Senato, chè non si chiedon consigli e giudizii, nè si consultano le leggi di chi non si stima eccellente nell'arte di governare, nè l'eccellenza in questa arte, che gli stessi nemici non hanno mai conteso a Venezia, può toccarsi giammai senza ingegno colto ed esercitato in profonde meditazioni.

Non io posseggo, o Signori, la dottrina dei Foscarini (2), degli Agostini (3) e dei Moschini (4), illustri scrittori della Veneziana letteratura, nè so quindi addurvi tutte le prove del mio tema: ma giovi lo scegliere alcuni nomi a saggio dei molti lasciati.

E prima mi si presenta la nobilissima serie dei nostri storici, di questi diligenti custodi delle glorie degli avi, alla cui testa vedo brillare il nome di una famiglia che dai primi sino ai nostri giorni andò illustre per la doppia gloria delle lettere e delle armi, Andrea Dandolo (5), l'amico del Petrarca, il nobile ed ingenuo cronista, che rifiuta ogni ornamento, stimando che la storia di Venezia non ne abbisogni. — E tale consiglio piacque pure a Bernardo Giustiniani (6), vero padre della veneta storia, cui diede ordine e disposizione sagace, quale ricercherebbesi indarno nelle opere di quella età. — Che se alla narrazione di Navagero (7) e di Bembo (8) può muoversi alcuna accusa, nessuno certo fia che lor neghi una meravigliosa eleganza del dire, ed una profonda conoscenza delle più riposte bellezze dell'idioma latino.

(1) Il popolo di Firenze consulta il Senato di Venezia intorno a varie leggi, e lo richiede de' suoi giudizii.

(2) Marco Foscarini, nato nel 1695, morì Doge nel 1763, compose della *Letteratura Veneziana* libri VIII, opera ricca di belle notizie.

(3) Padre Giovanni degli Agostini, contemporaneo a Foscarini, diede in luce *Notizie storiche di scrittori Veneziani*, ove di molte cose si confessa debitore al Foscarini.

(4) Mons. Can. Moschini scrisse *Della letteratura veneziana del secolo XVIII.*

(5) Andrea Dandolo Doge, del 1342-1354, scrisse una cronaca (*Chronicon Andreae Danduli*) pubblicata dal Muratori nella grande opera *Scriptores rerum italicarum.*

(6) Bernardo Giustiniani, nato nel 1408, morto nel 1489, procacciossi un merito immortale coll'aver raccolto e ordinato le memorie storiche di Venezia, nell'opera *De origine urbis Venetiarum*; egli può dirsi veramente il padre della storia veneta.

(7) Andrea Navagero coltissimo ed elegante scrittore del 1489-1529.

(8) Pietro Bembo, nato nel 1470, morto del 1547, scrisse sulle cose di Venezia libri XII in latino, indi da lui tradotti.

Digitized by Google

Al Bembo nel raccogliere i patrii annali succede il Paruta, (1) ed è uomo di cui non solo Venezia, ma tutta Italia deve altamente gloriarsi. Egli è, che lasciando la malaugurata usanza di scrivere le patrie cose in una lingua che più non viveva, le narra nella lingua d'Italia: egli è che il primo interrompe quelle eterne dolorose pitture di guerre e rivoluzioni, con più gradite ed utili notizie civili; egli è che al sincero amor della patria accoppia, con difficile alleanza, quello ancor più sacro della verità. Forse i Toscani vinceranno il Paruta nell'arte descrittiva e nell'eleganza del dire; forse il Macchiavello ed il Guicciardini lo superano talora in sagacia; ma chi vinse il Paruta nell'eccellenza dei precetti che dà ai governi ed ai popoli? Chi lo vinse nel condurre la sua narrazione così che non disconforti degli uomini e della società, alla guisa di quei terribili narratori fiorentini? Chi meglio seppe accendere gli animi a ciò che più giova all'uomo di amare, la patria, la virtù, la religione?

Che se la veneta Nobiltà non può forse vantare altro storico, che sì alto sorga come il Paruta, neppur sono ignobili nomi quelli di Gaspare Contarini (2), che trattò sapientemente del Governo di Venezia; di Andrea Mocenigo (3), storico della funesta lega che tanto offese la nostra Repubblica; di Pietro Giustiniani (4), la cui storia generale è tuttora utilissima; di Giacomo Diedo (5), fedele espositore delle patrie sventure; di Vittore Sandi (6), che scioglie felicemente le maggiori difficoltà; di Carlo Marin (7), che segue i veneti legni per tutti i mari, e narra le prodigiose commerciali conquiste dei nostri maggiori: dell'illustre Doge Foscarini, che raccoglieva sul cadere del secolo scorso in una opera preziosa quelle stesse glorie di Venezia di cui ragiono. Nè l'onorevole serie è compiuta; mancano parecchi nomi degni pur essi di

(1) Paolo Paruta, nato nel 1540, morto del 1598, scrisse XII libri della *Storia veneziana*, conducendola dal 1513 al 1553.

(2) Gasparo Contarini scrisse un trattato *Del Governo di Venezia* ricco di profondi pensieri.

(3) Andrea Mocenigo dettò con verità ed eleganza la *Storia della lega di Cambrai.*

(4) Pietro Giustiniani, nato del 1408, morto nel 1489, nella sua opera: *De origine Urbis Venetiarum* dall'anno della fondazione 408, indica giustamente le cause degli avvenimenti.

(5) Giacomo Diedo, nato nel 1684, è autore della *Storia di Venezia* sino al 1747; con uno stile eccellente, e un andamento rapido e conciso, rende assai piacevole la lettura del suo lavoro.

(6) Vettore Sandi scioglie le maggiori difficoltà della Storia Veneta e della sua cronologia con molto acume.

(7) Carlo Marin dettò la *Storia del commercio de' Veneziani* con molta erudizione.

Digitized by Google

lode; ma che io, stretto dalla prescritta brevità, tacerò per passare ad altra non meno ricca di belle rimembranze, quella dei Bibliotecarii di s. Marco.

Lo storico Nani, Silvestro Valier, Francesco Cornaro, aprono questo nobile elenco, e lo continuano i nomi più illustri della Repubblica, che gl'intervalli concessi dalle gravi cure della patria consacravano a raccogliere ed investigare i tesori dell'antichità.

Sì! egli è giusto ripeterla questa lode, o Signori, questa bellissima lode che la Storia tributa a Venezia. — Mentre tutta Italia era miseramente lacerata da odii civili; mentre Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Colonna ed Orsini, Firenze e Pisa, Genova e Milano, insanguinavano ogni zolla della nostra sventurata penisola; Venezia, per la saggezza del suo Governo, nel seno d'una pace profonda, potea raccogliere e custodire inviolati i tesori dell'arte antica e dell'antico sapere, poteva aprire un asilo ospitale e sacro agl'illustri esuli del secolo di Pericle e d'Augusto.

Ad essi si aprirono non pure le pubbliche Sale, ma i privati palagi dei Contarini, dei Nani, dei Tiepolo, dei Molin, dei Pisani, dei Querini, dei Cornaro, e dei Grimani. — Mentre gli orgogliosi feudatarii di quella età sfoggiavano il loro lusso in cacce, cavalli, banchetti e tornei, i nobili di Venezia andavano a gara nel procacciarsi i più bei frutti dello spirito umano.

Nè quei Codici preziosi giacquero inutili. — Appena comparve la stampa, che sola potea renderli di pubblica ragione, chi a questa arte meravigliosa offerse più splendido ricetto, e maggiore incitamento? Non furono forse i nostri nobili che accordavano al Jenson (1), al Vindelino i lor privilegii; che alla famiglia dei Manuzj (di cui nessuna altra avvene per avventura dell'umana civiltà maggiormente benemerita) davano mezzi per raccogliere un numero prodigioso di Codici, e richiamare a novella vita i Classici antichi in quella serie di nitide e corrette edizioni, che formano tuttora la meraviglia dell'Europa? Non erano forse i nostri nobili, un Andrea Navagero, un Pietro Bembo, un Marin Sanudo, ed un altro Patrizio col quale ho comune il nome ed il casato, e pur troppo null'altro, che all'illustre Aldo faceano corona, che lo aiutavano a scernere le giuste dalle false lezioni, e nella sua accademia godeano trattare, quando delle classiche bellezze degli antichi, quando dei più elevati argomenti filosofici, precorrendo coll'acume della loro mente la comparsa di una migliore età?

(1) Jenson, Vindelino da Spira e i Manuzii furono i primi diffonditori e perfezionatori dell'arte tipografica in Venezia ed in Italia.

Digitized by Google

Ma io ben m'accorgo aver posto piede in un campo da cui non è così facile il ritrarlo. — Lascio adunque i cultori della più sublime di tutte le arti, che numerosi e felici ne ebbe la sempre poetica Venezia, da Bartolomeo Zorzi (1) fino ad Apostolo Zeno (2): lascio gli studi della geografia, del commercio, della navigazione, ai quali Venezia diè origine ed incremento, spingendo le sue prore in remoti mari, indagando coll'ardimento del Polo e dei due Zeno, degni fratelli di Carlo, ignote contrade, e rivelandole all'attonita Europa, e compiendo carte geografiche, inferiori senza dubbio alla scienza presente, ma di prodigioso giovamento a quella età.

Altre discipline, quanto avare nel diletto, altrettanto liberali nell'utile, non poteano essere coltivate dai nobili, consacrati alle pubbliche cure.

Ma la dotta Padova dalla patrizia munificenza largamente favorita non godeva essa del primo giardino botanico d'Europa e delle dottrine che vi dettavano i Fabrizii, i Fallopii, gli Acquapendenti, i Panciroli, e quel sommo onore d'Italia, anzi del genere umano, l'incomparabile Galileo?

Dove, dove lo sventurato filosofo trovava difesa contro l'invidia e i pregiudizii, fuorchè sotto le ali del nostro Leone? E mentre altrove lo si bandiva un insensato per avere sooperto i satelliti di Giove, e un temerario perchè insegnava la vera armonia dei cieli, a Venezia il Doge e i principali patrizii onoravano di loro presenza i primi esperimenti del telescopio e del pendolo, ed il Senato con una medaglia e un decreto ne eternava la memoria.

Se non che, una obbiezione mi si presenta. Tu parlasti, dirà taluno, di glorie passate, e le presenti ove sono? Giova egli ricorrere a ciò che fu, quando il presente è così diverso?

Questo presente che sì lieto si offre, ora che tutte le più meravigliose invenzioni dello spirito umano concorrono a felicitare ed abbellire Venezia, ora che un'opera meravigliosa, riparando il danno de'secoli, aprirà sicura via ai naviganti, ora che un altro portento stringeralla alla terra d'Italia, sarà egli tristo soltanto per l'onore della veneta Nobiltà? — No, Signori; Venezia non ha bisogno di mendicare memorie. S'ella è orgogliosa dei proprii annali, può senza arrossire parlar del presente, e dimostrare all'imparziale osservatore, che sebbene scaduta dal potere non iscadde per questo dal santo amore di ciò

(1) Bartolomeo Zorzi o Giorgio compose nel tredicesimo secolo delle felici poesie.

(2) Apostolo Zeno, d'origine patrizia, nato del 1668, morto del 1750, primo condasse la vera poesia sulle scene dell' opera, e aprì la via al Metastasio.

Digitized by Google

ch'è nobile e bello. — Verde è la memoria di un Tiepolo (1) che la sua onorevole carriera chiudeva coll'adempiere al più santo ufficio cittadino, quello di proteggere la sua patria contro le accuse della straniera malignità.

Pochi mesi passarono sulla tomba del mio tenero amico Domenico Morosini (2), poeta felice, maraviglioso indagatore d'incognite cifre; e venerati e cari suonano ancora, e suoneranno in Venezia i nomi di due illustri donne, l'autrice de'Ritratti, (3) e quella delle Feste Veneziane (4): quanta forza d'ingegno nella prima, quanta purezza e nobiltà di sentire nella seconda. Il rapido e forte tratteggiar dell'Albrizzi, che all'attico sale di Teofrasto unisce la verità di la Bruyère, avrà ben pochi rivali; ma chi vincerà mai la candida naturalezza della Renier Michiel, chi troverà quel vivo accento del patrio amore che non si espande in sonanti declamazioni, ma tranquillo e sofferente ad ogni linea si manifesta? Che se si vogliono glorie presenti, ebbene noi loro additiamo un geografo (5), che a questa scienza diede estensione e sistema; il nome del gentile scrittore (6) dei teneri fatti di Cecilia di Baone, pittore fedele dei passati costumi; quello del chiarissimo personaggio (7), che tenne prima di me questo onorifico seggio ed è della nostra storia e numismatica altamente benemerito, e quello di un sagace e diligente naturalista (8), che più di un secreto penetrò di questa bellissima creazione.

E queste Sale medesime, che ora possiamo dir nostre per la Munificenza

(1) Domenico Tiepolo, il quale ne'suoi *Discorsi sulla storia Veneta* combatte vittoriosamente le false asserzioni dello storico francese Darù.

(2) Domenico Morosini, autore di una felice traduzione delle Eroidi di Ovidio e di alcune Tragedie, e dotato di un maraviglioso talento a riconoscere il senso di cifre le più difficili, riuscì a scoprire il significato di quelle in cui erano scritti gli atti dell'Accademia de' Lincei.

(3) Isabella Teotochi Albrizzi, la quale appartiene per matrimonio alla veneta Nobiltà; i suoi caratteri sono una prova immortale del suo potente ingegno.

(4) Giustina Renier Michiel, donna impareggiabile anche per bontà di cuore: forse nessuna donna amò più di lei Venezia, e ne fu meritamente riamata.

(5) Adriano Balbi, autore della *Bilancia politica del globo*, e di molte celebri opere geografiche.

(6) Pietro Zorzi, autore dell'interessante romanzo *Cecilia di Baone*, di una confutazione vittoriosa delle menzogne del Bravo di Cooper, e di altri scritti.

(7) Leonardo Manin Gran Dignitario del regno Lombardo Veneto, Presidente dell'Istituto, e prima dell'Ateneo, autore di una dottissima memoria sulle Oselle, e di altri scritti degni di somma lode.

(8) Nicolò Contarini, ornitologo e naturalista distinto, membro dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti.

Digitized by Google

dell'Augusto Imperatore e Re (1), il quale, seguendo le gloriose orme paterne, vuole pure accontentarsi della sola buona volontà e largamente premiarla, come ne avete in me luminoso esempio, non risuonarono forse più volte anche della voce eloquente d'un nobile ingegno (2), che sa del pari innalzare gli animi ai più generosi pensieri e frenato il volo della potente fantasia tergere dalla ingiusta polvere dell'obblio Codici preziosi? E chi non rammenta le vive ed ispirate parole, con cui favella ai giovani artisti un uomo (3) di cui la nostra Accademia altamente si onora, e quelle non meno affettuose (4) da cui venner mossi i nostri animi a favorire una delle più belle innovazioni dell'evangelica carità?

Ma delle cose presenti meglio che la mia povera voce diravvi quella degl'illustri secretarii che mi siedono a lato (5).

Cedo loro il campo, e rientro nel silenzio che a me ben più si compete, pregandovi di compatire ad un vecchio, se trattando delle glorie della sua patria, troppo forse abusò della vostra pazienza.

(1) S. M. l'Augustissimo Imperatore e Re mise a disposizione dell'Ateneo le Sale in cui s'aduna.

(2) Agostino Sagredo, felice scrittore.

(3) Antonio Diedo, secretario perpetuo benemeritissimo, e professore dell'Accademia di Belle Arti, autore di bellissime orazioni dette ai giovani artisti, e di molti altri scritti lodatissimi.

(4) Nicolò Priuli, protettore e favoreggiatore benemerito della santa istituzione degli Asili d'infanzia.

(5) Molti e molti illustri nomi d'uomini di recente trapassati nonchè di viventi, e degni tutti di lode dovevano essere ricordati, se la prescritta brevità non avesse imposto di sceglierne alcuni pochi soltanto.

Digitized by Google

DEGLI
STUDII SCIENTIFICI
DELL'ATENEO DI VENEZIA

DURANTE GLI ANNI ACCADEMICI 1839-40 E 1840-1841

RELAZIONE

DEL NOBILE GIOVANNI MINOTTO

SEGRETARIO PER LE SCIENZE.

Arduo quanto onorevole si è quel dovere, o Signori, che a favellare mi chiama dinanzi a voi, ai più distinti soggetti, cioè, per dignità ragguardevoli e per ingegno, onde la città nostra si vanti; e se guardo al molto sapere di chi in questo incarico mi precedette e di quello che dee dopo me intrattenervi, certo sempre più riconosco la mia pochezza al confronto, e mi si accresce sgomento. A rincorarmi sorge il riflesso però non essere l'offizio mio in questo giorno da quello gran fatto dissimile che vediamo prestare alcuni stromenti nell'ottica, allorchè sparsi raggi raccolgono in sè concentrati, donde speranza in me sorge di avere ad essi pari la sorte, che, oscuri di per sè stessi, pur giungono ad ornarsi e brillare di luce non propria. Deggio in vero essere a voi semplice spositore di quanto operarono in questo Ateneo nobili ingegni a pro delle scienze, di quelle scienze, o Signori, le quali, fatte più grandi da che divenner più utili, gettato quel mistico velo onde altra volta piacevansi, parlano oggidì a tutti con le maraviglie dei loro effetti, sicchè più alcuno non avvi che l'importanza grandissima ne disconosca e apertamente non vegga come, scrutando le leggi della natura, ce ne vadano spiegando i fenomeni, c'insegnino ad evitarne i danni ed averne profitto, a dominarli, in una parola, anzichè esserne dominati. — Di vostra sofferenza abuserò il meno che io possa; ma invoco che questa non mi abbandoni, se il limite ordinario d'alcun poco eccedessi, dovendo, fuori dell'usato, nel mio discorso abbracciare due anni accademici invece di un solo.

Digitized by Google

Fra i molti argomenti e svariati cui si riferiscono gli studii onde ho a ragionarvi, dai medici stimai dover cominciare, e perchè questi di cari e preziosi interessi dell'uomo più direttamente degli altri si occupano, e per obbligo altresì di gratitudine rispettosa, ricordando la prima vita avere questo Ateneo ricevuto da medica società. Due pertanto trovo della Medicina le parti: la prima, che col nome d'*Igiène* più particolarmente distinguesi, mira ad evitar le cagioni che alterar possono la salute: la seconda a restituirla perduta, porgendo ajuto alle forze della natura che giovano, quelle combattendo che nuocono, ed è questa che *Medicina* propriamente si appella. Universale desiderio e meta quindi dev'essere che il primo offizio ognora più sul secondo prevalga, sicchè in questo senso può dirsi essere della Medicina come della criminale giustizia, che l'apice della perfezione, cioè, cui hanno entrambe a mirare sta nel rendersi inutili.

I. Difficile questo scopo, non però è sempre impossibile, e ne fa prova il vederlo raggiunto fra noi per la terribile malattia della peste orientale che tanta strage menava ne'tempi andati in Europa, mentre non osa in oggi varcare quei limiti che le sanitarie discipline le impongono, e sarebbe forse sradicata dal mondo senza il fatalismo ottomano. Se però l'esperienza mostrò fuor di ogni dubbio la validità dei mezzi impiegati, d'altra parte il danno e l'inceppamento che recano questi alle comunicazioni fra paese e paese e massimamente al commercio, fanno bramare di vederli ridotti a quel più stretto confine che dalla necessità si richiede: che sia ben lungi dall'essere questo determinato con sicurezza lo mostra il vederlo di tanto variare presso le diverse potenze. A toglimento di queste incertezze proponeva il Boullard che si radunasse un Congresso, acciò l'argomento di comune interesse venisse dai lumi comuni di tutta Europa discusso, e condotto a più generali ed uniformi principii. Chiesto di consiglio intorno a questo progetto il socio onorario Nobile Pietro Zorzi, notava come al Magistrato Veneto di Sanità, primo ad istituirsi fino dal 1375 in Europa, anche di questa idea la priorità competesse, dappoichè il Vice-Preside di esso Signor Dente sino dal 1814 emesso aveva il parere che l'occasione si cogliesse in cui il Congresso di Vienna univa i Rappresentanti delle più grandi Potenze per discutere e stabilire pratiche contumaciali ragionate, concordi. Lodava il nobile Zorzi del Boullard il pensiero, indicava doversi specialmente indagare per quanto tempo il germe pestilenziale potesse rimanersene ascoso, nelle cose o nell'uomo, ed i mezzi di annichilarlo nelle prime e di accertarsi che fosse lo scopo raggiunto, senza alterare le qualità delle merci,

Digitized by Google

nè obbligare un uomo ad introdurvi il braccio snudato, esponendo una vita alla soluzione del dubbio, come ora col metodo *del cimento* si pratica.

II. L' evidente vantaggio di questa vigilanza continua contro morbo sì fiero e facile ad essere trasmesso, ne mostra quanta riconoscenza dobbiamo verso quei medici che dell'esame si occupano di qualsiasi causa malefica. Così, in mezzo alla desolazione dalle irrompenti acque dei pensili nostri fiumi prodotta; in mezzo ai pianti delle famiglie ricovrate sui tetti o sugli alberi, fatti quasi isole e scogli di una vasta laguna; in fra i quadri di squallida miseria e spesso ancora di morte; mentre la carità offre a que' naufragati nella propria capanna, mezzi di salvezza, cibo e ricovero; accorre la Medicina ad indagare la influenza che l' invasione di tante acque e il ristagnare di esse in appresso esercitare sulla salute potesse degli abitanti, tendendo così i lodevoli sforzi di una scienza ad attenuare le conseguenze della imperfezione di un'altra. Ad esami siffatti il Dottor Vallenzasca, nostro socio ordinario, dava cura per le grosse comuni di Ariano e di Dolo, dietro incarico avutone dalla providenza governativa. Notava lo stato paludoso delle terre, la putrefazione e l'umidità costante dell'aria essere seguaci inseparabili di tali disastri, e feconde sorgenti pur troppo di varii morbi, di febbri epidemiche negli uomini e di epizoozie nei bestiami, il che veniva con autorità di esempi convalidando; e riferiva come dopo l'inondazione osservasse molte affezioni reumatiche e infiammazioni assai gravi negli organi della respirazione. Raccomandava le case non si abitassero umide, nè in angusta dimora soverchia gente si accumulasse; con solerzia maggiore dell'ordinario si sovvenissero i poveri di alimenti e di soccorso gli infermi, pegli animali che si riducessero asciutte le stalle e non si usassero foraggi umidi o guasti. Scendeva poscia a particolari circostanze esaminando altresì l'influenza dell'allagamento di sâlse acque nella prossima Chioggia, indicando presso a poco gli stessi disordini e suggerendo uguali ripari.

III. In sino a che raggiunta non siasi però la perfezione desiderata, ed essere del tutto nol potrà forse mai dalla limitata mente dell'uomo, dal bisogno di prevenire i morbi non va pur troppo disgiunto quel di sanarli, ed anche a questo secondo offizio della Medicina altissima importanza dee attribuirsi. A ragione lamentava adunque il socio ordinario dottor Asson sul discrepare delle dominanti teoriche, incerte riguardo alla sede primitiva dei fenomeni della vita, la quale collocano taluni nei fluidi, altri nei solidi; alle forze vitali, che alcuni vogliono ridurre a quelle stesse generali della natura, altri considerano come da quelle affatto diverse anzi opposte

Digitized by Google

semplici talora si dicono, e tal altra moltiplici. Ai turbamenti organo-dinamici, diceva, assegnarsi tre cause, eccesso, cioè, o difetto dei processi vitali assimilativi, e turbazioni qualitative che *irritazione* si dicono: chi riguarda l'una, chi l'altra di queste come predominante nei morbi; chi, con Ippocrate ammette la formazione di una materia morbosa che con le forze organiche venga a conflitto. Nè più concorde è l'avviso sull'effetto de'farmachi, le cui azioni elettive e secondarie si stimano, o primarie, od anche irritanti semplicemente. In tutte queste opinioni alcun che si trova di vero e di falso, e da tutte quindi togliendo ciò che v'ha di più dimostrato e più certo, vorrebbe l'Asson sorgesse un'eclettica dottrina, che non ritenesse teorica non comprovata dai fatti o da sana critica sanzionata, limitando le generalità troppo estese e raffrenando le ardite pretensioni dei sistematici che la passione e lo spirito di parte nella ricerca del vero introducono, ed, involontariamente quasi, svisano le osservazioni ed i fatti, per piegarli alle massime che adottarono quasi infallibili assiomi.

IV. e V. Concorrendo nelle mire che l'Asson esprimeva, nuovi fatti di mediche osservazioni esponevano a questo Ateneo il cavaliere dottor Lorenzo Rossi socio ordinario, ed il dottor Luigi Scofo. Narrava il primo di un tetano reumatico, morbo fra noi assai raro e proprio dei climi equatoriali, che uccise in poche ore una signora, la quale uscita da luogo assai caldo, ad una corrente d'aria fredda esponevasi, e di una giovinetta trilustre, che per imprudenza consimile, presa da reumatismo alla coscia, resa inutile ogni medica cura, dopo sette giorni era tratta a morte, trovandosi il femore denudato dal suo periostio mutatosi in pus e penetrato nella cavità dell'articolazione, senza indizio alcuno che fosse stato dalle vene assorbito, malattia chiamata dal Rossi *periostite del femore*. Porse finalmente un esempio di apoplessia che stimò proveniente dalla rarefazione del sangue e dilatazione conseguente dei vasi cerebrali, tale da estinguere la contrattilità e produrre l'effetto dell'apoplessia essenzialmente pletorica. Lo Scofo narrò di una febbre perniciosa apopletica: destò generale interesse col dipingere la titubanza di un medico giovine al letto d'individuo gravemente ammalato, incerto fra le varie opinioni egualmente autorevoli sulle cause de'morbi e sugli effetti dei farmachi, e speciale attenzione meritossi dai medici per essere il caso di cui parlava notevole per alcuni particolari fenomeni, per la straordinaria resistenza opposta dal morbo al rimedio che suole con magica rapidità debellarne anche gli assalti più minacciosi e letali, e per la guarigione con l'uso di esso ottenuta, dopo cinque accessi apopletici e due di delirio.

Digitized by Google

VI e VII. Uguale offizio prestavano alla Chirurgia il dottor Gatto, socio ordinario ed il corrispondente dottor Medoro. Riferiva il primo come la estrazione di un polipo trovatosi nella vagina, impedisse la riproduzione di un ascite che affliggeva giovine donna e che obbligata per tre volte l'aveva di ricorrere alla paracentesi, e studiandosi di spiegare il fenomeno inclinava ad attribuire a simpatica irritazione la influenza del polipo sull'ascite. Il Medoro per sua parte raccontava la guarigione d'un'ernia cisto-vaginale operata con ampia incisione alla vagina, e leggera puntura della vescica orinaria, e riferiva gli scritti e le opinioni di parecchi autori intorno a questa malattia non molto comune.

VIII. Una raccolta di simili fatti può dirsi la biografia di Astley Cooper che scriveva il nostro socio corrispondente dottor Giuseppe Coen; omaggio ben giusto, quelli che a tutte le nazioni ugualmente giovarono coi loro studii dovendo trovare in tutte una patria, verso tutte diritto avendo di gratitudine. Degli onori e delle ricchezze tacendo, provenienti più spesso da mene basse e vergognose che da merito vero, notò la vita d'uno scienziato starsi nelle sue opere, e quelle del Cooper essere in vero un giornale di lunga pratica esercitata la più parte in due grandi stabilimenti. Meriti principali dell'inglese chirurgo, notò le molte, e sovente nuove, maniere di cure di lussazioni per evitare delle amputazioni il bisogno; lo studio particolare delle ernie e della struttura di parti delicatissime e delle malattie che le affliggono; l'allacciatura dell'arteria aorta addominale, tentativo di mirabile ardire, da guardarsi come estrema speranza nei casi ove ogni altra difetti; la dilatazione dell'uretra per dare uscita ai piccoli calcoli; la perforazione del timpano per riparare ad una delle più frequenti cagioni di sordità, che è l'obliterazione della tromba eustachiana. Negli scritti del Cooper lodava prevalente la relazione de' fatti alla erudizione, e nel dirlo paragonabile per molti riguardi a Dupuytren, indicavalo a lui superiore per ciò che maggiore dovizia di cognizioni ne lasciò co'suoi scritti.

IX. Per mostrare come possa all'eclettica medicina, oltre l'argomento dei fatti anche quello del raziocinio giovare, cercò il dottore Asson di dar qualche lume all'ostetrico ridotto al bivio terribile di dovere scegliere fra due atroci operazioni l'embriotomia od il taglio cesareo. Avviene pur troppo talora che la vita dell'uomo minacciata si trova prima ch'ei giunger possa alla luce, e nè le forze della natura, nè la mano chirurgica, valgono a condurre il parto a buon termine. Due mezzi estremi rimangono, entrambi di esito incerto e funesto sovente, lo smembramento del feto o l'incisione del ventre materno per aprirgli

Digitized by Google

una via: da un lato dee il ferro uccidere un essere pieno di vita, ma ignoto e senza affezioni: dall'altro fare un'ampia e pericolosa ferita in un ente legato al mondo da carissimi vincoli e dai più sacri doveri. Troppo spesso crede l'Asson preferirsi il primo partito al secondo, e fece riflettere non essere l'uno scevro per la madre di rischio più dell'altro gran fatto, nè questo tanto spesso fatale quanto esageratamente si crede, e le asserzioni avvalorò con esempii. Concluse aversi sempre la cefalotomia a preferire quando il feto sia idrocefalico; la embriotomia, vivo o morto che trovisi, ogni qualvolta praticarla si possa senza grave patimento e pericolo della madre; al taglio cesareo doversi in ogni altro caso attenere, evitando di renderne le conseguenze più gravi con l'attendere che da inutili sforzi sia la partoriente spossata.

X. Mentre i fatti e le considerazioni precedenti concorrevano a togliere in qualche parte l'incertezza che deplorava l'Asson sulle cause dei morbi, e sul modo che meglio valga a curarli, altri cercava di conoscere il vero effetto dei farmachi, dei mezzi, cioè, che a quell'uopo dalla medicina s'impiegano. Il socio corrispondente dottor Desiderio pertanto ad indagare facevasi l'azione di uno di quelli d'uso più generale e frequente, il solfato di chinina, cioè, al quale, per istrana e tuttora indecisa quistione, si attribuiscono proprietà affatto opposte. Faceva ai vantaggi riflettere dell'esperienza allorquando i fatti di questa sieno chiari e precisi. Tali essere quelli, per esempio, diceva, che tanto uno scrupolo di acido ciandrico quanto due libbre di alcole bastano separatamente ad uccidere un uomo, ma più non hanno questo effetto riuniti; e natural conseguenza ne deduceva essere quelle sostanze di effetto contrario e vicendevolmente attutarsi. Procedendo con pari semplicità pel solfato somministrato ai conigli trovò per quelli venefico, nella dose di 40 grani pei grandi e di 15 pei piccoli. Vide l'alcole e gli oppiati aumentarne i tristi effetti, l'acqua coobata di lauro ceraso, il salasso e la digitale mitigarli ed anche impedirli; quindi stabilì l'azione primitiva essenziale il solfato di chinina sui conigli risultare congenere a quella delle prime sostanze, opposta a quella delle seconde; essere adunque iperstenizzante ed agire in modo speciale sul sistema venoso. Rifletteva non potersi con uguale franchezza procedere in simili esperimenti nell'uomo, pel rischio che questi presentano, tuttavia fenomeni di flogosi aver risentito quelli che provarono l'uso del solfato, e l'accidente somministrato avere opportuna una prova nel caso che riferisce il Sormani di un avvelenamento prodotto da tre quarti di oncia di solfato di chinina, guaritosi con le mignatte, cogli oleosi, coi bagni, cogl'ipostenizzanti in una parola. Nar-

Digitized by Google

rava all'opposto casi parecchii di persone dal solfato sanate dopo morse da vipere, e talvolta anche ridotte a stato peggiore per l'applicazione delle mignatte, e di malati per eccessive emissioni di sangue ridotti ad assai mal partito. Finalmente osservava l'opinione dei medici più distinti di varii tempi e nazioni attribuire alla china ed a'suoi composti azione tonica e stimolante. Conchiudeva perciò la proprietà iperstenizzante del solfato di chinina sembrargli provata dagli sperimenti sui bruti, da quelli sull'uomo sano e malato, e dalle autorità de'più riputati scrittori.

XI. Il socio ordinario dottor Gio. Domenico Nardo, notando l'effetto utile che nelle infiammazioni della gola produce la pianta nota col nome di sempre-vivo dei tetti, diedesi ad indagare donde l'utile effetto ne provenisse, ed attribuì questo all'acido malico ed all'albumina vegetale. Desiderando ridurre il farmaco alla più semplice composizione, nè trovandosi l'acido malico facilmente dai farmacisti, provò a sostituirvi gli acidi citrico, tartarico, acetico ed ossalico, e trovò quest'ultimo di particolare efficacia nelle inflammazioni della lingua, delle gengive, delle glandole salivari, nonchè nelle polmonie, nelle gastriti e nelle gastro-enteriti, producendo abbondante salivazione, e riuscendo ottimo sedativo, mesciuto con gomma arabica, con decotto di orzo, o con qualsiasi sciroppo. Lo mostrò preferibile all'acqua coobata di lauro ceraso, come valido contro-stimolante, specialmente locale, e tolse i timori sull'uso di esso esposti da alcuni, notando le sue chimiche proprietà dalla reazione vitale, e dai succhi gastrici essere grandemente modificate. Aggiunse potersi anche sostituire all'acetosa, che all'ossalato acido di potassa dee le sue proprietà, e narrò di forti infiammazioni delle labbra e della bocca prodotte dall'aro comune e guarite da altri con l'acetosa, da lui con l'acido ossalico.

XII. Ad altro farmaco, vale a dire all'idroclorato di narcotina, proposto da Stewart all'Indie Orientali come febbrifugo, volgeva le sue indagini il socio ordinario Galvani, e mostrava come col metodo dallo Stewart suggerito per l'oppio di Calcutta egli non ottenesse da quelli di Egitto e di Smirne l'idroclorato di narcotina, ma bensì un miscuglio di altre sostanze che avevano la morfina per base, la quale rifletteva che se non era forse veleno pegli Orientali abituati all'uso dell'oppio, tale riuscir doveva assolutamente per noi. Cercando con altri mezzi di procurarsi la narcotina combinata cogli acidi, riconobbe trovarsi dessa nella salificazione unita sempre alla meconina, e difficilmente potersi tener conto degli effetti di questa, la cui proporzione è sempre incerta

Digitized by Google

e variabile. In tal guisa i lumi della chimica mettevano in avvertenza i meno esperti contro al rischio di spegnere invece che salvare la vita.

XIII. Poco soddisfacendo allo stesso sig. Galvani i metodi adoperati finora per la preparazione del Santonino, diedesi con particolare cura a studiare pur questi, e dopo avere dimostrato come nel santonico trovisi naturalmente combinato alla resina, riferì all'acido solforico diluito con alcole avere sostituito quello idroclorico allungato con acqua, aiutandolo con leggero calore, ottenendo così dal Santoniuro di calcio il Santonino precipitato scevro da sali calcarei, dalla clorofila e dalla resina. Indagò la teoria degli effetti della calce e dell'acido, mostrando come la prima faccia disciorre la resina nell'acqua e come questa posta in libertà dall'acido che salifica la base venga poi decomposta da un eccesso di esso e dal calore. La quantità del Santonino dietro queste norme ottenuto risulta a dir vero minore alcun poco di quella ricavata da altri; ma questa perdita da utili secondarii prodotti riceve un compenso. Ingenuamente poi confessava, come dopo compiuti i suoi studj gli pervenisse uno scritto di Guillemette nel quale esponevansi alcuni principii analoghi ai suoi ed un metodo su quelli fondato, circostanza, che se da un lato della compiacenza lo privava della priorità di alcune sue osservazioni, la verità coll'evidenza ne dimostrava dall'altro.

XIV. Al semplice scopo della preparazione dei farmachi e dell'analisi di essi non si limitano però gli aiuti che alla medicina presta la Chimica, la quale, spignendo le sue ricerche sulle sostanze stesse onde i corpi organizzati compongonsi nello stato di vita o dopo che quella è cessata, cerca co'proprii studii altresì di spiegare le funzioni dei varii organi e di spargere qualche luce sulla serie mirabile d'incessanti fenomeni onde la vita stessa componesi. Se non che fuvvi taluno il quale, trascendendo forse per eccessiva acutezza d'ingegno, le negò sconoscente questi vantaggi, e rifiutò come inconveniente alla Chimica l'attributo di *organica*, perciò che il dominio di essa alle sostanze si limitava in cui la vitalità era cessata, e che, a suo dire, mutato avevano per questo natura, e vieppiù per la influenza dei chimici agenti, e perchè coi principii in esse dall'analisi riconosciuti non si poteva, mediante la sintesi, ricomporle. L'affronto fatto alla scienza quasi personale considerò il dottor Bizio, nostro socio onorario, e si fece con ragionamenti ed esperienze a combatterlo. Addusse doversi alla Chimica la conoscenza di molti fatti, del modo, ad esempio, come gli alimenti si sciolgano e mutin natura, e come l'aria che alla respirazione ha servito, decarbonizzando il sangue venoso, in acido carbonico

Digitized by Google

si converta. Prendendo poi specialmente a considerare il sangue, combattè la ipotesi che, preso questo all'uscire immediato dal corpo, il suo colore dilavato istantaneamente muti in quello vermiglio, ed acquisti composizione interamente da quella di prima diversa, ipotesi semplicemente congetturale, senza appoggio di fatti nè di analogie. A dimostrare la insussistenza della pretesa mutazione improvvisa delle organiche sostanze sottratte alla vita, osservò le frutta mangiate sull'albero non avere sapore diverso da quelle appena spiccate da esso, e per mostrare eziandio falsa la cessazione immediata della vitalità, notò il liquor seminale, benchè uscito dal corpo e passato attraverso estraneo veicolo, serbare le fecondatrici sue proprietà. Gli olii essenziali di fragranza uguale a quella delle piante donde derivano portò ad esempio che l'analisi separa e non distrugge gli elementi dei corpi. Altre prove dedusse dal vedere alcune sostanze introdotte nel sangue ancor circolante od in quello uscito dal corpo produrvi gli effetti medesimi. Tacciò di pretesa riconosciuta vana ed irragionevole l'esigere la sintesi per comprovare l'analisi, infinite essendo le circostanze in cui questa senza di quella pure dimostrata pienamente risulta. Considerando in appresso altri fenomeni relativi al sangue che la chimica utilmente rischiara, spiegò come l'ematosina si formi in quello degli erbivori, e come alle sostanze stesse in esso esistenti sieno le formazioni dei varii organi da attribuirsi. Dal particolare poi al generale passando, a negare si fece l'asserto che la forza della vitalità sia in opposizione con le leggi fisico-chimiche generali, donde vengano differenze grandissime fra i corpi inorganici e gli organizzati, e che questi cadano sotto alle leggi dei primi solo al cessar della vita. Mostrò invece, con Berzelio, gli esseri viventi soggetti alle leggi comuni solo in qualche parte modificate, non soggiacere che a lente mutazioni dopo la morte, ed occorrere anche per queste il concorso di altre cause, senza le quali i cadaveri degli animali e le parti delle piante resistono inalterati al passaggio dei secoli. I vitali fenomeni indicò dovuti alle diverse combinazioni delle forze degli elementi inorganici, e specialmente a quelle attrattiva e ripulsiva, cospiranti o contrarie; essere i prodotti della natura organica in generale il risultamento di una forza primitiva, quelli della inorganica almeno di due, e doversi principalmente indagare pertanto la maniera d'agire degli elementi dei secondi sui primi. Certo prova migliore dell'utile sommo che recano le discussioni negli argomenti scientifici non saprei trovar dello scritto del quale dare cercai breve conto.

XV. A conferma quasi del potere della chimica nell'esame dei prodotti

Digitized by Google

organici, il Bizio stesso l'analisi ci riferiva da lui fatta fino dal 1832 dell'olio del cocco ed i proprii studii sulla coccina, sull'acido coccinico e sui coccinati, e moveva lagno che quello stesso Giornale di farmacia di Parigi, che, dando conto nel 1833 di queste ricerche notava, farsi in esse per la prima volta menzione della coccina, sei anni dopo pubblicasse un lavoro di Brandes in cui se la accennava come da lui dieci anni prima osservata. Una quistione di priorità è questa decisa dal fatto: nè a me sembra men sacro d'ogni altro diritto quello della proprietà delle idee, grande conforto ed eccitamento, unico troppo spesso, a perseverare negli studii, essendo la sicurezza di avere in qualche parte al progresso di una scienza contribuito. L'olio di cocco ci descriveva il Bizio, fluido a 20° Reaumur, a 15 di consistenza burrosa, a più bassa temperatura della sodezza del sevo; di grato sapore; durevole in vasi chiusi; mutabile al contatto dell'aria; più d'ogni altro grasso solubile nell'alcole, in ogni proporzione nell'etere; composto per 9/10 circa di coccina cristallizzata, pel resto di oleina, con poca glicerina e glicina. Mostrava la coccina candida, aghiforme, più leggera dell'acqua, fusibile a 28° Reaumur, non molle alla temperatura atmosferica. Diceva molto calore assorbire quella nel fondersi, svolgerne molto nel rappigliarsi; solubile essere nell'alcole, negli olii volatili, nell'etere, ed in quest'ultimo assai prontamente e con notevole diminuzione di calore; l'acido nitrico concentrato separarne un acido grasso analogo e quello stearico; ottenersene con l'acido solforico e l'acqua due grassi distinti, scolorito l'uno, l'altro d'una tinta castagna; in alcuni mesi acquistare la coccina l'odore di pera moscatella che nell'olio di cocco si nota.

XVI. Sussidiaria alla medicina ed alla igiène anche la storia naturale viene sovente, e sotto questo aspetto l'utile dell'uomo riguardavano indirettamente quegli studii del socio ordinario co: Nicolò Contarini, coi quali i caratteri ci dipingeva e il costume di alcuni insetti, che di rapina vivendo, gli animali più deboli uccidono ed ai grandi recan disagii notevolissimi, nè pur rispettano l'uomo, a questo preteso dominatore della natura insegnando a moderare l'orgoglio. Parlò degli *Asili* primieramente che prendono a volo altri insetti ferendoli col pungiglione, e succhiano il sangue de' grossi bestiami e dell'uomo, incomodissimi, specialmente notando quello *calabrone* che sta nei luoghi sabbiosi e scoperti, e quello *bigio* che abbonda nei pascoli aridi: ne descrisse le larve che in forma di bianchi vermi vivon sotterra e di radici si pascono, e additò come si trasformino in ninfe, poscia nello stato d'insetti. Minutamente descrisse i caratteri degli *Assilli* od *Estri*, anche agli antichi notissimi, e specialmente studiati dal

Digitized by Google

Vallisnieri e Reaumur, altri insetti ond'è a notarsi la brevità della vita allo stato perfetto, ed il non prendere durante quella alcun cibo; ma che oltre un anno rimangono allo stato di larve, e le uova depongono sulla pelle od in varie altre parti degli animali, in cavità praticatevi con particolare utensile foggiato a succhiello, producendo tumori che con astuto artifizio mantengono aperti alla cima acciò l'aria non venga loro a mancare, il danno pei buoi limitandosi ai guasti che nella pelle cagionano. Narrò infuriare i cavalli all'ascoltarne il ronzìo, consapevoli quasi che possono lor cagionare malattia grave, epidemica; le pecore cacciare il muso a terra per istinto al vederli, per impedire ch'entrino lor nelle nari e a depor vadano nei seni frontali le uova. Accennò di altre specie di *Estri* che vivono pure sui cavalli, sui buoi, sui cervi, sulle renne e su altri animali non comuni fra noi.

XVII. Invano però, coadiuvate dalle altre scienze, la igiène e la medicina vigilerebbero a mantenere illesa la vita, se questa dalla malvagità non si difendesse, che troppo sovente fino dal primo spiro la insidia e minaccia. Sciagurati bambini, guardati qual testimonio e rimprovero di una colpa, o quale insostenibile aggravio, incontrano l'odio in luogo dell'affetto sul nascere, e tolta si veggono la esistenza dalla crudeltà di coloro dai quali la ricevettero. A togliere tali orrendi delitti, da sembrare impossibili ove meno fossero veri, sorsero, santissima instituzione, le case di ricovero pegli esposti. Intorno a quella di Brescia, una delle più antiche, perchè al 1447 anteriore, ne intratteneva il socio corrispondente D. Buffini, attuale direttore di essa. Narrava a'quali rimedii si ricorresse per riparare al numero eccessivo de' trovatelli, facendosi aggravare di scomunica i padri legittimi che esponessero i figli; tenendo chiusa durante il giorno la ruota; temporaria rendendo nella casa la dimora dei bimbi, caricandone poscia altri instituti, o spargendoli nelle case dei villici. Riferiva essere le esposizioni annuali dal 1537 al 1632 cresciute, poi fino al 1775 scemate; in appresso essersi mantenute in aumento costante. In una seconda lettura ad indagare passava le cause più comuni delle esposizioni; indicava come dall'epoca della vita in cui entravano nell'ospizio stimasse poter distinguere i figli legittimi, e come la proporzione di essi, secondo quello ed altri simili dati, passasse un 30 per cento: osservava avervi mirabile relazione fra il rincarire del vitto e l'aumentar degli esposti, ed il maggior numero dei concepimenti illegittimi avvenire dal giugno all'ottobre. Indagando i provvedimenti propostisi, combatteva quelli di chiudere le ruote, e di non accettare i fanciulli che die-

Digitized by Google

tro dichiarazione del nome materno, e di mutarli da una in altra famiglia sovente, di ogni legame di affezione privandoli: suggeriva un ospizio pel solo allattamento dei figli legittimi e poveri, pegli altri la sostituzione alle ruote di uno stabilimento che gli accettasse chiedendo il nome del portatore soltanto, promettendo anche su ciò inviolabil secreto. Mostrò combinarsi in tal modo i vantaggi della pubblica economia, del miglioramento della morale e del soccorso pei poveri, gl'inconvenienti evitando che nei metodi attuali si osservano.

XVIII. Se però il conservar la salute, prolungare ed assicurar la esistenza formano certamente i primi desiderii dell'uomo, ben lungi sono dall'essere i soli, chè, con la facoltà dal santo lume di ragione concessagli di legare e raffrontare le idee, vuole altresì, per quanto al limitato suo ingegno è concesso, conoscere i fenomeni che gli stanno dintorno, indagarne le cause, imitarli o diversamente combinandoli ottenerne di nuovi, e dalle superate difficoltà, e dai belli e sorprendenti effetti ottenuti, soddisfazioni ricava che piacevole gli rendon la vita. Tale si è di varie scienze lo scopo e non ultima dee annoverarsi fra queste la matematica, la quale, se in apparenza di alcuna classe di fenomeni in particolare non si occupa, tutti in generale gli abbraccia, investigando relazioni astrattamente considerate. Per queste ragioni, e pel vantaggio altresì che reca nell'arte del ragionare l'abitudine all'esatto linguaggio di quella scienza, entra sempre, in misure più o meno estese, nel piano della educazione primitiva. Il socio ordinario professore Gabelli, il pregiudizio combatteva pertanto che arido siane lo studio e difficoltà vi s'incontrino grandissime, e tali da non poter essere vinte senza speciale disposizione d'ingegno, pel che al menomo ostacolo atterriti indietreggiano i giovani. La matematica con altre scienze paragonando, la mostrò di quelle più facile, in quanto che da fatti certi, semplici ed ovvii, con piani sillogismi gradatamente procede, niuna scienza potendo avere principii chiari più degli assiomi. Unica difficoltà notò quella del dovere sempre di cose astratte occuparsi, e potersi questa scemare nell'istruzione partendo dall'esame dei corpi, e deducendo, per esempio, dal solido la idea della superficie, della linea, del punto; e le definizioni insegnando solo mano a mano che conoscere si fanno le cose, acciò l'idea di queste rimanga a quella delle parole associata. Doversi i giovani con la sorpresa allettare, mostrando loro come semplicissimi calcoli ed inattesi risultamenti conducano e faccian chiarissimi i più sorprendenti fenomeni, dandoci il modo di misurare le distanze e i diametri dei pianeti, e fissando i movimenti di quelli e delle comete, condurci a prevedere l'apparire di queste, e il succedere delle eclissi. Aversi ad approfit-

Digitized by Google

tare dello amor proprio dei giovani come eccitamento allo studio, procurando loro il piacere d'indovinare la soluzione di alcuni problemi, e di desumerne applicazioni, procurando che così fatte ricerche si abbiano quasi a sollievo delle più gravi.

XIX. Nella mira di agevolare i matematici studii, concorreva l'altro socio ordinario professore Pietro Magrini, riducendo a formule semplici e finite la quadratura dell'iperbola, e la rettificazione della parabola; due curve entrambe per notabili proprietà importantissime. Imperfetti o difficili troppo erano i mezzi conosciuti dapprima per la soluzione di questi problemi. Cominciò dal riferire i metodi usati per valutare le superficie comprese fra la curva iperbolica ed un assintoto; mostrò come il risultamento di quelli condurre potesse alla formula finita di quadratura per la misura delle aree iperboliche, senza calcolo prolisso di serie, e senza passare per l'intermedio della iperbola equilatera. Diede poscia il teorema col quale ne deduceva la formula per la rettificazione di qualunque arco parabolico.

XX. Più direttamente indagatrice dei naturali fenomeni procede la fisica, e volge in oggi precipuamente i suoi studii a quella forza misteriosa, che produce tanti e sì svariati fenomeni, talora terribili, vaghi tal'altra, mirabilissimi sempre, la quale, più per necessità di assegnarle alcun nome, che per conoscenza della natura di essa, si chiamò *fluido elettrico*. L'abate professor Zantedeschi, nostro socio ordinario, alcuni effetti ne esaminava relativi al trasporto della ponderabil materia, mostrando come le prime idee su tale argomento si dovessero a Gio. Francesco Pivati, che nel 1747 trarne voleva profitto per introdurre nel corpo umano medicinali sostanze; come questa proprietà confermata venisse nel 1766 da Priestley nella elettricità per attrito, e nel 1800 da Brugnatelli, il padre, in quella voltaica, vedendo quest'ultimo eziandio trasportarsi e deporsi il rame e lo zinco sopra altri metalli, scoperte donde si trasse in oggi tanto profitto, e nelle quali tutti i fatti della galvano-plastica si contenevano, arte che sarebbe stata interamente italiana se dalle loro indagini speculative degnato avessero i fisici nostri di abbassare alle utili applicazioni lo sguardo. Dal 1825 al 1831, osservava più estesamente il sig. dott. Fusinieri gli effetti di trasporto nelle anzidette elettricità ed in quella eziandio della folgore. Notava lo Zantedeschi Giuseppe Gardini avere primo, nel 1788, osservato il colorito delle elettriche scintille variare secondo i corpi donde si partono ed i gas che attraversano; ed al Brugnatelli doversi la dottrina delle pile secondarie, e delle proprietà che

Digitized by Google

acquistano i fili metallici dopo che servirono alle chimiche decomposizioni con la pila. Opera di buon italiano furono tali rivendicazioni per certo, e questa carità fraterna di patria bramerei mettesse salde radici fra noi, sicchè si vedessero tolte una volta quelle discordie, che le quistioni scientifiche troppo spesso in odii personali mutando, gli avanzamenti delle scienze ritardano, ed in mezzo a tanto sapere, torto sì grande fanno all'Italia presso le altre nazioni. Lo Zantedeschi parecchii fatti verificava sull'argomento di cui parliamo, e specialmente si dava ad esaminare se le polarità secondarie che nei fili conduttori produconsi, alle parti immerse nel liquido si limitassero, il che da Becquerel e Matteucci asserivasi e dal Delarive si negava; ripeteva il nostro socio le esperienze dell'ultimo, modificate per togliere ogni sospetto di errore, e conveniva nell'opinione di lui. Indagava dappoi se la materia ponderabile alla superficie aderisca dei fili o vi penetri nell'interno, e, contro al parere di Becquerel e Matteucci, alla seconda ipotesi inclinava sostenuta dal Brugnatelli e dal Fusinieri, vedendo i lavacri alcalini ed acidi scemare non togliere le polarità secondarie. Riferiva inoltre avere, fino dal 1832, notato come i fili congiuntivi si lascino più facilmente attraversare in quel senso in cui furono dalla scarica percorsi più volte, ed avere prima sulla rana, poi con la macchina magneto-elettrica, riconosciuto questo fatto che Peltier confermava in appresso, deducendone avvertenze nel modo di usare i reometri. Vide questo Ateneo in altra tornata lo Zantedeschi medesimo ripetere gli sperimenti suoi sulla disposizione delle forze magnetiche nel filo congiuntivo degli apparati voltaici, negli elementi della pila medesima e nelle spirali percorse dalle correnti eccitate da quella. Il professore Steer ebbe pure la compiacenza di mostrarci una possente macchina magneto-elettrica, ed un saggio dei più notabili effetti di essa.

XXI. Osava io pure chiedere a' miei dotti colleghi consiglio presentando loro un mio nuovo barometro. Notava come gli effetti del peso dell'aria, sospettato dagli antichi, riconosciuto e provato con l'esperienza dal Galileo, venissero ad esatta misura assoggettati dal Torricelli con la invenzione del barometro, e come l'importanza di questo strumento crescesse dacchè Pascal lo applicava a scandagliare le altezze e dacchè credevasi scorgere una relazione fra le sue variazioni e lo stato del tempo. Esponeva avere io avuto lo scopo di ridurlo più corto e con ciò più portatile, ed esservi pervenuto chiudendo col mercurio dell'aria, evitando che il volume di questa della influenza si risentisse della temperatura, con tale disposizione dello stromento che il calore dilatando il liquido di tanto crescesse l'altezza di una colonna di esso di

Digitized by Google

quanto aumentava la tensione del gas da quella rinchiusa, sicchè avendovi compensazione, il volume di esso non per altra cagione fosse soggetto a cangiare che per le mutazioni del peso dell'atmosfera.

XXII. Le semplici teorie del livellarsi uniformemente dei liquidi applicava il socio ordinario ingegnere Campilanzi a rischiarare un fenomeno soggetto di molte quistioni pei dotti, le corrosioni, cioè, che osservansi a molta altezza dal suolo nei resti del tempio di Giove Serapide presso a Pozzuoli, le quali si veggono prodotte dall'opera di litofaghi o mitili e si vollero in varii modi spiegare, credendole alcuni anteriori alla costruzione dell'edifizio; attribuendole altri chi a successivi abbassamenti e sollevamenti del suolo, chi ad uno straordinario innalzamento del livello del mare. Questa ultima ipotesi si fece ad abbattere il Campilanzi, opponendovi che le acque del Mediterraneo, una sola massa costituendo, dovevano quelle variazioni del mare Tirreno all'Adriatico essere comuni, fatale quindi ai varii punti delle coste di esso, ed a Venezia ugualmente, la quale era città fiorentissima in que' tempi in cui si vorrebbero le acque marine a tale altezza portatesi da sommergerla affatto insieme con le vicine campagne. Notò risultare da osservazioni fattesi in tempi molto discosti il livello del mare andare progressivamente aumentando di altezza, nella proporzione di circa 11 centimetri al secolo, ed a questo effetto aversi dovuto limitare i cangiamenti anche a Pozzuoli. Colse occasione di raccomandare che si tenesse esatto e perenne registro nei varii porti dell'altezza delle maree.

XXIII. Da varie scienze accomunatesi insieme altra veramente nuova nasceva, la *Tecnologia*, che le più gravi passo a passo vigilante seguendo osserva di continuo a quale utile scopo si possano i risultamenti dei loro studii applicare, i frutti ne coglie ed a vantaggio della società li converte. N'è principio essenziale di fatto la applicazione delle Scienze alle Arti e ben mostrò quanto possa se in poco più di mezzo secolo tanti progressi già conta, che quasi tutte le industrie ne mutarono aspetto. Nè a voi ho duopo addurne prove, o Signori, che vedete stabilirsi nuove manifatture fra noi e risorgere alcune di quelle scadute; grandiosi progetti prometterci scaturiggini d'acque dal seno della terra o quelle del Sile condotte alle nostre contrade; le tenebre sbandite dal gas; ed il vapore, veicolo di calore o possente forza motrice, parecchie industrie animare, da più anni aprirsi solchi sicuri nell'Adriatico, conducendoci, indipendente dai venti alla vicina Trieste od al remoto Oriente, ed a noi trarre dalla terra vicina genti a migliaia con rapidissima corsa e sbuffando arrestarsi sul ciglio della nostra laguna, impaziente quasi di calcare quel ponte che

Digitized by Google

attraverso di essa aprire gli deve una via. Intorno appunto a questi vantaggi che risultano dal fratellevole commercio delle scienze fra loro e con le utili arti ci tenne ragionamento il socio nostro ordinario professore Pietro Magrini, e mostrò come fossero per quello le ipotesi arbitrarie, e le sottigliezze sbandite, succedendovi rapidi ed incredibili quasi progressi, e come quelle ricerche le quali più sembrano oziose ed aride in una scienza, fertili divengano di nuove ed utili conseguenze in un' altra: ad esempio citò la parabola, di tanto aiuto nella balistica, nell' acustica, nell'ottica, nell' astronomia, nell'idraulica; la cicloide nella cronometria; nella cristallografia la teoria de' poliedri, la filosofia in tutte. Uguale additò, se non maggiore, il giovamento reciproco delle scienze e delle arti, chè le prime perfezionano i metodi delle seconde con lo spiegarne i principii e dettarne le norme, ricevendo in ricambio i lumi della pratica e gli aiuti di delicati stromenti, e ricordò quante grandi scoperte scientifiche per la sola imperfezione delle Arti siensi ritardate più secoli. Inculcò il lume della filosofia nelle umili officine doversi far penetrare, acciocchè gli artigiani apprendano a rendersi di ciò che fanno ragione, acquistino così alla professione loro più amore, ed occupando le intellettuali facoltà insieme alle fisiche, imparino a meglio conoscere i loro veri interessi, ed a vieppiù rispettarsi, men facilmente trascinare lasciandosi alle viziose abitudini.

XXIV. Utilissimo a siffatto scopo riusciva il divisamento del socio ordinario professore Pietro Magrini di una fisica popolare, a saggio della quale i due capitoli ce ne leggeva dell'acustica e della musica. Passava ad esame nel primo il modo come il suono trasmettesi, e le ondulazioni che produce nell'aria procurava di render sensibili paragonandole a quelle cagionate dal vento nelle spiche di ben guernita campagna; mostrava dalle vibrazioni nascere il suono, e la sua natura dalla durata di esse; segnava i limiti nei quali si possono dall'orecchio nostro distinguere da un ventiquattro millesimo di secondo a un ottavo, oltre ai quali riescono troppo rapide o troppo lente; la velocità del suono notava dipendere dalla densità varia dei mezzi; dall' ampiezza delle vibrazioni la intensità. Spiegava dai fenomeni del suono riflesso dipendere il prolungato muggire del tuono e l'eco, ed il singolare esempio adduceva della Chiesa maggiore di Agrigento in Sicilia ove i confessionali segreti profferiti presso ad una parete dalla opposta svelavansi; come dalla interferenza delle onde sonore venga il suono distrutto; come la relazione de'suoni fra loro alla teorica della musica sia fondamento; osservava la preferenza del genere enarmonico presso gli antichi

Digitized by Google

provare di quanto ci superassero in delicatezza di udito. Narrava i fattisi tentativi per ottenere meccanicamente della voce gli effetti; il fatto di una linguella che faceva udire le cinque vocali col naturale loro ordine o in senso opposto, allungandosi od accorciandosi mentre vibrava, ed accennava meccanismi immaginati da Krabzenstein e da Kempelen che articolavano alcune frasi, riflettendo sulla importanza che avere potrebbero questi mezzi di fissare e trasmettere all'orecchio de' posteri la vera maniera di pronunziare le lingue. In tal guisa cercava di rendere a tutti interessante la scienza, esponendone i più strani fenomeni, le più utili applicazioni. Come temendo tuttavia che troppo grave riuscisse questo capitolo, nel susseguente, lasciata quasi affatto a parte la scienza, parlava invece della musica pratica semplicemente, rimproverando il volersi in essa sostituire la filosofia all'entusiasmo, non che l'abuso delle dissonanze, la profusione delle note, l'abbandono della espressione, che aggiugne forza alle parole, per l'artifizio che poco di quelle si cura e tende solo ad allettare materialmente, quando pure con gridi e balzi non venga assordando. Col desiderio chiudeva che la innovazione dal Bellini con tanto buon successo tentata non si estinguesse con esso.

XXV. Mentre così le teoriche ci si presentavano di quelle arti, e son molte, cui le proprietà del suono interessano, sulle pratiche di alcune altre si volgeva di taluni il discorso. Il socio ordinario ingegnere Campilanzi, sembrandogli che l'Accademia di Francia, nel premiare i filtri del Sig. di Fonvielle menzionasse le cisterne della nostra Venezia senza rendere giustizia alla perfezione di esse, ci venne descrivendo il modo di costruirle, formandole di ampio bacino di creta, con canna di muro nel mezzo pertugiata alla base, riempiendosi lo spazio all'intorno fino ad un metro dall'orlo con sabbia di mare, e lasciando al di sopra di queste varie capacità, dette volgarmente *cassoni*, in cui l'acqua di pioggia dai sovrapposti selciati e dalle docce dei tetti viene a raccogliersi. Mostrò il Campilanzi come si abbia in tal guisa un'acqua purissima, sceverata con la filtrazione da ogni immondezza, non occorrendo nettare la parte superiore delle sabbie, che ogni 4 a 5 anni. Notò i varii disordini cui possono andar soggette queste cisterne ed i modi di evitarli o di ripararvi, suggerendo fra gli altri ripieghi quello di riempiere d'acqua la canna, sicchè feltrando in senso opposto, seco traesse le sozzure che troppo innanzi penetrate fossero nelle sabbie. Riflettè potere simili pozzi riuscire molto utili anche nelle altre città e nelle campagne e per le manifatture e pegli usi domestici, ove le acque sieno di cattiva natura, torbide, scarse o soverchiamente

Digitized by Google

lontane. Le confrontava poi coi feltri di Fonvielle, in cui deesi l'acqua innalzare a notabile altezza, e la sabbia abbisogna di spurgo frequente e perfino giornaliero talora, per la facilità con cui, attesa la forte pressione, vi si uniscono intimamente sedimenti e sozzure. Conchiuse dall'encomio alle nuove invenzioni non doversi disgiungere il rispetto alle antiche, nè esagerare le prime e trascurar le seconde in que'casi ne'quali la superiorità a queste competasi.

XXVI. Fra le avvertenze dal Campilanzi dettate per la costruzione delle cisterne notava molto influire sul compiuto raccoglimento delle acque e perchè la purezza non ne rimanga alterata, la qualità del selciato su cui quelle scorrono. A migliorare appunto i selciati applicava il socio ordinario Dott. Gio. Domenico Nardo un cemento composto di terra mista a bituminosa sostanza, intorno al quale pubblicava esperimenti parecchii fatti col catrame vegetale fino dal 1828. Questo trovato molti anni dopo, come nuova cosa, veniva posto in campo oltremonti con la pece minerale e l'asfalto principalmente, traendosene vantaggi notabilissimi, intorno ai quali ci tenne discorso il Sig. Pesseg nostro socio corrispondente. Fatto prima qualche cenno sulla formazione e natura dei bitumi che più alle arti sono utili, e sulla probabilità, dietro un passo di Erodoto, che del cemento di asfalto si valesser gli antichi, notò comporsi quello francese, che in commercio si trova di una parte di puro bitume con nove di pietra bituminosa che da un 12 a un 15 ne contiene per cento, le quali sostanze dalle cave si estraggono di Seyssel, e Lobsan. Riferì in varii luoghi trovarsi pietre anche più ricche di quelle, ma bitume puro in pochissimi, ed indicò varie sostituzioni a questo propostesi. Narrò le esperienze da lui fatte nel laboratorio ch'egli dirige di partigione ed affinamento di questa I. R. Zecca, con la pietra bituminosa di Dalmazia, impropriamente chiamata asfalto, che tiene fino a 22 di bitume per 100, ottenendo assai buon effetto con 100 parti di quella polverizzata, otto a nove di catrame vegetale e 4 a 5 di pece, il tutto per quattr'ore bollito insieme, poscia mesciuto a scaglie di pietra d'Istria e posto in opera a caldo. Ebbe effetto ancora migliore dal catrame di carbon fossile con la selce. Il pavimento fatto in tal guisa resistè a mille chilogrammi di peso ed ai colpi di forte martello, benchè esposto al calore di un forno di arroventamento immediatamente vicino. Il bell'effetto di cosiffatto cemento può da tutti in oggi vedersi in un nuovo ponte cui venne in via di saggio applicato. La spesa di questa maniera di selciatura espose il Pesseg risultare molto maggiore di quella a macigni, od a terrazzo, ma tornare altresì più utile per

Digitized by Google

la maggiore durata, e perchè il materiale non va unquanco perduto, potendosi sempre rifonderlo ed impiegarlo di nuovo. Fece conoscère altre applicazioni di questo cemento per istuccare le doccie, impedire le infiltrazioni nelle fenditure dei muri, e guarentirli dai danni della umidità. Giova sperare, che il prezzo di esso riducasi per noi alquanto minore dacchè il catrame del carbon fossile che ci mancava forma ora un secondario prodotto nella fabbricazione del gas.

XXVII. Intorno a parecchii nuovi metodi di quest'ultimo ramo d'industria, verteva uno scritto che ai lumi io assoggettava de' miei dotti colleghi. Indicava in quello i varii mezzi impiegatisi per togliere all'acqua l'ossigeno ed averne isolato l'idrogeno, e diceva come credessi potersi trarre partito a tal fine da metalli fusi ed attraversati allo stato rovente dall'acqueo vapore, poscia con mezzi facili ed economici ripristinati. Annoverava gli spedienti proposti per rendere luminosa la fiamma dell'idrogeno puro, ponendola a contatto con esili corpi refrattarii che potesse ridurre all'incandescenza, o mescendovi vapori o gas assai carichi di carbonio. Descriveva il metodo di Selligue cercando spiegarne gli effetti ed esponendo di alcune modificazioni il parere. Esaminando poi la proposta del Seguin di trarre il gas d'illuminazione dai cadaveri degli animali, notava la difficoltà del depuramento complicare la operazione, e rendere meno sicuro l'effetto. Quanto alla parte economica essere i calcoli dati dall'inventore erronei del tutto, perciocchè nel fissare il prezzo delle materie prime non erasi tenuto conto delle altre applicazioni ond'erano suscettibili, computandosi, per esempio, a 17 franchi il cadavere di un cavallo, mentre è provato potersene ottenere prodotti dell'importo di 64 a 114 franchi. Notava in oltre che in questa fabbricazione il gas non sarebbe stato che un secondario prodotto, essendo di franchi 20, 55 il prezzo ricavato da esso, e di franchi 56, 50, invece quello del sale ammoniaco ottenuto: faceva quindi osservare che non avendo quest'ultimo usi estesi gran fatto, se ne cresceva la produzione, il prezzo ne doveva scemare ed esserne difficultato lo smercio.

XXVIII. Erta pertanto e difficile veramente nelle scienze e nelle arti è la via del progresso, nè percorrerla è dato che a brevi passi, sulle orme altrui, nelle concatenazioni dei fatti e dei raziocinii cercando un aiuto, donde somma l'importanza che gli scienziati scambievolmente partecipinsi le proprie idee ed i risultamenti degli studii loro, e ad una sola mira gli sforzi comuni riuniscano, la scoperta del vero. I vantaggi che a questo scopo, in circolo più o meno angusto, le Accademie recavano, grandemente estendeva la instituzione

Digitized by Google

degli annui Congressi scientifici, avvenimento faustissimo che l'anno 1839 nuova era stabiliva ai fasti d'Italia. Non restava indifferente a quella prima solennità patria il nostro Ateneo, chè vi concorrevano alcuni suoi membri, ed a far paga l'avida brama degli altri, il socio corrispondente D.r Luigi Nardo una relazione ce ne leggeva. Mostrava queste nazionali riunioni nel 1815 sorte prima che altrove in Isvizzera; nel 1822 nella Germania introdotte; fino dal 1825 desiderate in Italia, e nel marzo del 1839 partirsi dalla Toscana l'invito al primo congresso italiano, cui rispondeva unanime plauso dovunque, concedendosi a Pisa l'onore di accoglierlo, quasi fosse destino che quella città avesse ad essere d'ogni maggiore nostra gloria la culla. Volonterosi e festanti accorrevano i dotti della penisola ed assai distinti stranieri, e narravaci il Nardo quanto nelle scienze di medicina, della zoologia e della fisica si operava, non chè le gentili accoglienze, e la commovente inaugurazione di un busto del grande Galileo, cosa forse che Pisa non aveva osato fare dapprima, scarso stimando a tanto uomo ogni altro omaggio che quello del concorso di tutta la sapienza italiana. Nè di quel sommo l'auspizio venne meno ai nostri congressi, o signori, che alacremente progredir li vedemmo; e se taluni, quasi beffeggiando, richieggono quali grandi scoperte derivate ne sieno, risponderò che grandi più non sarebbero se fossero frequenti e comuni; che non mancarono le comunicazioni importanti, le osservazioni nuove ed ardite; che finalmente nessuno scienziato il quale parlar voglia sincero, asserire per certo potrà di essere da un congresso partito senza l'acquisto di alcuna nuova ed utile cognizione, di qualche rispettabile amico; senza giovamento aver dai confronti per meglio valutare sè stesso, e per eccitarsi a procedere nei proprii studii più alacremente.

Questi, nel biennio ond'io aveva a parlarvi, erano i lavori del nostro Ateneo relativi alle varie scienze ed alle arti, e per quanto abbia potuto loro nuocere l'inettezza mia nell'ordinarli ed esporveli, specialmente pei molti che estranei sono a' miei studii, spero non siavi sfuggito grande essere stata la copia e l'importanza degli argomenti, e l'amore delle dotte e severe discipline continuare a mantenersi perenne in questa nostra città.

Digitized by Google

RELAZIONE DEGLI STUDII

NELLE SCIENZE MORALI, NELLE LETTERE E NELLE ARTI

DELL' ATENEO DI VENEZIA

DURANTE GLI ANNI ACCADEMICI 1839-40 E 1840-1841

DEL PROFESSORE

LUIGI CARRER

SEGRETARIO PER LE CLASSI ANZIDETTE.

Anche quanto a lettere gli anni 1840, 1841 nel veneziano Ateneo qualche cosa s'è fatto; di che, come vuole l'obbligo mio, vi terrò adesso discorso. Ma un dubbio innanzi tratto non so tacervi, dichiarando il quale mi avviso averne materia non inopportuna d'esordio alla mia relazione. Dissi, che quanto a lettere qualche cosa s'è fatto; or io temo non sembri impropria tal foggia di favellare, molti essendo coloro da cui odo tenersi le lettere non più che trastullo, e dell'attual civiltà piuttosto ingombro che fregio. Secondo il giudizio de' quali parrebbe che a parlar giustamente si dovesse chiamar l'opera delle lettere, meglio che un fare, un disfare; almeno rispetto all'inutil uso del tempo. Nè punto vale a rassicurarmi la nobile e in altri tempi reputatissima compagnia che avete lor dato delle scienze morali, perchè della pochezza ed oziosaggine loro nè anche queste da' severissimi giudicanti anzidetti si stimano esenti; onde che queste ancora abbisognano d'essere elleno stesse scusate, anzichè scusar possano chi con esso lor s'accompagna. So bene che altramente s'è altra volta pensato, e non ch'esser le lettere parte di civiltà, s'è creduto non potervi avere civiltà alcuna senz'esse; so che anche ai dì nostri i soli mezzanamente dotti e trafficanti la loro mezzana dottrina sentenziano di tal maniera, laddove non è sommo scienziato, come non fu e non sarà mai, che all'altezza dell'intelletto non congiunga la gentilezza dell'animo, e al culto del vero l'amore del bello; so in fine che dove erronea ed ingiusta siffatta opinione in qualsivoglia terra abitabile ed abitata dall'uomo, non pur erronea ed ingiusta,

Digitized by Google

ma sconoscente e sacrilega debbe aversi pronunziata da labbro italiano in terra italiana: so tutto questo, e voi al pari di me vel sapete, o Signori; ma non è per tanto che il fatto non sia, e non siano tali sentenze, poniamo pure che stolte, e non siano, poniamo pur che stoltissimi, tali giudicatori. Nè io già mi penso levarmi apologista delle lettere, e delle scienze che astraendo dal sensibile fanno soggetto alle loro speculazioni l'intellettuale, apologia che sarebbe, più ancora che vana, impudente; nè già mi persuado che il più di voi d'altra guisa non senta, e caro e riverito non abbia il tesoro per lungo giro di secoli, al pari del nostro fecondi di grandi colpe e di grandi virtù, di grandi trovati e di grandi deliramenti, fino a noi pervenuto; ma che sconosciuto non fossemi il contrario parere, e che degli studii da me professati, come le glorie, non ignorassi i dispregi, ho stimato dover mostrarvi con questo mio dubbio, per cattivarmi parte di quell'attenzione, che dalla cortesia vostra mi aspetto per la più parte. Che s'egli è pure tra voi chi d'altra fatta ragioni, non abbia per istrano o avventato il mio considerare le lettere, l'arti belle e le scienze morali per cosa di qualche rilievo; sopporti che possa ancora stimarsi non ignobile esercizio d'ingegno siffatto genere di trattazioni; conceda, in una parola, che la lite cui i tempi (chi sa?) forse decideranno in favore de' nemici d'ogni logica e d'ogni grammatica che non può fondersi o ponderare, si reputi tuttavia non decisa: con pieno arbitrio di rider, essi e i nepoti loro, di noi, poveri spasimanti dietro Omero e Platone, quando a tanto supremo grado di sapienza saran venuti gl' ingegni, da valutare ogni cosa in numero, peso e misura, così lo spirito come la creta, le forze fisiche al pari de' concetti intellettuali, la teorica delle quantità non meno che quella delle passioni.

Giovandomi della chiestavi concessione e lasciando stare quelle scritture che furono tratte alla pubblica luce, o non si rinvennero negli Archivii, comincierò dal parlarvi delle Metamorfosi di Ovidio, di cui il professore abate Pasini studiò il motivo e l'intento, conchiudendo potersi ragionevolmente presumere che dalla opinione pitagorica del perpetuo trasmutamento di tutte le cose ne venisse al poeta il pensiero fondamentale. L'opera trovasi inoltre corrispondere ai tempi, e al desiderio del cortigiano di adulare la fermata potenza di Augusto dopo tanti civili sconvolgimenti. E di vero, quantunque altro per avventura il pensiero di Ovidio, non piccola somiglianza pare anche a me di vedere tra i primi uomini del mitico mondo, quale in sasso, quale in arbore, quale in bestia a un cenno cangiati del nume, e quelle forti nature repubblicane del vecchio tempo; indossanti degenerate il vello pecorino, la

Digitized by Google

squamma del serpe, la corteccia vegetabile, la crosta petrosa; e non più insorgere, tonare, combattere, ma strisciare, belare, qua e là piegarsi secondo il vento, o impassibili rimanersi ad ogni percossa.

Che se mi attentassi di alludere a un'empia dottrina, non sò se tutta dei nostri giorni, ma a' nostri giorni, come non fu per lo innanzi, scopertamente annunziata, agevole mi sarebbe passare dalle Metamorfosi ovidiane al sacro poema del Vida, specie, chi badasse a quell'empia dottrina, di metamorfosi cristiane. Ma cercatore non vo' mi diciate di tali ingegnosi passaggi. Mi farò adunque pianamente sulla Cristiade, di cui ci viene offerendo a mano a mano la traduzione un nostro socio, non ha guari levato a tal grado d'onore, che più sempre nel va raccostando anche nell'indole e dignità degli ufficii al poeta cui prese a volgarizzare, monsignore Giuseppe Lazzari. Non mai meno d'ora, mi sembra, maravigliare si debbono coloro che delle traduzioni si mostran schivi, se fu chi si pose a questa versione. In tanto abuso d'idee e di frasi religiose, quando anche intese e applicate a dovere (che le più volte nè intese sono a dovere dagl'infocati poetanti, nè a dovere applicate) può tornar utile che si vegga come degli alti misteri e de' riti della religione nostra, tutti come in germe compendiati e gran parte dichiaratamente espressi nella vita mirabile dell'Institutore divino, convenientemente si possa poetare, con qual fervore e con qual riserbo. Con ottimo avviso poi il traduttore temperò lo stile e l'armonia de' suoi versi, sebbene altro il metro, alla nobiltà e sostenutezza del Tasso, come propria a ridarci la piena ed ornata eloquenza dell'originale, a rilevare l'umili cose, a rammorbidire le scabre, arte difficile ma lodata, e dalla quale inavvedutamente si partono quelli che trascurati si vantano perchè impotenti a convenientemente abbellire. Dopo Ovidio ed il Vida passarmi con un breve motto dei versi del Brovedani non crederò mi sia apposto a colpa, nè anche dagli amici di quel dabbene Arciprete; tanto più che oltre ai versi mi è data di lui a ricordare una prosa. Si aggira questa intorno la critica, campo assai vasto ad un'ora e battuto. Molto ne restrinse i confini riferendosi alla sola critica letteraria, ma dentro a ristretti confini molto rimaneva che fare all'ingegno, dacchè ov'entra il gusto e quel sentimento del bello, che quanto evidente ne' suoi effetti, tanto è nelle sue fonti più arcano, la stessa dottrina e il tranquillo discernimento posson trarre in errore. Che poi concorrano a formare il buon critico, oltre che l'ingegno e lo studio, altre qualità varie, che il Brovedani annovera tutte, non escluse quelle del fisico temperamento, non v'avrà chi ne dubiti.

Digitized by Google

E bisogna anche lodare che la critica si arresti tratto tratto paziente intorno a piccioli soggetti; chè da tali picciole cose assai spesso se ne hanno effetti eccellenti, e molte tanto picciole cose non sono quali potrebbero sembrare a prima giunta, fatto, se non altro, ragione dallo scarso numero di coloro che ad esse si danno, e intorno ad esse si adoprano con vero profitto. Tra questi ben vuol giustizia che dal nostro Ateneo si ricordi il nobile Neu-mayr il quale, messa la mano nell'incomposto Archivio, non altrimenti d'esperto giardiniere, che, studiati i generi e le abitudini delle piante, divisa giudiziosi e gradevoli compartimenti, studiata l'indole delle varie materie, recò ogni cosa a quell'ordine che rende prontissimi all'occhio e maneggevoli i documenti. Senza ciò, a che tornerebbe l'ammassar carte? Ben chi di tali raccolte s'intende dee sapere come il pregio sia mezzo delle cose per loro stesse, mezzo dell'acconcia disposizione.

Di raccolte continuando a parlare, sono ad alcuni soggetto di scherno que' che si affannano dietro agli autografi. Di vero questo amore può eccedere, ed eccede talvolta in folle passione; pur domanda giustizia si guardi ancora a qual bene che da tal amore può ridondare e ridonda all' università degli studii. Chi ha pronta la beffa per tutto che oltrepassi la consueta e diciam pure conveniente misura, di leggeri impedisce che nè anche alla debita misura si arrivi. Confessava Bartolommeo Gamba, mancato onore del nostro Ateneo e della italiana bibliografia, essergli piaciuto fino da giovanetto correr dietro a stampe e manoscritti per farne raccolte, di che il suo libro dei Testi di nostra lingua, e buon numero d'autografi ripetutamente adunati con assiduità e con accorgimento non ordinarii. Di tali autografi favellandoci, una lettera ci comunicò a Cosimo de'Medici primo Granduca, in cui tanta è l'arroganza dell'Anguillara prosatore, quanta l'adulazione dell'Anguillara poeta in una canzone ad esso Duca preventivamente inviata. Stupisce il Gamba di quella sì nuova audacia di scrittorello pezzente verso tanto e sì temuto signore; ma di quanto è lontana dall'adulazione l'audacia? Quanto ogni vizio dal vizio opposto, che come l'uno e l'altro sono più estremi, più si toccan l'un l'altro. Nè men torna in vergogna de' poeti un' altra lettera del Guarino, con cui insta per la punizione del figlio, sospettato complice nella uccisione della sorella, operata dal marito di lei marchese Strozzi. Appena la salute pubblica giustifica, confesso, a' miei occhi il primo de'Bruti; e perdono invece assai di buon grado molte stravaganze al Cardano, se l'odo gemer profondo sul proprio figliuolo tratto al patibolo, e tramandar ai posteri con distici ineleganti, ma pieni di

Digitized by Google

paterna pietà, la memoria di una giovinezza sì bella e sì promettente, affogata nel sangue. Se pur l'accusare e l'insistere per la condanna possa mai credersi dovere d'un padre, sono doveri da'quali è scusato chi ritira la mano, e la tiene su gli occhi per non vedere, o per asciugare le lagrime. Ma gli autografi del Gamba, dopo averne amaramente ammaestrato, ne consolano, e il nostro amor proprio, concittadini miei veneziani, lusingano. Almeno s'è vero che ci debba tornar caro, e ci deve, quello schietto e socievole naturale che traspare dalla lettera del Zane, ambasciatore a Filippo IV re di Spagna a mezzo il seicento; naturale che ben potrà farne soggetto altrui di sarcasmi, ma che noi volontieri udiamo dalle storie essere stato nei padri nostri, volentieri vedremo perpetuarsi ne'nostri figli.

Di questo naturale è ritratto ciò per cui meglio valsero nell'arte loro i veneziani pittori; quella splendidezza di tinte, quella copia fantastica, quella abbondanza tutto spontanea, lasciatemi dir, tutto nostra. Dov'è passata la mano del veneto artista voi ne vedete la traccia luminosa. Or pensate se giuste fossero le calde parole del socio corrispondente sig. Zanotto nel lodare un dipinto cominciato da Paolo, e terminato da que' di sua casa; dipinto in cui la vedova de' Lusignani è mostrata spogliarsi della corona e farne dono alla cara patria. Ho altrove contraddetto a quegli storici, che avendo una sola orecchia per udire e dieci bocche per ischiamazzare, pesarono con ineguale bilancia le ragioni di quel conquisto. Senza qui ricantar cose vecchie intorno al fatto, cui acconciamente il Zanotto narrò nel suo discorso, noterò come fosse l'antica generosità della Cornaro, nel quadro significata, quasi un richiamo alla moderna del gentile posseditore, che il prezzo volle convertirne a pro degli Asili, con altra guisa di cittadina larghezza testè aperti, e da intelligenti cure e protezioni cospicue mantenuti all'infanzia. Quest'è il vero uffizio dell'arti, e risposta effettiva a chi volesse crederle oziose e dispensatrici di solo diletto. Il valore del dono si fa sentire nella seconda parte del discorso, in cui si dichiarano le doti per le quali deve presumersi, più ancora che pei cenni lasciatici dagli storici della pittura e in ispezieltà dal Ridolfi, esser di Paolo l'originario concetto di quella tela, forse la prima bozza, fors'anco le prime linee.

Tali erano, o Veneziani, gli arredi de'vostri palagi, custodi delle domestiche glorie; a voi sacre, quando anche non de'più stretti fra gli antenati: come da questo quadro si vede, allogato al pennello de'Calliari dai Cornaro di san Maurizio, che usciti del medesimo ceppo, pur non prove-

Digitized by Google

nivano direttamente dalla regina. Nè sole a fiorire tra noi erano l'arti liberali, ma sì ancora le meccaniche e manovali, di cui con la varia dottrina, e con la diligenza instancabile data in più tempi e in più modi a conoscere, intrattenne già le nostre adunanze il consigliere Giovanni Rossi. Erudito e importante di per sè il suo commento a una parte de' veneziani costumi, importanza di gran lunga maggiore viene acquistando, chi consideri com'esso rannodisi ad altri consimili lavori della stessa mano, che insieme raccolti, potrebbero a vicenda illustrarsi. Qui è discorso particolarmente dell'arte vetraria, arte, che, se non temessi trascorrere coll' immaginazione, vorrei chiamar la più propria di un popolo sorto sul mare, e dal mare traente la propria gloria e dovizia. Quest'arte lungo il mare trovata, e giovata delle sue sabbie, ha tutta del mare la varia e leggiadra bellezza; ed è, lasciatemi ancora un poco vagare coll' immaginazione, al pari d' esso ministra di apparenze fantastiche, d' effetti bizzarri, e di moltiplici inganni. Il vetro somministra alla lingua ed alla poesia il più di frasi e figure riferibili al mare: come l' onda si gonfia negl' industriosi lavori, si rispiana com' essa; s'attortiglia e rabbuffa, e quasi dissi spumeggia. Cangiante com' essa colore a ogni poco, lucido, trasparente, leggiero, ha bolle, e goccie, e getti, e zampilli. In qual modo quest' arte graziosa e già tutta nostra s' incoraggiasse e prosperasse fra noi, dove avesse il seggio più antico, dove coll' età il trasmutasse, e i migliori trovati, e i privilegi concessi a chi professavala, e i gastighi a chi avaro e sleale ad altre contrade si fosse avvisato di trasferire il geloso secreto, ogni cosa con accuratissima diligenza esplora e ridice a noi il Rossi; e dell' arte vetraria non solo, ma sì pure di quella degli specchieri tanto ad essa confine. Per cui se prendo ardire di ringraziarnelo in nome dell' Ateneo vi avrò spero concordi; e così pure nel voto che l' esempio suo sia incitamento ad altri di tenere la stessa via e non lasciar spazio al tempo di addensar nuove tenebre sulle patrie memorie. A voi specialmente si rivolge il mio dire, o colleghi negli studii letterarii: nessun' altra fatta di esercitazioni più consentanea all' indole di questo Ateneo vi avverrà di trovare, dico quelli cui sia dato agio a ricerche di buoni e non ovvii documenti, sì che ciò che da taluno tra voi s' è fatto, e si continua di fare, si facesse di qui innanzi da presso che tutti. Quest'utile gara a sì nobile fine renderebbe ognuno per sè medesimo, e l' uno per rispetto dell' altro importanti i vostri lavori. Non vedete con quanta ansietà si frughi ne' nostri Archivii? Mentre politici da giornale o da romanzo, stando arcigni e sul mille, deridono la tardità, e poeti funerei la ferocia delle antiche

Digitized by Google

nostre instituzioni, quanto i magistrati nostri e i nostri ambasciatori deliberarono già o riferirono, si cerca, si pubblica, si traduce, attentissimamente si studia per ogni parte. D' elogi novelli non abbisognano reggimenti bastati quattordici secoli. Dal Casa in poi s' è lodato quanto e come occorreva oratoriamente; voi interrogate pazienti e ricopiate fedeli la storia, liberandola dalle superstizioni e dai pregiudizii tradizionali, e avrete fatto il miglior elogio possibile e secondo i tempi.

Come delle cose, così degli uomini. Ve ne dà esempio imitabile il professore Francesco Lazzari, consacrando i suoi studii alla memoria di Giuseppe Benoni architetto ingegnere della Repubblica nel secolo XVII, o come allora dicevasi, proto al magistrato dell'acque. Trentino di nascita, fu veneziano per l'abitudine di tutta la vita, e per l'amore alla città nostra, di cui ambiva chiamarsi figliuolo. Suggeriva espedienti per lo scavo della laguna; dettava una relazione sullo stato della linea contermine alla laguna stessa da Fusina a Malghera; divisava un canale, che da Udine, il cui civico consiglio gliene avea fatto richiesta, mettesse nel mare; ed altro ch' io potrei ripetere, ma non lodare con fiducia che valessero punto le mie parole quelle del dotto professore. Bensì l'occhio è bastante a giudicare del buon effetto che rende la fabbrica della Dogana di mare e de' magazzini contigui, opera del Benoni; in cui gl' indizii del prevalente mal gusto del secolo son compensati, così almeno sentivane il Selva, dal pittoresco del tutto.

Nè vi crediate che l' amore delle venete cose abbia a tenervi entro augusti confini. Ove pur vi sembrasse poter questo avvenire limitandovi a ciò che fu veneto più specialmente, potete a grande agio spaziare per quasi tutti direi i politici, civili, scientifici, religiosi, militari e mercantili provvedimenti de' secoli di mezzo, o de' primi succeduti al medio evo, che tutti con alcun che di veneto si rannodano, o dalla storia nostra ricevono schiarimento. Vedetelo nel discorso del socio corrispondente dott. Petronio Canal intorno ai frati cavalieri Gaudenti. Ordine un po' singolare, fra militare ed ecclesiastico, sorto in Francia nel 1200 a combattere gli Albigesi, da un fra Bartolommeo Braganze vicentino trapiantato in Italia, ordine ch' ebbe varii nomi, insolite vesti e concessioni, e in Venezia pose non men che altrove, e più che in molti altri luoghi, profonde radici. Due grossi volumi ne scrisse già il Federici, assai dette che fare a' commentatori dell' Allighieri, il Perticari se ne mostrava sollecito nelle sue lettere, e il ben appurarne le vicende, come fa il nostro socio, è con frutto per la storia veneta ed italiana, e per la poesia.

Digitized by Google

Alla storia invece di tutta Italia si volse il nostro socio che fu, nobile Perolari de'Malmignati, contrapponendosi col rappresentare quanto di generoso operarono gli uomini della nostra nazione al mal vezzo di taluni che nessuna maggior cura si danno che del pescare nella più sozza fanghiglia, e intridono di questa le carte; avvisandosi con ciò, non pur ricopiare fedelmente la società, ma sì ancora giovarnela, riconducendola, se traviata, su miglior cammino. Al qual proposito osserveremo non avere i moderni un Plutarco, com' ebbero per avventura un Senofonte e un Tucidide o chi ad essi si raccostasse, o che gli uomini siano di lineamenti men rilevati, o che non tanto essi sui tempi, quanto i tempi su d' essi signoreggiassero. Certo è tuttavia che fruttuoso per lo meno ugualmente dello studio delle vicende d' una nazione si è quello delle vicende d' un individuo, dacchè più raccolta l' attenzione, più prossime le applicazioni, più agevoli i documenti, men vasto il campo dischiuso alle controversie.

D' un solo uomo assai famoso, non pur al suo secolo ma ne' successivi, discorse appunto il consigliere Antonio Quadri, con senno politico non meno che con istorica tranquillità; d' un uomo che alla penna de' romanzieri e dei drammaturgi fu opportuno soggetto, come giuoco della doppia fortuna; di Belisario. Sulle cui vittorie non è chi mova contrasto, e nè anco sull' ingratitudine con cui venne rimeritato dal suo signore; bensì ne'limiti e negli aspetti co' quali questa ingratitudine si fece manifesta alle genti. Perchè vuolsi, e il nostro socio con buone ragioni ne afforza la dimostrazione, vuolsi dico che l'accatto e la cecità fosser giunta inventata da storici poco amorevoli a Giustiniano, in tempi più tardi, Pier Crinito e il Volateranno: quando Procopio, segretario del gran condottiero, e Cedreno cronista del secolo XI, parlando di lui tante cose, quest'una, non lieve a dir vero, ne tacciono. Venne ultimo il Marmontel a render popolare la pietosa novella con uno di que' suoi indolciati racconti. Cieco veramente si fu il Belisario nel poter credere rispettabile la sua virtù a quella fiacca e perfida corte, in cui erano già cominciati col codardo terrore i raggiri, e metteano sciagurati germogli di crudeltà e d' ingiustizia, rea messe venutasi di poi maturando fino ad esser mietuta dalla scimitarra ottomana. E il fatto di cui il nostro socio ben mostra l' insussistenza non sarebbesi tanto agevolmente inventato, nè trovato avrebbe sì agevole e lunga credenza, tolte le condizioni d' una storia tanto intralciata e schifosa quanto si è quella degl'imperatori d'Oriente; nella quale cercando, come a rimestar nella pece, non puossi trar cosa salvo che sucida ed impigliata. Pure

Digitized by Google

il monarca macchiato di sì rea sconoscenza, mal riparata dal tardo risarcimento, è nome che ne conduce involontariamente a pensare (una delle solite contraddizioni tra le quali sconfortato si perde lo studioso di questa umanità tanto eccelsa e tanto meschina) ne conduce, dir volli, a pensare alla suprema equità ed alle leggi!

Di nessun'altra guisa di studii è per avventura più vicina e più manifesta la corrispondenza colla felicità della vita socievole, non è quindi a stupire che ad essi si dessero ingegni d'ogni ordine, e per molti sentieri. Che soverchiamente nel passato si concedesse alle instituzioni romane non sarà chi contrasti; ma chi vorrà por mano non trepidante all'opera della distruzione? Non altri che il fatuo o il malvagio. Agevol cosa è discorrere dei tempi e degli usi mutati; ma quante mutazioni apparenti che lasciarono la sostanza non tocca! Legislazione ferrea, se vuolsi, fu quella, come ferreo anche il popolo per cui fu ordinata; ma badiamo a ben prima conoscere quanto di quel ferro si facesse oro propriamente, o non più che dorato nell'età successive. Nè io già intendo ribattere epigrammi con epigrammi, bensì condurmi a lodare in altro discorso del nobile Perolari de' Malmignati il riserbo con cui distinguonsi leggi da leggi, nel farraginoso repertorio delle romane, e le proprie del tempo antico da quelle compossibili co' nostri costumi. L'intento era utile; quant'ei l'avrebbe raggiunto, toltagli di mano la penna da chi interrompe ogni nostro disegno, non è lecito, nè importa s'indaghi.

Mostrava volersi ajutar della storia, e già toccò nel suo discorso la famosa e troppo discussa quistione delle dodici tavole, venute o no ch'elle sieno di Grecia; ma d'altro scrittore celebratissimo che nella storia appunto acuì il più dell'ingegno, e pose del saper suo copiosissimo, l'alemanno giureconsulto Federico Savigny, m'invita a discorrervi il nostro socio Leone Fortis, in cui la gioventù, che parria non affarsi a tali speculazioni, è compensata dall'amor grande alle professate dottrine, dall'acume e dall'erudizione nel maneggiarle. Quel sommo giureconsulto è alla testa di quella delle due scuole legali, così detta storica, che si contrappone alla filosofica; e dove questa stabilisce la scienza del diritto a priori, o che si dica conforme un tipo razionale preventivamente posto, essa procede inferendo a posteriori, con raccogliere cioè fatti attuali per raffrontarneli agli antecedenti e trarne quindi generali principj. Vede ognuno e vantaggi e pericoli d'ambe le scuole, e mentre possono l'una e l'altra giovare, non so se abbia a sembrarvi indiscreto il desiderio che i nomi e le dissomi-

Digitized by Google

glianti apparenze fin anco si tolgano, essendo molte volte sola cagione al combattere l'opportunità d'una bandiera. Non che quindi sian men grandi e proficui i lavori del giureconsulto fattoci meglio conoscere dal Fortis, di cui è gran che poter dire che sieda fra i primi maestri della sua scienza in quell'Alemagna, cui tanto deve ogni storia, e quella del diritto più forse d'ogni altra. Dalla relazione del Fortis intendiamo, ripetendoci egli perspicuamente le altrui sentenze, non esser durante il medio evo scomparso il diritto romano dall'Europa, per uscirne, come la favolosa Aretusa, dopo rimasto sotterraneo più secoli, vivido e ben compreso nel solo duodecimo. Quand'anche non in tutto a taluno sembrar possa immaginario l'effetto delle ritrovate Pandette fra gl'incendi e le Amalfitane carnificine; poco credibile, anzi impossibile, è l'essersi quindi soltanto diffusa la romana giurisprudenza con tanto rapido e supremo impero, quanto quello si fu delle armate legioni. Più belli poi e più utili ancora si fanno gli studj del Savigny ove trattano il sistema dell'odierno diritto romano, opera conciliatrice le due opposte scuole, non prodotta oltre a'due primi tomi, ma di cui anche i pochi tratti datici italiani dal Fortis ci allettano potentemente a desiderarne la continuazione.

Un altro intanto de'nostri socj, erede d'una chiara fama col nome, e di quella chiara fama non pur erede ma degno, il dottor Giuseppe Calucci, risale alla filosofia di qualsivoglia diritto; condottovi dalla dubbietà sconsolata di cui poche altre scienze, dic'egli, così posson lagnarsi, come ne'suoi principj fondamentali la giurisprudenza. E dal sintetico definire la scienza del diritto, qual e'la intende, per *la scienza e sistematica cognizione delle leggi opportune alle civili società, avuto riguardo al periodo del loro incivilimento, ed agli speciali elementi che le costituiscono;* venutone al dichiarare analitico, ben mostra non piacersi di aforismi enigmatici, o di ambigue frasi entro cui rinvolgono molti l'inetta o la nessuna dottrina. Tutto il discorso del Calucci mi piacerebbe ripetervi compendiato, dopo che ben parrebbevi eloquente il conchiudere, com'ei fa, in pochi periodi, chiedendo alla scienza un punto comune cui concorrano a conseguire gli elementi tutti dall'osservazione adunati e discussi dal raziocinio; sì che in essa guardando vi si vegga reflessa la civiltà, non pur nazionale, ma dell'umanità tutta, scienza per cui lavorarono, qual più, qual meno, uomini insigni, ma che, astraendo dalle ipotesi e non troppo accordando alle osservazioni particolari, è desiderabile che da qualche robusto ingegno, ed oh! pronostichiamolo nel nostro socio, sia posta in atto compiutamente.

Digitized by Google

Ad essa verranno senza dubbio giovevolissime le discipline morali, che studiando l'uomo nelle sue tendenze, e regolandone i sentimenti e le azioni più interne, apparecchiano il buon terreno in cui faccian prova le leggi. Uno degli argomenti agli scrittori di morale più accetti si è quello preso a trattare dal nostro socio dottor Giannantonio Galvani, vale a dir l'amicizia. Argomento non nuovo nè anche ai tempi di Cicerone, di cui tutti conoscono il Lelio, e che pure non oseremo chiamar antico al tempo nostro. Chi dirà vecchio il Sole? E dell'amicizia appunto fu detto, tanto essere torla alla terra, quanto sconficcare il sovrano pianeta dal cielo. Ritrae il nostro socio le sembianze della vera amicizia, ne divisa i conforti, conchiude dover essa riuscire a farne migliori. E chi è tanto infelice che non vedesse, o aver veduto non creda alcun nobile esemplare di questa consolante virtù, e tutto celeste? Fu per ultimo ch'io volli di questa parlarvi, non vi nascondo, timoroso che il tempo, ch'io dovea consecrare ai frutti dell'altrui ingegno, non fossi trascinato a riempire colle idee care e funeste che la parola amicizia in me viene eccitando. Ma ecco a ogni modo che l'obbligo mio di relatore è adempiuto.

Che s'io, non qual era il desiderio mio vi ho parlato, ma qual voleva la condizione del turbato mio spirito, mi scusi una recente sventura, di cui non io solo, che il mio privato dolore non avrei osato qui addurre, ma la città tutta ha mostrato di risentirsi. Alla città tutta, non che a questo Ateneo, molto è mancato al mancare di Paolo Zannini: alla città tutta che con affannosa ansietà nella sua malattia, e con profondo rammarico nella sua morte, ne diede tanto più nobile e certa, quanto men chiesta e prescritta dimostrazione; a questo Ateneo che, dopo averne in queste stesse sale, da questo mio stesso seggio udito le dotte ed eloquenti scritture; e de'suoi consigli giovato, per opera sua non poco accresciuto, lui ascritto fra gl'illustri nomi de'quali più specialmente si onora; giustamente di me si dorrebbe che lasciassi scorrere un giorno di tanto solenne frequenza, senza fare del suo, non men che pubblico lutto, pubblica ricordanza. Ed è per questo che quantunque io mi sappia come girando gli occhi all'intorno mi scontrerei in molti volti d'amici e discepoli che dell'amico e maestro udirebbero volentieri particolare discorso, ricordandomi l'obbligo mio in questo giorno e nella vostra presenza, e dirò pure l'esempio del Saggio uomo nulla mai operante fuor del dovuto, mi contenterò di brevi e generali parole. Brevi e generali, o Signori, che più non occorrono a provare l'importanza di tale, cui tolto, non è chi non guardi con dolorosa maraviglia al voto lasciato. Ripeterò cosa, che voi, voi stessi, tanto modesti

Digitized by Google

quanto valenti colleghi suoi nell'esercizio dell'arte, voi sì pietosi e concordi a circondarne la bara, mi avete voi suggerito, quando vi udiva lamentarvi di più non avere quel franco giudizio preponderante nella bilancia delle inevitabili disparità. Stupenda lode, e sopra ogni altra desiderabile, che mentre la famiglia e gli amici inconsolabilmente deplorano il parente e l'amico, la città tutta e i meglio reputati nell'arte deplorino più particolarmente sè stessi. Che se un così chiaro esempio di postuma giustizia, non venuta meno al merito vero, spronerà i giovani a nobile gara d'imitazione, crederò veramente superstite, non pur la memoria, ma sì la benemerenza del dotto e probo uomo; crederò adempiuto il più antico, il più vivo de'suoi desiderj. Degno è sì ch'altri prenda ad esempio quell'ingenuo sapere, quell'animo schietto. La fiaccola eterna del vero, che, al par della vita, d'una in altra trasmettonsi l'età fuggitive, quella fiaccola eterna la impugnò fin da'prim'anni il Zannini; con mano alta e secura la tenne tutta sua vita; e non che mai nasconderla, nè anche volle anteporvi l'altra mano a rintuzzarne la luce, sì che ben poteasi chinar la fronte passandole innanzi per non esserne rischiarato, ma non fu possibile a chi cammina guardando il Cielo non vedersela viva e continua scintillare sugli occhi. Le quali parole, che danno termine alla mia relazione, saranno preludio ad altre per cui udrà l'Ateneo minutamente e dottamente narrati i meriti dell'onorevole socio perduto, e potrà così tributargli con pieno e rischiarato giudizio quella lode, che fin da quest'ora, sebbene non più che in confuso, come vuole la recente sventura, aver vorrei suscitata.

Digitized by Google

ADUNANZA PUBBLICA

TENUTA NEL QUINTO GIONRO DI GENNAIO

DELL' ANNO MDCCCXLV.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

DI S. E IL CONTE

DANIELE RENIER

PRESIDENTE

LETTO NEL VENETO ATENEO IL GIORNO 5 GENNAIO 1845.

L'uffizio che la vostra benevolenza, Altezza Imperiale, illustri accademici, e carissimi concittadini, l'uffizio che la vostra benevolenza m'affidava or sono quasi due anni, vuole ch'io mi presenti di nuovo a questo arringo, or che si apre la nostra solenne tornata. Altro ben più eloquente oratore dovea far sonare in quest'oggi la sua voce tra noi, se un malore, che pure, a nostra grande ventura, va dilegnandosi, non lo travagliava; altri ben degno faranne le veci; ed io, che avrei amato restarmi in silenzio, devo farvi udire il languido e disadorno linguaggio d'un uomo, in cui la grave età va logorando il sempre povero ingegno. Questa età, il cui peso ogni dì più s'aggrava, non vale però a togliermi od affievolire una sola cosa, l'amore alla Patria: a questa patria, che il mio cuore salutò col suo primo affetto e saluterà coll'estremo; che mi crebbe alla benevolenza degli uomini e alla venerazione di Dio; che fu sempre e sarà anima de'miei pensieri, scopo delle mie cure, orgoglio della mia vita. Di essa pertanto vi parlerò brevemente, chè d'altro non saprei favellarvi; e come or volge un anno voi accoglievate benignamente que'cenni, con cui toccava de'meriti letterarii di Venezia, così vorrete io spero, ascoltare con eguale bontà ciò che sto per dirvi d'altri meriti ben più preziosi, pei quali la nostra patria può andare superba; poichè se le lettere aumentano il ben essere della vita, ingentiliscono il costume, danno alle nazioni splendore e grandezza, lasciano però, e i loro più caldi ammiratori il confesseranno, molti vuoti a riempire, molti mali a estirpare, molto pianto a detergere.

Questi difetti, inseparabili dall'umana condizione, sono sanati da cosa di-

Digitized by Google

vina, la Beneficenza; che noi, usando la celeste parola rivelataci dall'Evangelio, diciam Carità. È questa sola che edifica e ripara, che salva e consola, che ai malori moltiplici della vita porge assiduo e generoso conforto. Di questa carità i Veneti furono maestri; sì, possiamo dirlo con orgoglio, furono maestri a tutte le genti per la copia delle istituzioni che quasi ad ogni sventura offerivano proprio asilo e rifugio; lo furono per la sapienza de'modi, che miravano non al passeggero sollievo, ma allo stabile miglioramento del povero; e lo furono in una età, in cui la rozzezza de'costumi e l'ignoranza rendeano quanto necessarii, altrettanto infrequenti simili benefizi. Le prove di questa gloria di Venezia stanno a eterni caratteri scritte ne' nostri annali. Tutte qui noverarle passerebbe di molto i brevi confini tra i quali io stringo il mio dire; solo di alcune, e per quanto saprò delle principali, toccherò rapidamente.

La più parte delle istituzioni benefiche onde Venezia gloriavasi, sale ad un'età che di poco cede a quella in cui nacque. Sorta tra le sventure d'Italia e del mondo, sembrò portar seco nascendo la pietà verso gl' infelici. Ogni Isoletta avea la sua Chiesa, e ogni Chiesa, a guisa di sua fedele alleata, aveva alcuna pietosa istituzione, quale sotto il nome di confraternita, fraterna o scuola, quale di ospitale o ricovero. Il povero, l'infermo, il pellegrino, la vedova, l'orfano, sentiano i loro mali alleviati dalle più tenere cure; il fanciullo, cui falliva la materna pietà, aveva pronta la carità cittadina; e mentre l'innocenza venìa difesa contro le attrattive del vizio, aprivasi al pentimento un asilo. E questo faceasi da tutte le classi de'cittadini, perchè siccome la sventura è comune retaggio, così giustamente credeasi comune dovere il sovvenirla. Pure non è orgoglio di casato, ma amor della verità, che mi conduce a notare come anche in ciò primeggiassero i Nobili.

Così vediamo il santo Doge Orseolo raccogliere alcune povere femmine prive d'ogni umano soccorso, e là presso all'antica torre di s. Marco, in faccia alla Sua Sovrana dimora, quasi a continuo e salutare avvertimento, albergarle. Ignoto è il nome di quel generoso che nel secolo undecimo fondava in Venezia a ss. Pietro e Paolo uno de'più antichi ospitali d'Italia, e lo apriva non solo ai cittadini, ma eziandio a coloro che il morbo colpiva lungi dalla patria. Ma ben noto è quello di Marco Bollani Abbate di s. Giorgio che fondava un ampio ricovero ed ospitale, sotto il nome così eloquente di Casa di Dio, perchè in esso trovassero tetto e nutrimento da prima i pellegrini, poi, cessato il pellegrinaggio, molte povere donne patrizie e cittadine, accomunate dalla sventura, fossero a parte della medesima sorte.

Digitized by Google

Altro asilo creavano un Marco Ziani, un Francesco Avanzo, un Giovanni Contarini, un Marco Badoer, un Leonardo Loredan, un Nicolò Morosini, e tre illustri donne, Francesca Cornaro, Lucrezia Dolfin ed Elena Viani. Altri nomi generosi la storia, pur essa talora ingiusta, lasciò cader nell'obblio, benchè più lunga e cara rimembranza meritassero di alcuni abbietti ministri e rozzi capitani. Altri però vivono, e vivranno eterni ne' cuori de' Veneziani. Tale è quello di s. Pietro Accotanto di cui ogni pensiero era carità, ogni azione benefizio. Egli era che dopo aver dato alla patria le cure della giornata, scendea la notte nell'umile abituro del povero, e per non avere della sua profusa pietà altro testimonio che Dio, stendeva egli stesso le nobili mani al remo, guidando la propria navicella, dove sapea maggiore il bisogno. E chi è tra noi che non si senta compreso d'ammirazione e di tenerezza al pensiero di un Lorenzo Zustiniani? Di Lui che a sè stesso negando ogni conforto vivea solo pel povero, ogni suo aver consacrato al di lui alleviamento. A chi è ignota la prodigiosa carità di s. Girolamo Miani, padre degli orfani, maestro de' figli del popolo, angelo di consolazione degl'infelici. Di quante prove d'amore invitto e sublime furono teatro le mura dell'ospitale degl'incurabili, dove il Miani, succedendo all'esempio de' Loiola, de' Saverj, de' Thiene, versava sulle più crudeli tra le umane ferite il balsamo della carità e della fede.

All'esempio de' nobili rispondea fedelmente quello de' cittadini. Venti e più ospitali e ricoveri collocati ne' varii sestieri, rimasero sin quasi a' nostri giorni insigni monumenti della vetusta munificenza. Primeggiarono tra essi quello di s. Lazzaro de' Mendicanti, opera generosa di Bartolameo Bontempi; quello di s. Pietro fondato dai coniugi Careti; il ricovero delle Donzelle, detto le Vergini, cui dava origine la fervorosa eloquenza del gesuita Benedetto Palmi; e per tacere d'altre infinite, l'opera nobilissima della egregia e bella Veronica Franco, la quale, seguace di colui che nessun pentito respinse, stendea la mano alle infelici vittime a un tempo e fautrici dell'umana corruzione, per aiutarle ad uscire dal fango, e ridonarle al pentimento e alla pace.

Questi esempi, che addussi a saggio piuttosto che a serie ordinata, questi esempi della privata carità ben mostrano quale e quanta esser dovesse la carità del Governo. S'io dicessi che la pietà verso gl'infelici accompagnò la veneta repubblica ad ogni epoca della lunga sua vita; che sempre vigile ella preveniva e soccorreva le umane miserie con mille sapienti mezzi, e col massimo ed ottimo di tutti, il lavoro; che alle private fondazioni dava continuo e generoso incoraggiamento, e quando veniano meno accorreva splendida e lar-

Digitized by Google

ga, come era suo stile, non direi cosa che vera non fosse e a tutti notissima. Basta volgere uno sguardo ai nostri annali, percorrere l'egregio lavoro del nostro Cornaro, per vedere quanta copia d'ospitali, ricoveri e asili si aprissero in Venezia a tutte le miserie, l'età, i sessi per la generosità della Repubblica, lavoro che pur contiene l'immensa copia di magnifici templi eretti dalla veneta religione, de'quali però non mi proposi parlarvi.

Ma que'giorni di orrore che pure spuntarono sopra Venezia, que'giorni in cui la carestia, il contagio, o i disastri della guerra desolarono le nostre contrade, que'giorni furono e saranno eternamente gloriosi testimoni della veneta carità. Allora taceano le altre cure, un solo pensiere dominava le menti ed i cuori di tutti, porre argine al male, alleviarne il peso, soccorrere e salvarne le vittime; e quando ogni umano provvedimento veniva meno, guidare i cittadini a piè degli altari, ad ergere a Dio alcuno di que'voti che poi davano vita ai nostri più illustri e sublimi monumenti. Tale fu sempre, o Signori, l'indole della nostra patria, tale perseverò fino agli estremi, quando la violenta bufera uscita di Francia atterrò questo maestoso edifizio che avea trionfato di 14 secoli e di tante insidie. L'ultimo de'suoi Dogi, quasi erede del suo spirito benefico lasciò il proprio nome consacrato all'eterna riconoscenza de'suoi concittadini, in un istituto che nel modo più sapiente vantaggia l'educazione del popolo, fornisce alle arti più necessarie, alla vita utili ed industri operai, allontana l'ozio, e le conseguenti depravazione e miseria.

O Venezia, altri esaltino pure i tuoi monumenti sublimi, le tue famose conquiste, la sapienza delle tue politiche istituzioni, il tuo coraggio saldissimo nella sorte nemica, la tua forza indomata contro ai prepotenti e radicati pregiudizii. Tutto questo ti rende gloriosa e grande agli occhi del mondo; ma l'amico dell'umanità, e la voce eterna della coscienza, ch'è quella di Dio, troveranno più bella questa lode: *che tu fosti benefica.*

Ne il fosti soltanto, ma lo sei tuttora. Una santa istituzione fiorisce nel tuo mezzo protetta dal nostro pietosissimo Sovrano, e dall'eccelso Principe che ne sostiene le veci fra noi, sostenuta dai Magistrati, governata da eletti cittadini, dietro l'esempio e la guida del nostro veneratissimo Pastore, istituzione che dispensa con mano larga ad un tempo e prudente il soccorso alla non mentita indigenza. Sì, è per Lei, che tolto dalle nostre contrade il luttuoso spettacolo della mendicità, si porge secreto e conveniente ristoro ai poverelli inetti veramente a procacciarsi il sostentamento, mentre lo si nega all'infingardo che si sottrae con la più turpe delle colpe, la volontaria inerzia, al

Digitized by Google

lavoro. Sì, è per Lei, e per la profusa vostra carità, ottimi concittadini, è per quella de' pietosi che dormono nel Signore, che d'anno in anno si aumenta il sacro patrimonio del povero, patrimonio che la generosa giustizia di Cesare arricchì di que' beni di cui un'altra mano ci aveva spogliati.

Ed io pure in questa opera santa consacro le ultime forze della mia vita.

Questa vita che sorse in seno alle più violenti e tremende rivoluzioni sociali, e tra esse fu sempre devota alla patria, questa vita onorata dalla fiducia e dall'amore de' miei concittadini, rimunerata a dovizia dai frequenti e luminosi contrassegni della Sovrana Clemenza, e da quest'ultimo singolarmente, in cui forse quell'Ottimo mirava piuttosto all'onore della patria che ai miei meriti; questa vita chiuderassi tranquilla nell'incessante esercizio di questa opera santa, non altro premio invocando che l'affetto de' miei concittadini e la benedizione di Dio.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEGLI
STUDI SCIENTIFICI
DELL'ATENEO DI VENEZIA

DURANTE GLI ANNI ACCADEMICI 1841-42 E 1842-1843

RELAZIONE

DEL NOBILE GIOVANNI MINOTTO

SEGRETARIO PER LE SCIENZE.

Bellissima veramente e più che mai onorevole è la condizione delle scienze esatte oggidì, se in tanto e sì elevato grado salirono da dovere, come di colpa, scusarsi della soverchia loro grandezza, quasi che in questo secolo, cui si dà il nome di *positivo*, dominassero sole e tiranne. Dacchè, in vero, queste scienze spogliaronsi del mistero onde si adombravano, nei templi dapprima, nelle scuole dappoi; dacchè la verità dei principii appoggiarono all'esperienza dei fatti; dacchè libera diffusero la vivissima loro luce, e permisero che a guida la si prendesse da quelle Arti che ci assicurano, confortano ed allegran la vita; patenti apparvero la grandezza e santità dello scopo loro, nè più si ardì calunniarle di sterile curiosità indagatrice, ed amore e riverenza maggiori acquistaronsi presso il comune delle genti. Di qui l'aumentarsi del numero dei cultori di esse; di qui l'aprirsi di nuove strade in cui spaziare all'umano intelletto: necessarie conseguenze, una maggiore cura del tempo, minore indulgenza per quelli che lo sprecavano, credendo con freddi concettini e leziose frasi ben meritar nelle lettere, per coloro, che, contro all' Oraziano precetto mediocri, aspiravano al titolo di poeti. Questa severità certamente non è a deplorarsi gran fatto, ma sì piuttosto parmi notabil vantaggio; imperocchè danno allora sarebbe derivato soltanto quando, per l' eccessivo amor delle scienze, scoraggiamento venisse a' vigorosi ingegni onde si onoran le lettere. Ma ciò giammai non fu nè può essere, chè di leggeri così non s' ammorza il prepo-

Digitized by Google

tente fuoco che gli anima, e fino a che di mente e cuore si compongano gli uomini, per quanto amore l'una metta alle scienze, non sarà che l'altro si chiuda a chi ne conosce il linguaggio. Altre prove non addurrò tranne i plausi ed onori a quei medesimi tributati che con eloquenti parole l'abbandono deplorano della letteratura, ed i molti lavori onde, con parole delle mie più forbite ed eleganti, vi darà conto il Vice-Preside nostro, e che vennero esposti in questo Ateneo, il quale i vincoli delle scienze con le lettere procura stringere sempre più, accogliendole entrambe in fratellevole colleganza.

Se non avessi riguardo che alla moltitudine ed importanza degli argomenti scientifici sui quali s'intertenne questo Ateneo nel biennio accademico ond' è mio dovere darvi notizia, a troppo lungo discorso mi vedrei tratto; ma quanto più ho bisogno che d'indulgente bontà mi vogliate essere cortesi, altrettanto mi preme non abusarne. Malgrado però la brevità che imposto mi sono, e malgrado anche la insufficienza mia, resa maggiore dal trattarsi di soggetti estranei in gran parte a'miei studii, spero tuttavia che trasparirà abbastanza il grande interesse delle Memorie onde imprendo a parlarvi.

I. Come nel precedente così anche in questo biennio fra i lavori scientifici del nostro Ateneo più numerosi riuscirono quelli di medicina, nè ciò può tornare che gratissimo a chiunque consideri quanto sia grande, e maggiore forse che per qualsiasi altra scienza, il bisogno di coadiuvare coi ragionamenti e con la osservazione dei fatti al progresso di questa, difficilissima, e di cui è santo scopo mitigare gli umani patimenti e difendere da insidiosi nemici la vita. La proposta che il dott. Cervetto di Verona faceva d'ordinare sotto forma biografica la storia della medicina italiana, trovò un eco fra noi nel socio ordinario dott. Asson, il quale si fece a mostrare l'importanza grandissima che avrebbe questo lavoro, e pel lume che di necessità ne verrebbe alla scienza stessa che ha nella esperienza il più saldo suo fondamento; e per lo strettissimo vincolo che a tutte le altre la lega, confondendone spesso i confini; e perchè, finalmente, le biografie degli illustri e benemeriti additano le vie da seguirsi per rendersi tali, l'esempio dei trapassati riuscendo stimolo di emulazione ai presenti. Gratissima riuscì specialmente quella parte dello scritto dell' Asson in cui venne mostrando come nella biografia dei medici italiani contenere si debba di necessità compiuta della medicina la storia, imperocchè non altrove che in Italia ebbero origine tutte le più grandi scoperte che a quella si riferiscono, e udimmo citarne a prova tal serie d'illustri nomi da renderne veramente orgogliosi vieppiù di questa patria, che in ogni tempo, così nelle liete come nelle tristi

Digitized by Google

venture, evidentemente mostrossi non meno benedetta dal cielo quanto a potenza d'ingegni che per feracità di suolo e benignità di clima nol sia.

II. Dai generali al particolare scendendo, il veronese dott. Giuseppe Montagna tenne discorso sul perfezionamento fattosi nel Veneto della litotomia, uno di quegli estremi rimedii, cui, per salvare da grave minaccia la vita, talvolta ricorre il chirurgo. Mostrò dovuta al padre suo ed al Pajola la idèa del dilatare il taglio col dito, combattendo però l'opinione esposta da alcuni che evitare si potesse in tal guisa di ledere la prostata, ed analizzò quando alla litotomia si avesse a ricorrere, e quando alla litotrisia, i vantaggi pesando e i discapiti di questa scoperta, fino dal XVI secolo suggerita da Giovanni Benivieni in Italia e dall'italiano Civiale tratta, non ha guari, dall'ingiusto obblìo in cui era caduta.

III. Perchè la medicina dalla antica grandezza soverchiamente non iscadesse, il socio dott. Fario notò la dignità di quella parte di essa che con tanto successo e così nobilmente coltiva di preferenza, sicchè maggior forza ricevevano le parole dall'esempio dei fatti del porgitore di esse. Mostrò l'oculistica, abbandonata ad un materiale empirismo nei tempi andati, dalla metà del secolo decorso soltanto sorgere al grado di scienza, ed esaminò quanta estensione di cognizioni richieda e nella medicina e chirurgia universali del corpo umano, e nelle fisiche leggi dell'ottica e nella fisiologia, e di quali patologiche indicazioni possa riuscire sorgente. Conchiuse, ai facili applausi che può la ciarlataneria procurare, dovere il medico onesto preferire quelli, meno clamorosi bensì, ma più giusti, della propria coscienza.

IV. Se i precedenti scritti valevano ad incutere rispetto alle mediche scienze e ad accrescere fiducia nei cultori di esse, perchè questa non divenisse eccessiva prese a ragionare il nostro socio ordinario dott. Coen sul principio vitale e sulla forza medicatrice della natura, la insufficienza notando delle fisiche leggi a spiegare i fenomeni della vita, cessando questi talora senza che alterazione veruna ne palesi la causa; espose l'imperfezione delle antiche teoriche e la propria opinione che da due forze, di attrazione l'una, l'altra di ripulsione, derivino tutte le vitali funzioni. Parlò dell'applicazione all'arte sanatrice della elettricità, ed alcun che di vero e mirabile, da non doversi trascurar dalla scienza, disse avervi forse in mezzo alle fole del magnetismo animale, i cui vantati fenomeni verificherebbero quasi la sognata metempsicosi, l'anima del magnetizzatore trasmettendosi nel paziente. Limitò ad ogni modo della medicina l'offizio a coadiuvare l'una di quelle forze quando l'altra prevale,

Digitized by Google

confessandone troppo misteriosa tuttora l'azione perchè si possa pretendere di partire dalle teoriche anzichè dall'esperienza dei fatti nella cura dei morbi.

V. In questa opinione concorreva pienamente l'altro socio dott. Namias, biasimando inoltre del pari e queglino che troppo fidavano nella pratica, e quelli che soverchiamente presumevano dell'arte medica, alcune circostanze considerando nelle quali il medico rimanersene dee inoperoso, recandoci esempii d'infermi sanati od alleviati per l'abbandono d'ogni medica cura, con regola opportuna di vita, e riflettè di qui venirne forse soltanto della omeopatia i tanto decantati prodigii. In alcuni casi per altro provò non potersi sperare guarigione senza i soccorsi dell'arte; ma convenne nella massima del Ferrario, che non si abbiano, cioè, ad amministrare rimedii se prima la qualità del male non si conosca, nei casi d'incertezza attendendo piuttosto che la natura la palesi o risani.

VI. A diradare questi dubbii per le paralisi una Memoria tendeva del Socio ordinario cav. dott. Rossi, nella quale mostrava poter questa succedere in qualunque organo, viscere o sistema, esaminando donde la minor evidenza di quelle viscerali venisse, e come, dietro alcuni riflessi, parecchi morbi si possano ridurre ad una medesima condizione patologica, più facili e giusti divenendone la diagnosi ed i metodi curativi.

VII. Indagini analoghe faceva il dott. Cappelletti di Trieste rispetto ai tumori linfatici, riferendo le antiche e moderne dottrine in proposito, dicendo com'ei li consideri effetti d'infiammazioni locali, e come gli abbia felicemente curati con metodo generale antiscrofoloso, coadiuvato con iniezioni di nitrato d'argento, introdotte mediante il cannello del ferro con cui si vuotano gli ascessi.

VIII. Con queste provvide cure la medicina e la chirurgia accorrono a difesa delle vite che loro si affidano. Quasi che però tanta responsabilità grave non fosse abbastanza, e dovessero, per officio, far guarentìa di quanto abbiamo di più caro e più sacro, sovente avviene eziandio che dell'altrui onore sieno chiamate a decidere, quando i tribunali le interrogano per averne lume a scoprire d'un delitto gl'indizii. Sul modo di contenersi in questa delicata missione alcune considerazioni presentò il nostro socio ordinario dott. Vallenzasca, enumerando di quali prudenti cautele debba farsi legge il chirurgo nel denunziare le ferite, sceverando quelle per sè stesse mortali dalle altre che per estranee circostanze il divennero, accurato conto chiedendo e della fisica costituzione e della precedente salute dell'individuo ferito, ed evitando ogni

Digitized by Google

pericolo d'aumentare la lesione all'atto di esaminarla, proscrivendo, possibilmente, per ciò anche sui cadaveri l'uso dei ferri.

IX. Nullo però tornerebbe il vantaggio di ogni medico studio se, conosciutasi la causa dei mali, la farmacia non porgesse l'aiuto di quanto occorre per debellarli: le sostanze a ciò più opportune essa tragge dai diversi regni della natura, ed o le impiega quali le trova, o variamente le prepara e combina. In alcuni brani d'un lavoro del dott. Hoffmann di Vienna la cui versione comunicata ci venne dal socio corrispondente dott. Desiderio, si asserisce d'assai vantaggio riuscire la carubba di Giudea, la quale ritiensi essere una escrescenza generata sul terebinto dalle punture d'alcuni insetti, usandola alla maniera del tabacco da fumo per moderare gli accessi asmatici, e mitigare le irritazioni da alcune malattie di petto prodotte, e si suggerisce che ne venga tentato l'uso interno per la cura di que' morbi medesimi.

X. Il socio cav. dott. Rossi varii sperimenti riferì intorno ad un recente prodotto delle chimiche analisi, della stricnina, cioè, i quali dimostrar sembrerebbero agire quella sulla sostanza midollare dei nervi direttamente, ed avere effetto analogo a quello dell'elettrico, per togliere dallo stato d'inerzia e di languore i nervi ed il cervello nelle paralisi, la primitiva sua azione facendosi sulla midolla spinale, donde si propaga all'intero sistema nervoso: ne prefisse le dosi, e la mostrò quanto utile in tutti gli affievolimenti della nervosa sensibilità, altrettanto dannosa nelle paralisi secondarie.

XI. XII. Mentre pertanto a nuovi farmaci si ricorre, non sempre s'accordano i medici sugli effetti di quelli più accreditati ed il cui uso più è generale e frequente; non lieve spavento incute frattanto agli indotti il vedersi porto un rimedio cui si attribuiscono proprietà affatto opposte da due diversi partiti. Già ognuno prevede come al solfato di chinina io qui intenda accennare. Sostenitore zelantissimo delle ipersteniche qualità di quel preparato, intorno a cui più volte c'intrattenne negli anni decorsi, continuò a farlo anche in questo biennio il socio corrispondente dott. Desiderio, nuovi ragionamenti ed esperienze adducendo. Combattè quelle deduzioni con le quali il dott. Triberti, in appoggio dell'assunto opposto, adduceva i vantaggi di quel rimedio nelle febbri intermittenti, e ritenne aversi anzi in quei fatti novella prova in favore del proprio avviso. Contro un giudizio pronunziato da altri addusse esperienze fatte su parecchi conigli, nei quali il venefico effetto di forti dosi di chinina attenuato fu o vinto dai salassi e dall'acqua coobata di lauro ceraso, deducendo quindi non dubbia la azione della prima opposta a quella degli agenti

Digitized by Google

generalmente riconosciuti per ipostenici, analoga all'altra dell'alcole, dell'oppio, e di simili sostanze eccitanti.

XIII. Qualunque però sia della medica scienza il progresso; qualunque i sussidii che la farmacia le procura e gl'ingegnosi stromenti che le chirurgiche operazioni fan più sicure ed agevoli; disuguale è la lotta che imprende coi morbi, e, quando pur giugne a sanarli, non l'è sempre dato impedire che si aggravino per modo da ridurre gl'infermi ad infelicissimo stato, incapaci di moto alcuno senza patimenti acutissimi, e dannati quindi a prolungata giacitura che crudelmente ne esacerba le pene e ne prostra il coraggio. Testimonio di queste scene desolanti il socio nostro corrispondente dott. Luigi Nardo, ed insufficienti a ripararvi scorgendo le varie specie di letti a tal fine proposti o perchè difettosi o perchè di costo e complicazione soverchii, uno ne suggerì tale da permettere ai malati anche nello stato più grave, il cangiamento dei panni e dei materassi, e l'esame o la cura di qualsiasi parte del corpo. Come appunto occorreva allo scopo mirato, è questo semplicissimo ed a comune portata, di due robuste spranghe e di alcune strisce di tela essendo unicamente composto. Il molto giovamento che vide trarsi da questo di lui trovato nel civico nostro spedale fu certo il massimo dei compensi per l'animo pietoso del nostro socio, e coloro i quali, per detrargli parte di merito, avanzarono altro non essere il letto del Nardo che quello a fucili di Grafe, dovrebbero, se cio pur fosse, tacere, vergognando di non averlo prima applicato al vantaggio dell'umanità sofferente.

XIV. In tal guisa i risultamenti d'una scienza allo scopo dell'altra coadiuvano, ma non minori sono gli utili che scambievolmente si prestano le teoriche. Il socio corrispondente di Rovigo dott. Giuseppe Baruffi fece vedere quella meccanica stessa che il Nardo volse con tanto successo a pro degl'infermi, indicare quali leggi segua in tutte le azioni sue il corpo umano; additò questo soggetto alle leggi della gravità, a piegare all'innanzi costretto nel salire, all'indietro nella discesa, sicchè il centro suo di gravità a cader venga in quella base dove posano i piedi, e gli abitanti dell'Equatore accennò essere più agili e snelli per ciò che meno a quella resistenza soggetti. Avvertì come tornasse utilissima a combinare solidità e leggerezza la forma cava e cilindrica delle ossa, e quella in fasci di fibre paralelle dei legamenti e dei muscoli, donde il continuo pullulare di nuovi Alcidi; mostrò i principii della idrostatica rigorosamente seguiti e mirabilmente applicati, non che il continuo succedersi nei nostri corpi degli effetti della capillarità e della endosmosi, ed i gas che vi si

Digitized by Google

attrovano, sempre soggetti alle generali loro leggi. Evidente apparve di conseguenza quanto il conoscere le regole cui obbediscono i congegni di questa macchina portentosa debba a tutti importare, ma precipuamente a quelli cui ne viene affidato il governo.

XV. XVI. Quella parte tuttavia della fisica cui tendono precipuamente gli studii degli uomini di scienza oggidì e che più largo campo presenta a nuovi ed importanti risultamenti, è per certo l'elettrico; agente misterioso che dovunque s'incontra, che si manifesta co'suoi fenomeni ad ogni istante, al minimo attrito, alla più leggera chimica azione, ad ogni piccolo difetto di uniformità nella temperatura dei corpi; che guizza e rumoreggia fra le nubi, le benefiche piogge mutando in rovinose gragnuole, o slanciandosi in masse di fuoco; che nel seno della terra, con opera più lenta ma utile sempre, alcuni minerali compone altri ritorna allo stato di semplicità loro proprio; che, posto tra le mani dell'uomo da un Galvani e da un Volta, dal contatto di sostanze apparentemente fredde ed inerti fa scaturire luce, forza, calore, ed i corpi uniti più tenacemente disgrega e separa; che sembra, finalmente, sostituirsi per un momento eziandio a quello spiro divino, inapprensibile dal pensiero non che dai sensi, che costituisce la vita, di convulsivi movimenti animando i cadaveri. Tuttavia questo agente per tanti secoli si rimase ignorato od inosservato per lo meno sotto gli sguardi dell'uomo che pur tanto di sua penetrazione presume, e che Signore s'intitola della natura, mentre, lungi dal dominarli, ne conosce appena i più evidenti fenomeni. Alcune leggi dell'elettrico appunto indagava il nostro socio ordinario ab. prof. Zantedeschi scrutando la sede di quegli effetti mirabili che la torpedine ci presenta, e, con delicati sperimenti mostrava, contro l'altrui avviso, come avessero origine dalla midolla allungata donde i nervi si partono del quinto e dell'ottavo paio, di là poi nella continuazione estendendosi della midolla allungata medesima. Indagando quindi la influenza che avere potesse la cristallizzazione dei corpi sui fenomeni termo-elettrici che presentano, problema già fatto soggetto di premio da una accademia scientifica senza trovare chi si attentasse concorrervi, il nostro socio giugneva a stabilire i metalli inugualmente riscaldati alle cime avere doppia polarità o semplice, secondo che la loro tessitura è cristallina od omogenea e compatta, legge molto importante, e dalla quale ricevono spiegazione le apparenti contraddizioni nei fenomeni termo-elettrici da varii sperimentatori osservati.

XVII. Più ardita ancora della fisica, che limita le sue indagini allo stato naturale ed agli effetti dei corpi, procede la chimica, osando disfarli e ricom-

Digitized by Google

porli, l'intima natura scrutandone, e grandissimi aiuti porgendo alla medicina non solo ma alle arti tutte, sia con l'ottenerne nuove combinazioni, dotate di proprietà nuove del pari, sia con l'isolarne gli utili principii da quelli inefficaci o dannosi. I dettami di questa scienza il sig. Giovanni Bizio applicava al liquido più comune bensì, ma più prezioso eziandio per la igiène e per le arti tutte, mostrando come per ripetuti congelamenti l'acqua venisse a rendersi pura, conformandosi in ciò a quanto in ogni cristallizzazione si vede accadere. Se ne convinse trattandola prima e dopo cogli opportuni reagenti, e dedusse potersi nel verno usare con vantaggio del ghiaccio fuso di quelle acque che nelle altre stagioni riescono crude, e malamente si prestano a molte operazioni della domestica economia e dell'industria.

XVIII. Un altro fatto eccitava pure lo spirito di osservazione che nel giovine Bizio sembra trasfuso dal padre, e fu il rapprendersi in massa mucilagginosa d'alquanto siero di latte che disciolto tenea dello zucchero. Riproducendo con quelle stesse sostanze e con altre il fenomeno, osservò come venisse dalla presenza di materie azotate e valessero ad impedirlo l'azione del freddo, la mancanza dell'aria, la fermentazione tumultuosa, e la aggiunta di quelle sostanze che alla fermentazione si oppongono. Ne fissò quale carattere principale la nessuna effervescenza o svolgimento di gas ed il non formarvisi ammoniaca nè acido acetico, e disse altro forse non essere la fermentazione viscosa che un effetto misto del fenomeno da lui osservato, e della alcolica fermentazione avendo sempre a prodursi in quest'ultima la mucilaggine allorchè lo zucchero abbondi e scarseggino le materie azotate. Credè riconoscere in questi fatti la cagione di quella viscosità che contraggono alcuni vini serbati nelle bottiglie, e facili norme e sicure stimò poterne dedurre per ovviare a tale alterazione, tanto nociva alla qualità dei vini ed alla formazione dell'alcole, e contro la quale invano la industria reclamava dalla scienza un aiuto.

XIX. Il vantaggio ritratto dallo studiare un fenomeno che poco interesse pareva presentare di per sè stesso, dimostra quanta sia la utilità della chimica, la quale, nulla a spregio tenendo, fra le più vili materie scopre talvolta ricchezze. Vediamo così brillare nelle vie e concorrere al lusso dei più eleganti ritrovi la purissima luce di quel medesimo fumo che, per la fuligginosa sua densità e per l'acuto odore che tramanda, esclude l'uso del litantrace dalle nostre cucine; così, non ha guari, proponeva il Seguin in Parigi di trarre luce ancora più bella dalle fetide carogne dei cavalli e dei cani. Non vi fu pertanto sostanza dalla quale rifuggissero gli alchimisti nei tempi andati per cercarvi

Digitized by Google

a tentoni quell'oro e quella pietra donde ogni bene attendevano, traendone invece altri non isperati vantaggi. Non più di quelli schifiltosi, ma più avveduti, i chimici dei nostri giorni procedono, dietro quei lumi che dalla analogia dei fatti e dai ragionamenti deducono. In quel liquido stesso nel quale Brandt, cercando un mezzo per cui l'argento in oro si tramutasse, scopriva la esistenza del fosforo, il nostro socio corrispondente Attilio dott. Cenedella di Brescia, rinveniva una sostanza, che altri volevano risiedesse soltanto nei calcoli, vale a dire la *cistimela*, ed osservava come questa assorbendo l'ossigeno si convertisse in ossido xantico, sostanza la cui esistenza, scoperta da Marcet e contrastata dapprima, venne poi confermata da varii chimici, e cui notò doversi quelle macchie rosse che si osservano negli angoli delle vie.

XX. Nè diligente si mostra meno della chimica ne'suoi studii la storia naturale, nulla tenendo a vile di quanto esiste, e dedicando assidue ricerche ad esseri che per la piccolezza o per le loro condizioni in cui vivono appena rivelano la loro esistenza all'universal delle genti. Così il nostro socio co: Nicolò Contarini ne descrisse i caratteri, e quasi dissi i costumi, di una popolazione subacquea che abita il nostro mare, e perfino i canali che tanto numerosi intersecano in ogni parte questa singolare città. Ne mostrò le attinie, dette anche da alcuni *anemoni di mare* perchè somiglianti a quel fiore quando dispiegano i loro tentacoli, attaccarsi agli scogli, alle conchiglie, alle fondamenta degli edifizii, e cercarsi temperatura più mite nel verno a maggiore profondità, benchè di resistere capaci al massimo freddo quanto al massimo caldo, come pure alla privazione del cibo ed anche dell'aria. Espose le proprietà loro di ampliare o scemare il volume del corpo; di aspirare l'acqua e spruzzarla a difesa; e di emanare denso umore e bava viscosa, in chi le tocca inducendo prudore uguale a quel delle ortiche, pel che appunto sono dette anche talora *ortiche di mare*. Descrisse minutamente la forma del loro corpo; i misteri della moltiplicazione di questi animaletti ermafroditi e vivipari; l'artifizio di que'tentacoli che tengono loro veci di mani; e la portentosa facoltà di riprodurre quelle parti del corpo che vengono loro amputate, ed accennò come si potessero dedurre pronostici meteorologici dalla diversità dei lor movimenti.

XXI. In altra tornata poi riferì come queste sue osservazioni avessero avuto in gran parte conferma da quelle del sig. De-Quatrefages, in due Memorie sulle sinapte di Duvernoy e sulle edwardsie, sostenendo però il Contarini essere i tentacoli delle attinie forati alle cime, ciò che da quell'autore negavasi. A sostegno di sua opinione addusse il nostro socio fatti ed esperienze, veduto

Digitized by Google

avendo in alcune zampillare l'acqua da questi tentacoli, in altre trovarvisi piccole attinie pronte ad uscirne, giunto essendo finalmente con lentezza e delicatamente operando, ad introdurre un sottile filo di ferro in quell'apertura di cui si vuol negar l'esistenza.

XXII. Una quistione di più diretta importanza agitava dinanzi a questo Ateneo il socio ordinario cav. Paleocapa. In una Memoria stampata nel IV. volume dei nostri Atti, narrò egli la storia delle bonificazioni praticatesi in Val-di-Chiana, ed espose alcune idee sul miglior metodo da adottarsi per la conservazione di essa. Prese ora ad esame una Memoria che sullo stesso soggetto pubblicava il commendatore Manetti, direttore generale del dipartimento acque e strade della Toscana. Toccati appena i due primi capitoli di essa, in cui, tessendo la storia dei fatti lavori, il Manetti usurpare cerca ogni merito al conte Fossombroni e ne censura gli scritti, accuse che trovò insolite tanto e di sì aperta ingiustizia da non meritare di essere confutate, più si estese sul terzo capitolo in cui si avanzano idee affatto opposte a quelle dal nostro socio manifestate in addietro, per riguardo ai necessari provvedimenti per la stabile sistemazione di quella Valle. Notò le grandissime difficoltà che al pensiero opponevansi di fare camminar due torrenti sulle pendici dei colli attraversando le convalli presso allo sbocco, e nei quali gli altri tutti si raccogliessero; mostrò ingenti le spese di costruzione e mantenimento di quelle opere, e rifletter fece al grande abbassamento che dar si dovrebbe all'alveo maestro di Chiana, perchè avessero que'torrenti la conveniente pendenza. Sostenne ben migliore partito esser quello da lui proposto di fare sì che la Chiana chiusa fra gli argini si procurasse con l'alluvionamento da sè la necessaria pendenza, limitandosi l'arte ad aiutar la natura. L'alveo artifiziale che suggerisce il Manetti indicò aversi a condurre per lungo giro sulle alte pendici, ed esigere costosissime arginature che dal fondo sorgessero della valle; al pericolo riflettè d' incanalare e contenere sopra letti elevatissimi e pensili per lunghi tratti impetuosi torrenti, donde inevitabili rotte e queste fatalissime, distruggitrici affatto dell'alveo, terribili per l'altezza dalla quale a precipizio cadrebbero, mentre invece lasciando scorrere queste acque per dove natura le tragge, le rotte sarebbero di poco momento e con arginature opportune ridurre si potrebbero a limiti assai ristretti ed innocui.

Vi sarete avveduti per certo, o Signori, come nel darvi conto di questo ultimo scritto, mi sia forse più a lungo disteso che non l'abbia fatto pegli altri, ed è che l'argomento di esso mi parve più da vicino d'ogni altro toccarci

Digitized by Google

al momento in cui vi favello, mentre risuonano ancora fra noi i lamenti delle tante vittime di que' disordini stessi che il cav. Paleocapa raccomandava che si evitassero nella Valle di Chiana. Deh non si stanchino i distinti nostri ingegneri di volgere a questo difficile oggetto studii e ricerche indefessi, e voglia il cielo possano essere un giorno condotti a risolvere l'importante problema che le acque, ricchezza dei paesi in cui scorrono, non facciano così sovente scontare con tante e sì grandi sciagure i loro benefizii, e che non si veda, quasi unico riparo, sempre maggiormente gli argini levarsi su e su, scemando di forza quanto aumentan d'altezza, per gareggiare col rapido innalzarsi del letto dei nostri fiumi; nè le acque pendere minacciose sul piano delle adiacenti campagne, come un dì la spada sul capo all'atterrito Damocle.

Digitized by Google

Digitized by Google

RELAZIONE

DEI LAVORI DELL' ATENEO VENETO

NEGLI ANNI 1841-42 E 1842-1843

PER LA CLASSE DELLE LETTERE

DEL NOBILE CAV.

EMILIO PROF. DE TIPALDO

VICE-PRESIDENTE.

Nel pensare, Altezza Imperiale, Magistrati cospicui, dotti Accademici, Uditori umanissimi, di dover nella solennità di questo giorno far le veci di chi nel passato anno ha così egregiamente sostenuto l'incarico di Relatore; nel pensare che quegli che a Voi favellò da questo luogo è uno de'più begl' ingegni d'Italia; non posso non sentirmi compreso da grave trepidazione. Nè crediate, o Signori, che nelle mie parole s'asconda infinta modestia, consigliata dalla brama di cattivarsi sin dalle prime la vostra benevolenza. Veramente io non mi sarei mai accinto a tanto ardua impresa, se non mi fosse stata addossata, o per dir meglio comandata. La quale scusa se non varrà a render bello il mio discorso, varrà, spero, ad acquistargli dalla vostra sapienza gentile perdono. E questo confesso rendermisi tanto più necessario; che ben conosco quanto sempre più sia difficile dir cose che valgano ad appagare l'aspettazione di scelto e numeroso uditorio, che, a seconda dell'ampliato sapere, vorrebbe ch'ogni dicitore trovasse nuove vie da dilettare, nuove arti da scuotere l'attenzione. Nè in ciò solo è riposto il difficile; restano altri ostacoli da superare. Quanto non è egli malagevole farsi interpreti dei pensamenti dei propri Colleghi? Attribuire a ciascuno quella porzione di lode che gli è dovuta senza o spingerla troppo innanzi, o sminuirla alcun poco? Insomma non tirarsi addosso il biasimo per una tinta più o men colorata, per una omissione, per uno sbaglio qualunque? Ma fidato nella vostra indulgenza, e nel mio deside-

Digitized by Google

rio del vero e del bene; dirò quel che l'animo sincero e disappassionato mi detta.

La Repubblica delle Lettere a somiglianza di tutte le cose umane va soggetta a strane vicende; perchè ciò che si esalta in un tempo, in un altro è negletto od eziandio vilipeso; e, come suole accadere, l'eccesso del favore è sovente nunzio di vicino discredito. E ciò appunto successe alla poesia; la quale accarezzata sul finir del passato e nei primi anni del secolo presente, scorge ora quasi deserto il suo tempio; e se taluno vi si accosta ancora riverente, lo fa quasi pavido e melanconico. Qual differenza da' tempi quando il Gozzi scriveva: « Danno gli uomini di lettere, e principalmente coloro che si » chiamano poeti, tante lodi agli studii loro, e si stimano tanto, che quando » favellano d'ogni altra condizione di genti, par che le sputino. Appena si de- » gnano di credere che possa chiamarsi vivo un uomo che non faccia versi. » I tempi presenti al dir de' più, non consentono che l'ingegno spazi volando nel vasto regno della fantasia; vogliono che si cali nell'arida realtà. Quindi è, che mentre veggiamo arricchire ogni dì più le scienze di nuove conquiste, l'immaginativa è costretta a cedere quotidianamente del campo. Non durerà lungamente speriamo la vittoria della prosa: ma l'arte de' versi approfittando della esperienza de' tempi e della intellettuale ricchezza, si farà più severa e più grande, più degna d'imperare sulle menti degli uomini. Intanto non deve recar maraviglia, o Signori, se la nostra Accademia non ha offerto che rari incensi all'altare negletto. Pure il defunto nostro socio corrispondente arciprete Brovedani osò trattare liricamente argomenti storici, ecclesiastici e letterarii. Peccato che all'importanza dei soggetti non corrisponda lo stile. Ma l'intendimento del Brovedani moveva da un animo ben fatto e gentile; e la gentilezza e la bontà meritano esse pure una porzione di lode.

Più piena lode Voi ben sapete esser dovuta alla Cristiade di Girolamo Vida tradotta dal socio Monsignore Giuseppe Lazzari. Egli lesse negli anni antecedenti il primo e il secondo libro; in questi, di cui tenghiamo ragionamento, ci fece gustare il terzo ed il quarto. Non domanderemo se giovino grandemente i volgarizzamenti, specialmente di scrittori del secolo XVI, che quasi tutti posero lo studio nell'imitare gli antichi, in guisa, che scrivendo bensì con rara eleganza, ma stretti fra' lacci della imitazione, non osarono secondare liberamente l'ingegno e la propria fantasia. Uffizio nostro essendo di render conto del lavoro del nostro onorando Collega, diremo, che conoscitore delle bellezze poetiche delle due lingue, e innamorato del nobile tema, potè

Digitized by Google

leggendo, meritare le lodi di giudici esperti. Nè picciol vantaggio è allo scrittore il sentire in sè vivamente le cose che dice, sia come autore, sia come interprete: vantaggio che a'tempi nostri in certe parti del mondo colto si vien facendo più raro, perchè non sempre la penna obedisce ai moti schietti e generosi dell'animo. Adunque s'anche il lavoro del benemerito Pastore non fosse, com'è veramente, distinto di pregi suoi, la scelta stessa del tema lo renderebbe degnissimo della lode che per altri titoli gli fu compartita.

Se altrettanto applauso non conseguì l'altro nostro socio ordinario ab. Pasini per averci letto alcuni brani del I e VI libro delle Metamorfosi, non ne stupirà lo stesso ab. Pasini, essendochè le menti nostre sono troppo preoccupate in favore di quell'Anguillara, il quale prendendo a voltare, o più presto a rifare il poema ovidiano, ha arricchito l'italiana lingua di un lavoro notabile per la copia e franchezza del dire. Ma forse al socio erudito parve che la soverchia libertà del vecchio traduttore, lasciasse luogo a lavoro novello, e certo l'intenzione di lui nel comprenderlo fu non men modesta che buona.

Il socio corrispondente esterno dott. Iacopo Facen di Feltre, tolse per contrario a volgarizzare un libro non mai finora tradotto in Italia, il Cinegetico di Nemesiano. Premessevi alcune brevi notizie intorno al poema, lo accompagnò anche di note acconciamente illustranti il suo autore con parole ed imagini d'altri verseggianti; il qual modo di comentare suol essere de' più proficui e de' più dilettevoli. — Nella Prefazione, ha stimato necessario di toccare la solita corda del come egli abbia condotto il suo volgarizzamento. E qui ci si permetta di dire, che vorremmo si cessasse una volta dal ripetere la troppo vieta cantilena dei precetti d'Orazio e di Cicerone sul modo di tradurre, e che più spesso ogn' interprete si adoperasse in fatto a trovar la veste più acconcia ai pensieri dell'autore, e ad esporre i sensi di lui con quella spontaneità ch'userebbe esponendo i propri suoi.

Nè solo a tener viva la memoria dei latini scrittori s'adoperarono i nostri socii; ma fu taluno che volle anche usare del loro linguaggio. E a nessun meglio s'addiceva il farlo amare che al Consiglier di Governo Matteo Zamagna, il quale porta un cognome e appartiene ad una patria resa famosa per eletti ingegni, che mantennero sempre desto il culto delle latine eleganze. Se non che ci scusa dal parlare della sua Elegia indiritta a S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Federico ritornato da un viaggio marittimo, l'averla egli fatta pubblica nella Gazzetta di questa Città.

Piuttosto ci volgeremo, o Signori, a benedire questi nostri tempi, i qua-

Digitized by Google

li ci offrono lo spettacolo di principi bramosi di recarsi presso straniere genti a contemplare co' proprii occhi i progressi delle scienze e delle arti, e trarne utili ammaestramenti al migliore stato dei popoli; questi tempi, nei quali non di palle omicide, ma si fa cambio generoso d' idee e di scoperte; ne'quali, dileguandosi o scemando tanti odii, imparano le nazioni a vicendevolmente rispettarsi, e gareggiare nel bene.

Il lieto pensiero delle intellettuali ricchezze che si vengono accomunando tra popolo e popolo, mi conduce con volonterosa riconoscenza a ricordare un discorso del nostro socio ordinario Adolfo Unger, di patria prussiano, ma veneziano per lunga dimora, il qual discorso ragiona *Della Filosofia e de' suoi Detrattori.* Codesti detrattori egli dice che sono « od eruditi fecondi solo ac» costo agli scaffali delle biblioteche, od uomini, che con fiacche volontà, e » con morta ragione coltivano qualche ramo delle scienze esatte, naturali o » economiche; ma non si sono mai sollevati a nobilitare la propria intelligenza » collo svolgere armonicamente tutte le facoltà tutti i vigori dell'anima. » Reco queste nobili e belle parole che onorano e la scienza da lui difesa, e l' ingegno dell' egregio difensore. Ma della filosofia e dei filosofi altri potrebbe dire quello che della medicina e de' medici: che se la scienza in sè stessa è degna di riverenza ed amore, non tutti coloro che la coltivano pajon solleciti di conciliarle riverenza ed amore. L' onorevole socio commenda i filosofi della dotta Germania con parole di figlio piissimo, e dalle teorie filosofiche attende uno splendido lume avvenire, l' armonia più benefica tra la fede e la scienza, tra l' onore e le azioni, tra la forza e le leggi. E noi sinceramente desideriamo che le nobili speranze dello scrittore ottengano pieno adempimento, qualunque siano i mezzi che debba l' umanità adoperare a tal fine. Possa l'Italia anch'essa valentemente cooperarvi; l' Italia, la quale siccome il nostro socio corrispondente esterno dott. Pietro Nodari in un suo ragionamento mostrò, dee non solo riputarsi ritrovatrice dell' antico sapere, ma sì maestra e promovitrice di quelle verità onde si onora il presente incivilimento. L' essersi tenuto entro limiti di discrezione, gli concilia maggiore credenza; giacchè non sarebbe così facile dimostrare, come pretese il Mazzoldi, che l'Italia fino dagli antichissimi tempi fu maestra primaria all'Africa e all'Asia, e che dall' Arno o dal Tevere venissero al Nilo ed al Gange, il sapere e le arti e la lingua. Il dottore Nodari ragiona di cose che possonsi più o meno comprovare con istorici documenti; ne ragiona talvolta con quell' ampiezza che molti sogliono chiamare accademica, della quale il tema non abbisognava, nè sono desiderabili, per dir vero, gli esempi.

Digitized by Google

E dubito che si possa sul serio sostenere che il principio Cartesiano: *io penso, dunque sono*, sia stato preconcepito da Plauto, che al servo d'Anfitrione fa dire: « Ma quando ci penso, io son pure di certo il medesimo che sempre fui ». Nè credo che l'onorevole socio nostro Adolfo Unger vorrà concedere al dottore Nodari, che i metafisici e logici principii del grande Leibnizio derivaron tutti dal Bruno. Ma le testimonianze, che lo zelante collega reca de'dotti stranieri che confessano le glorie d'Italia, sono autorevoli tanto, da fare che questo ragionamento sia una accettevole appendice alla calda orazione del Monti e alle Lettere di Gianfrancesco Rambelli.

Quell'amore di patria che mosse il Nodari a scorrere tutti i secoli e tutte le genti d'Europa per cercar lodi all'Italia; diede a S. E. il conte Leonardo Manin socio nostro onorario la diligenza necessaria a numerare in un erudito e savio suo scritto gli sbagli corsi nel volume V. delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneziani*, pubblicate dal Sig. Albèri in Firenze. L'argomento non poteva essere più acconcio a intrattenere utilmente l'Ateneo, nè poteva il nostro Accademico valersi di ragioni più chiare a provare la verità dell'assunto, perchè egli le trasse dai pubblici Archivii, e dalla ricca sua privata Raccolta. Non vorremmo che al benemerito Socio la rara modestia vietasse dare in luce con questa parte del suo lavoro tutta intera la tela, che molto profitto ne verrebbe a meglio intendere gli ammaestramenti che la storia del veneto reggimento presenta. Se non che trattandosi di tema dove il nobil uomo è, come a dire, in sua casa, e riceve ospitalmente uno straniero venuto con riverente animo a visitarlo, pare a noi che potrebbesi forse tralasciare ogni severa parola. Intanto a me gode l'animo vedendo ora penne veneziane render vita a'patrii monumenti co' quali non solo illustrano la storia della veneta grandezza e sapienza, ma la storia dell'europea civiltà. Ogni lode, ogni bene di questa Città unica, io tengo, e terrò, o Veneziani, bene, e lode mia propria. Alla patria vostra, o Veneziani, m'uniscono con calda e affettuosa riconoscenza le memorie più care e più acerbe della mia vita; gli onori che oltre al merito ricompensarono le mie tenui ma ben volonterose fatiche, e non cercati cercarono il nome mio; la benevolenza cortese con che m'avete sempre riguardato, e la somma benignità con che generosi solete accogliere la mia voce.

Lo studio de'tempi passati c'insegna e gratitudine verso le generazioni che ci precedettero nel lento faticoso cammino dell'incivilimento, e gratitudine alla Providenza che nel negare a noi certi beni, ci volle altresì liberati da alcune tra le dolorose calamità che attristarono i nostri maggiori. Questa con-

Digitized by Google

siderazione tra mesta e consolante si presenta al pensiero, principalmente nel rammentare le consuetudini e le leggi che dominarono il medio evo, le quali offersero al defunto nostro socio Pietro Parolari Malmignati argomento a erudita dissertazione, nella quale discorre gli ordinamenti civili, criminali, familiari, economici, feudali, ecclesiastici, politici, militari, commerciali e scolastici (io novero i sommi capi del suo dire nell' ordine non abbastanza severo in cui li volle collocati l' autore), ed allega esempi e documenti attinti dall' undecimo sino al decimo quinto secolo, forse insufficienti all' ampiezza del tema.

Il lavoro del Malmignati può dirsi in certa guisa continuato nei *Cenni Storici sui progressi della civile legislazione*, dettati dal socio Giuseppe Calucci, il cui nome altre volte onorevolmente risuonò in questa Sala, per avere svolte con senno non comune così fatte materie. Nella storia della legislazione il giureconsulto ora legge quei principii di universale giustizia che sanciti dal consenso dei secoli e delle genti son base alla scienza: ora vi scorge snaturate oppressioni portate dalla violenza, collegata alla frode: in essa il filosofo ritrova dipinti senz' odio e senz' adulazione i costumi dei popoli e dei regnanti; in essa l' uomo di Stato vede le fila onde s' ordisce la gran tela sociale: in essa l' economista scopre le vie per le quali corrono abondevoli o inaridiscono le fonti della ricchezza, e i modi dell' equamente distribuirla; in essa finalmente lo storico segue coll' andamento delle leggi quello pure del nazionale incivilimento, e il perfezionarsi di tutta quanta la specie.

E sebbene tutti gli storici pensatori abbiano riconosciuto la grande utilità della storia delle leggi, ed abbiano esponendo i fatti accennati gli ordinamenti che reggevano i popoli de' quali ci tramandarono gli avvenimenti, pure convien confessare, che il più del lungo sentiero è involto di tenebre, e ricoperto di spine.

Le legislazioni moderne non trovarono ancora uno storico che accuratamente le raccogliesse e le confrontasse tra loro. Che se un lavoro compiuto è impresa in certe parti d'Europa impossibile, non però chi desidera giovare agli studii che professa deve ristarsi dal portare anch' egli la sua pietra per l' erezione di così grande edifizio. Nobile esempio certo, colle due parti della sua erudita Memoria, ci ha dato il nostro Socio; tocca ora agli altri emularlo.

Come varie sono degli uomini le fantasie, piacque al socio ordinario Consiglier emerito Giovanni Rossi far soggetto a piacevoli e lunghe considerazioni non una legge portata da autorità d' uomo mortale, ma sibbene una legge della provvidente natura, che non volle concedute al meschino nostro pia-

Digitized by Google

neta perpetue le rose e i canti del Maggio. Al festevele dicitore piacque paragonare non la legislazione romana con la longobardica, ma la state col verno, e difendere il vecchio venerando dalle accuse del giovine scapigliato. A taluno sembrerà, che il signor Consigliere Rossi a somiglianza degli antichi sofisti abbia voluto sostenere per semplice bizzarria un paradosso. Se non che sotto il velame de' concetti strani il nostro Socio ha stimato opportuno di porgere alcune utili verità, provando con ciò che dalla trattazione di qualsiasi argomento si possono trarre sicure norme che c' insegnino a contentarci di quanto, più sapiente di noi, statuì in questo mondo una benefica providenza.

Dedurre appunto insegnamenti di bene da qualsiasi argomento, è sacro debito che spesso gli autori sedotti dalla vanità o dall' orgoglio, dimenticano: ma non è di costoro il nostro socio ordinario Giambattista Koen, il qual volle offrirci un saggio di epigrafi italiane da lui dettate ad onore non d' ignoti, o peggio che ignoti, ma a commemorazione e giudizio giusto di taluni tra i più insigni uomini della Grecia antica, Storici, Filosofi, Oratori, Guerrieri. E ben fece a collocare coloro che onorarono l' umanità con la lingua e col senno, innanzi a coloro che la lacerarono con la spada. Suonano ancora i dolcissimi numeri della vostra imaginosa favella, o Erodoto, musa della storia; o Platone, cantore della filosofia; o Demostene, folgore della parola: ma all' urlo delle tue vittorie, o Alessandro, la pietà e la giustizia fuggono sbigottite; e i secoli ti guardano attoniti, ma senz' amore. Oh Alessandro! Sei vissuto a bastanza per insanguinare la terra, ma non se' vissuto a bastanza per imperare da Babilonia sul mondo. Piantasti l' edifizio del tuo impero sopra un monte di creta; la creta ha ceduto, e il colosso cadde, e fu polvere. Se non che dovea giungere il giorno che anche questa polvere sarebbe stata interrogata e studiata! E mentre sparve la grandezza e la dominazione di tanti imperii, rimasero alcuni preziosi avanzi che narrano i casi e i pensieri dei popoli.

Appunto intorno un' antica medaglia greca, il nostro socio ordinario ab. Pasini aguzzò l' ingegno e spese la sua diligenza. Ma per quanto erudito egli siasi dimostrato in tale indagine, difficilmente sarà, chi voglia tenere con lui la medaglia di Assiotèa Fliasia per antico autentico monumento.

Ad ogni modo la fatica del Socio può essere esempio a' giovani e stimolo, perchè gli studii d' erudizione sieno con più zelo presso di noi coltivati; studii specialmente oggidì importantissimi, essendochè danno argomento e conferma alle indagini delle altre scienze, e portano tanta luce nella storia dei secoli.

Digitized by Google

Per questo è altresì da ringraziare l' erudito nostro accademico Consiglier Rossi che lesse la continuazione di un suo lavoro intorno a' *Costumi Veneziani*; e a soggetto del suo dire in due tornate prese i Musei e le Biblioteche che adornavano questa città di tutti i beni doviziosamente superba. Il nostro Socio acceso il petto di nobilissimi sentimenti, non potè sin dalle prime frenare il suo pensiero che non corresse al passato, a' tempi quando la laguna deserta si venne popolando d' uomini, di vascelli, d' armi, di ricchezze, di gloria, di cospicui monumenti. E queste moli sontuose dovevano contenere oggetti condegni; ed ecco sorgere i Musei e le Biblioteche sì pubbliche come private. Ornarono da prima i Musei, armi, stendardi, trofei di guerra; indi emblemi di famiglia e di patria, tra quali, dic' egli, ebbero luogo ragguardevole gli emblemi de' civici sacrificii, più belli delle stesse vittorie; perchè in queste, la sua gran parte ebbe sempre la fortuna; ma in quelli, la fortuna fu superata dalla virtù. Poi s'aggiunsero monumenti stranieri, lapidi, iscrizioni, medaglie. Poi magnifica suppellettile di bellezza e di scienza, la quale il dicitore pietoso giustamente si duole vedere in gran parte in misero modo dispersa, passare quasi spoglie e tributo l'Alpi e l'Atlantico. Che dirò delle scelte Biblioteche, di libri qui primieramente stampati con tanto lusso di diligenza e dottrina, dei preziosissimi manoscritti! Qual cumulo di memorie, qual successione di tempi, quale intrecciamento di fatti! Da Francesco Petrarca a Marco Foscarini qual serie di nomi famosi! Poi quante vicende, quante perdite, quante dispersioni! Deh conserviamo almeno quel tanto che resta. E non s'aggiunga alle miserie dei tempi, la negligenza di coloro che posseggono l'inestimabile eredità di memorie così venerande.

Fecero opera e generosa ed accorta, provvidero all'onore della patria ed al proprio, que'benemeriti, che lasciarono a'pubblici istituti simili ricchezze del sapere e dell'arte acciocchè non le dissipasse la cupidità o l'ignoranza. Così suona lodato il nome del marchese Manfredini che volle il Seminario di Venezia degno erede di preziosi dipinti: taluni de' quali il commendevole vostro socio e archivista nobile Antonio Neu-Mayr illustrò in un suo scritto assai diligente.

Dagli edifizii che contengono le memorie de' tempi andati si fa quasi inevitabile il passaggio all'argomento che scelse d'una forbita scrittura il socio ordinario cav: Antonio Diedo *sulle Altezze dei Vasi applicate alle sale, stanze e ad ambienti delle case.* Egli con quel sapere, del qual diede già tante prove, dopo aver riferito le sentenze degli altri, assume le parti di autore espo-

Digitized by Google

nendo la propria, ma lo fa con assai modesto riserbo, per non sembrare agli occhi de' severi un pericoloso novatore. Al qual proposito con attico accorgimento egli dice: « Mai si offenda la legge: ma ove la legge non più all'uopo « risponda, si cangi la legge, e se ne surroghi una nuova, più giusta ed adatta ». E laddove il vostro chiarissimo concittadino insegna come accomodare lo spazio delle stanze all'uso al qual si destinano, al temperamento, alla condizione, agli abiti, all'umore di chi deve abitarle, egli dice cose distinte d'arguto senno, e rare a sentirsi da coloro che sogliono ragionare intorno alla pratica delle arti gentili.

Dall'espressione appunto traendo le nórme, e volendo che le forme architettoniche sieno acconce all' uso dell'edifizio, ragionò acutamente e sanamente il socio Emilio Campilanzi *intorno l'Architettura Ecclesiastica*, e dimostrò i templi gotici essere i più acconci a rappresentare l'austera maestà del Cristianesimo, e a destare nell'animo nostro sublime terrore e forte umiltà. Ma che al ritorno dei Crociati della prima spedizione siasi introdotto tal genere d'architettura in Europa, non sappiamo se si possa ancor credere fermamente. Ingegnose per certo son le conformità dal Socio nostro notate fra il tempio d'architettura che mal dicesi gotica e le tende de'popoli d'Oriente: ma checchè si pensi di questo, tutti confesseranno, che segnatamente nelle facciate di certi templi copiati da modelli greci e romani, l'imitazione è tanto inconveniente e malaccorta, che non sapresti dire se quello che vedi sia un luogo d'orazione, o una borsa di negozianti, o un teatro.

Un tema architettonico trattò storicamente il Campilanzi, discorrendo generali principii. Altro tema architettonico trattò degnamente il socio ordinario prof. Francesco Lazzari, discendendo alle particolarità vive de'fatti. Disse la storia del *Ponte di Rialto;* di una delle più stupende opere di questa seconda Roma, una delle rarità più cospicue d'Italia. Incomincia il valente accademico la sua narrazione dal 1173 o 1180, e via via discendendo sino al 1569, in cui, superati tutti gli ostacoli, fu conchiuso di costruirlo, come al presente, di pietra. Non è questo il luogo di seguire l'autore ne'particolari della sua narrazione commendevolissima; non è questo il luogo; che troppi sono gli avvenimenti che racchiude la storia del vostro Ponte: arti, industria, commerci, pompe, fughe, vittorie, che scolpì su quel grand'arco a caratteri invisibili il Tempo; invisibili, ma l'immaginazione li legge esultando, il pensiero piangendo li medita, il cuore li ripete esclamando: Onore agli avi del popolo che fu reputato degno di pascere quotidianamente lo sguardo di questi immortali magnifici monumenti!

Digitized by Google

Delle cose che eruditamente scrissero ad illustrare l'arte veneta il chiarissimo Francesco Zanotto e il cavaliere Filippo Scolari, mi sarebbe caro tenere parola; se di questi e di altri lavori de' nostri socii non mi vietasse far menzione il non esserne state consegnate le copie, o il poterli Voi leggere già stampati. Taluno si valse della lirica per isferzare ridendo; vi fu chi notò giudiziosamente gli errori d'insigne Storico moderno; altri lodarono con verità senza superstizione Italiani benemeriti e illustri; uffizio non meno acconcio a destare la gratitudine inverso i trapassati, che a risvegliare l'emulazione nei contemporanei e nei posteri. Pietosamente adempì questo uffizio il valente nostro socio Neu-Mayr onorando la memoria di Bartolomeo Gamba, nome a me sempre di cara e dolorosa ricordanza, e del Malmignati, e del Brovedani, uomo d'indole soave, che, siccome ben disse il suo egregio lodatore, confortava i miseri, sosteneva gli uguali, esaltava i maggiori, sapeva dissimulare i difetti o li scusava, confondeva i nemici col benefizio.

Il Fortis con eleganza di stile degna del lodato, con vivacità d'ingegno e sodezza di senno, tessè senz'avvedersene il proprio elogio lodando il Consiglier d'Appello Bottari, e con l'esempio di quell'uomo mostrando come il pubblico uffiziale debba conoscere le scienze dalle quali può trarre aiuto a bene amministrare il suo uffizio, e tener dietro a' progressi di quelle, non contento alle rette applicazioni della pratica manuale; debba disdegnare di esporre i suoi pensamenti con la rusticità d'uomo straniero ad ogni cognizione di lettere; debba acquistare il discernimento legale non tanto colla lettura de' libri, quanto colla esperienza de' casi occorrenti nella vita, e osservando ed ascoltando debba apprendere in qual forma il fatto sceverato dalle circostanze meno importanti riducasi al punto essenziale, e la questione purgata dalle tesi accessorie si converta ai generali principii.

Costretto di tralasciare per le ragioni che ho dette uno scritto pregevolissimo, l'Elogio del buono e venerato professore Rima, dettato da uno de' più studiosi e dotti chirurghi veneti, Michelangelo Asson, dirò da ultimo che il dottor Trois nell'inaugurazione del busto di Francesco Aglietti disse un facondo e franco discorso, dove, e con la copia della dottrina e con l'efficacia delle parole, emulò lo scalpello del Ferrari, che ha saputo così al vivo ritrarre le sembianze dell'illustre e a molti carissimo trapassato. Io non ridirò ciò che il degno lodatore e dice e dimostra: che l'Aglietti molti anni innanzi aveva presentita quella scoperta immortale del Galvani, da cui nacque la pila del Volta, e tanti prodigi della scienza e dell'arte; io non ridirò che l'Aglietti scese a com-

Digitized by Google

battere le dottrine del Brown innanzi che la scuola contraria sorgesse; perchè, a me profano nella scienza, è necessità non virtù l'emulare la rara modestia del Trois che toglie sè stesso dal numero de'giudici della palestra, e s'annovera al volgo degli applaudenti. Nè rammenterò quel lavoro che l'Aglietti condusse intorno al Bellini, quasi presago della nuova luce in cui dovevano essere posti il nome e le opere di quell'artista non inuguale alla veneziana grandezza. Ma non vi sia discaro, o Signori, sentirvi ripetere dal mio labbro, che sempre più grave e irreparabile si fa sentire la perdita del vostro Aglietti; sempre più vivo destano desiderio i modi umani e gentili di lui; la dolcezza del favellare, l'ingenua schiettezza dell'animo, la profusa carità verso il povero, i cui dolori egli nella sua generosa compassione agguagliava co' dolori al medico lucrosi del ricco; la brama ardentissima di sostenere gl'ingegni sorgenti, l'eleganza nella dottrina, lo studio nell'esperienza, la modestia nella fama. Venezia lo ammirò, lo pianse, e lo desidera ancora.

Questo nostro Ateneo da lui fondato, da lui caldamente favoreggiato, si dimostrerà riconoscente alla sua cara memoria coll'imitarne gli esempi, coll'aumentare il patrimonio del sapere avito, col cercare le prudenti e utili novità, coll'indirizzare la scienza a sollievo della umana famiglia, col fregiarla dei nobili ornamenti del Bello, col promovere gl'ingegni crescenti, coll'onorare i maturi, coll'unire le forze e le volontà, col posporre ogni vantaggio e riguardo all'amore del vero. Ci sia stimolo quella Clemenza, della quale io direi più cose con meno riserbo se non ne avessi nell'Augusto Cugino la modesta imagine qui presente; quella Clemenza, che concesse questo luogo alle nostre adunanze; che fondò due novelli Istituti, come per eccitare la nostra emulazione, e dimostrarci il potere dell'intellettuale concordia; quella Clemenza, che già provvede al monumento del grande Vecellio, all'ampliazione dell'Accademia delle Arti, alla riparazione di quel Palazzo, unico nel mondo, ove un tempo sedeva il senno vivente della grande Repubblica, e adesso stanno raccolti i volumi di coloro che per tutti i secoli e per tutte le genti ingrandirono i regni dell'umano pensiero.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESERCITAZIONI SCIENTIFICHE.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

LETTO

NELL' INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO DI AGLIETTI

ALL'ATENEO VENEZIANO

IL DÌ 5 DECEMBRE 1842

DAL CAV. DOTTOR TROIS.

Triste, ma santo ufficio qui ci raccoglie straordinariamente, Signori, in questo giorno nel quale si apre l'arringo delle nostre esercitazioni, e in quest' aula dove, ad altra festa composta, si suole da noi con solenne pompa espor l'annua messe dei lavori nostri accademici: triste, ma santo ufficio, il quale se in questo giorno, e in questo luogo appunto era dovere che da noi si adempisse, in questo giorno e in questo luogo per altro desta in noi più viva e più acerba la rimembranza di quel che abbiamo perduto, un dei nostri sozii più ragguardevoli per grave morte perdendo; mentre serve d'altronde, ed anzi è a ciò destinato, a far manifesti quei sentimenti di grato animo e di riverenza che per questo sozio sono in noi anche tuttora, e saranno sempre caldissimi, e serve a farli manifesti per una ceremonia che la patria religione consacra, e che esigono da noi con eguale diritto come retribuzione le benemerenze del trapassato, e come arra le speranze dell'avvenire.

Ed è ben a ragione che sieno in noi questi sentimenti, e che da noi si vogliano manifestare; poichè se carità fratellevole qui l'uno all'altro ci collega, e interesse e amore reciproco ci stringe insieme in questa nostra ben augurata Società, onde di cadauno la presenza è carissima, amara la lontananza, ella è però giusta cosa e naturale che un sozio nostro il quale per benevolenza, e buono ed utile operare verso di noi, e per altezza d'ingegno e splendide di-

Digitized by Google

mostrazioni di sapere, s'è fra gli altri distinto, abbia anche da noi distinto guiderdone, e tributo di onorificenze speciali.

Nè a dimostrare tale essere stato infatti l'Aglietti da così meritare ò io bisogno di tutti percorrere gli atti dei quali la vita di quell'illustre è composta, che male anche io penso si addirebbe alla circostanza una minuta narrazione biografica; e questa noi avemmo d'altronde da chi specialmente meglio che ogni altro poteva darla.

È però, cred'io, da osservarsi come a questa gratitudine e riverenza nostra abbia cominciato l'Aglietti a guadagnarsi fin dai primi anni della sua vita un titolo speciosissimo; poichè nato a Brescia e di là a Padova colla sua famiglia giovanetto venuto, e a Padova con solerzia nunzia non menzognera dei successivi suoi rapidi e luminosi avanzamenti, percorsi tutti gli stadii della sua educazione, e assunte le insegne della medica dignità, qui poi si è trasferito ben presto, e qui restò d'allora sempre fra noi; nostro perciò divenuto e intieramente nostro, concittadino per sua libera scelta anzichè per sorte, e a noi perciò con vincolo se non anche più sodo, più caro almeno congiunto; per la quale sua predilezione per noi, di tanto siamo a lui debitori, di quanto si è perciò da noi guadagnato; che non solamente la sua opera fu da quel momento e costantemente impiegata all'utile nostro e nelle pubbliche e nelle private bisogna, ma all'onore inoltre abbiamo noi partecipato di quell'altissima rinomanza alla quale egli è ben presto salito, e lo splendor della quale su noi rifulse, che gloria della patria è la gloria d'un cittadino.

E questa rinomanza voi ben sapete, Signori, com'egli fin dai primordii del suo medico esercizio abbia cominciato a ottenere; poichè è a ognun di noi conosciuto come non mezzo alcuno codardo, del quale quell'anima nobilissima era incapace, nè avventuroso accidente veruno ve lo sospinse; ma fu una vittoria di pratica medicina, fu una sanazion conseguita, per quanto era possibile a umana forza di conseguire, di gravissimo e già per tutti disperato morbo, la quale à segnata l'aurora di quel lucido giorno che fu dappoi la sua vita; bello intraprendimento di quello stadio sul quale cominciava egli allora a stampare l'orme sue giovanili, ed à poi con tanta gloria percorso, bello che da nessun potere che dal potere suo proprio era promosso e sorretto.

Così entrava Aglietti nella sua carriera, nella quale nè pompa di dignità, nè splendor di ricchezza, nè solennità di avvenimenti alletta un che imprenda a calcarla; nella quale chi mette il piede cessa di esister per sè, e intiero si consacra da quel momento e per sempre alla civica società, senza che gli sia

Digitized by Google

più concesso di permettersi alcun sollievo, alcuna occupazione estranea all'arte di medicare, obbligato invece a sorpassar l'ingiustizie, i capriccii, le ingratitudini degli uomini, e fin anche a disprezzare la propria vita in quelle circostanze funeste, nelle quali un'aria pestiferata copre di morti la superficie della terra, e obbligato ad usare in tutt'i tempi, in tutt'i luoghi, e in qualunque occasione un coraggio invincibile, una pazienza, una prudenza superiore a ogni durissima prova, un'intiera e solenne negazione di tutto sè: carriera nella quale l'esercizio di tutte le virtù è imposto severamente, e tutte le virtù sono esercitate nel silenzioso recinto delle stanze dei malati, ed ivi i sacrifizii maggiori si fanno tacitamente alle sponde del loro letto di dolore, e nella quale i più sublimi trionfi non ànno spesso altri testimoni che la coscienza del trionfatore, nè lasciano di sè che talvolta una sfuggevole traccia, che la sconoscenza dei beneficati, e la malevolenza degli emuli si affrettano a gara di cancellare. In questa carriera Aglietti à pienamente soddisfatto alla missione, della quale la providenza lo aveva quì incaricato, direi esuberantemente, se un medico non avesse l'effettivo dovere di tutto far ciò che possa in qualunque modo contribuire all'utile dell'umana società o direttamente o indirettamente senza distinzione o eccezione veruna, e senza limite alcuno. Sì, Signori; Aglietti nella sua missione di Medico à ben meritato di noi, e noi siamo perciò veramente a lui debitori di amore e di riverenza.

Chi di noi non à conosciuti i modi umanissimi coi quali, anche innalzato che fu dappoi a quei posti più sublimi, dei quali può mai esser capace un medico pratico, e collocato in altissimo seggio, usava coi suoi colleghi qualunque fossero, e nelle consultazioni ove i suoi consigli erano incessantemente invocati nei casi più ardui e più pericolosi, e nella pratica giornaliera, onde non che un fatto, un atto solo, un'espressione non potrebbe addursi, di cui egli sia stato l'autore a verun discapito altrui, in circostanza veruna; e molti fatti si potrebbero addurre nei quali sempre le altrui opinioni rispettando, anche quelle che dalle sue più distavano qualche volta, coi più delicati riguardi, e quasi con soggezione egli maestro parlasse, e l'altrui fama vacillante in gravissime emergenze sostenesse, e le offese proprie, che dall'invidia pur n'ebbe, vendicasse beneficando, con una generosità che per essere stata spinta qualche volta all'estremo non mai però si è smentita, e che lo trasse qualche volta ad incorrere nella bella taccia d'un'eccedente bontà?

Chi non à conosciuto l'amore col quale prediligeva i giovani medici, e con quanta affezione porgeva ad essi la robusta sua mano per sostenerli, e con

Digitized by Google

quanta circospezione e con quanto zelo al letto dei loro infermi, nelle loro prime ardue prove li sorreggesse, istruendoli ove occorreva, e traviati riconducendoli sul retto sentiero, e ciò senza che alcuno se ne avvedesse, e quasi non avveduto il traviato stesso, onde i nuovi suggerimenti da essi medesimi immaginati e proposti anzichè da lui comparissero; e come ad ogni ora e in ogn'incontro ad essi aprisse la sua casa, largo senza misura dei suoi consigli e dei suoi lumi, i proprii libri e fin il tavolo proprio facendo ad essi comune, padre più che maestro di quei medici che da lui istituiti sostengono adesso l' onore della patria medicina?

Chi di noi non à conosciuto come ai suoi infermi si prestasse senza distinzione a condizione veruna, nelle stanze dorate dell'opulento, e dentro a soglie reali, egualmente che nella modesta casa del cittadino, e nel sucido abituro del mendicante, senza riguardo di tempo e di ore, le notti intiere, ove abbisognava, al loro letto passando, dimenticato per essi di tutto, e si avrebbe detto fin anche di sè medesimo? Nelle quali sue assidue, e veramente straordinarie, e tutto sue proprie assistenze, o in qual altra circostanza, ove il suo attendimento non fosse stimolato abbastanza, se avveniva che cedesse pur qualche volta al languore che la sua robustissima costituzione doveva pur qualche volta sentire per le protratte veglie dei suoi lunghi studii, e per l'operoso travaglio della sua clinica, chi di noi non fu testimonio, e non à avuto occasion di sorprendersi dell'alacrità, colla quale da quel languore si scuoteva da sè ben presto ad un tratto, i più bei concetti, le idee più giuste, e perfino le più faconde e le più eleganti frasi appunto allora esponendo, come raggio di sole, che rotto il velo d'una nube che l'aveva per un istante offuscato ne balza fuori d'improvviso brillante d'un più vivo splendore?

Dotato di queste qualità non è a stupire se Aglietti, a tutti carissimo, siasi anche rapidamente elevato al grado di distintissimo medico, grado ch'egli à raggiunto in difficili tempi, come giustamente à notato l'autore della sua biografia, perchè stavano allora fra noi altri, nè pochi, ragguardevoli medici che l'onore del ben medicare si disputavano, e fra i quali ardua cosa era l'aprirsi un varco, e il distinguersi. Pure Aglietti questo varco si aperse, e si distinse fra tutti, e tutti vinse, sollevandosi in mezzo ad essi, primo senza contrasti divenuto, e salutato primo da ognuno.

E bene a lui questa primazia era dovuta e al suo profondo e vasto sapere, avvalorato da quella straordinaria e quasi incredibile facoltà ch'egli possedeva di ritenere improntate nella sua memoria le cose, e di richiamarle al bi-

Digitized by Google

sogno, facoltà alla quale erano forse un giusto riposo le sue distrazioni; il qual sapere egli manifestava nell'esercizio del praticare, dov'era valentissimo nel cogliere a colpo d'occhio gli essenziali punti delle più astruse, e più recondite, e più complicate malattie, e nell'indicare i più efficaci artifizii a combatterle, i quali egli traeva al momento dal fecondo suo genio, o dalla sua erudizione estesissima, alimentata da un'incessante lettura, e dal commercio epistolare che teneva coi dotti d'ogni nazione; sapere che allora appunto egli spiegava potente quand'erano i casi più abbandonati di speranza, e soprattutto nelle croniche infermità, dove sono più esauriti i poteri dell'arte, e cadono le forze della natura medicatrice nella lunga lotta spossate; sapere del quale fanno inoltre irrefragabile prova l'opere ch'egli andava insieme pubblicando, e le quali largamente dimostrano com'egli non solamente al pratico esercizio del suo ministero adempisse, e a tutti i molti e ben gravosi pesi che sono a quel ministero, ed erano a lui particolarmente incombenti, ma l'ardua scienza del medicare egli coltivasse con studio incessante, pur anche in mezzo al tumulto e agl'inciampi della sua sempre più vasta clientela, e come a meglio coltivar questa scienza si giovasse di ogni altra, e delle lettere inoltre, e i progressi effettivi ne promovesse; opere per le quali alla fama di medico pratico peritissimo, quella aggiunse ben presto e ben giustamente di dotto medico e di letterato.

E di quest'opere non essendomi conceduto dalla circostanza l'espor con minuto dettaglio il valore, le minori lasciando è giusto però che qui si ricordi quel Giornale per servire alla Storia della medecina del secolo che fu da lui instituito fino dall'anno 1783, e fu continuato fin all'anno 1800, condotto con tanta copia di dottrina, e con critica così giudiziosa, e con stile così bene appropriato e così sempre ameno, da ben meritargli quell'alta riputazione che à conseguita, e che anche cessato mantenne e conserva tuttora; nel qual Giornale non egli si contentava all'adempimento delle funzioni di critico raccoglitore e compilatore, alle quali per altro non è a dire come magistralmente servisse, assistito da prima da quella mano di dotti che si aveva associati a collaboratori, poi fatto solo; ma s'era prefisso lo scopo di far in modo che la teorica si ravvicinasse sempre e andasse sempre del paro alla pratica medicina; ravvicinamento che costituisce a così dire lo spirito speciale di quel Giornale, e dal quale solamente può la medicina aspettarsi reali e veramente utili avanzamenti. Nè di questo Giornale che si nomina ancora come uno dei più belli Giornali medici, ed à il vanto inoltre d'essere stato fra i primi che si pub-

Digitized by Google

blicassero nell'Italia, io dirò quì tutte le pregevoli cose che vi sono sparse largamente per entro in quegli articoli molti originali, e taluni veramente importanti che comprende, ben atti a far conoscere la vastità del sapere, e la valenza del loro Autore. Non è però che da me si taccia come nel Vol. II impresso l'anno 1784 abbia egli esposte nell'occasion che trattava del famoso vapor espansile del cav. Rosa alcune riflessioni e congetture sopra i fenomeni e le forze dell'organizzazione del corpo umano, nelle quali riflessioni e congetture fissava l'attenzione dei medici sulla elettricità animale, e la considerava come principio svolgentesi dell'urto dei fluidi contro i solidi, donde avvenisse che i primi attraendolo diventassero espansili, e i secondi si contraessero per riceverlo di nuovo o dall'aria o dai corpi vicini, e quindi trasmetterlo con perpetua vicenda, e spiegava i fenomeni del suo disequilibrio, lasciando indeciso se il cervello e i nervi ne fossero il deposito e i conduttori: lavoro veramente notabile specialmente per quell'epoca in cui fu pubblicato, e sul quale ritornando l'Autore sett'anni dopo, nell'occasione che offriva nel Vol. VIII dello stesso Giornale l'estratto del Commentario *de viribus electricitatis in motu muscolari* del celebre Galvani uscito in luce l'anno 1791, con una ben giusta compiacenza, che massima per certo doveva esser in lui, se apertamente la manifestava egli così sempre riservato e modesto, scriveva (pag. 329) che assai volentieri di quell'argomento imprendeva a occuparsi; perchè molti anni addietro se n'era ancora occupato, e nel Giornale medesimo, dove aveva accennato apertamente di sospettare nell'intima composizione delle fibre organiche esistere un fluido, che aveva egli detto non poter essere che il calorico, o l'elettrico, si noti bene, o un fluido partecipante della natura dell'uno e dell'altro, da cui risultassero i fenomeni dell'irritabilità muscolare. Con che, egli aggiungeva, non è di punto scemato il sommo merito dell'illustre Galvani mentr'io, sono sue espressioni, non sosteneva i miei pensamenti coll'appoggio di esperimento veruno, e l'illustre Galvani molti gravissimi sperimenti à prodotti, per i quali è messa fuor d'ogni dubbio l'esistenza e l'influenza di quel principio, sul quale Aglietti via e via discorrendo, e sempre accennando i pensieri che in quell'argomento egli aveva già da molt'anni pubblicati nel suo Giornale, conchiudeva che su questi stessi pensieri sarebbe ancora ritornato. Nè ritornò, per quanto io mi sappia, dappoi, travolto forse dalla folla di quei moltissimi fisici che assuntosi qual grave soggetto lo trattarono a gara in quegli anni, illustrandolo con ogni maniera di osservazioni e di esperimenti, e rapidamente spingendolo a quel sommo grado di luce nel quale ben sappiamo

Digitized by Google

come sia pervenuto. Sta però sempre incontrastabile il fatto che molt'anni prima che del Galvanismo si parlasse, Aglietti à chiaramente dimostrato di sospettarlo, e à sospettato che ad esso una gran parte si dovesse dei fenomeni dell'irritabilità muscolare; fatto ben meritevole di figurare nella storia di quella grande scoperta, e che però è passato inosservato del tutto, del quale non ò trovato infatti indizio veruno se non che un cenno in una delle appendici che il dottor Penolazzi aggiungeva al Dizionario classico di Medicina vòlto ultimamente in italiano fra noi.

Un altro lavoro di Aglietti ben meritevole d'esser qui ricordato è il discorso *Sulla costanza delle leggi fondamentali della medicina* ch' egli à pronunziato nell' Aula del nostro Collegio Medico l'anno 1803, proludendo alla Scuola di Clinica Medica alla quale era stato eletto; nel qual discorso tutta a gran tratti esponeva, e con imparziali ma severi detti sentenziava ognuna di quelle rivoluzioni che la Medicina ànno a quando a quando sconvolta, e la sconvolgono a quando a quando tuttora. Perch' è pur, Signori, nella medicina come nella civile società, che l'insufficienza o l'abuso delle dottrine porta a quando a quando il bisogno di cambiamenti e di riforme. Che se i miglioramenti della organizzazione politica e i perfezionamenti della scienza fossero sempre regolati da spiriti saggi ed illuminati, atti a ben valutare i reali bisogni dell'ordine morale, e a ben giudicare i reali progressi delle umane conoscenze, lo sviluppo del nostro bene sociale, come l'ingrandimento del dominio dell'intelligenza seguirebbero veramente una via progressiva, nè si vedrebbe la salute degli imperj compromessa da utopie impraticabili, nè i fondamenti delle scienze scossi da sistemi distruggitori. La Medicina più che ogni altra scienza è sommossa da tali travolgimenti, ciocchè dipende evidentemente dalla natura così complessa, e così difficile ad esser conosciuta del soggetto gravissimo delle sue investigazioni e dei suoi studj; in mezzo ai quali travolgimenti dimostrò Aglietti come il fatto fondamentale della pratica si rimase costantemente lo stesso, e le funzioni dell'arte seguace o ausiliatrice della natura furono sempre limitate all'adempimento di quelle due indicazioni generali, che costituiscono i canoni della dottrina ippocratica, l'una rivolta a moderare e restringere la troppo imperversante e sfrenata violenza dei movimenti morbosi, l'altra rivolta ad attivarne e sospenderne la vacillante inerzia, onde tolte di mezzo le cause, comunque fossero, perturbatrici, sia ridotta fra'giusti confini l'energía della forza medicatrice della natura, e il desiderato effetto ne segua della guarigione dei morbi. Nel qual discorso non è pure da passarsi inosservato come detto

Digitized by Google

in un'epoca in cui più vigoroso dominava il sistema Browniano, e quando non era ancora spuntato sull'orizzonte medico il primo raggio della riforma italiana, egli altissimo proclamasse contro le sentenze di Brown la superiorità numerica dei morbi stenici sugli astenici e pronunziasse non mai essere stato com'era allora bisogno di rigorosa osservazione e di cauta esperienza nel medicare.

Eminente però fra i lavori di Aglietti è quello che diviso in tre memorie tratta della litiasi arteriosa; poichè potente com' egli era in tutto lo scibile medico, e di tutto il vastissimo campo della medicina coltivatore indefesso e felice, allo studio però s'era applicato in modo particolare delle affezioni morbose delle arterie del corpo umano, e di quella affezione specialmente che col nome di litiasi à distinta; malattia propria dei canali arteriosi e del cuore, frequentissima oltre ogni credere, e causa di tutte le principali alterazioni che si osservano nell'organismo del sistema arterioso, e di quel viscere che a buon diritto si riguarda come il primo mobile della vita; malattia tanto più meritevole d'interessare le più accurate nostre investigazioni, quantochè si forma e s'ingrandisce inavvertita, e senza dar pur segni, o dandone al sommo equivoci della sua esistenza; malattia che prima di Aglietti non era certo considerata abbastanza nelle disquisizioni dell'anatomia patologica, e meno ancora in quelle di pratica medicina, e dopo lui divenne argomento di studii particolari senza però che siasi aggiunto menomamente a quanto su d'essa egli il primo e meglio di ogn'altra insegnava. Ricco delle osservazioni anatomiche che possedeva raccolte dall'illustre nostro Protomedico Santorini, e di quelle che per lungo corso di anni appassionato cultore, e primo fra di noi promotore zelante degli studii anatomici aveva egli stesso raccolte nelle frequenti sezioni di cadaveri che eseguiva, in quest'opera dimostra quali siano le forme sotto alle quali la litiasi si presenta, e come essenzialmente consista in una secrezione che si effettua nell'apparato vascoloso proprio dell'arterie, e il cui prodotto somministra una serie per lo più disgregata di piccole sottili scaglie ossiformi, indaga di quel prodotto morboso con accurate investigazioni la natura e il modo di formazione, e le varie fasi, e con precisione ne descrive e determina i diversi studii di principio, di progresso e di massimo avanzamento, ch'oggi con facile sostituzion di vocabolo s'intitolano piuttosto di primo, secondo, e terzo grado; indica i siti dove più spesso e più estesamente, e più evidentemente si manifesta, e le circostanze che costantemente si associano alla sua generazione e al suo successivo sviluppo; e fa notare come la combinazione di

Digitized by Google

queste circostanze nel processo litiaco, non solamente produca l'ingrossamento delle pareti del canale arterioso, ma pur anche ne amplifichi il calibro per effettiva aggiunta o sviluppo di sostanza propria; dal che, egli conchiude, risultar evidentissimi e marcatissimi i riscontri dell'aumento dell'energia vitale in tutte le parti interessate nella formazione di questa malattia, e i caratteri d'un'alterazione specifica analoga alla flogosi. Insegna come la litiasi arteriosa costituisce la essenza di quella forma morbosa che dagl'Inglesi specialmente fu intitolata angina del petto; e come la litiasi arteriosa sia la più generale se non forse la sola causa, da cui ànno origine gli aneurismi dei tronchi maggiori arteriosi; indaga e stabilisce le ragioni dalle quali più spesso è generata, e i sintomi per i quali più facilmente si può scoprirla fra quelle tenebre nelle quali insidiosamente si avvoglie. Nè qui io mi farò a sentenziare sul merito di quelle scoperte ulteriori che così luminosamente ànno poi illustrata la genesi degli aneurismi, ed ànno portata ad evidenza la dimostrazione che le vegetazioni aneurismatiche lungi dal rappresentar l'aspetto d'uno stato passivo delle pareti arteriose per rottura di qualche tonaca, o per atonia cedente all'impulso del sangue, sono anzi l'effetto d'una attiva condizione dinamica, e di quella tendenza a produzioni innormali che compete sempre come alle acute, così alle croniche infiammazioni. Ciò io non mi farò a sentenziare, che appartiene agli agonotetti e non al volgo spettatore il distribuir le corone. Sarà però incontrastabile merito dell'Aglietti quello di avere con questo suo lavoro sulla litiasi arteriosa aperta e spianata ad altri la via che a quelle ulteriori scoperte à condotto, e ch'egli stesso à per gran tratto, se non tutta, percorsa; e sarà incontrastabile che quel lavoro specialmente considerato in quell'epoca nella qual fu intrapreso, e comunicato alla nostra pubblica società di medicina nell'anno 1809, rimasto inedito fino all'anno 1839, è per sentimento comune lavoro magistrale e classico veramente, il quale mentre valse a promuovere i progressi della medicina in generale nelle investigazioni anatomiche, valse specialmente e potentemente a promuoverli in quelle che si riferiscono al conoscimento d'una delle più formidabili malattie a cui soggiace l'umano organismo; lavoro che proclamando il suo autore veramente benemerito dell'arte divina del medicare, à segnato per esso nei fasti medici un posto eminentemente distinto.

A queste produzioni che non sono tutte quante il potente ingegno di Aglietti avrebbe potuto pubblicare, e non à però pubblicato, distratto anche in parte dall'esercizio della sua pratica, e dalle pubbliche e private mansioni delle quali era di continuo incaricato, e distolto fors'anche da quel modesto

Digitized by Google

sentir di sè ch' egli spingeva all'eccesso, e sono però sufficienti a costituirlo benemerito della scienza che professava, e della quale à effettivamente promosso il positivo e reale progresso, sono da aggiungersi i molti articoli di medico argomento ch' egli andava frequentemente di qua e di là pubblicando, alcuni dei quali veramente gravissimi, siccome quello che leggesi nel volume sestodecimo del citato Dizionario Classico di Medicina sopra un raro concepimento fuori dell'utero descritto dal cav. Angelo d'Imola; nel qual articolo censura l'opinion del suo autore, ed una sua particolare sostituisce, e ciò in modo che testifica largamente non minore essere la dovizia ch' egli possedeva delle conoscenze anatomiche, che il fino criterio col quale egli sapeva all'uopo applicarle. Sono da aggiungersi i piani di riforma da lui proposti per gli studii di Anatomia nel patrio ginnasio, allora che sedeva Priore nel nostro Collegio Medico, e le lezioni che dalla Cattedra Anatomica egli stesso dettava, le quali noi tutti ben ricordiamo, e delle quali solamente la prima letta nell'anno 1798 si è rinvenuta fra i suoi dispersi manoscritti che i sigg. Nardo ànno raccolti e possedono, sola, ma tale da lasciar dell'altre vivissimo il desiderio. È da aggiungersi il discorso che à pronunziato dalla Cattedra di materia medica, che per sua opera fu istituita anch' essa nel patrio ginnasio, e sulla quale pure egli è salito, ma poco si tenne nel generale sconvoglimento dei tempi. Sono da aggiungersi i lavori da lui intrapresi ma incompleti e inediti sulle osservazioni anatomiche per ben 18 anni raccolte dal nostro immortal Santorini, e quelli che avea progettati e per buon tratto condotti sulle anatomiche osservazioni sue proprie, raccolte in quelle dissezioni numerosissime ch'egli faceva o per ragioni di ufficio, o nelle esercitazioni della pubblica e privata sua clinica, allora che sedeva professore di medicina pratica nell'ospitale dei Derelitti, e poi in quello degli Incurabili; osservazioni ch'era suo intendimento di aggiungere a quelle del sommo Morgagni sulle cause e sulle sedi dei morbi; intendimento che non fu poi eseguito, e certo con ben gravissima perdita della scienza, smarrita anzi del tutto, per quanto pare, quella massa di materiali preziosi. È da aggiungersi quel Rapporto che l'anno 1804 rassegnava all' Ecc. I. R. Governo sull'andamento della cattedra da lui condotta di Clinica medica, rapporto meritevole veramente di servir di tipo a lavori simili, nel quale insegnava le pratiche che più egli credeva, e credeva assai giustamente, potessero tornar vantaggiose all' ammaestramento dei giovani alunni. E' da aggiungersi l'altra memoria che egli redigeva in nome d' un' apposita Commissione, dove con quella vastità di erudizione, con quella sodezza di ragionamento, e insieme con quella mo-

Digitized by Google

derazione che gli era propria, dimostrava la insussistenza del contagio tisico, e l'inopportunità delle misure di disinfettazione in qualche luogo adottate. E quella è da aggiungersi nella quale proponeva un Saggio di Regolamento per l'abitazione in luoghi di costruzione recente: e quella in cui dimostrava l'opportunità che dal comune consenso delle nazioni fosse instituito, si noti bene, un luogo centrale, a cui fossero riferite, e da cui emanassero le discipline sanitarie più convenienti a impedir la diffusione dei contagii pestilenziali, colla sicurezza maggiore, ma insieme coll' incomodo minore dei luoghi che se ne vogliono preservati: ed altri molti scritti sono da aggiungersi improntati tutti del genio del loro Autore ch' io ò avuta la fortuna di leggere fra i manoscritti dai sigg. Nardo tenuti. Nè fra le produzioni di Aglietti è da sorpassarsi quell'elogio ch' egli à recitato dell' illustre Sartorio, ove l'importanza della pratica medicina discorreva; nè l'altro del nostro celebre medico Pellegrini, ove dello stato della medicina ch'era allora fra noi dissertava col senno suo consueto, e con quella eloquenza ed eleganza di stile che gli era propria. Nè sono da sorpassarsi quelle Relazioni accademiche da lui per molt' anni lette alla nostra Pubblica Società di medicina, della quale è stato un de'fondatori; e quindi a questo nostro Ateneo, di cui fu pure istitutore e promotor zelantissimo; delle quali relazioni la lettura basterebbe a testificare la sua vasta dottrina e la singolare e meravigliosa sua varietà.

E poichè ai gravi medici studii quel vigorosissimo ingegno sapeva congiungere e congiungeva infatti gli ameni esercizii della letteratura e dell'arti belle, sono alle sue produzioni d'aggiungersi quei lavori dei quali à arricchita l'edizione bellissima per lui curata dell'opera d'Algarotti, edizione che anche per il lusso tipografico segnava per noi, ed era suo merito, un effettivo progresso. È da aggiungersi l' altro Giornale che col titolo di Memorie per servire alla teoria letteraria e civile, à egli instituito dieci anni dopo l'instituzione del Giornale di Medicina, e à condotto con questo contemporaneamente, e con questo sospeso nel 1800, Giornale nel quale, pure da lui diretto, ebbe pur egli dapprima come nell'altro collaboratori, ed erano i più insigni letterati d'Europa, e restò poi solo direttore e compilatore; e nel quale tutti scorrendo i campi dell'amena letteratura, autore non poche volte, e più spesso sagacissimo raccoglitore ed espositore d'altrui, maestrevolmente à disegnato il quadro dei letterarii progressi di quell'epoca in una serie di articoli, di cui sarebbe troppo lunga e troppo difficile impresa quella di qui riportare anche un menomo saggio, potendo però bastare a ben valutarli il giudizio che ne fu

Digitized by Google

pronunziato, tale esser il numero e la varietà, e la profondità di quegli articoli da lasciare indeciso se più fosse mirabile la potenza del sapere o quella dell' operare del loro Autore, contemporaneamente in altre tanto e tanto gravi occupazioni distratto. È pur da aggiungersi all' altre sue produzioni l' Elogio ch' egli compose della famiglia dei Bellini, lavoro di pregio singolarissimo, nel quale tessendo maestrevolmente la storia della Pittura veneziana dai tempi più rimoti, e dalle prime sue movenze della secca e lineare imitazione per i suoi successivi progressi, rivendicava a Venezia molti titoli di preminenza e di onori, che l' erano contrastati, rettificava le epoche dell'opere principali di Giovanni Bellini, e le più notabili descriveva, con verità così evidente, e con tanto calore, e con tale aggiustatezza di concetti e di frasi, che più non si avrebbe dimandato dall' artista più dotto e più appassionato; opera che come osserva ben giustamente l' Autore della sua biografia, ove fosse stata condotta al suo compimento coll' aggiunta di tutte quelle annotazioni delle quali doveva essere arricchita, tale sarebbe stata, che fra le opere di quel conio poche avrebbe avute di eguali, di superiori nessuna. Sono da aggiungersi in fine quei discorsi così ricchi di cose, e così ornati di stile ch' egli recitava all' occasione delle pubbliche distribuzioni dei premii d' industria.

Fu certo, Signori, ben giustamente per questi titoli che a somma altezza di rinomanza e come medico pratico, e come dotto e letterato s' è elevato l' Aglietti, rinomanza che non s' è qui fra noi confinata, ma largamente per tutta Italia e per l' Europa si diffuse, e si distese oltre ai monti e oltre ai mari, onde le sue cure erano invocate e i suoi consigli richiesti da numerosi cittadini, e da forestieri che qui espressamente perciò venivano, e fin da remote regioni da illustri personaggi e reali. Fu per questi titoli che in questa sua patria tutte le dignità delle quali un medico è capace à conseguite, e in sè con nuovo ed unico esempio à raccolte e tenute, e in ogni pubblico bisogno era sentito, e ad ogni commissione in grave argomento era preside. E fu per questi titoli che di ben diciannove Accademie era socio, fra le quali quelle di Vienna, di Parigi, di Londra, e dell' Instituto nostro Italiano.

A quest'uomo così meritevole del nostro amore e della nostra riverenza, quest' Ateneo che si gloria di averlo avuto per uno dei suoi fondatori, dapprima in quella pubblica società di Medicina, onde fu per la più gran parte formato, e poi nella prima sua istituzione, e si gloria di averlo avuto per uno dei suoi più caldi sostenitori in progresso, composto di molti dei suoi discepoli e superbo di averlo contato fra i suoi Socii, e di averlo avuto per

Digitized by Google

suo Secretario perpetuo, quest'Ateneo à decretato di eriger qui, in quest'Aula dove la sua voce risuonò tante volte, un monumento, interprete in ciò dei sentimenti della nostra nazione che i suoi benemeriti in ogni tempo à così compensati, convinta che un popolo il quale non si mostra geloso di conservare e di ravvivare le sue glorie nazionali, un popolo senza culto per i suoi cittadini, è un popolo senza indipendenza, senza avvenir, senza patria; sì, senza patria, perchè patria è la cenere e il nome dei padri nostri; e convinta che le grandi memorie generano le grandi azioni, e mentre attestano l'esistenza d'una nazione, ne garantiscono insieme un nobile e decoroso avvenire. Fu perciò che l'Ateneo rimunerava egualmente l'altro nostro socio Pajola, di cui pure il monumento sta da molt'anni in quest' Aula stessa, e del quale suona tuttora romorosa la fama, e lo bandisce tuttora seduto in altissimo seggio fra i più illustri litotomisti d'Europa, benchè ogni voce sia qui stata muta a encomiarlo: ed è perciò che così rimunera in questo giorno l'Aglietti, a lui pure un monumento erigendo di fianco a quello che al suo collega Pajola egli il primo à votato; monumento che riproducendo l' immagine di quell' illustre, alla quale giustamente fanno bella corona quei trofei medici e letterarii ch'egli à colti nel luminoso suo arringo, eternerà fra noi quell' aspetto così maestoso e così benevolo, del quale le nostre tornate accademiche si ricreavano, quella fronte liscia e spaziosa dove ben vedevasi non esser posto che a nobili e puri pensieri, quell' attitudine di sguardo ch' egli aveva così penetrante, emula all' acutezza del suo ingegno, quelle sopracciglia così arcuate regolarmente, simbolo d' uno spirito d' ordine; e qui quell' immagine comparendo fra noi in questo giorno auspice al nuovo nostro anno accademico, e qui restando fra noi, sarà per noi Sacerdote che ravviverà in questo giorno, e vigilerà poi a mantener sempre viva la fiamma di quel sacro fuoco che in questo tempio e su quest'ara sta acceso.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI SUL SANTONINO

LE QUALI GUIDAR POSSONO ALLA SCELTA DI UN PROCESSO PER LA PIÙ FACILE DI LUI SEPARAZIONE DAL SEMEN CONTRA

MEMORIA

DI ANTONIO GALVANI DI DOMENICO.

Lo studio della Chimica organica, rispettabile Presidenza, riveriti Accademici, è certamente una fonte inesauribile di compiacenze, il perchè offre subbietto a sempre nuove ricerche.

Non potendo dimenticare il pensiero del sig. Raspail, cioè, che ogni scienza la quale moltiplica il meccanismo delle leggi alle quali vuol natura obbedienti gli esseri tutti creati, ed accresce il numero dei di lei prodotti, è ben lungi dall' imitarla, e piuttosto che volere la natura sì dotta, e sapiente quanto lo sono i tanti scritti scientifici che di continuo si pubblicano, giova meglio voler la scienza semplice al par di lei, non poteva facilmente persuadermi: —

I. Che tutto il Santonino separato dal *Semen contra*, o secondo il metodo del sig. Trommsdorff, o secondo quello del sig. Meneghini, l'uno inserito nel Vol. 4., l'altro nel 6. della Gazzetta Ecclettica di Verona, fosse realmente un edotto.

II. Che tale riconosciuto, non si potesse proporre una maniera per separarlo più semplice, e permettetemi che lo dica, più ragionata, ancorchè in pari grado economica.

È ben vero che immaginare un processo di chimica decomposizione di sostanze appartenenti al regno organizzato vegetabile non è cosa di sì lieve momento, perchè nessuno può vantare di aver penetrato nel santuario di quella natura ch'è libera nel suo modo di agire, e per cui non ne ha compre-

Digitized by Google

se le occulte di lei operazioni, ma è vero altresì che quello il quale segna un primo passo la cui mercè coglie la meta desiata, quand' anco forse incorso in alcun anacronismo nell'applicato pensiero, non perciò è immeritevole di sommo encomio: tale si è appunto il celeberrimo sig. Trommsdorff, cui la Chimica è debitrice e del riconoscimento delle di lui proprietà, e della notizia esser combinato naturalmente alla Resina, e doversi considerare come un acido grasso. Chi poi si fece a ripetere più volte processi da altri immaginati, colla scorta dei già noti caratteri, è obbligato a non lasciarsi guidare da una cieca esperienza, ma da principii scientifici, quindi o ad aggiungere condizioni favorevoli al proposito, o ad emendare almeno in parte quelle macchie, ch' è ben di ragione non siano state riconosciute da chi aveva la mente occupata nella invenzione.

Nè sembravami fosse malagevole cosa riuscirne: conoscere infatti le cagioni che formavano ostacolo ad un sollecito operare; proporre qualche semplice, e poco fruttuosa modificazione, se mal non mi avviso egli è non voler ricordare che ricca la Chimica di sue conquiste non trova difficoltà nelle sue ricerche; che esatta ne'suoi principii è quasi sicura dei risultamenti; che variata nelle sue operazioni, è piena di risorse, ed illimitata nelle applicazioni; che severa nei suoi ragionamenti è sorella alla Fisica, di cui anzi questa seconda è di quella interprete fedelissima.

Le osservazioni e le cognizioni possono essere di tutti, perchè a tutti è dato prevalersi dei mezzi che ci offre la scienza, e fortunato colui che primo si fa a pubblicarle.

Sono poche settimane che per la prima volta mi diedi alla separazione del Santonino; il perchè in addietro occupato in altri Chimico-Farmaceutici studii, (fra' quali pure il subbietto che nello scorso mese fu a Voi motivo di ascolto) non potei dedicarmivi con risoluta deliberazione di attendere a questo soltanto; e perchè non trattavasi di ripetere uno o l'altro dei metodi nella Gazzetta Ecclettica pubblicati per non essere conformi ai miei pensamenti, studiar voleva di proporne alcun altro che a mio credere (e forse a torto) risultasse migliore, od almeno ammettendo che insorger dovessero fenomeni, o circostanze meritevoli di alcun riflesso, siccome argomento su cui nulla, almen che io sappia, fu scritto, era mio volere non negligerle appieno, ma esporle quali fossero per risultare, in ordine ragionato comunicarvele, acciocchè sieno guida in appresso alla scelta di un metodo per la facile di lui separazione.

Digitized by Google

E per non istancarvi con più lungo proemio, pensava che sebbene non potevasi credere pienamente essere il Santonino in combinazione alla Resina del seme soltanto, il perchè dai processi pubblicati risulta che le reazioni decomponenti sono rivolte sopra soluzioni di Resina, e di tutto, o della maggior parte dell' Estrattivo, pure non avendo fatti in contrario, l' asserzione rispettabile ed assoluta del dotto chimico signor Trommsdorff era ragion sufficiente a non dubitare in proposito, e tenendo il Santonino qual sostanza elettro-negativa di natura oleosa, nessun altro principio fuorchè i due sopraddetti poteva stabilire qual fondamento del nuovo processo da esperimentare, senza dimenticare per altro la solubilità dell' edotto nell' alcoole, e la di lui insolubilità nell' acqua.

Una scienza che tutto vuol positivo, che vuol pure determinate ed invariabili le leggi delle combinazioni per le quali queste ultime non risultano da un informe associamento di più elementi, che ci ammaestra esser tolto l'equilibrio delle naturali occulte attrazioni per la separazione di un solo dei principii immediati per lo che risulta più agevole l'isolamento degli altri; che alla fine ci dice che un processo di decomposizione, od una teorica di reazioni deve avere ad appoggio alcuna delle proprietà di uno almeno degli elementi, non poteva persuadermi come non si potesse abbreviare il lungo trattamento di depurazione dell' edotto, onde separare del tutto le sostanze eterogenee, che per le forme dai sopraddetti suggerite, vi sono immischiate.

Il perchè fermo al principio esser l' edotto combinato alla Resina, primo oggetto doveva esser quello di togliere questo naturale composto dal seme per farmi poscia alla di lui decomposizione, e come il calcolator matematico riduce più semplici le lunghe formole senza alterarne il loro valore, così io riteneva che separati tutti quegli altri principii, che non contengono Santonino, mi doveva riuscire ben più facile l' isolamento di lui, la di lui depurazione.

Ed infatti proscritto l' Alcoole perchè solvente la Resina, l' Estrattivo, e l' Olio volatile, e dalla qual soluzione non saria stata facil cosa separare i due ultimi, scelgo l' acqua nella quale bollendo (in alambicco, e per distillazione) spogliar due libbre di Seme Santo di ciò che potevasi sciogliere, e per ben tre volte ho ripetuto la decozione sopra lo stesso residuo. Evaporo ad estratto denso i tre decotti riuniti, e siccome la Resina sebben sciolta nell'acqua e per azion del calorico, e per quella dell' Estrattivo stesso, pure non è a questi combinata in modo da non potersi facilmente da quello disgiungere, così ridisciolsi l'Estratto ottenuto nell'acqua fredda, ed in tanta quantità che una por-

Digitized by Google

zione qualunque versata sopra la soluzione anzidetta non produceva alcun turbamento. Col riposo si è raccolta al fondo del vase la Resina, e decantate le acque trasparenti, posta quella sopra di un feltro la lasciai sgocciolare, lavandola più volte con acqua pura.

Così facendo ho tolta la combinazione naturale del Santonino dal Seme. Ora però devo sospendere la narrazione delle forme trascelte a decomporla, e confermare colla esperienza l'asserzione del sig. Trommsdorff, onde esporvi dapprima ciò che feci del residuo fibroso del seme, e darvi in tal modo una esatta notizia di quegli studii nell'ordine stesso col quale mi vi sono applicato.

Sapendo che la coesione delle molecole affievolisce le chimiche reazioni dei decomponenti, anzichè asciugare la Resina la ho tenuta nell' acqua onde si mantenga in istato di disgregazione fino allora che mi fossi rivolto a decomporla, avendo evaporato frattanto la soluzion dell' Estrattivo ad Estratto, potendo in qualche circostanza giovarsi di lui, e facendomi poi alle fibre del seme residuo delle tre decozioni acquose, perchè ho riconosciuto mantenersi il color verde, l'odor aromatico proprio, ed una certa tenacità qual si riscontra comunemente nell'oppio lavato più volte nell' acqua fredda, immaginai che possano ancora contener della Resina, per la qual cosa ho ripetuto una quarta ebolizione nell' acqua con latte di calce, e così decomporre il Resinato di Santonino, che con tale espressione sembrami poterlo denominare: in tal modo doveva a tutta ragione sperare di raccorre puro l'edotto colla decomposizione del Santoniuro che si produceva perchè avuto da un seme affatto spoglio di principio Estrattivo e di Olio volatile. -- Scorsa oltre mezz'ora di ebollizione, passo per tela il decotto, e spremuto il residuo, feltro per carta il liquido raccolto; anzichè decomporlo, lo evaporo ad Estratto; e sapendo essere il Santoniuro di calce solubile nell' alcoole, in questo lo faccio digerire. La Tintura risulta verde, carattere che infirma i miei riflessi, mentre doveva attendermela di color giallo ranciato -- decantata in altro vase la porzion trasparente, la acidulo con acido solforico diluito con alcoole; evaporo un poco, e si separano dei cristalli già inquinati di molto Olio verde, o Clorofilla, che diligentemente raccolgo: questa Clorofilla macchiava la carta ad instar degli olii grassi: i Cristalli poi sciolti nell'alcoole, e trattata la soluzione con potassa caustica si tingeva di color rubino *permanente*, e non momentaneo, che tale doveva essere giusta la osservazione del sig. Trommsdorff, se fosse stato Santonino puro. La ragione per la quale decomposi il Santoniuro suddetto con acido solforico, anzichè coll' Acetico fu:

Digitized by Google

I. Perchè bramava la separazion della Calce, nè voleva lasciare nella soluzion alcoolica un sale istraniero.

II. Perchè insieme al Solfato Calcareo che si separava, teneva per sicuro fissarsi in esso la maggior parte della Clorofilla.

E giacchè aveva raccolto quest' Olio verde, ho creduto opportuno riconoscerlo nelle sue proprietà, e perchè sostanza da nessuno avvertita, e perchè da questo studio m' attendeva di scoprire più facilmente un mezzo che mi corrispondesse alla pronta depurazion dell' edotto. Seppi infatti che bollito colla calce nell' alcoole dava alla Calce un color verde giallognolo, tale risultando quello delle Tinture: che feltrata questa soluzione, e versate alcune goccie di Acido Solforico scompariva la tendenza giallognola riproducendosi il verde primiero, cosicchè puossi avere che l' Olio saponizzasse la Calce, e che decomposta la combinazione, l' Olio riacquistasse il natural carattere fisico: quest' Olio nella potassa caustica era a freddo insolubile, ingialliva bensì al primo contatto, poi cangiava in color ranciato carico, indi in rosso, senza saponizzarsi, anzi se sopra una soluzione di esso nell' Alcoole si versavano alcune goccie di quel reattivo, la mercè dell' agitazione l' Olio si separava, ed aggregandosi in bollicine, cangiava nei sopraddetti colori: che se la azione fra Clorofilla ed Alcali veniva avvalorata dalla azion del Calorico al grado di ebollizione, si aveva una perfetta saponizzazione, manifestandosi il color rosso, che era permanente, combinazione che non era decomposta dall' acqua, bensì dall' Acido Idroclorico, e collo scorrer di qualche ora si separava una materia oleosa di color giallo sporco.

Diceva poc' anzi che la Calce era tinta di color giallo verdognolo, bollendo nella soluzion di quest' Olio nell' alcoole; che se per altro quest' Olio era sospeso nell' acqua, e fosse agitato con poco latte di Calce, si sviluppava invece un color giallo ranciato. Da ciò mi venne di sospettare che l' arrossamento effimero del Santonino per la potassa, tanto potesse esser effetto della Clorofilla di che poteva essere inquinato, quanto della Resina del seme stesso (che aveva riconosciuto arrossare per quel reattivo) piuttostochè esser carattere, o proprietà sui generis, noto essendo che gli edotti, in generale mantengono ora in più, ora in meno in contatto ai reagenti, alcuna proprietà relativa alle sostanze dalle quali derivano, o con cui sono unite. Da ciò pure mi fu di conoscere che la ragione dalla quale procedeva il color giallo ranciato nel Santoniuro di Calce che si ha col metodo del sig. Meneghini, risiede nella Clorofilla che trovasi in ebollizion colla Calce, e che poi forma uno degli ostacoli alla depurazion dell' edotto.

Digitized by Google

Quest' Olio verde era solubile nell' Etere, e di questa solubilità me ne approfittai depurando il poco Santonino raccolto per decomposizione del Santoniuro alcoolico di Calce, onde averne in tal modo di affatto puro, e giudicare in via di confronto a quello che dalla Resina doveva essermi dato.

Il sig. Trommsdorff conobbe la presenza dell' acido acetico nel Seme; lo ha confermato il sig. Meneghini; lo indicò pure il sig. Bertoncelli: io volli parimenti ricercarlo, mosso dal riflesso che ciò essendo sarebbe in istato d' isolamento, il che forse avrebbe potuto farmi dubitare sulla natura elettronegativa del Santonino. Rispettando l'opinione dei sopraddetti io nol conobbi, bensì mi è forza di ammettere la presenza del Tannino, e fors' anco dell' Acido Galico alla cui separazione non mi sono dedicato, perchè cosa a me di poco interesse relativo. Le sole ricerche dirette furono sull' Acqua distillata, e sull' Olio essenziale, che non arrossavano il tornasole, sul decotto residuo della distillazione, e sull'Estratto alla cui concentrazione erano quelli ridotti che lo mutavano in bruno, che annerivano una lamina di ferro lucido, che precipitavano in nero una soluzione di Persolfato di ferro, che coagulavano una soluzione di Gelatina animale al calor della ebollizione.

Questo riconoscimento non aveva per me altro oggetto se non quello di ricercare ancor più la composizione immediata del seme.

Ma ora veniamo alla decomposizion della Resina, a quella cioè separata dall'Estratto per soluzione nell' acqua, già custodita nell'acqua stessa come poc'anzi ho annunziato.

Bene sgocciolata per feltrazione, e posta fra carta la ho asciugata quanto poteva, indi già ridotta in massa omogenea con alcoole a 36,° nell' alcoole stesso la ho digerita a B. M, ciò ripetendo tre volte finchè da quello veniva attaccata. Queste Tinture avevano un color rosso bruno, per lo chè sembravami non contenessero traccia alcuna di Clorofilla verde; esplorate col tornasole appena appena veniva arrossato. — Ora riflettendo alla natura oleosa acida del Santonino, riconosciuta dal Sig. Trommsdorff, non avendo indizio assoluto di reale acidità, niente altro poteva stabilire se non che questa acidità fosse neutralizzata da quel principio cui il Santonino è nel seme combinato (dalla Resina), il che si accorda come legge generale al parere del sig. Caventou.

Queste Tinture però mutavano in color rosso rubino permanente colla potassa caustica, permanenza che ho stimato prodotta dalla Resina sciolta in esse.

Alle sopraddette Tinture vi ho unita della calce caustica polverizzata, e ne ho fatta lunga digestione a caldo: allora questa si tinse in giallo ranciato

Digitized by Google

tendente al rosso, niente scorgendo di color verde, per cui sperava che il Santonino non sarebbe stato inquinato da Clorofilla.

E perchè sapeva che le teoriche quantunque abbiano sempre molto di reale, e di vero, talvolta non si accordano rigorosamente coi fatti, niente altro essendo se non che o formole generali suscettibili ad applicazioni diverse, od espressioni di una legge la quale non può non essere modificata, così ad oggetto di avere, anco in modi differenti operando, identici risultamenti, e poter perciò stabilire principj positivi in rapporto al mio subbietto per dedurne utili applicazioni, in tre forme differenti ho trattato questo santoniuro alcoolico, dividendolo in tre eguali porzioni, cioè:

Una parte la ho acidulata con acido solforico diluito con alcoole.

Un'altra con acido solforico diluito con acqua.

La terza con acido acetico a 1070, diluito con alcoole, ed in tal modo conoscere il vario loro modo di agire.

Scaldati a B. M. questi tre assaggi, i due acidati con acido solforico poco dopo il riscaldamento turbarono: li feltrai, e raccolsi Solfato di calce, con ciò per altro di differenza che quello ad acido adacquato diede la separazione verdognola, mentre nell'altro era bianca; cosicchè la presenza dell'acqua giovò alla fissazione della Clorofilla sul gesso; dal terzo poi con acido acetico non ebbi turbamento alcuno, il perchè decomposto egualmente il Santoniuro, si era formato un sale calcareo solubile nell'alcoole.

Rinnovo la evaporazione fino alla quasi total gazificazione dell' alcoole, e da tutti e tre mi s'ingenerarono dei cristalli con questo però, che (come bensì doveva) la soluzione acetica mi separava allora la Clorofilla della quale era ravvolto il Santonino, mentre negli altri due, e particolarmente in quello dal quale si era precipitata col gesso, fu assai poca, mostrandosi un color bruno soltanto, che ritenni effetto della resina ad essi riunita.

Rassicuratomi impertanto dalla esperienza essere il Santonino alla resina combinato, m'era duopo conoscere in qual maniera agivano gli Acidi, e la Calce, se cioè esercitassero una azion chimica sopra la naturale di lui combinazione alla Resina, o sull'Edotto soltanto.

Erano già scorsi alcuni mesi che per solo oggetto di semplice investigazione dubitando che il Santonino fosse sostanza elettronegativa, in quanto che quasi tutti questi principj del regno vegetabile tali non sono, aveva messo a digerire nell'alcool acidulo per l' acido solforico del Semesanto già per ripetute macerazioni a freddo nell'acqua spogliato prima della maggior parte del

Digitized by Google

principio Estrattivo, ed aveva abbandonato la materia ottenuta colla distillazione di alcune Tinture raccolte, perchè allora le mie occupazioni non mi permettevano dedicarmene; materia di color verde intenso, di odor aromatico proprio acutissimo, non coerente, untuosa al tatto, materia dalla quale ho creduto poter riconoscere se l'Acido Solforico che in eccesso vi si trovava avesse reagito sull'edotto così, da alterarlo, e stabilire in pari tempo se l'azion della calce in contatto al seme od alla resina fosse necessaria al toglimento del santonino, non lasciando di por mente alla ricerca di un mezzo efficace, e pronto per separare la Clorofilla, che in modo non dubbio vi riconosceva. Visto pertanto che il Santoniuro di calce alcoolico, avuto per digestione nell'alcole dell'estratto procedente dalla decozione delle fibre del seme con calce, non turbava con l'acqua, per cui era sicuro non contenervisi principio resinoso, e sapendo che la Clorofilla non è per sè stessa solubile nell'acqua, ho ragionato così: La Calce fissa in sè una porzione dell'Olio verde, e lo saponizza; si appropria il Santonino, e si vuole che lo salifichi; il Santonino è insolubile nell'acqua, dunque invece di decomporre una soluzione alcoolica del Santoniuro, deve meglio corrispondermi la decomposizione di una di lui soluzione acquosa, ed invece di adoperar un Acido che formi colla calce un sale insolubile, meglio sarà a corrispondermi un altro per cui ottenere un sale nell'acqua solubile, per lo che il Santonino si precipiterà non misto al sale calcareo, non impuro per Clorofilla, e per Resina.

Ciò riflettuto, mi diedi alla pratica, e ad oggetto di riconoscere nuove proprietà, non trascurando i fenomeni che potessero insorgere, perchè su ciò nessuno fino allora se n'era di proposito occupato, ho decomposta quella sostanza resinosa e nella esposta maniera, ed in altra pur differente.

In quanto alla prima, ne ho rammollita una parte a B. M., e sopravversata dell'acqua bollente la ho colle mani disgregata, indi vi ho aggiunto un poco di latte di calce, oltre la quantità necessaria alla salificazione dell'acido libero, ed a fuoco nudo la ho fatta bollire per alquanti minuti. Feltrato il miscuglio, il liquido era di color rosso intenso, e la calce residua giallo ranciata. Sul primo ho versato dell'Acido Idroclorico diluito, il quale all'istante ingenerò un copioso turbamento, che stava sospeso nel fluido, anco dopo il raffreddamento; però ricordando che il Santonino è di natura oleosa, ho immaginato che lo stato di sospensione permanente di quella sostanza dipendesse dalla poco diversa gravità specifica e di essa e del liquido, non dimenticando la condizion oleosa dell'edotto, per cui ho stimato opportuno ricorrere di nuovo alla

Digitized by Google

azion del calorico sì per avvalorare l'azion decomponente dell'acido, che per far attiva la aggregazione delle molecule: così feci, e si portò alla superficie una materia di apparenza oleosa che col raffreddarsi (perchè tolta dal fuoco) divenne fragile, e di forma scagliosa come l' Acido Borico.

Diceva allora: il sig. Trommsdorff stabilì il carattere oleoso del Santonino; col suo processo tale non si riconosce; io lo ebbi qual egli lo aveva proposto; lo separo, lo esamino, e lo riconosco fornito della proprietà ad esso dovuta.

Evaporo le acque, e si separa alcun che dell' edotto; ma fu questa una separazione di sostanza accompagnata da un fenomeno che or ora sarò ad indicare.

Mi rivolgo dopo di ciò all'altra parte di Resina che ho detto voler in altra maniera scomporre: questa la sciolgo nell' Alcoole, e faccio reagir la Calce sulle Tinture ottenute: già il rosso in queste, in quella il giallo ranciato comparirono tosto dopo il contatto. Feltro ed acidulo con Acido solforico il liquido: si precipita, e separo il solfato di Calce, evaporo un poco, e si libera dalla Clorofilla; rievaporo, dopo feltrato, ed ottengo cristalli non però bianchi. Da tali ricerche impertanto credo poter dedurre:

I. che l' Acido solforico in eccesso non decompone il Santonino.

II. ch è confermata ancor più la di lui combinazione alla Resina.

III. che la Clorofilla in un liquido acquoso è trasportata per la maggior parte dalla Calce, in uno Alcoolico resta per la maggior parte in soluzione.

IV. che la Calce non ha azion necessaria e particolare alla separazione del Santonino dal seme. Per le quali considerazioni sebben io non intenda presentarvi un'analisi esatta del seme santo si può stabilire che i di lui principii immediati sono uniti così che la Resina trattiene il Santonino, la Clorofilla è unita alle fibre, all' Estrattivo è associato il Tanino.

Ho detto che voleva riconoscere il modo di agir della Calce, ed avrò fatto pensare che io supponessi quella in niente altro aver parte se non a solvere la Resina; ciò è realmente, e lo ho dedotto dalla azione dell' Alcoole acido sul seme spogliato dall' Estrattivo.

Ottenni adunque il Santonino mercè la diretta decomposizione del Santoniuro di Calce avuto per reazion di questa sulla Resina sciolta nell' acqua, ed in seguito per l'Acido idroclorico diluito; ma questo modo di operare mi fu cagione di alcuni fenomeni che poco fa diceva indicarvi.

Il pensiero, che mi si è risvegliato da un permanente turbamento, e da

Digitized by Google

altra circostanza, che ora esporrò, nelle acque dopo aver già dato un primo prodotto, fu quello che il Resinato di Santonino, o resina propria del Seme insolubile per se sola nell'Acqua, sia costituito solubile in essa per azion della Calce; che la Calce non sia combinata perciò al solo edotto, ma a tutta la naturale combinazione, per la qual cosa l'azion dell' Acido decomponente non sia rivolta al Santoniuro Calcareo, ma a salificar prima questa base terrosa alcalina, poscia a decomporre il Resinato medesimo, per lo che quella giovi a sostituire soltanto l' acqua all'Alcoole; rimane intrattenuto nelle Acque madri quel principio, od apotema, se così piacesse definirlo, che era combinato al Santonino prima che questo per azion dell'acido si separasse, e per esser solubile nell'Acqua, e per effetto del prevalente eccesso di Acido.

Se vi fu momento nel quale dovessi pregarvi di venia, e di ascolto benigno, questo lo è certamente, dotti Accademici. Un solo esperimento figlio di antecedenti osservazioni, consono alla Teorica, più volte per altro ripetuto in appresso, dileguò ogni dubbiezza.

Compito il lavoro di esplorazione sopra le due libbre di Semesanto, compito pur quello sulla materia resinosa da alcuni mesi serbata, mi feci a trattare libbre venti di questo seme nella prima esposta maniera, separando dall' Estratto cui aveva per evaporazione ridotti i semplici decotti acquosi, la resina; e perchè lavorava sopra non picciola quantità feci le decozioni in Alambicco, per cui ho raccolto dodici dramme di Olio volatile essenziale che al dir del sommo sig. Peletier, (Journ. de Pharmacie tom. 7. pag. 542.) niente altro aggiungendo in proposito, in dose di poche goccie è il vero principio antielmintico. Intanto che depurava la Resina con lavazioni dall' Estrattivo non ho ommesso di occuparmi delle fibre del seme, residuo delle distillazioni, e queste le ho fatte bollire con Calce ad oggetto di meglio rassicurarmi sul di lei modo di agire. Ristrette per evaporazione a libbre dieci, ritenuto contenervisi del Santoniuro di Calce, le ho acidulate essendo ancor calde con Acido Solforico in grado ragionevole, ed essendo dapprima trasparenti, tali mantenendosi durante una breve ebollizione, tolte poscia dal fuoco, col raffreddarsi si facevano torbide: il riscaldamento le rischiarava di nuovo, e per lo successivo raffreddamento scompariva la trasparenza primiera; trasparenza però che non più quelle riacquistavano sebbene si fosse separata al fondo del vase una materia resiniforme: questa materia non poteva crederla Santonino perchè spoglia dei caratteri fisici ad esso dovuti. Ricordando però la natura oleosa di lui, rimetto al fuoco il vase; riacidulo un poco la solu-

Digitized by Google

zione, innalzo a temperatura al grado della ebollizione, tale la mantengo per pochi istanti finchè viene galleggiando alla superficie una sostanza spumosa riproducendosi il turbamento, che da allora si mantenne costante, per lo che tolto dal fuoco, e raffreddato, per feltrazione la separai, riconoscendovi pure un sedimento di sostanza granulosa di color bruno.

Doveva esaminare e l'una e l'altra separazione, ma doveva in pari tempo non abbandonare le acque residue in quanto, sperava mi fossero fonti ad utili deduzioni.

Questo turbamento impertanto che producevasi nel liquido, ed a caldo, ed a freddo, ed il rischiaramento allora che versava l'Acido Idroclorico per cui si portava in superficie la materia sopraindicata, era pur circostanza sulla quale por mente. In fatti se il Santonino è insolubile nell'acqua, e se questo in combinazione alla Calce avesse formato un Santoniuro solubile, era opportuno lo stabilire che la quantità di esso che aveva a decomporsi per l'Acido dovesse essere relativa alla quantità dell'Acido versato, per lo che, fosse questo o poco, o molto, dovevasi poco o molto separare di Santonino.

Non vedendo la mercè della esperienza confermato questo principio, perchè dai caratteri fisici della materia raccolta nei due trattamenti non mi era dato stabilire di aver separato l'edotto, e nemmeno per i fenomeni indicati poteva ammettere esser semplice la decomposizione, così era pur conveniente o non ammettere Santoniuro di Calce formato e sciolto nell'Acqua, o non ammettere la decomponibilità di esso per l'Acido Idroclorico, intanto che era obbligato ad aver per sicura una chimica reazione fra lo scelto decomponente, e quello, qualunque si fosse, composto sciolto nell'acqua.

Non ammettere la prima, non era conforme alla esperienza, ed alla ragione: non all'esperienza, perchè le parziali piccole esplorazioni su quel residuo mi aveano rassicurato in addietro della presenza del ricercato principio; non alla ragione, perchè se il sig. Meneghini colle decozioni del seme con Calce, propone la separazione del Santonino, doveva pur corrispondere a me l'applicazione di quel mezzo ai residui fibrosi.

Non la seconda, cioè non ammettere la decomponibilità del Santoniuro per l'Acido, perchè se come dissi dapprima, ottenni la decomposizione del Santoniuro di Calce risultante dalla ebollizion della Resina colla Calce stessa, ed in appresso con l'Acido Idroclorico, doveva in egual maniera quest'Acido agire nell'attuale circostanza.

Dunque doveva a pien diritto ammettere un modo proprio di azione

Digitized by Google

dell' Acido sul sale supposto, e per esser quest' ultimo dotato di proprietà nuove ed ignote, esser duopo riconoscerle, anco perchè l' azion dell' Acido adoperato in quantità ragionevole potea esser modificata dalla presenza di grande quantità di Resina (che per tale aveva allora ritenuto fossero le indicate due separazioni) non relativa alla poca quantità di Santoniuro in quelle acque contenuto. Fu perciò che evaporai queste acque ad Estratto onde riconoscere in qual sostanza si fosse cangiata quella materia, che dava al residuo fibroso dopo le due decozioni semplici l' indicato grado di tenacità, che in appresso fu tolto intieramente per la decozione colla Calce. Questo Estratto lo ho fatto digerire nell'Alcoole, onde scioglier così quanto fosse possibile. Intanto che compivasi questa evaporazione, ed Alcoolica digestione, mi son rivolto all' esame delle due sostanze di apparenza resinosa, che più sopra ho indicato aver ottenuto per mezzo dell' Acido Idroclorico reagito sulla soluzione di supposto Santoniuro Calcareo, e fu appunto in questo che il pensiero giovar la Calce a render la resina solubile nell' acqua ebbe un valido appoggio. — Tratto adunque separatamente con Alcoole queste due sostanze, feltro le soluzioni, le evaporo, non si separano cristalli; le rievaporo di bel nuovo, ma perchè il principio Alcoolico si era così facendo eliminato, si separa la materia nello stato suo naturale: la ridisciolgo nell' Alcoole, e fermo al mio principio che il Santonino devesi all'azion degli acidi decomponente la di lui combinazione alla Resina, lo acidulo con Acido Solforico, e fu allora che isviluppatosi un leggier odor Zuccherino, turbaronsi le soluzioni, le quali feltrate, per spontanea evaporazione mi porsero il Santonino cristallizzato. Dunque non errai; l'azione dell'Acido è duplice, ma su questo argomento tornerò fra poco.

Ciò riconosciuto mi rivolgo al liquor Alcoolico avuto dalla digestione dell' Estratto sopraddetto, di quello cioè cui furono ridotte le acque residue.

Osservo dapprima che non tutto si sciolse nell' Alcoole. Aveva questo un odore di Mele; la parte non sciolta non conteneva Santonino in varie maniere esaminata; era però solubile nell' acqua. La tintura poi acidulata alcun poco, collo scorrere di alquante ore separò pochissimo Santonino.

Diceva poc' anzi che la parte non sciolta dell' Alcoole, era solubile nell' acqua, proprietà, o carattere che non doveva attendermi in quanto che ricordava d'onde procedevano le decozioni decomposte, e così ridotte, cioè dalle fibre spoglie affatto del principio Estrattivo, per cui era mestieri stabilire che la Calce e l' Acido non avevano diretta azione sul Santonino, ma sulla Resina sola, da modificarla così che perdendo alcuno de' suoi caratteri pro-

Digitized by Google

prii, ne acquistava alcun altro diverso; e ricordando il modo di agire dell'Acido direttamente sulla materia resiniforme si fecero maggiori i miei dubbi sulla necessità della Calce in questo lavoro, per lo che non era fuor di ragione il pensare che l'Acido solo agendo liberamente sulla Resina dovesse porgere l'edotto sotto forme di scaglie.

Compito così lo studio intrapreso sulle decozioni del residuo fibroso con Calce, mi diedi a decomporre la Resina delle libbre venti di seme, che tenea immersa nell'acqua. Feltrata, la asciugai un poco fra carte, e per mezzo dei due (identici nelle forme) trattamenti, ne ho separato il Santonino. Infatti, bene unita al latte di Calce la feci bollire per pochi istanti; feltrato il tutto, ho lavato il residuo con acqua calda; dopo ciò, e così ripetendo per ben due volte, lo ho assoggettato alla ebollizione con acqua, e con nuova porzione di Calce.

I tre Santoniuri ottenuti li teneva separati, in ognuno decresceva l'intensità del color rosso, avendo il residuo calcareo di ultimo trattamento un color terreo; perciò ho creduto poter a ragione ammettere non contenervisi Clorofilla, e poco esservi di quel principio resinoso che per esso era colorita la Calce quando bolliva sul residuo fibroso del Seme.

Fatte fredde, le trattava separatamente con Acido Idroclorico diluito, e mentre il Santoniuro di prima decozione turbava per questo senza dar indizio di separare alcuna sostanza, nel secondo si mostravano sospesi dei fiocchi bianchi in mezzo ad un liquido trasparente: nell'ultimo poi nessun'altra mutazione si produceva, se non un quasi totale scoloramento. Scorse alcune ore, il primo aveva separato materia resiniforme, e le acque si mantenevano opaline; il secondo era lievemente torbido, ma senza separazione alcuna; l'ultimo che sulle prime nessuna lusinga porgevami di abbandonar sostanza veruna essendo trasparente, avea lasciato deporre una quantità discreta di materia in apparenza resinosa.

Queste diverse circostanze non ad altro credeva procedere se non dalla differente quantità di Santoniuro in ciascun contenuto, e per quanto poteva credere, al modo pure di agire dell'Acido sul principio immediato; ma il carattere del permanente turbamento, fatto riflesso alla insolubilità del Santonino ed all'aspetto della materia raccolta dovevano indurmi a delle riflessioni con tanta maggior ragione in quanto che mano mano preparava i Santoniuri, esplorando su piccole quantità se il mezzo da me immaginato di decomporli mi era costante negli effetti, non solo otteneva la separazione del voluto prin-

Digitized by Google

cipio, ma anzi mi si presentava in minuti cristalli, lasciando le acque del tutto trasparenti.

E ricordando che Resina non n'ebbi quando per la prima volta esperimentava questa maniera di operare, bensì una materia oleosa, che tal mantenendosi sotto l' azione di un mite calore, diventava poi per lo raffreddamento fragile, e vestiva la forma scagliosa, temeva che per azion dell' Acido su d' un eccesso di calce sciolta nell' acqua, si precipitasse quel principio immediato in istato naturale, cioè non reagito dall' Acido Idroclorico decomponente con questo di più che quella materia solubile nell' Alcoole arrossava fortemente, e permanentemente per la potassa caustica: quindi ammesso che la calce avesse sciolto il Resinato di Santonino, riconosceva la nessuna separazione di lui per non essere stata decomposta la naturale combinazione, o perchè la ebollizione fu di breve durata (applicando le Teoriche altrui), o perchè (applicando le mie) l' Acido adoprato avesse reagito soltanto salificando una porzion sola di calce solvente una parte del Resinato medesimo, senza però decomporlo perchè adoperato in troppo scarsa quantità.

Ed in quanto alle soluzioni, ammesso che pur siavi il Santoniuro formato ma che l' Acido non avesse potuto decomporlo, o perchè non avvalorato dall' azion del calorico, o perchè non relativa la usata quantità, esplorai una piccola parte con Acido solforico come più energico, e questo non fu ferace di alcun cangiamento, anzi nemmeno si è separato solfato di Calce, per lo che dubitando anche della presenza del Santoniuro di calce dovea riconoscere o non decomposto, o non isciolto il Resinato di Santonino, e quindi esso trovarsi ancora nel residuo miscuglio calcareo: ne esaminai infatti una piccola porzione facendola digerire nell'Alcoole, per cui ottenni un liquido verdognolo, che non turbando per acqua aggiunta non mi faceva riconoscere traccia alcuna di Resina, e non cristallizzando ed in istato naturale ed acidulato (solo separando poca calce tinta di Clorofilla) mi faceva sicuro non esservi Santonino.

Ma escludendo qualunque altro riflesso, richiamando al pensiero che pari circostanze mi si manifestavano allora che trattava i decotti dei residui fibrosi del seme, per cui dovevano in egual modo essere teoricamente spiegati i fenomeni, cioè quali effetti della Resina sciolta per la calce nell' acqua, ed indecomponibilità del Resinato per poca quantità di Acido usato, riunisco le tre soluzioni, le porto ad ebollizione, le acidulo con eccesso di Acido Solforico, le mantengo bollenti per alcun tratto, e collo scorrere di mezz' ora vedeva alternativamente ora comparire alla superficie una materia oleosa, ora dile-

Digitized by Google

guarsi, ora una materia resiniforme, ora disciorsi (che mi faceva credere fosse effetto del vario grado di modificazione, che dall' Acido progressivamente veniva portato al composto Resinoso) fintantochè si è coperta la superficie di scaglie simile a quelle dell' Acido Borico, al qual momento ho tolto dal fuoco il recipiente, e raffreddato il liquido, per feltrazione ho separato il Santonino di color bruno chiaro, scevero da Solfato di Calce, perchè in istato di bisale rimase sciolto nelle Acque madri.

E che infatto per avere il Santonino dalla Resina più importi l'azion dell' Acido che della Calce, eccone nuova prova.

Le tre sostanze di apparenza resinosa separate, come diceva, dopo una moderata acidificazione dei tre supposti Santoniuri avuti già dalla Resina, furono sciolte nell' Alcoole, furono acidulate, e spontaneamente lasciarono deporre dei cristalli di Santonino.

Dunque se nella prima reazione dell' Acido sui santoniuri acquosi non mi fu di raccorre l' edotto puro, non lo ebbi perchè l' Acido salificando la Calce che teneva sciolta la resina, non poteva decomporre il naturale composto, il quale anzi fu obbligato a separarsi nello stato suo presso che naturale perchè tolto al mezzo, ossia alla Calce, che lo manteneva sciolto nell'Acqua; per le quali cose sembrami abbastanza provato esser vera la parziale azione della base terroso-alcalina, ma esser duopo per le addotte ragioni, un eccesso di Acido alla separazion dell' edotto.

Conobbe il sig. Meneghini la necessità di adoperare un eccesso di Acido, od Acetico, o Solforico, ma non perciò fa sapere il vero oggetto per cui ciò convenga.

Evaporate le Acque madri ebbi poca materia resiniforme, la quale colla soluzione nell'Alcoole acido mi diede del Santonino: acidulo ancora le acque residue, e fatte a lungo bollire, senza turbarsi, mi offrirono alcun che di materia identica all'altra.

Dalle quali considerazioni credo poter conchiudere: che la quantità della Resina sciolta nell'acqua sia in proporzione a quella della calce adoperata; che la quantità del Santonino che si raccoglie è in rapporto all' eccesso dell' Acido adoperato.

Conosciuta impertanto l'azione degli Acidi sul seme, quella della calce sui residui del seme stesso, e sulla Resina, era ben necessario che mi rivolgessi a sapere come si comportavano gli Acidi in diretto contatto alla Resina naturale, come che conseguenza legittima dei fenomeni

Digitized by Google

or ora esposti, delle Teoriche applicate, delle conosciute reazioni, sebbene potessi non dubitare del sicuro risultamento di questa esperienza. Aveva serbato poco Resinato di Santonino; lo sciolgo nell'Alcoole; e la soluzione feltrata che collo scorrere di molte ore niente mi separava di sostanza cristallina, tosto dopo aciduluta senza mercè del calore, mi diede un prodotto qual lo attendeva. Ciò prova adunque la necessaria azione degli Acidi, e la combinazione dell'edotto alla Resina; ma giacchè nel Fascicolo del mese di Marzo prossimo passato, pervenutomi il giorno 20 dello scorso Aprile (Journ. de Pharm. Paris) è pubblicata una nota del sig. Guillemette sulla preparazione del Santonino, che lo ottiene per spontanea e naturale cristallizzazione da semplici Tinture alcooliche del seme, già prima spogliato la mercè di ripetute macerazioni nell'acqua fredda del principio Estrattivo, senza uopo di alcuna sostanza che decomponga la preesistente combinazione di lui, mi conviene muover giusta sorpresa, il perchè come potrebbesi gratuitamente ammettere che meccanicamente fosse unito alla Resina questo edotto, massime ricordando gli effetti delle svariate maniere di operare da me trascelte per separarlo or ora indicatevi? Però non volendo contraddire a quanto ei vidde, sebbene ripetuto da me il processo di lui non mi sia stato ferace di eguali risultanze, credo debbasi riconoscere questa separazione comecchè accidentale, nella stessa maniera che non sono molti mesi ora scorsi che da una soluzione Alcoolica di pura resina di Oppio ebbi spontaneamente cristallizzata la Narcotina la quale giammai mi si separava se prima o coll'Ammoniaca, e cogli Acidi non distruggeva la Chimica attrazione tra quell'Alcaloide, e la Resina, che naturalmente sono combinate nell'oppio.

Ma perchè la soluzione della Resina, ossia Resinato di Santonino nell'acqua la mercè della Calce, decomposta che siasi coll'Acido solforico, dà a prodotto il Santonino ch'è spesse volte imbrattato da poco Bisolfato di Calce, e per cui viene meno la facilità e sollecitudine nel depurarlo così ho voluto ancora riconoscere se meglio giovasse trattarla colla soluzione del Carbonato di soda, come quella la cui base in contatto all'Acido solforico decomponente forma un sale solubile. Non tornò vano l'esperimento; per lo che sembrami poter conchiudere che applicando all'esperienza gli studi or ora comunicati, si possa far scelta di un metodo che riuscir debba più economico, più sollecito e meno incomodo di quelli fino adesso suggeriti.

Il sig. Trommsdorff ed il sig. Meneghini perdono l'olio essenziale, l'uno perchè scelse il mezzo Alcoolico cui il Seme è digerito; l'altro perchè

Digitized by Google

associa la Calce nel trattamento; nella mia maniera lo si raccoglie intieramente, e dodici Dramme di questo me ne furono date da libbre venti di Seme. Se fosse riconfermata l'asserzione del sig. Peletier si potrebbe sempre approfittare di lui.

Non intendo aver con quanto finora vi esposi compito quegli studi, che voleva dirigere sul proposito ; rimane ancor molto a conoscere, e questo, quando me lo concedano le naturali mie occupazioni sarà subbietto a nuovi lavori, ed argomento ad intrattenervi in altra circostanza.

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLA CISTIMELA E SULL' OSSIDO XANTICO

RICERCHE

DEL DOTTOR A. J. CENEDELLA.

Plurima elaboravit chemia, nullaque despexit.
BOHERAVE.

Brugnatelli il padre son molti anni, o Chiarissimi Colleghi, parlò di una sostanza organica da lui discoperta facente parte di alcune specie di calcoli orinarii, ch' egli esaminava. (1) Dopo di lui nessun chimico ch' io mi sappia parlava di questa, e quelli che posteriormente s' occuparono di consimili lavori, ed analisi di calcoli orinarii non la indicavano, ma a quanto sembra la confusero colle materie resinoidee, mucose facenti parte di essi. Nessuno poi, nè Brugnatelli stesso, che denominava questa sostanza *Cistimela*, l'accennava nell' orina alterata, giacchè egli attribuiva ad una degenerazione dell' uria la sua formazione, nè credeva che potesse rinvenirsi altro che in alcuni calcoli negli urici ed ossalici dei quali probabilmente formava il cemento. Berzelius nelle interessanti sue ricerche sull' orina, Becquerel nell' ultimo suo lavoro su di essa, e sulle alterazioni alle quali soggiace questo liquore escrementizio da varii chimici osservate, non fa cenno di essa, nè di materia consimile esistente nell' orina alterata, o che possa formarsi in essa durante un particolare processo chimico organico da speciali cause determinato.

Attribuirei a più cagioni il silenzio dei chimici sulla Cistimela di Brugnatelli, e questo alle poche ricerche che dopo di esso si fecero dai nostri italiani sui calcoli orinarii nei quali esso la rinvenne alla rarità dell' opera ove trovasi descritta: opera pubblicata dopo la morte dell' illustre Professore, che non essendo forse che tra le mani di pochi non è sufficientemente conosciuta: ma più di tutto alle solite vicende alle quali soggiacquero i nostri chimici lavori,

(1) Litologia umana, Pavia 1819. Pag. 21 e 22.

Digitized by Google

ed alla poca considerazione in cui questi si tengono dagli italiani, che se non sono cresimati da ricerche oltramontane, o se alcuno degli stranieri non vi appone un nome particolare, o non cangia quello dell' italiano scopritore, (come non ha guari Liebig impose un nuovo nome all' acido erittrico) le nostre osservazioni e scoperte tornano nulle, o giacciono sepolte ed obbliate, anche da chi per patria ambizione dovrebbe stimarle ed apprezzarle.

Sino dal 1826 nei primi anni ne' quali io mi occupava di alcun chimico lavoro, instituiva alcune ricerche sui calcoli orinarii, ed in queste io confermava le asserzioni del mio illustre precettore e rinveniva la Cistimela. (1) Ripetendone poscia varie nel 1835, e 1839 sovra una quantità di calcoli io la rinveniva costantemente in quelli di acido urico, e di urati, ed in quelli di ossalato di calce, e confermava colle mie esperienze i caratteri da Brugnatelli ad essa assegnati. Dallo studio quindi dei calcoli passava a quello dell' orina di cui era mio oggetto l' estrazione dell' uria, lontano dal pensiero che duranti le mie ricerche potesse formarsi la cistimela, che soltanto per accidente rinvenni dopo che l' orina avea sofferto delle grandi alterazioni, come ora verrò accennando. Lo studio perciò di questa sostanza, che si forma per le alterazioni chimiche dell' orina, e singolarmente dell' uria, la parte essenziale che la cistimela tiene nella formazione dell' ossido xantico, ed alcune considerazioni sulla spontanea formazione di esso *dedotte dalla proprietà della cistimela* sono il soggetto del lavoro che in oggi ho l' onore di leggere a voi Chiarissimi Colleghi.

Non isdegnatevi adunque, se intrattenendovi sovra chimico argomento io muovo l'attenzione vostra su di una ributtante materia. La chimica, la mercè de' suoi studii e delle sue sublimi indagini tutto rende utile ed abbellisce, e volge molte volte le più luride, e schifose sostanze in altrettanti oggetti di eleganza e di lusso. Voi quindi ora conoscerete, in queste mie ricerche come la scienza non isdegnando occuparsi su di una sostanza che prova gli ultimi periodi delle organico-chimiche reazioni, renda ragione della formazione dell' ossido xantico di Marut, la cui esistenza lungamente contrastata, venne pienamente confermata dalle ricerche di Stromeyer, Liebig e Wöheler, e dalle presenti mie osservazioni riconosciuta la genesi della sua formazione per la decomposizione della cistimela, e successiva sua ossidazione. Ma per farvi conoscere l' origine di queste mie ricerche, io troverei conveniente il far precedere la istoria dei

(1) Commentarii dell' Ateneo di Brescia, 1826, pag. 94.

Digitized by Google

lavori ch' io feci, e le mutazioni nell' orina osservata sino dal Luglio 1839 in cui incominciava il lavoro, e che completamente ultimava nell'Ottobre del 1842.

Prefiggendomi allora di ottenere l'uria soltanto, evaporava a bagno maria una notabile quantità di orina resa alla mattina dopo il sonno; e da questo estratto seguendo il processo di Wöheler io mi avea l' uria: ma volendone preparare altre quantità, pensava scansare la nojosa concentrazione dell' orina a bagno maria; per cui ne feci evaporare altra quantità a bagno di arena, e la ridussi a consistenza di sciroppo, lasciando in essa i sali, e le materie solide che di mano in mano andavano depositandosi. Molte cose sopravvenutemi mi impedirono il proseguimento delle mie ricerche, giacchè io mi avvisava che usando di questa brusca evaporazione l' orina soffriva delle grandi alterazioni nella sua composizione, che mi facevano disperare di ottenere l' uria. Abbandonai perciò quest'estratto orinoso liquido di color bruno scuro in una capsula di vetro coperta con semplice carta per difenderlo dalla polvere, e lo lasciava esposto all' azione dell' aria e della luce solare ad una finestra del mio laboratorio per tre anni, e di quando in quando l'andava osservando; chè mi pareva che il suo colore s' aumentasse addivenendo più intenso, ed il suo odore si facesse sempre più ributtante non mai però ammoniacale.

Nei primi giorni adunque dello scorso Agosto 1842 lo presi nuovamente ad esame, e lo trovai liquido di color bruno assai intenso quasi nero, di un odore orinoso corrotto, ma non ammoniacale, con un denso sodimento granuloso, che diligentemente io separava. Questo lo trovava composto di Fosfati, cioè ammonico, sodico e calcico, di cloruri, di molto acido urico e di materia mucosa assai alterata. Faceva evaporare di bel nuovo l'estratto orinoso dal quale avea separate le mentovate sostanze, e quantunque usassi di un mitissimo calore, il suo odore facevasi più fetido, assai ributtante, *non mai ammoniacale.* (Trovo necessario l' insistere su questa proprietà di non sviluppare ammoniaca questo estratto per le ragioni che dirò in seguito). L' abbandonai alla quiete per molti giorni, onde separare i sali che si sarebbero deposti ma non ne raccolsi veruno. Quest' estratto arrossava il tornasole fortemente, e misto con poco carbonato potassico, svolgeva coll' acido carbonico anche dell' ammoniaca che vieppiù facevasi sensibile collo riscaldamento. Lontano dal pensiero che in quest' estratto così alterato esistesse l' uria, io attribuiva lo sviluppo dell'ammoniaca alla decomposizione di alcuni sali ammoniacali tuttora nell'estratto esistenti: ma il color nero di esso, la separazione di alcuni fiocchetti neri, che osservava avvenire, aggiungendo un acido al miscuglio di

Digitized by Google

questo col carbonato potassico, la sua reazione costantemente acida, il suo odore orinoso fetidissimo non mai ammoniacale, mi facevano supporre che l'uria, durante la troppo elevata temperatura dell'evaporazione dell'orina, e la lunga esposizione all'aria si fosse decomposta e ridotta in quella sostanza che Brugnatelli chiamava *cistimela*, e che egli avea soltanto rinvenuto nei calcoli, ma che in quest'estratto si fosse formata a spese dell'uria ch'io giudicava in gran parte decomposta.

Volli perciò ricercare in quest'estratto l'uria, e con mia gran meraviglia trovai che ne conteneva tutt'ora in grande quantità. L'acido nitrico puro di 1,22 ch'io versava in esso, produceva una sì abbondante deposizione di cristalli di nitrato di uria che rendeva solido il tutto. Tale operazione io la eseguiva nel ghiaccio, e mediante un imbuto spogliava il nitrato di uria da un liquore bruno nero di un ingratissimo odore di orina corrotta. Il sale di uria raccolto e ridisciolto nell'acqua distillata abbandonato ad una spontanea evaporazione fornì dei cristalli lamellosi fogliacei dai quali ritirai l'uria col carbonato piombico. Sciogliendo il nitrato d'uria coll'acqua per depurarlo raccoglieva al fondo della soluzione una sostanza polverosa nera, che lavata era inodora, seccata era polverosa, lucente, insolubile nell'alcoole, alquanto nell'etere, ch'io riteneva per la *materia picea* di Proust. L'acqua madre incristallizzabile nera di questi cristalli venne riunita alle prime, e siccome formava un liquore acidissimo, così la saturava colla potassa pura.

Tale operazione io la trovava difficilissima, per cogliere il vero punto di saturazione dell'acido eccedente; giacchè osservava che un lieve eccesso di potassa svolgeva mercè il calore dell'ammoniaca, scomponendosi così a quanto io pensava la materia organica, di cui erano scopo le mie ricerche. L'aggiunta perciò della potassa per la saturazione di questo liquore veniva determinata dallo sviluppo leggerissimo di ammoniaca, che notava usando di un debolissimo calore, quantunque il liquido mostrasse una costante acida reazione. Con mitissimo calore concentrava la mescolanza, e siccome la riconosceva reagire come acido, ne trattava una porzione coll'acetato piombico e ne avea un precipitato giallo sporco, che dopo lavato sottoponeva ad una corrente di gas acido idrosolforico. Il liquore derivante da questa reazione spoglio del solfuro piombico avea un color giallo; evaporato lasciava un residuo viscido bruno assai deliquescente, acidissimo, le cui proprietà acide ripetevansi dall'acido fosforico di alcuni fosfati rimasti incristallizzabili nell'estratto di orina.

Vedendo che col mezzo dell'acetato piombico io non avea quel risultato

Digitized by Google

soddisfacente come mi attendeva, stimai di ritirare direttamente la mentovata sostanza dal liquore che avea concentrato col calore, e dapprima già saturato di potassa. Lo feci perciò evaporare al calore di 100 centigr. sino a che formavasi su di esso una densa pellicola. Col raffreddamento cristallizzava il nitrato potassico, e lasciava un liquore viscido, denso, bruno scuro sopra cui faceva agire l'alcoole di 0,830 a freddo, mercè il quale faceva deporre il rimanente nitrato potassico, e così scioglieva la sola materia bruna che dovea essere il soggetto delle mie ricerche. Evaporando poi l'alcoole a mite calore mi aveva un residuo che era viscido di color oscuro profondo. Avea questo un ingratissimo odore orinoso, che si avvivava oltremodo coll'aggiunta della potassa, ed un sapore piccantissimo assai ingrato. Fortemente arrossava il tornasole, e non decomponeva i carbonati potassico e sodico: scaldato in una capsula di porcellana oltre i 100 centigr. si scomponeva risolvendosi in ammoniaca, e lasciando un residuo poco lucido scaglioso avente i caratteri della materia picea di Proust. Scaldato in un tubo ad elevato calore, spande dei vapori ammoniacali fetentissimi lasciando un voluminoso carbone. Questa sostanza si manteneva costantemente secca in un'atmosfera asciutta, ma risentiva prontamente l'umidità, e spontaneamente si asciugava anche in un ambiente asciutto. Attentamente osservata nella capsula di porcellana non mostrava traccie di cristallizzazione, ed era perfettamente amorfa; sicchè disseccata avea l'aspetto di scaglie lucide trasparenti. E' poi solubilissima nell'acqua distillata, nell'alcoole concentrato, e nell'etere: la soluzione alcoolica ha i caratteri dell'acquosa, e sì l'una che l'altra non si scompongono dalla tintura di galla, nè dal puro tannino. Tanto la soluzione acquosa che l'alcoolica sono senza azione sulle soluzioni metalliche, nè l'aggiunta della potassa precipita cogli ossidi sostanza veruna.

Singolare è l'azione che gli acidi esercitano su di essa. L'acido solforico assai concentrato la fa divenire rosso bruna; la mescolanza assai si scalda, e si gonfia sviluppando un fetido e soffocante odore, ma non solforoso, annerisce fortemente, e versata nell'acqua fredda la tinge in rosso profondo. L'acido idroclorico assai concentrato scioglie pure con calore la mentovata sostanza: dapprima la imbrunisce, spargendo un odore non tanto ingrato, quindi l'annerisce, ed alquanto scaldato il miscuglio, e versato nell'acqua fredda la fa tutta nera ripiena di scaglie nere come carbonizzate. Assai rimarcabile si è l'azione che l'acido nitrico esercita sovra di essa: il risultato di questa reazione è singolarissimo, e ci porta a conoscere la formazione dell'ossido xantico con que-

Digitized by Google

sto mezzo, e come esso si possa produrre in alcune circostanze, presentando così ai chimici una nuova prova come le sostanze organiche possano mercè alcune reazioni passare dall' una nell'altra, mostrando così il mirabile rapporto che tutto dì si verifica tra molte di esse per l' aggiunta o diminuzione di una sola proporzione dei loro componenti.

Se quindi sopra la detta sostanza viscida si versa dell' acido nitrico allungato a 1,100 in quantità presso a poco eguale, ai primi istanti del contatto la ingiallisce fortemente e la solidifica; ma tutto ad un tratto si manifesta una tumultuosissima reazione, la miscella si scalda oltremodo, si gonfia, bolle spontaneamente e diffondesi in copia il gas nitroso misto di acido carbonico, che si conosce raccogliendo il gas nell' acqua di calce, rimanendo una soluzione di un superbo colore giallo aureo, che conserva tuttora quando la si diluisce in larga quantità di acqua. Questa soluzione è acidissima; saturata di ammoniaca non perde il colore, nè si fa più carico, e non precipita l'acqua di calce, il che esclude la formazione dell'acido ossalico, per l' azione dell' acido nitrico sulla sostanza in discorso. La mentovata soluzione nitrica evaporata con precauzione fornisce dei bei cristalli gialli romboidali assai voluminosi. Questi sono costantemente acidi, deflagrano sui carboni accesi e sono solubilissimi nell'acqua, insolubili nell'alcoole, e nell' etere. Evaporata la soluzione di questi cristalli sino al secco, lascia un residuo di un bel color giallo cedrino che vieppiù si fa carico nel calore, e spingendo ancor più il riscaldamento imbrunisce, e con uno scoppio si distrugge. Siccome io pensava che la materia gialla formatasi per l' azione dell' acido nitrico potesse essere separabile cogli ossidi metallici, poichè la vedeva solubile nell' ammoniaca e nella potassa, versai dell' acetato piombico nella soluzione di essa, e vi aggiunsi dell' ammoniaca appena sufficiente a precipitare l'ossido, ma non osservai che un bianco precipitato, ed il liquore rimase tinto in giallo. La soluzione nitrica gialla evaporata addiviene di color più intenso e raffreddata quando la si tratti coll' etere purissimo lo tinge in giallo aureo. Mi valsi di questo mezzo per tentare d'isolarla, ed agitata la mescolanza in un cristallo separava il liquore etereo superiore e lo distillava; ma il residuo della distillazione ridotto a secco era acido deliquescente, scomponevasi nella maniera di sopra detta. Era invece solubilissimo nell' acqua che tingeva in giallo, e che perdeva per intero coll'acido idroclorico, nè lo riacquistava che coll' aggiunta dell' ammoniaca.

Tali proprietà mi mettevano in grande pensiero onde cercare i mezzi per isolare la materia gialla risultante dall' azione dell'acido nitrico sull' estratto

Digitized by Google

orinoso sovraccennato. A quanto io osservava, questa sostanza dovea essere assai interessante, e tutti i caratteri ch'io notava si avvicinavano all' ossido xantico di Marcet, che egli molti anni sono discopriva. Il bel color giallo aureo della soluzione nitrica, la sua solubilità sì negli acidi che negli alcali, l' imbrunirsi della soluzione nitrica col disseccamento, ed il conservarsi sempre acidi i cristalli risultanti dall'azione dell' acido nitrico, erano tanti argomenti che mi facevano credere ch' io avessi artificialmente composto l'ossido xantico, od una nuova sostanza ad esso assai vicina. L' analisi elementare ch' io feci della sostanza tolta all' estratto orinoso, la sua composizione, e la perdita ch' essa fa del carbonio sottoposta all' azione dell' acido nitrico, avvaloravano i miei sospetti, giacchè come farò vedere, il passaggio della nuova sostanza da me annunciata a quello di ossido xantico, o materia consimile, non dipende che da una lieve aggiunta di ossigene e da una perdita di carbonio da questa reazione determinata.

Ai tentativi di sopra accennati onde isolarla aggiunsi anche le ricerche dell' azione che avrebbero determinato sulla soluzione nitrica, la magnesia, e la calce purissima, non che il carbonato piombico; ma l' effetto di queste sostanze fu nullo, e la materia gialla o distruggevasi o rimaneva con questa disciolta. Non trovava però mezzo di isolarla se non usando quello di Liebig, cioè trattando la soluzione nitrica gialla con un lieve eccesso di potassa e sottoponendola ad una corrente di acido carbonico tenendola sempre raffreddata. I fiocchi bianchi che si precipitavano con questo mezzo scioglievansi con superbo color giallo nell'acido nitrico, ed offrivano i caratteri che di sopra io accennava, confermandomi così nell'opinione, che il risultato dell'azione dell'acido nitrico potesse essere l'ossido xantico, od una sostanza ad esso assai vicina.

Considerando ora i risultamenti di queste mie ricerche si riconosce pria di ogni altra cosa che una profonda alterazione è nata nell' orina, od in alcuni suoi principii, tanto per la brusca evaporazione a cui la sottoposi, quanto per la sua lunga esposizione all' aria, ed alla luce solare. Da che devesi ripetere il color bruno nero dall' orina acquistato, la sua reazione acida, lo sviluppo dell' odore orinoso particolare vieppiù forte, quando separata l' uria trattava il liquore residuale colla potassa, e poi cogli acidi? Da che devesi ripetere lo sviluppo notabile di ammoniaca nel liquore spoglio di uria quando lo si scaldava oltre i 100 centigr., e che cogli acidi addiveniva invece fetido orinoso?

A niuna delle sostanze organiche esistenti nell' orina recente dai chimici indicata, nè ai sali ammoniacali dei quali è stata completamente spogliata, par-

Digitized by Google

mi che nessuno dei mentovati fenomeni debbasi attribuire. Si richiami quanto noi abbiamo detto di sopra, che la materia nera separata dall'uria, quantunque saturata di potassa reagiva costantemente nella guisa degli acidi, ed ora conosciamo come molte materie organiche hanno la proprietà di arrossare il tornasole quantunque non abbiano le altre essenziali proprietà degli acidi. Il color bruno nero poi da me osservato per l'evaporazione dell' orina, e per la lunga sua esposizione all'aria, sembra che ragionevolmente si possa ripetere dalla perdita di una porzione dell'acqua di composizione dell' uria, e da una sopracaricazione di carbonio, per la perdita di un po'di ammoniaca del carbonato ammonico di composizione dell' uria, che così tutte insieme cangiò le proprietà dell' orina evaporata. Lo sviluppo poi dell' ammoniaca mercè il riscaldamento, ad altro non puossi attribuire che alla decomposizione di una sostanza assai vicina all' uria, il di cui azoto ed idrogene reagirebbero insieme per formarla. L' uria è quella sostanza la più facilmente risolvibile in ammoniaca, acido carbonico, ed acqua, sotto certe influenze. Nel presente caso non esisterebbe l' uria nell'estratto d'orina, attesa la sua precipitazione coll'acido nitrico, e la sua scomposizione operata nelle nostre ricerche. Nè i caratteri della materia nera a niun altra sostanza si ponno attribuire che alla *Cistimela*, mentre quelli che Brugnatelli a questa assegna coincidono coi nostri, eccetto che in quella dei calcoli da lui studiata non v' ha che un eccesso di materia mucosa, che a primo aspetto la farebbe da questa diversa.

Dopo che ho potuto studiare questa sostanza spoglia perfettamente dei sali ai quali tenacemente aderiva, e che la trovava solubilissima negli alcali, e precipitabile dagli acidi soltanto in parte, io rimarcai sempre svilupparsi il fetido odore di orina corrotta, odore per nulla ammoniacale, ma tutto particolare caratteristico, che sino ad ora molti chimici confusero nell' ammoniacale. Coll' ossido di rame ottenuto colla decomposizione del nitrato io feci l' analisi della cistimela. Calcolava la quantità del carbonio dall'acido carbonico prodottosi per la decomposizione operata dall' ossido; l' ossigene e l' idrogene allo stato di acqua; l' azoto prendendo il di più della somma dei tre componenti a compire il peso della materia analizzata.

La composizione adunque della Cistimela sarebbe di

Ossigene.	18,1140
Idrogene.	2,5381
Carbonio.	44,8750
Azoto.	34,4729
	100,0000

Digitized by Google

e la composizione dell' uria essendo di

Ossigene.	26,6300
Idrogene.	6,6500
Carbonio.	19,9700
Azoto.	46,7500
	100,0000

osservasi il singolare rapporto che havvi fra questa e la cistimela, nella quale il carbonio predomina sopra tutti gli altri elementi, superando in proporzione notabile quello dell'uria, ove trovasi in maggior quantità l'ossigene, l'idrogene, l' azoto. Nella costituzione chimica della cistimela osserviamo una mirabile semplicità di composizione; sicchè l' uria che può venire rappresentata dal carbonato ammonico e dall' acqua, la cistimela invece sarebbe costituita quasi dalle proporzioni del cianogene, e dell' acqua, e questi potrebbero essere riguardati come i primi suoi radicali composti che la formano; per cui posta a confronto la composizione della cistimela con una eguale quantità di cianogene e di acqua, varierebbero di pochissimo le elementari proporzioni, cioè

Cistimela.					
Ossigene.	18,1140	Acqua . . .	=	Ossigene. . . .	22,2250
Idrogene.	2,5381			Idrogene. . . .	2,7750
Carbonio.	44,8750	Cianogene. .	=	Carbonio. . . .	40,6730
Azoto.	34,4729			Azoto.	34,3270
	100,0000				100,0000

Sotto l' azione poi di agenti ossidanti, come sarebbe l'acido nitrico, la cistimela passerebbe in ossido xantico, come di sopra ho provato, acquistando dell' ossigene, e perdendo invece del carbonio, rimanendo l' azoto nella sua proporzione. Ma siccome i sigg. Liebig e Wöheler considerano l'ossido xantico acido urico meno ossigeno, così sarebbe probabile che sotto particolari influenze e chimiche reazioni l' uria passi in cistimela, questa in ossido xantico, e questo in acido urico.

La composizione di queste sostanze proverebbe la probabilità di questa supposizione.

	Uria	Cistimela	Ossido xantico	Acido urico
Ossigene. .	26,7300	18,1140	21,4200	26,3700
Idrogene. .	6,6500	2,5381	2,9500	2,1940
Carbonio. .	19,9700	44,8750	39,2800	40,3130
Azoto. . .	46,6500	34,4729	36,3500	31,1230
	100,0000	100,0000	100,0000	100,0000

La supposizione che l' uria passi in cistimela io la verificai facendo alcune

Digitized by Google

ricerche sulle concrezioni orinose nerastre che volgono alcune volte al rosso superiormente, che si scontrano sui muri degli angoli delle strade ove comunemente si piscia. Feci raccogliere di queste incrostazioni, le polverizzai, ed asciutte le trattava replicatamente coll' alcoole bollente di o,83o e ne ebbi un liquor bruno che fortemente arrossava il tornasole. Evaporava questo liquore a secco e lo trattava coll' etere purissimo, e così aveva la sostanza ricercata, che convertivasi in superbo color giallo trattata coll' acido nitrico puro nella maniera summentovata. E' assai probabile che in questi luoghi per la lunga esposizione all' aria, e per la superficie che l' orina ad essa presenta, l' uria si converta in cistimela, e questa passi poscia in ossido xantico pel successivo assorbimento dell' ossigene, e formi quelle macchie di color rosso canella che quasi sempre si scontrano in tali situazioni. Da alcune ricerche che successivamente io feci parmi che si potrà giungere ad ottenere da queste incrostazioni anche l'ossido xantico. La bollitura di queste incrostazioni dopo il trattamento coll' alcoole eseguito coll' acqua di calce e con pochissimo acido nitrico dopo feltrato il liquore mi diede coll' evaporazione di esso, che era un po appena acido una polvere rosso bruna, che addiveniva giallo ranciata trattata a caldo coll' acido nitrico concentrato sciogliendosi in esso e lasciando il residuo giallo colla successiva disseccazione. Per ispogliare questa polvere da ogni traccia di acido urico io la lasciai in digestione per molto tempo nell'acqua di calce assai allungata. Annuncio soltanto come principio di altre esperienze queste mie ricerche, che forse più studiate riceveranno un maggior sviluppo.

Se, o Dottissimi Colleghi, queste mie poche ricerche ponno riuscire di qualche utilità per la chimica organica, io vi prego ad accoglierle come una nuova testimonianza di quella affezione che a voi tanto mi lega, e come una non indubbia prova, che frammezzo a tante e sì aspre cose che mi tengono di continuo oppresso, io non mi stò inoperoso, ma stommi sempre occupato in quella scienza, che sempre mai fu l' unica cura de'miei pensieri, e che sempre sparse, e sparge di lieti ed innocenti conforti le incessanti angustie di mia vita.

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI SOPRA L'EMBRIOTOMIA

E

IL TAGLIO CESAREO

MEMORIA

DEL DOTTOR M. ASSON.

Si presentano pur troppo al pratico o de' casi tristissimi nei quali, stante alcune alterazioni ed ostacoli congeniti o accidentali delle parti genitali molli o delle ossee della donna, addiviene sì angusto il passaggio del feto dall' utero al di fuori che, quando sia questo pervenuto al termine di sua maturità, e non abbia per avventura un difetto notabile nel suo sviluppo, torna impossibile ch' egli esca alla luce non solo per le semplici e naturali forze della donna, ma anche mediante le più bene acconce e appropriate operazioni chirurgiche con la mano, o cogli strumenti. In somiglianti casi non rimangono a quest'ultimo che mezzi dolorosissimi e sanguinosi: ciò sono (per non dire della sinfisiotomia, ch' è operazione incerta negli effetti suoi, ed inutile ne' casi di somma angustia della pelvi) lo smembramento del feto, e l' incisione del ventre materno affine di aprire a questo una via artifiziale, dappoichè stante la sua sproporzione assoluta o relativa con le naturali, o gli impedimenti da queste oppostigli, non è potuto uscirne, od esserne con la forza estratto: mezzi, io diceva, ambedue dolorosissimi sanguinosi estremi, il cui effetto dubbio essendo pur troppo, e sovente funesto, corre con la vita dei due individui un grave rischio, la riputazione dell'ostetricante; al quale però, quando siasi governato secondo i più sani e ragionevoli precetti della sua arte rimane, in ogni evento, il conforto di una coscienza pura illuminata e tranquilla.

Senonchè, intorno alle mentovate due operazioni l' Embriotomia e il taglio Cesareo e la preferenza da darsi negli accennati casi all' una ovvero all'al-

Digitized by Google

tra, una grave questione tenne divisi gli ostetricanti, e con vivi e caldi ragionamenti d'ambidue i lati si agitò nelle scuole.

Dicevasi, da una parte che, essendo vivo il feto, non è giusto il distruggere un essere sensitivo che ha diritto alla vita, perchè fosse alla madre risparmiata una grave e pericolosa sì, ma non assolutamente mortale operazione, quale è la gastro-isterotomia.

Dall' altro lato, esagerandosi forse la gravezza di quest'ultima, tenuta per quasi assolutamente mortale, si allegava dovere anteporsi la morte d'un essere ignoto al mondo, privo di affetti, d' incerte speranze, vivente una vita può dirsi intieramente vegetativa, a quella di un altro pur sensitivo al dolore, atto a percepire l' idea del pericolo, soggetto al terrore, già noto al mondo, e legato a questo per sacri e soavissimi affetti; in somma ad una tenera sposa, ad una madre: e dietro siffatte considerazioni si scorgevano alcuni chirurghi commossi alla pietà della donna, torcere crudelmente il ferro contro un feto vivente, e lacerarne le tenere membra.

Una siffatta questione pure estendevasi al caso di parto impossibile per mostruosità o sviluppo eccessivo di un feto. Sostenevano alcuni, che niuna legge autorizza a spegnere di ferro un essere vivente, quantunque mostruoso e male conformato, del quale non è incerta la vita, nè manchevole la speranza d' un successivo incremento, essendo parecchi gli esempi, poni caso, di feti doppii, cresciuti benissimo fino all' adulta età. Altri ponevano in campo; a qual prò eseguire, in siffatti casi sgraziatissimi, operazioni sanguinose sopra la madre? E perchè posporre la vita di donna adulta e bene conformata e sviluppata, a quella più vegetativa che animale, più precaria che certa, più vacillante che ferma d'un mostro? Quale compenso a' gravi patimenti dalla medesima sostenuti alla vista di un essere ributtante che le farà sentire acerbissima la vergogna, e crudele il dolore dell' essere madre?

In mezzo alle quali dispute sull' operazione da preferirsi allora quando si tratti di feto vivente, pochi erano i chirurghi che, nel caso di feto morto o mostruoso, non consigliassero di appigliarsi allo smembramento di esso, quasi che fosse questa un' operazione securamente innocua per la madre, o meno grave e nocevole del Taglio Cesareo. Intorno al quale argomento ciò che si debba realmente pensare mi sono proposto di venire colla maggior possibile brevità esaminando.

E innanzi tutto, facendosi a considerare la cosa a *priori* non sapremmo bene dire donde avvenga il grave pericolo e la quasi assoluta mortalità che si

Digitized by Google

attribuisce da alcuni al taglio Cesareo. « La ferita (dice Velpeau) che bisogna » eseguire sulle pareti addominali è per verità molto lunga, ma le parti com- » prese in essa sono di poca rilevanza. Non ci ha grosse arterie o vene da ri- » sparmiare. Si ferisce il peritoneo, ma facile torna lo evitare gli organi dige- » stivi: d'altro canto è noto che gli sventramenti più larghi e complicati, e le » ferite penetranti d' ogni spezie nel ventre, possano indurre leggeri accidenti.

» Ne' casi d' ernia si apre senza timore la sierosa membrana addominale. » Oltrechè l' utero è dotato di poca irritabilità e tendenza ad infiammare, es- » sendo invece dispostissimo alla cicatrizzazione: chè la ferita in esso istituita, » prima larghissima, riducesi a soli quattro quinti, o cinque sesti, cessando » affatto l'emorragia. Infine, con alcune agevoli precauzioni s' impedisce il » versamento dell'acqua dell'amnio e d'altri fluidi nella cavità addominale. »

Aggiungi a tutto questo che le operazioni proposte ed eseguite a' nostri tempi sopra l'utero, l'asportazione del collo di questo e di porzione del corpo per vizio canceroso, e quella di tutto l'organo, stata praticata dal celebre Paletta in Italia avanti che alcuni stranieri la proponessero o mettessero ad esecuzione, dimostrano potersi con assai minor danno o timore istituire in esso una semplice e regolare incisione per liberarlo dal prodotto del concepimento, che altrimenti non possa esserne estratto. Chi poi volesse dimostrare a *posteriori*, cioè coi fatti registrati negli annali della scienza alla mano, la possibilità che questa operazione riesca a buon termine, non la finirebbe più mai. L'aggiungere nuovi fatti a quelli che sono già conosciuti sarebbe, come dicesi, un voler portar vasi a Samo e gufi ad Atene.

Ad Ambrogio Pareo, pe' tempi suoi, era lecito il divietare questa operazione per tema dell'emorragia derivante dall'essere l' utero gravido zeppo di sangue, e pel timore che tale organo, nelle successive gravidanze, non si lasciasse quanto bisogna distendere stante la cicatrice derivante dal taglio.

Si potevano, per somiglianti ragioni, menar buone al Marchant le severe opposizioni che mosse al celebre Rousset a questa operazione inchinevolissimo, e le satiriche poesie, di cui gli piacque ancora di farlo segno, attribuire ad un vivo zelo ed amore all' umanità ed alla scienza. Ed altre opposizioni vennero pur mosse all'operazione cesarea da Guillemeau, Moriceu, Peu, e Dionis, ma oggimai le molte operazioni cesaree state eseguite in tutte le parti del mondo mostrarono quanto leggere dovessero reputarsi siffatte opposizioni; sicchè quelle satire e quelle contumelie potrebbero oggidì tornare a danno dei Marchant e di quelli che ne difendessero ancora e sostenessero la sentenza.

Digitized by Google

Gia perfino dalle *ricerche* (più storiche di quello che scientifiche o pratiche) del sig. Simon intorno l'operazione Cesarea stampate tralle memorie dell' *Accademia reale di chirurgia francese* si rilevano manifestosissimi alcuni casi in cui tale operazione fu praticata più d'una volta nella stessa femmina, senza che ne derivasse giammai la morte. E molti de' detti casi, se non tutti, sono autentici, perchè l' accademia francese si prese la cura di voler confermargli: che se pure in essi non vogliasi porre tutta la fiducia, si creda a quelli riferiti nelle opere de' Sigg. Michell, Boudelocque, Louverjat, Darisse, Bacqua ecc. Egli è noto che di 106 casi di tale operazione riportati dallo Sprengel 60 riuscirono a buon fine; di 93 riportati in una sua memoria dal Boudelocque, più di un terzo furono seguiti dalla guarigione. Quest' ultimo, nel suo trattato di ostetricia, riporta il caso di Fritz nel quale la lesione prodotta da una coruata sul ventre di donna gravida essendo stata aggrandita mediante un bistorino permise l' estrazione del feto con successo felice. Un somigliante fatto venne indicato da Naudot; e ci ha pur esempii di taglio cesareo felicemente eseguito per lacerazione dell' utero.

Chi volesse rischiarimenti su tale soggetto non ha che a leggere l' articolo riguardante l' operazione Cesarea nella celebrata Tocologia dell' erudito Velpeau. Si troverebbero quì molti casi infelici contrapposti ai fortunati. Ma quale grave operazione chirurgica non ne offre mai e degli uni e degli altri? D' altro canto gl' infelici esiti, da cui fu seguita una siffatta operazione in Inghilterra, dipende, a parere dei Signori Halt e Burns da ciò che non la si suole mai praticare fuori che nei casi più disperati, mentre nel continente con più sollecitudine e coraggio vi si ricorre. La quale opinione confermerebbe la sentenza del sopra lodato Velpeau, che la sezione Cesarea riesca sì grave non tanto per sè medesima quanto per lo stato particolare in cui si trovano le donne allorchè vengono sottoposte all' operazione. Se si passasse ad operare tosto che l' indicazione fosse ben manifesta non aspettando che la donna siasi sfinita in gravi sforzi, e l' utero caduto nell'inerzia e prossimo ad infiammarsi, se non è pure di già infiammato, e la peritonitide, e l' enteritide di già incominciata od insorta, e la vita già posta a grave pericolo, l' operazione Cesarea riuscirebbe di certo meno di frequente mortale, che non siasi finora osservata.

E somigliante all' esposta è la sentenza del Capuron, il quale dice che l' operazione cesarea, lunge dall' essere in ogni caso micidiale, offre al contrario un mezzo sicuro onde salvare sempre il feto, e molte volte ancora la madre; e forse anche, allorquando riuscì mortale a questa, ne fu cagione,

Digitized by Google

piuttostochè la lesione delle parti sopra le quali s'istituisce, la morbosa disposizione delle medesime, o di tutto l'individuo, come l'erettismo e l'infiammazione dell'utero, lo spossamento e la prostrazione che seguirono al penoso travaglio, in ispezie se prolungato.

Resta adunque statuito che, nei casi in cui sia possibile il misurare i diametri del catino, se si ritrovino questi all'estremo grado di ristrettezza, ovvero l'inutilità delle altre operazioni colla mano e cogli stromenti la facciano desumere, o abbiaci altro ostacolo insuperabile, nè si presenti una chiara e bene decisa indicazione per la sezione del pube, debba l'ostetrico por mano al taglio cesareo colla maggior possibile prontezza, e preferirlo ancora, quantunque il feto sia morto, all'embriotomia; la quale operazione sono ben lunge dal riguardare siccome innocua alla madre, e men grave e pericolosa del taglio cesareo.

Per dimostrare la qual cosa domanderò in primo luogo, se in tale angustia del canale per cui deve passare il feto onde uscire alla luce, con l'utero sopra questo, dopo lo scolo delle acque, addossato e contratto, sia mai possibile l'operare tutti i maneggi cogli strumenti taglienti, che necessitano ad ismembrare il feto; e non destare in quel viscere una grave irritazione e se non sempre lacerarlo e romperlo, per certo gravemente contunderlo? Chi non preferirebbe *a priori* un taglio regolare di 4 in 5 pollici sopra un organo vivente da compiersi in quanto lo si dica, a dei lunghi stentati e sovente di necessità ciechi maneggi che lo stirino lo ammacchino e vi rechino violenze incredibili, con rischio eziandio di ferirlo e tagliarlo cogli stromenti introdottivi a fine di operare sul feto? Sanno tutti come sia un sano ed ottimo precetto della chirurgia operativa il preferire sempre le regolari incisioni sulle parti viventi alle ammaccature, alle distensioni, alle lacerazioni. E siamo poi sicuri di poter riuscire nello intento di sminuzzare le parti d'un feto di guisa che se ne possa compiutamente liberare l'utero della madre? Questione ch'è lecito il proporre a chi conosce dei casi malaugurati d'alcune donne le quali vennero a morte con entro all'utero il feto, che non fu potuto estrarre malgrado i lunghi ed inutili maneggi operativi cogli strumenti taglienti.

Per avvalorare le anzidette ragioni supponiamo che, in un caso di somma angustia del catino, debbasi eseguir l'operazione dell'embriotomia presentandosi il feto traversalmente con un braccio fuor della vulva. Converrà prima disarticolare il braccio; poscia aprire la cavità del torace e del ventre e svisceralo; poi andare in cerca de' piedi, tirarli in vagina ed estrargli. Pongasi che,

Digitized by Google

continuando i maneggi, siasi potuto estrarre tutto quanto il torace, e siamo al capo. Questo si presenta allora per la base del cranio; la parte meno compressibile e riducibile di esso, che non scemerà perciò di larghezza e, ad ogni tiratura sul tronco, resisterebbe, di forma che quello potrebbe staccarsi ed essere estratto solo, rimanendo la testa staccata nell' utero. Ognuno s' avvede in tal caso la somma difficoltà che ci avrebbe, in un catino angustissimo, di poterne liberare la donna, praticando la cefalotomia per vuotare, frangere e comprimere ed estrarre una testa di feto nella condizione indicata. Che, se il tronco non è staccato da essa, ognuno parimenti vede le molte difficoltà di poterlo estrarre. Quanto al forcipe, sarebbe inutile il ricorrervi, perciocchè se suppongasi un caso in cui l' angustia della pelvi divieterebbe l' uso di tale stromento quand' anche il capo si presentasse pel vertice, tanto più sarebbe impossibile lo adoperarlo in tale circostanza in cui il tronco già uscito, e la presentazione della base del cranio incompressibile, aumenterebbero le difficoltà. Si dovrebbe adunque indursi ad applicare gli strumenti taglienti sull' occipite o sulla fronte, e le corrispondenti suture, aprire il cranio, vuotarlo, schiacciarlo, e compiere come che sia l' estrazione: cose tutte belle e facili a dirsi: ma credere di eseguirle senza danno gravissimo della donna, non potrebbe sicuro chi ha fiore di senno. Egli è appunto ad evitare tali crudelissime operazioni sul capo che l' Osborn porgeva il poco sano consiglio di aspettare per 30 ore, affinchè la putrefazione avesse il tempo di separare l' uno dall' altro i pezzi ossei del cranio. Talchè i pratici, aggiunge qui il sig. Capuron, dubitano se non giovasse meglio, in tali circostanze, eseguire il taglio cesareo o la sinfisiotomia per estrarre la testa e compiere il parto. Fui testimonio io medesimo, in uno sgraziato caso, della somma difficoltà che in somiglianti circostanze, presenta l' estrazione della testa.

Trattavasi di donna assai deforme e gibbosa, con la pelvi ristretta nel massimo suo grado: la quale, essendo venuta al parto con la presentazione del feto per la testa, si voleva procedere al taglio cesareo da un giovane chirurgo, cosa che da un vecchio pauroso pratico che più non è, fu divietata. Intanto il cordone ombelicale essendosi fatto procidente nè più pulsante, nè avanzando la testa per la somma angustia accennata dal bacino, l' ostetricante si diede prima ad applicare il forcipe ordinario, e poscia il cefalotribo del Boudelocque; ma inutilmente. Trovandomi io presente al caso funesto aveva consigliato l' uso del cefalotomo e lo svuotamento del cranio. Ma si volle invece tentare il ravvolgimento: e nel vero, con molta destrezza, giunse l' operatore ad affer-

Digitized by Google

rare i piedi, portarli in vagina ed estrarli, e lo stesso fu dal tronco fino al capo. Ma questo fu impossibile estrarre, e le tirature sul tronco, a ciò rivolte, ne lo staccarono rimanendo la testa nell'utero. Per estrarre anche questa fu necessario il rivolgerla sì che presentasse, anzichè la base, il vertice: quindi applicatosi il cefalotomo, dopo averla fermata con una mano attraverso le pareti addominali, vuotarla, afferrarla e cavarla fuori: il tutto con tali difficoltà che non saprei dire le maggiori: nè corsero molti minuti dall'operazione che l'infelice, dopo l'estrazione della placenta, spirò.

L'autossia del cadavere appalesò l'utero sanissimo, e scevero da ogni lesione, e pare che la misera non resistesse a' lunghi e dolorosi maneggi praticati per liberarla, e morisse come dicesi per esaurimento del principio d'innervazione e delle forze vitali.

Del rimanente io credo che se si tenesse conto, e si pubblicassero di siffatti casi tristissimi, si vedrebbero chiari i pericoli e i danni che, in somiglianti circostanze, derivano alla madre dalle operazioni eseguite sul feto: e qui mi varrò dell'autorità d'un pratico nostro dottissimo, l'ottimo Professore Rima, il quale, essendo stato testimonio degli orribili strazii delle misere donne in tali tentativi tendenti a dismembrare il feto, ne concepì cotale un abborrimento che s'affrettava piuttosto a por mano all'operazione cesarea, la quale fu da lui or fa qualche anno, felicemente eseguita in circostanze tristissime nella prossima villa di Mestre, salvando la madre ed il feto, e fu un nuovo trionfo da aggiungersi a' molti che gli procurò in tanti anni l'esercizio della difficilissima arte che egli con tanto decoro professa.

La quale opinione e pratica dell'egregio Professor Rima non è da dirsi come sia conforme a quella de' più accreditati scrittori in fatto d'ostetricia. Ma, innanzi di citarli, dichiaro che prendendosi la voce embriotomia nel largo senso della parola, non debba credersi che io pretenda abolibile dalla pratica ostetrica ogni operazione per la quale si adopera qualche stromento tagliente sul feto.

Tutti convengono che, quando la testa ammollita dalla putrefazione non offra bastevole presura o resistenza al forcipe, nè possa la mano, per grave contrazione dell'utero dopo scolate le acque, o per infiammazione di esso, rivolgere il feto ed estrarlo per li piedi, o essendo la testa già discesa nella cavità, non debbasi più ritardare a compiere il parto, sia necessario applicare l'uncino acuto sul capo stesso, e che questo stesso strumento possa venire a bisogno, per adattarlo alla sommità del capo, quando, decollato il feto, quello sia rimasto nell'utero.

Digitized by Google

Non è dubbio, e tutti pur ne convengono, che quando la testa sia voluminosa per idrocefalo, nè per tale cagione si possa altrimenti compiere il parto, sia necessario il ricorrere alla cefalotomia: tanto più che troppo rari sono gli esempi di feti idrocefalici durati in vita sino all' adulta età.

Così si deggiono aprire le cavità del petto e del ventre del feto, applicando possibilmente lo stromento nel sito indicato da' precetti dell' arte, nel caso che l' idropisia di siffatte cavità renda sì voluminoso il feto da divietarne il passaggio pe' varii distretti della pelvi: e parimenti aprire, incidere o asportare i tumori sorgenti dal corpo del feto che producono un simile effetto, e ne' casi di feti mostruosi, vivi od estinti, asportare quelle parti di essi che si possono senza pericolo della madre, in ispecie se sia bene conformata. E quando si presenti il capo, specialmente se trattasi di feto morto, eseguire, quando si possa farlo senza gran patimento e rischio della madre, la cefalotomia, e l'embriotomia stessa se il feto è piccolo e putrefatto, e le parti di esso fragili, ammollite e ad istaccarsi agevoli.

Insomma vivo o morto che sia il feto, sempre si deve preferire di operar sovra esso e non sulla madre, quando si abbia la certezza che, dalle operazioni sul feto, questa debba risentire il minor danno o pericolo; e si abbia uno spazio bastevole perchè gli stromenti possano essere sempre alla guida d' una mano portati sul feto, chè altrimenti è come dissi da anteporsi il taglio cesareo e in rarissimi casi la sezione del pube.

Ma non si creda per avventura che il decidersi, in tali casi difficili, sulla operazione da prescegliersi e sulla condotta da tenersi, riesca la cosa più agevole dietro un'esatta misurazione dei diametri del catino. Quale esatta misura potrà prendere di questi un ostetrico chiamato a dar soccorso ad una donna, nella quale il travaglio del parto è inoltrato, e il canale pelvico è occupato dalla parte del feto, che si sforza di attraversarlo? Oltre che, per non dire della molestia che ne verrebbe alla donna, chi potrebbe valutare senza errore la vera ampiezza della pelvi? Osserva uno scrittore recente d'un trattato d' ostetricia reputatissimo, siccome in un consulto parecchi ostetrici, datisi a misurare la pelvi d' una stessa donna, si sono trovati tutti discordi nelle risultanze (Capuron) (*).

(*) In viva quoque muliere instante praesertim partu, neque conjugata neque alia quaevis in pelvi linea alio modo mensurabilis ad probationem matheseos est. Versatissimus obstetriciae artifex non nisi apta conjectura praedicit et assequitur. Quapropter qui in pelvimetria confidunt postquam ad parientum lectos eas exposuere, spe delusi stupent, promiscaque fatui inventoris damnant.

Boer.

Digitized by Google

E quante volte la necroscopia di donne state assoggettate alla sinfisiotomia o al taglio cesareo non fece palesi i più funesti errori? Ed è celebre il caso di quella donna che condannata al taglio cesareo da un uomo che teneva lo scettro dell'arte in Francia ha pur potuto indi a poco partorire naturalmente da sè medesima. Aggiungi che, quand'anche si potesse mediante il dito o il pelvimetro valutare con sufficiente esattezza le dimensioni del catino, si sarebbero poi bene determinate le relazioni di queste colla testa del feto? Ben valutato il volume e la solidità di questa ultima e statuita la relazione della vôlta del cranio colla sua base, e fermata la struttura e obbliquità di essa in relazione collo stretto superiore del catino?

E sarebbe possibile il farlo fin tanto che il feto è contenuto nell'utero, non presentando alla mano esploratrice che una piccola parte?

E non sarebbe lo stesso del vario grado di cedevolezza delle giunture della pelvi impossibile a determinare e d'altre parecchie circostanze non soggette a misura che per amore di brevità io passo sotto silenzio, e dalle quali può derivare la sproporzione relativa tra la testa e le parti del feto, e l'ampiezza del catino?

Le quali circostanze che rendono sì malagevole, o impossibile, il poter statuire *a priori* la corrispondenza tra il corpo del feto e il bacino, giustificano per certo, chi non lo vede? quei tentativi per cui gli ostetrici, innanzi di passare alla grave operazione indicata, procacciano colla mano e cogli stromenti ottusi di compiere il parto, e somministrano d'altro canto un'indicazione al taglio cesareo, anche senza misurare la pelvi, quando que' tentativi per più o meno tempi continuati, secondo n'è paruto al criterio degli operatori, riescano inutili.

Dissi al taglio cesareo, e non all'embriotomia: perchè, oltre le ragioni che ho addotte, per autorità de' migliori ostetricanti, quest'ultima vuole essere, tranne i casi indicati, sbandita oggidì dalla pratica dell'ostetricia.

Già perfino lo Stein s'esprimeva intorno a queste due operazioni siccome segue:

« Quanto è più recente il taglio cesareo dallo smembramento del feto » nel seno della madre (Embryotomia, Embryalcia), altrettanto è il primo pre- » feribile al secondo: anzi l'ultima operazione dovrebbe ai tempi nostri aversi » tanto in orrore, da non parlarsene più in alcun libro d'istituzione. »

Fa poi maraviglia lo scorgere siccome il citato autore, dopo una sì solenne dichiarazione, incorra in una contraddizione patente preferendo, quando il feto sia vivo, o la madre molto indebolita, di lasciar morire quietamente la donna, o praticare lo smembramento del feto nell'utero, all'operazione ce-

Digitized by Google

sarea: e fa pure maraviglia siccome il traduttore dello Stein, l'illustre Monteggia, più schivo ancora di questo, preferisca sempre l'embriotomia, colla quale egli dice aver veduto salvare, e salvate egli stesso parecchie madri; asserzione, che sarebbe rilevantissima, s'egli, come doveva, convalidata l'avesse con fatti pratici, donde risultasse in che casi, e in quali circostanze fosse stata questa crudele operazione, con tanta felicità di successo, posta ad esecuzione. E tanto più si rendeva necessario questo, che la pratica da lui proposta è contraria alla sentenza dei migliori ostetricanti presenti.

L'autore dell'articolo Gastro-Isterotomia nel Dizionario compendiato dalle scienze mediche così si esprime in proposito.

« Da una parte non conviene mai dare la morte al bambino, nè pure » colla lusinga di salvare i giorni della madre, dall' altra lo smembramento di » un feto morto riesce quasi tanto nocevole per la madre quanto la gastro-iste- » rotomia. » Il Duges nell'articolo riguardante il taglio cesareo del Dizionario di Medicina e Chirurgia pratica parla della *Cefalotomia* ne'casi in cui si possa risparmiare il taglio cesareo; ma dell'embriotomia non fa pur cenno.

Il Boudelocque, in proposito di feti mostruosi, e delle operazioni da eseguirsi in tal caso, si esprime così. « Se conoscessimo la storia di tutte le don- » ne che sono state sottomesse all'operazione cesarea, e di quelle di cui sono » stati smembrati i feti cogli uncini e altri stromenti di questa specie, forse » vi noteremmo che la morte in un simil numero, ne ha meno risparmiate di » queste ultime (cioè delle operate colla embriotomia), che delle prime. »

E il Capuron. « Questa operazione, cioè l'*Embriotomia*, una delle più » terribili che si conosca, non può paragonarsi alla perforazione e diminuzione » del cranio, gl'inconvenienti della quale sono quasi nulla per la donna. Si ri- » scontrarono (dicesi) bacini che avevano la sola larghezza di 15 in 18 linee, » ed altri solamente di un mezzo pollice, dall'innanzi all'indietro. Ora, come » concepire che siasi potuto, in siffatte circostanze, dismembrare il feto ed » estrarlo a brani, senza compromettere la vita della donna, e darle morte?

» Gli annali dell'arte offrono parecchi esempi di questa orribile opera- » zione, in cui le donne soggiacquero immediatamente o poco dopo. All'aper- » tura del cadavere, si rinvenne la vagina in alcune, e la matrice in altre, gua- » state e squarciate, e talora perfino le intestina protendevano fra le carni la- » cerate del feto. Ma qual altro risultamento si può sperare dai ferri taglienti, » quando si ha la temerità d'introdurgli all'avventura nella matrice, in cui rie- » sce impossibile penetrare colla mano per guidarli! Considerando bene ogni

Digitized by Google

» cosa, l'operazione cesarea non sembrerebbe adunque meritare la preferenza
» sull'embriotomia? »

E il Velpeau.

« L'embriotomia... era frequentemente posta in uso dagli antichi i quali
» non avevano altri mezzi da adoperare, oppure non confidavano abbastanza
» nelle risorse dell'organismo; ma ai nostri giorni il forcipe, la leva, il rivolgi-
» mento, la sinfisiotomia, e la *operazione cesarea*, giustamente estimate nella
» loro importanza rispettiva, rendono l'embriotomia quasi affatto inutile. Per
» conseguenza essa non è praticata, al presente, di tratto in tratto, altro che
» da alcuni mediconsoli di campagna, ignoranti così dell'ostetricia, che diso-
» norano colla loro disadattaggine, come delle più semplici nozioni degli altri
» rami di medicina ».

Ma per tornare al primo proposito.

Dimostrato avendo io più sopra con le ragioni e colla autorità alla mano, non essere punto l'embriotomia un'operazione scevera di pericolo per la madre, anzi più grave assai e pericolosa, almeno nel maggior numero di casi, che la gastro-isterotomia, parrebbe vana cosa il discutere se, avendoci la sicurezza della morte del feto, non debbasi ne' casi di somma angustia al passaggio del feto preferire la prima alla seconda.

Imperocchè, morto essendo il feto, ogni chirurgico tentativo è diretto certamente alla salvezza, quando sia possibile, della madre. Ora se l'embriotomia è operazione tenuta da'migliori pratici da sbandirsi dalla pratica dell'ostetricia, eziandio per riguardo a'pericoli e alla quasi inevitabile morte cui espone la madre, ne deriva spontanea la conseguenza che (tranne i pochi ed eccezionali casi in cui si può avere ricorso alla sinfisiotomia) la gastro-isterotomia o taglio cesareo, presentò l'unico mezzo di salvamento.

Comprendo che questa proposizione farà rabbrividire molti in cui un insuperabile vincolo agli antichi pregiudizii, o una riprovevole ostinazione, tengono le veci di ragione e di convincimento. E per questi, non avendo gli argomenti per quanto giusti ed energici, niuna forza, ho in pronto fatti e citazioni.

Non è certamente opera recente, ma spetta fino allo scorso secolo, la Memoria del signor Simon, già sopra citato, intorno l'operazione cesarea. Ed in tale Memoria si riportano parecchi fatti, più antichi ancora della Memoria, in cui si praticò la detta operazione, con felice successo, essendo morto il feto.

Due di queste storie sono ricavate dall'opera del *Rousset*. Nell'una si tratta di donna, sopra la quale si praticò l'operazione cesarea l'anno 1576,

Digitized by Google

estraendone un feto morto e corrotto. Indi a qualche tempo la donna di bel nuovo ingravidò, e partorì un feto vivente per la via naturale.

Nella seconda, che fu tratta da una lettera scritta dal Vertuniano allo stesso Rousset, si tiene parola di una donna il cui bambino erale da lungo tempo morto nell' utero. Non fu possibile estrarre il bambino nè coll' uncino nè con altri stromenti: onde i chirurghi ebbero ricorso al taglio cesareo. Appena inciso l' utero, ne disgorgò molta materia fetida, e quantunque l' estrazione del feto riuscisse stentata e dolorosa per la troppo angusta incisione, tuttavolta indi a cinque settimane la femina risanò, e partorì felicemente dopo tale operazione cinque bambini.

Il de la Motte riferisce la osservazione d' una donna che da tre giorni sosteneva le doglie del parto, ed il bambino presentava il braccio.

La levatrice, nel volerlo levare, strappò il membro che procedeva. Accorso un chirurgo, e accortosi della difficoltà di compiere il parto, praticò il taglio cesareo, estraendone un feto morto. Nella piaga, stata negletta, soprarrivò la cancrena, e tuttavolta la donna guarì.

Lasciando un fatto rassomigliante agli esposti, in cui l'operazione cesarea fu eseguita dal sig. Nodier, con l'estrazione di un feto morto, è notabile l' altro stato confermato con autentiche prove in cui il taglio cesareo venne praticato da una levatrice, sotto gli ordini di un medico nominato *Michiel*, nel settimo giorno dacchè avea incominciato il travaglio, essendo stata prima tentata l'applicazione degli uncini e la stessa embriotomia. La guarigione anche in tale caso fu compiutissima.

E infine riferirò la storia stata comunicata all'accademia dal sig. Presseau, medico a Spa, intorno ad un parto nel quale il feto, riconosciuto per morto, presentava il di dietro, siccome trovasi espresso nella Memoria. Avendo il Chirurgo sig. De-Blierre tentato invano di rivolgere il feto con maneggi ch'ebbero la durata di 18 ore, propose l'operazione cesarea. In questa fu punta a bella posta la vescica orinaria perchè distesa e dilatata cuopriva l'utero, e pare che sia stata offesa, sebbene leggermente, qualche porzione del tubo intestinale posciachè, dopo tre settimane, sgorgò dalla piaga non piccola quantità di materie fecali, allorquando il chirurgo si die' a togliere i punti della cucitura praticatavi. Inoltre l'operazione, come si può rilevare dall' esposte circostanze, fu eseguita da un male esperto chirurgo, e con un ferro poco affilato, dacchè l'inferma diceva a quello durante l' incisione della cute e dei muscoli, che il *suo coltello tagliava poco*, e in fine, quando fu intrapresa l'operazione, la donna era in tale

Digitized by Google

condizione *che faceva temere per la sua vita.* E tuttavolta essa risanò, e partorì dopo due anni naturalmente.

Che se alcuno non volesse accordare la maggior fiducia a' fatti sopra riferiti, o non istimano di valutarli grave cosa, per questo che, colpa gli scarsi lumi d' allora nell' ostetrica scienza od arte, non si posero ad opera con ordine a regolare tutti li mezzi che questa somministra oggidì al pratico innanzi ricorrere a tale rilevantissima operazione, nè furono esattamente le indicazioni determinate, pur converrà che qualunque abbia fiore di senno, e s' intenda un micolino di logica, ne arguisca che, essendo pur morto il feto, possa venire operato il taglio cesareo salvando la madre; alla quale conclusione dovevano per verità condurre agevolmente anche quei fatti, ne' quali colla medesima si estrasse un feto vivo, restando pur viva la madre: conciossiachè, morto o vivo che sia il feto, l' operazione non muta natura, nè cresce o scema in gravezza per riguardo alla madre.

Ma siccome non è facile il farla bene intendere a tutti i cervelli, citerò, oltre gli addotti fatti, l' autorità di alcuni tra più celebrati autori d' ostetricia dei nostri giorni, i quali nello statuire le indicazioni pel taglio cesareo, non si fanno grande scrupolo di praticarla quand' anche sappiasi morto il feto, e sono bene lontani perciò dal porre la morte di questa tra le contro indicazioni all' operazione di cui ci occupiamo, siccome conosco venir fatto da qualche rozzo ed ignorante istitutore; che Iddio preservi ogni partoriente dalle sue mani, ed ogni galantuomo da' suoi giudizii.

Il Duges ammette che si possa eseguire l' operazione cesarea, a feto morto, quando lo stretto superiore abbia l'ampiezza minore di 15 in 18 linee, nè il feto sia tanto ammollito dalla putrefazione che si possa assottigliare e dividere facilmente.

Già indicammo, citando in proposito dell' embriotomia i pensamenti dei signori Boudelocque e Capuron, quale sia l' opinione loro per riguardo al taglio cesareo, eziandio a feto morto.

Ma il Velpeau (con molta ragione a nostro parere) va molto più innanzi.

Infatti egli pensa che, quando il minor diametro del bacino presenti una estensione minore di 12 a 15 linee, che il feto *viva ancora* o *sia morto*, il taglio cesareo sia il solo mezzo di salvezza che possa essere proposto alla madre. Ma quando il detto diametro offra dalle 18 linee ai due pollici, si debba certamente eseguire la stessa operazione, se il bambino sia vivo. Egli però propone il dubbio che in tal caso possa convenire il taglio cesareo, quand'anche il feto

Digitized by Google

sia morto. « Si è eseguito (dic'egli) tante volte quest' operazione non estraendo » che un feto morto, che lice fare pure tale questione. Merinann ne cita 10 casi » in 25, ed io ne trovo una dozzina di esempii da 15 a 20 anni in poi. »

E va più innanzi ancora. « Finalmente (soggiunge) può darsi che faccia d' » uopo ricorrere a quest'operazione, quand'anche v'abbia due pollici e mezzo, o » tre pollici meno un quarto al minore passaggio, se il forcipe, il rivolgimento o » la sezione del pube sono stati (notisi bene) ritenuti inutili o tentati indarno. »

E qui vedesi come il celebre autore Francese, senza insistere sulle risultanze della misurazione del catino (l'incertezza delle quali abbiamo indicato), lasci all'arbitrio, al criterio o alla coscienza del pratico il far ricorso a tale operazione; e consideri che questi sia bastevolmente autorizzato a praticarla dalla vana riuscita di altre operazioni.

Ma (continua egli) si può essere chiamati in circostanze molto più imbarazzanti; e qui egli espone un fatto pratico del seguente tenore, che io riporto con le sue parole medesime.

« Ad alcuni tentativi di rivolgimento e di applicazione del forcipe era » succeduta un' ampia rottura utero-vaginale. Il bacino era ristretto. Il bambi- » no presentava la faccia ed aveva cessato di vivere. La vulva, la vagina e tutte » le parti contenute nel bacino erano talmente infiammate, gonfie, indurite, man- » cava tanto poco che la matrice si staccasse dalla vagina, e la donna era così » indebolita che non la si avrebbe cangiata di posizione senza esporsi a vederla » perire immediatamente. Si doveva rinunziare in tal caso a compiere il parto e » si doveva lasciar perire la donna, oppure faceva mestieri operare malgrado uno » stato così disperato? Mi sono deciso a quest'ultimo partito contro il sentimento » di parecchi colleghi, coll'approvazione di alcuni altri in presenza delli sigg. » Maygrier, Moulin, Halmagrand e Bintot. La donna soggiacque poco tempo » dopo, e tuttavia persisto a credere che la coscienza suggerisca di seguire » tale condotta. »

Ora grideremo noi la croce addosso a questo autore ed alla sua coscienza? L'accuseremo noi di omicida perchè, in sì disperata situazione, senza misurare la pelvi, ha eseguito il taglio cesareo a feto morto? Invece chi non iscorgerebbe, dopo le cose discorse, la poca ragionevolezza e la nociva giustizia di una imputazione siffatta?

Suppongasi ora che, venuta una donna al parto dopo 36 ore di travaglio, non abbia potuto sgravarsi: sopraggiunge uno di quegli accidenti che muover deve il chirurgo ad accelerare il parto. La donna era primipara, in età

Digitized by Google

matura e zoppicante. Si presenta la testa. Si applicano sopra questa da parecchi ostetricanti il forcipe ordinario, il cefalotribo, il cefalotomo, l'uncino acuto, ma nulla vale ad estrarla stante la ristrettezza o assoluta o relativa dei diametri del bacino. Si tenta il rivolgimento; ma la condizione indicata del catino impedisce alla mano il poter giungere ai piedi e si estrae invece un braccio fino alla spalla. La donna cade in una tal sincope onde si tiene per quasi morta, e la si abbandona aspettando se mai se ne reintegrasse. E in fatto i polsi si rialzano; la vita par ritornare. Si fa ricorso allora ad altro chirurgo. Questi trova il braccio fuor della vagina fino alla spalla con le parti genitali molli, sì gonfie e dolenti che non può inoltrare nemmeno le dita, non che la mano ed il braccio o gli stromenti. La donna non è spenta di forze, ma in istato gravissimo: che perfino sarebbe stato pericoloso il porla in quella situazione ch'è necessaria per le operazioni rivolte ad estrarre il feto dalle vie naturali. A qual prò in tale stato di cose il darsi pazientemente alla misurazione dei diametri della pelvi? D'altro canto i vani tentativi degli altri ostetrici non dovevano essere valida prova della viziatura di questi? Più: qualunque operazione che non fosse stata sicura, decisiva e celerissima avrebbe esposto l'ostetricante al pericolo di vedersi perire la donna durante i maneggi diretti all'estrazione del feto. Si doveva tentare la sinfisiotomia nell'incertezza circa lo stato della pelvi, nell'assoluta impossibilità di misurarla, in donna primipara nella maturezza degli anni, e quindi colle sincondrosi indurite e resistenti al coltello: operazione alla quale si sarebbe poi ad ogni modo dovuto farne seguire un'altra per le vie genitali, ch'erano nello stato indicato già prima?

Che rimaneva dunque a fare, e a quale partito appigliarsi? O lasciar stare la donna così esposta a sicura morte, che sarebbe certamente stata follia dopo le cose avvenute, ed essendo il feto posto in situazione trasversale aspettare niun esito dal lato delle naturali forze: ovvero aprire al feto, quantunque morto, una via artifiziale colla incisione del ventre, praticando l'operazione cesarea. Sarebbe forse paruto più conveniente ad alcuni il lasciar quietamente perire la donna che sottoporla ad un'operazione sì grave. Ma, in nome del cielo! Non si hanno storie nei fasti dell'arte, e non ne abbiamo alcuna già riportata, di alcune donne che tormentate per lunghe ore con ogni specie d'operazione per compiere il parto, e ridotte già a gran pericolo della vita, hanno potuto pure essere scampate da morte? D'altro canto, qual operatore può vantarsi di possedere la bilancia della vita e della morte, a fine di pesare e valutare l'attitudine, o non attitudinech'abbia un individuo a sostenere una grave operazione? Il gridare poi

Digitized by Google

all'uccisore verso il chirurgo che, nel caso supposto, fosse stato indotto dalla propria coscienza a tentare quel solo mezzo che gli rimaneva a tentare, per questo solo che il feto era morto, sarebbe stato, dopo le cose già sopra discusse, un gridare non da uomo esperto dell'arte, ma da stolido e schernevole empiricuzzo.

Questo chirurgo che, levandosi ogni maschera, si dichiara per lo scrivente, si trovò dopo compiuta l'operazione assai di quanto aveva operato pago nella coscienza: la quale, a ripetere l'espressione del francese tocologo, sarà sempre ne' somiglianti casi, *per suggerirgli la stessa condotta.* — E solo, quando sia riconosciuta alcuni mesi avanti il termine della gravidanza tale una deformità del catino che sia irragionevole ogni speranza che un feto compiutamente maturo lo attraversi, sarà preferibile il tentare il parto antecipato, mediante la metodica preparazione e la meccanica dilatazione del collo uterino, o la perforazione del sacco dell'amnio, o infine la forzata dilatazione della vagina, secondo che più opportuno si reputi: nella quale pratica oggimai quasi tutti gli ostetrici, malgrado l'opposta opinione, si accordano.

Posto adunque che l'ostetricante sia chiamato in un caso di estrema angustia del catino, quando il parto sia già incominciato, e si possa *a priori*, e dopo alcuni vani tentativi, giudicare impraticabile ogni operazione diretta ad estrarne il feto per le vie naturali, io conchiudo: essere conforme alla ragione, all'esperienza, all'opinione e alla pratica de' migliori ostetrici, il preferire ne' più de' casi all'embriotomia il taglio cesareo. Doversi quella risguardare in generale più dannosa che questo alla madre; la prima distruggitrice e sicuramente micidiale ad uno de' due individui, la seconda qualche volta di due vite efficace preservatrice: tanto più quando la si pratichi a tempo, cioè allorchè il parto, sia da più giorni incominciato, e de'lunghi e rozzi maneggi non sieno già stati messi ad opera affine di compierlo e condurlo a termine. Questo ammesso, tacerà la garrula questione che ha per tanto tempo assordate le scuole, se debbasi, vivendo il feto, uccidere o porre a grave pericolo la madre col taglio cesareo per salvare questo ultimo, o lui coll'embriotomia uccidere per salvare la madre; alternativa che faceva gelare il sangue all'ostetricante e lo metteva in forse sopra ciò che doveva operare, col pericolo di perdere ambedue le vite, anzi che una.

Questo ammesso, si ricorrerà più presto e più coraggiosamente, con risparmio di lunghi tormenti, ad un'operazione che in certi casi presenta l'unica àncora di salvezza, e si avrà ad ogni modo la sicurezza di avere operato quanto additavano la ragione, la scienza e l'umanità, e soprattutto obbedito alla propria coscienza.

Digitized by Google

ESAME DI UNA MEMORIA DEL COMMENDATORE MANETTI

SULLA SISTEMAZIONE STABILE DI VAL DI CHIANA

DEL CAV. PIETRO PALEOCAPA.

Era già intrapresa la pubblicazione del quarto volume degli atti di questo Ateneo di Venezia in cui fu inserita la Relazione ch' ebbi l'onore di leggervi nel 1838 sulla colmata di Val di Chiana, quando mi venne sott'occhio una Memoria pubblicata in Firenze nel 1840 dal chiarissimo sig. Commendatore Manetti Direttore Generale delle Acque e Strade di Toscana, sulla sistemazione stabile di detta valle.

La bella fama dell'autore, il posto che egli occupa, il soggetto che vi è trattato mi fecero leggerla con molta attenzione; e non poco mi sconfortò trovare che l'idee dell'autore medesimo si scostavano affatto dalle mie. E poichè la posizione in cui egli si trova lo rende tanto più atto ch'io non sono, a trattare la materia con perfetta cognizione di causa e con dati più certi, io inchinava a credere di aver mal veduto nel mio sollecito correre la Val di Chiana. Senonchè quando entrai più addentro nello studio di quella Memoria mi parve scorgere che l' errore non fosse punto da parte mia. Ond' è che, se non più a giustificare i principii sui quali io fondava il parere che diedi su questo bell'argomento d' Idraulica pratica, mi permetterò di presentare alcune considerazioni intorno alla Memoria medesima, quasi come appendice di quanto io esponeva nel 1838 a questo Ateneo.

La memoria del Commendatore Manetti si divide in tre Capitoli: nel primo vi si tratta *dello stato di Val di Chiana nel* 1789, *e del piano dei lavori pel suo bonificamento dappoi progettati ed eseguiti fino al* 1816; nel secondo Capitolo parlasi *degli effetti dei lavori sino al giorno d'oggi, e delle condizioni attuali della Val di Chiana:* nel terzo si propongono *i provvedimenti che compariscono opportuni per la stabile sistemazione delle acque di Val di Chiana;* e questo è il Capitolo cardinale.

Digitized by Google

In questo terzo Capitolo infatti viene esposto quel divisamento da cui vuolsi far dipendere *la stabile sistemazione di Val di Chiana* annunciata nel titolo della Memoria.

Nella mia relazione all' Ateneo di Venezia è già detto, mi sembra abbastanza chiaramente, come condotta che sia pure a termine la bonificazione della Val di Chiana, converrà pensare alla sua conservazione; e sonvi esposte le cagioni che senza ciò minaccierebbero quel territorio di rimpaludare. E nel suggerire il rimedio che a questo fine io reputava il più conveniente, ho dimostrato che tale rimedio non è in sostanza altra cosa che la continuazione del sistema Fossombroni, applicato a quella zona centrale della pianura di Val di Chiana sulla quale la Chiana stessa arginata in ritiro stabilirà per interrimento il suo letto a quella pendenza, che è necessaria a travolgere sino all'Arno le materie tributatele dai torrenti che v' influiscono. Alla quale opera principale, in cui l'arte non farà se non che sussidiar la natura, si coordinano 1.° altri lavori di serre o traverse nelle parti più elevate delle convalli e nei borri secondarii, onde rattenere le frane ed i maggiori sfasciumi delle pendici; 2.° l'arginamento dei torrenti stessi su quelle linee di buona confluenza in Chiana sulle quali traverseranno la pianura bonificata; e 3.° finalmente un sistema di fossi indipendenti dalla Chiana per assicurare un buono scolo alle parti laterali della pianura medesima. Ai quali fossi è detto nella relazione che si sarebbe procurata la necessaria continuità di corso facendoli passare con botti opportunemente disposte sotto agl' influenti di Chiana; e qui soggiungeremo che le circostanze locali insegneranno se per più o meno lunghe linee non convenisse forse farli correre uniti, guidando l' uno o l' altro col mezzo stesso delle botti, dalla propria all' opposta sponda di Chiana.

Il Sig. Manetti propone invece per giugnere allo stesso scopo un altro sistema, il quale è descritto in queste brevi parole: *raccogliere frattanto in un solo alveo al dissotto del Callone di Valliano i torbidi influenti sulla sinistra della Chiana fatti inutili alla colmazione, e condurli per così dire allacciati a sboccare nell'ultimo tronco inferiore del Canal Maestro ove questo per l'aumento procurato alla sua pendenza colla depressione artificiale dello sbocco, e colle altre riduzioni in esso operate, sia stato reso capace di riceverli per quindi convojarli liberamente nell' Arno.*

E nel tronco istesso così ridotto della Chiana dar foce alle acque provenienti dalle meridionali estremità della Valle, che quivi potran pervenire non trattenute dai regurgiti, percorrendo l' alveo attuale del Canal Maestro

Digitized by Google

prima impoverito del tributo di alcuno de' suoi maggiori influenti torbidi, e perciò atto a separatamente condurle.

In questi due paragrafi è detto che in frattanto si raccoglieranno in un alveo separato gl' influenti della sinistra; ma dal seguito della Memoria si vede poi che questo partito si prenderà anche per i torrenti della destra, onde si conclude (§ 92) che: *lo spartimento dei fiumi, alcuni sulla sinistra, altri sulla destra riva, è favorevole per la separazione delle acque torbide dalle chiare, e per convojarle all'emissario che a tutte procura il discarico verso l' Arno.*

Il sistema adunque che propone il signor Commendatore Manetti è affatto l'opposto di quello che a me sembrò suggerito dalle condizioni idrauliche di Val di Chiana. Manetti vuole eseguire in Val di Chiana nuove inalveazioni a due torrenti una a dritta, l' altra a sinistra tirate su per le pendici dei colli, e traversanti presso allo sbocco loro le convalli, per lasciar così libero l' alveo di Chiana alle acque di scolo. Io intendeva di fare invece della Chiana stessa l' alveo unico dei torrenti come natura ha voluto; e di procurare due laterali condotti di scolo nella pianura infima dall' una e dall' altra parte della Chiana, siccome fa l' arte ovunque la bassezza del suolo costringe a tenere gli scoli separati dai fiumi.

Il concetto del signor Commendatore Manetti può sembrare astrattamente buono; ma nel passare dal concetto all' esecuzione, si scontreranno difficoltà tali che io reputo insuperabili; e vò dire insuperabili con quei mezzi ragionevoli e proporzionati allo scopo, che non vogliono essere oltrepassati in un' impresa di simil genere; e che non deggiono essere mai dimenticati da chi a quella impresa è preposto, ed intende a cose utili e sicure, piuttosto che a partiti grandiosi ma d' esito incerto e talvolta pericoloso. Imperciocchè io credo bene che sarà fisicamente possibile mettere ad atto il sistema del signor Manetti, ma dubito forte che ciò sia utile e conveniente nel rispetto economico; non solo per le ingenti spese di prima costruzione che esigerebbe, ma ancora più per le continue opere che si renderebbero necessarie per mantenerlo.

Il signor Direttore Manetti non ne dice fino a qual punto, dalla Chiusa de Monaci andando a monte, egli intenda estendere quello sprofondamento del letto della Chiana coordinato al ribassamento di detta Chiusa, che deve ridonare all'ultimo tronco del Canal Maestro la pendenza necessaria a ricevere i due torrenti raccoglitori che correranno a ridosso od accosto alle pendici della Valle dell' una e dell' altra parte, onde acquistino anch' essi una pendenza sufficiente. Ma bene è evidente che questo approfondamento dovrà estendersi per un lungo tratto, onde abbreviando notevolmente il corso di quei torrenti, ren-

Digitized by Google

der l'opera meno grandiosa e la pendenza più forte; senza di che ci sembra veramente che il signor Manetti si sarebbe indotto piuttosto a proporre di continuare il corso dei torrenti stessi fino al di sotto della Chiusa, dove avrebbero potuto trovare quanta maggiore caduta fosse loro abbisognata.

Ma se è forza operare un grande ribassamento nella Chiusa de' Monaci, e quindi una grande estensione dell'approfondamento dell'alveo maestro di Chiana, non veggiamo perchè non fosse meglio continuare ancora di più questo sistema, ed associarlo, come noi proponevamo, all'alluvionamento della zona centrale dentro la quale la Chiana sarebbe chiusa da argini posti in conveniente ritiro e si procurerebbe da per se la necessaria pendenza.

E qui noteremo che dal Callone di Valiano sino alla chiusa de' Monaci evvi una distanza di braccia 68346. Ora il confronto con altri alvei costituiti in consimili condizioni ci fa giudicare che ad un torrente, non liberamente vagante ma chiuso in un alveo limitato, basti la pendenza di 0,50. per kilometro onde travolgere materie pari a quelle che verranno tributate alla Chiana da suoi influenti infrenati come si è detto dentro le gole de'monti. Sulla detta distanza adunque delle braccia 68346, supposta la pendenza uniformemente distribuita, occorrerebbe la totale caduta di braccia 34. E poichè la soglia del Callone sta sopra l'orrizzontale tirata per la cresta della chiusa braccia 15.13, ne segue che non sarebbe necessario distruggere fino alla base tutta la chiusa de'Monaci nemmeno se si supponesse che il fondo di Chiana dovesse all'origine restare inalterato: si potrebbe cioè lasciarne sussistere braccia 3, poichè essa s'alzava dapprima braccia 21.9 (vedere le carte idrauliche di Val di Chiana pubblicate dal Manetti nel 1823).

Ma siccome col sistema che proponevamo, a monte verso all'origine di Chiana, si procura al suo letto per interrimento un rialzamento a cui terrà dietro il progressivo elevarsi delle arginature che limiteranno l'espansioni dei torrenti, e circonderanno i laghi, così se supponiamo questo rialzamento arrivare a braccia cinque (m. 3.00 circa) troveremo che la quantità di cui dovrà ribassarsi la chiusa de' Monaci per conseguire lo stabilimento della Valle, basterà che sia di braccia 14 circa (m. 8.00 circa) e che si potrà conservare la chiusa dell'altezza di braccia 8 ossia di metri 4.60 circa. Nè invero un rialzamento di m. 3.00 della zona di colmata ed uno correlativo delle arginature può riguardarsi come eccedente.

Ben si comprende però che la supposta uniforme distribuzione della pendenza non potrà conseguirsi; ma ch'essa sarà o maggiore o minore secondo la

Digitized by Google

maggiore o la minore gravezza delle materie introdotte dai varii torrenti, e si distribuirà perciò appunto secondo che i torrenti stessi ne esigono più e meno per travolgerle all'Arno; ma ciò non fa ostacolo al nostro concetto regolato sulla ragguagliata pendenza, e potrà solo domandare qualche maggiore altezza all' origine dell'arginatura, od in alcuni tronchi intermedii, per dare alle loro sommità un' inclinazione che varii, secondo che varia la pendenza del letto; o potrà consigliarci infine ad un ribassamento dalla Chiusa alquanto maggiore del presagito. Oltrecchè è da considerare che se duranti le magre il pelo di Chiana si terrà sensibilmente paralello al fondo nei varii tronchi, lo stesso non avverrà nelle alte e poco durature fiumane, le quali mercè il forte invito ch' avranno dalla cascata che rimarrà pur sempre alla Chiusa de' Monaci, più s' ingrosseranno a monte che a valle, aumentando così la pendenza del pelo da cui dipende la velocità del deflusso, e quindi aumentando eziandio la facoltà di trasportare in più copia e più grosse le terrestreità. (*V.* l'annotazione in fine).

Nè quì tralascieremo di ricordare che a questo sistema, che proponevamo nella prima relazione, non si vuol venire tutto ad un tratto, ma gradatamente e successivamente, aiutando la natura con l'arte; cioè sbassando a poco a poco la chiusa dei Monaci, e a poco a poco estendendo all'insù lo sprofondamento del letto di Chiana. Osservando il qual modo non crediamo che possan far punto ostacolo quegli sbrotamenti delle sponde che ne sono temuti. Certo è che, il letto di Chiana sprofondandosi sempre di più, l'alveo da monte a valle anderà aprendosi un cavamento in proporzione più largo, e che le sponde laterali dovranno perdere due striscie di suolo che da monte a valle andranno gradatamente allargandosi; ma queste perdite fatte progressivamente, prevedute, e precalcolate, non possono infirmare l' impresa che verrà a compimento con rilevanti spese sì, ma non punto sproporzionate allo scopo; tanto più che s' avranno a fare poco a poco, e che compiute condurranno ad un sistema assai facile a conservarsi, come quello che non esigerà senonchè lo scavo di alcuni dossi e depositi eventuali fatti allo sbocco dell'uno o l'altro torrente, nei casi di qualche smoderata fiumana; depositi che andranno anch' essi scemando, e cesseranno forse del tutto, a misura che s' andranno via via estendendo le serre e le piantagioni nell'alte convalli e borri influenti.

Il sistema del signor Commendatore Manetti invece non consente questa successione, nè questo attendere ch' operi la natura. Perchè quando si vorranno tor via i primi influenti della Chiana, bisognerà pure aver loro apparecchiato compiutamente quell' alveo nuovo che, com' egli ci avverte, è destinato *ad*

Digitized by Google

allacciarli tutti e convoiarli a sboccare all' ultimo tronco del canale maestro.

Ora si consideri quali grandi difficoltà s'abbiano a scontrare prima nella costruzione di questo alveo artificiale che dovrà o girare intorno alle pendici con linea lunghissima, o per abbreviarla attraversare il basso fondo delle convalli con un letto manufatto elevatissimo, e con argini ancora più elevati. Se il sig. Commendatore Manetti ci avesse segnate sopra una esatta mappa le positive traccie sulle quali intende condurre i torrenti allacciati; e se avesse offerte l'esatte livellazioni del suolo, fatte su queste tracce e sulle linee traversali; e vi avesse delineato il fondo e gli argini delle nuove inalveazioni, si sarebbero a primo aspetto fatte palesi le troppo gravi difficoltà dell'esecuzione.

Che se l'opera primitiva di questi alvei offre tante difficoltà, ben di maggiori ne presenta la loro manutenzione successiva. Non sappiamo comprendere come il signor Manetti speri di contenere gl'impetuosi torrenti che scendono tutto lungo la Valle, sopra un letto elevatissimo e pensile per lunghi tratti, e principalmente verso la sponda volta alla Chiana; e non pensile già per successivi naturali interrimenti che a misura che lo creano, lo stabiliscono, ma fatto pensile tutto ad un tratto per opera d'arte. Ad ogni irruzione dei torrenti le rotte negli argini volti alla Chiana sarebbero inevitabili. E queste rotte cagionerebbero non solo il guasto, ma sì veramente la rovina degli alvei nuovi; il cui letto e le arginature verrebbero trascinati giù nel fondo di Val di Chiana dal precipizio con cui le acque uscirebbero per le rotte medesime. Chi conosce per lunga esperienza che cosa sia governar fiumi arginati, sa che la condizione più essenziale ad adempiersi con una nuova inalveazione è di secondare per quanto è possibile col letto manufatto del fiume o torrente la giacitura ed il livello della campagna, quando non è dato incassarvisi. E nel sistema Manetti questa relazione del letto col suolo ci sembra svantaggiosissima; tale anzi da non lasciar lusinga che gli alvei nuovi si stabiliscano, e che le rotte abbiano quando che sia a cessare o a diventare meno pericolose.

Nel nostro divisamento invece di arginar altamente la Chiana in mezzo alla Valle, oltreochè lo stabilimento dell'alveo succederebbe per progressivo e naturale interrimento, è evidente che arrivato che pur fosse il letto alla maggiore elevatezza necessaria per procurare al fiume la conveniente pendenza, le rotte sarebbero di poco momento; perciocchè invaderebbero il solo terreno più basso e non avrebbero chiamata più in là, dove il terreno s' alza naturalmente. Che anzi mediante argini traversali che partendo dall' argine maestro

Digitized by Google

andassero verso le pendici (procurati i debiti compensi per non interrompere la continuità delle fosse laterali di scolo) le espansioni delle rotte potrebbonsi ridurre ad un limite quanto più piaccia ristretto ed inocuo.

Il signor Commendatore Manetti, al § 87 e seguenti, vuole, indipendentemente dice egli da altre considerazioni, giustificare la sua proposizione con ciò, che siccome le convalli s'aprono verso il Tevere così i torrenti che sboccano da quelle non possono essere condotti in Chiana, e quindi in Arno con appropriate confluenze. Ma quando si consideri che il nuovo alveo allacciatore proposto da lui, per poterlo condurre sui terreni alti delle pendici deve correre paralello alla Chiana, o anzi da quella divergere per lungo tratto, non si comprende come possa avvenire che que' torrenti che non trovavano buona confluenza in Chiana, l'abbiano ad aver felice in quest'alveo nuovo che li raccoglie. Ci sembra anzi che sarà tutto in contrario; cioè che più bruscamente si dovrà far torcere la loro via naturale ai torrenti per introdurli nell'alveo nuovo, che non nella Chiana; o per dir meglio che riuscirà più facile il coordinare gli ultimi loro tronchi ad una buona confluenza colla Chiana, prolungandoli attraverso la pianura, che non costringendoli appena usciti da monte, ad entrare in un alveo nuovo che come abbiam detto, sarà o paralello o divergente dalla Chiana medesima. Ella è questa una questione di geometria piana, alla cui soluzione positiva ed evidente avrebbe pur sempre convenuto che il signor Manetti presentasse il tracciato preciso della regolazione da lui proposta, sopra mappe chiare ed esatte.

Per queste considerazioni ci sembra che le idee esposte dal signor Manetti nell'ultimo capitolo della sua Memoria non possano venir messe ad atto, se non forse impegnando lo Stato in opere d'enorme spesa, e non durature.

Abbiamo preso ad esame il terzo capitolo della Memoria del signor Manetti, senza punto occuparci dei due capitoli antecedenti, perchè il capitolo terzo è l'essenziale, ed è il solo in cui s'espongono quelle nuove proposizioni che rispondono al titolo della scrittura. Gli altri due capitoli non sono che una critica degli scritti del co: Fossombroni su Val di Chiana, intesa a provare che in Val di Chiana nulla si è fatto e proposto in base di buoni principii, se non quando il signor Commendatore Manetti vi prese ingerenza; e che male s'appone chi crede che agli studii di quell'uomo illustre sia dovuta la redenzione a cui la Valle è condotta oggidì. Queste cose ci sono sembrate così insolite, e diciam pure così apertamente ingiuste ed inconvenienti, da non meritare una seria confutazione. Noi ci riferiamo in questo proposito alla relazione letta già al-

Digitized by Google

l' Ateneo, e crediamo che le idee quali pur esse siensi, che abbiamo suggerite per assicurare la permanente conservazione della Valle, valgano almeno a mostrare ch' essa si conseguirà appunto, e non altrimenti, seguendo lo spirito di quelle norme colle quali il Co: Fossombroni ne ha fondata e fatta procedere tanto innanzi la sistematica bonificazione. Sono cinquant'anni che quest'opinione è radicata in Toscana, e che i Toscani sono penetrati d'amore e di riverenza per quella nobiltà d'animo e per quella altezza d'ingegno, che convenendo nel Ministro di due magnanimi principi, fruttarono tanti beneficii alla patria, fra' quali la redenzione di Val di Chiana non è certo il minore. Nè questi sentimenti potranno essere affievoliti da critiche, fondate su quel facile modo di andar ripescando quà e colà nelle pagine di un libro alcune frasi staccate, per dare ad intendere che le non sono d' accordo; dimenticando o svisando le norme vaste e cardinali che formano il merito vero e l' essenza di quell'opera che si cerca invano di screditare.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

Nell'autunno dell'anno passato (1844) una straordinaria piena d'Arno recò a Firenze e nel contado danni gravissimi; e sentiamo dire che sorgessero grida da molte parti che ne attribuivano la cagione alle operazioni fatte di recente in Val di Chiana, e precisamente agli ultimi sbassamenti procurati alla Chiusa de' Monaci, i quali dicevasi essere stati fatti in opposizione alle norme della bonificazione stabilite da Fossombroni. Onde della toccata calamità s'incolpavano coloro che avevano ordinati i nuovi lavori. Ma l'alta estimazione e la riverenza che c'inspirarono sempre le esimie doti di quell'uomo illustre non c'indurranno a secondare il maltalento di coloro, che spesso lodano i morti per fare onta ai vivi; nè altronde la fama di lui ha uopo per emergere di farsi sgabello del biasimo d'altri.

Le cose che abbiamo detto nella prima relazione letta all'Ateneo (Vedi il Tomo IV dell'Esercitazioni dell'Ateneo) ci pare che smentiscano abbastanza l'asserto che coi ribassamenti della Chiusa de' Monaci sieno state trasgredite le norme generali poste dal co. Fossombroni per la bonificazione di Val di Chiana. Ma più apertamente ancora viene esso smentito dalla prefazione che l'illustre idraulico poneva alla edizione fatta nel 1835 in Montepulciano delle sue *Memorie idrauliche sulla Valle di Chiana.* In essa dopo avere ricordato come egli sin dalla prima pubblicazione di quelle Memorie avesse osservato — *che se allora non era possibile sbassare la Chiusa dei Monaci, avanzati i lavori della bonificazione ciò avrebbe potuto aver luogo*, soggiunge, *che il bonificamento di Val di Chiana offre un fatto che illustra mirabilmente la famosa teoria di Genneté sul rapporto fra la velocità e la massa dell'acque correnti.* E ricordato = *che la storia del fiume Arno rende conto di 31 grossissime piene devastatrici dal principio del secolo XV sino al 1761*; e che *da quell'epoca sino a' dì nostri* (scriveva nel 1835) *non se ne contava veruna, sebbene col nuovo influente acquistato, l'Arno non ne abbia alcuno perduto*, conchiude sembrargli: *che l'aumento della massa dell'acqua abbia avuto minore influenza per alzare il pelo, di quello che n'abbia avuto l'aumento di velocità per abbassarlo.*

Ora quantunque sia ormai dimostrata la fallacia della così detta teoria di Gennetè, che intorno alla metà del secolo scorso s'ebbe qualche voga in Italia presso i propugnatori dell'immissione di Reno in Po, i quali incautamente a difendere una buona causa mettevano in campo anche le cattive ragioni, è pur vero che Fossombroni ammettendola ci fece manifesto essere stata sua opinione che non solo inocuo, ma sì ancora vantaggioso poteva essere all'Arno il più pronto discarico delle acque di Chiana.

Quanto a noi, diremo francamente, sembrarci che si scostino dal vero ed esagerino tanto coloro che veggono nelle più recenti straripazioni l'effetto dell'operazioni fatte in Val di Chiana, e vanno vaticinando sempre maggiori sventure a Firenze, quanto quelli che credono impossibile che il libero e precipitoso deflusso delle Chiane in Valdarno abbia a recare alcuna sensibile mutazione nel sistema idraulico del Fiume, od alcun cimento maggiore a Firenze. A moderare le quali opposte sentenze, e a discutere la quistione senza amore di sistema o di parte,

Digitized by Google

crediamo doversi più precisamente che non siasi fatto sin qui distinguere quelle maggiori gonfiezze della piena che possono procedere dal rialzamento del letto, da quelle che ne sono independenti, e che dipendono immediatamente dall'aumento della portata; ragionandone nel modo seguente.

Quando un fiume che corre in ghiaia, per la introduzione di un nuovo influente o per la soppressione di un diversivo perenne scava il suo letto, egli porta più in giù le materie escavate; ma non le porta più in giù illimitatamente. Siccome la pendenza del letto scema da monte a valle, le materie scavate nel tronco superiore, che aveva troppo declivio per la cresciuta portata, sono deposte col primo succedere di un tronco che non ne abbia più abbastanza perchè le ghiaie possano essere spinte innanzi. Ed il fiume seguita quivi a deporre finchè il letto rialzato acquisti tale pendenza da tornare al fiume la facoltà di travolgere ancor più a valle le stesse ghiaie. Così possono le ghiaie andar scendendo di posto in posto; non ad un tratto ed in una sola piena per grande ch' essa sia, ma per effetto di una serie successiva di piene più o men lunghe, e più o men grosse.

Ma se infrattanto il fiume superiormente si stabilisca per escavazione, se cioè perduta parte della sua pendenza non possa scavare di più, finirà anche la replezione che si andava producendo inferiormente; ed il letto si troverà anche quivi stabilito prima d'esser giunto a quell'altezza che avrebbe bisognato perchè il fiume portasse le ghiaie ancora più in giù.

Quello che dicesi del procedere delle materie scavate dal recipiente nel suo proprio alveo si può applicare eziandio a quelle introdottevi dal nuovo influente, finchè stabilisca anch' egli il suo letto, o per escavazione che gli faccia perdere pendenza, o per altre opere artificiali che impediscano le ulteriori corrosioni e le frane nelle convalli da cui tragge alimento.

Lo stabilimento del letto nelle linee inferiori si potrà dunque conseguire prima che in esse la forza escavatrice arrivi a pareggiare e vincere la resistenza del fondo, o per dir più giusto, prima che l'impulso con cui il fiume spinge in giù le ghiaie arrivi ad agguagliare o superare l'inerzia che desse vi oppongono. Sarebbe cioè il tronco inferiore suscettibile di ricevere nuove ghiaie senza consentire che vadano più abbasso; e non è stabilito precocemente se non perchè, e finchè non discendano materie novelle dai tronchi superiori.

Sul più o meno pronto stabilirsi poi del letto in questi tronchi superiori, che mutano condizione per l'immediato ingresso del nuovo influente, vuolsi avvertire che l'approfondamento del letto seguiterà per una serie più o men lunga di piene, finchè per la diminuita pendenza che ne consegue il fiume abbia perduta la facoltà di scavare ulteriormente il letto, e di portarne via le materie. Ma questa facoltà cresce col crescere della velocità dell'acqua, e scema crescendo la resistenza che oppongono le ghiaie ad essere travolte. Or siccome se maggiore è il pendìo, maggiore è anche la forza acceleratrice e la velocità, e minore invece la resistenza delle ghiaie a discendervi, così è chiaro che il pendìo stesso influisce in due modi al trasporto delle ghiaie. Ed è perciò che vediamo fiumi di caduta notevole ma di moderata velocità, perchè spagliano sopra un letto troppo ampio, trasportare tuttavia materie più grosse e pesanti che non ne trasportino altri fiumi che hanno velocità maggiore, perchè contenuti in un alveo più stretto, ma che sono dotati di poca pendenza. Gli è sotto questo aspetto che deve intendersi ad applicarsi quel corollario che giustamente si trae dalle prop. V. Cap. V di Guglielmini, che cioè *la cadente alla quale un fiume si adatta ha un più immediato rapporto colla mole delle ghiaie trasportate che non colla velocità ond'è dotato*; il quale da altri ci sembra essere stato malamente applicato alla presente questione, traendone conseguenze men vere.

Digitized by Google

Perciò se le escavazioni superiori prodotte in Arno dalla più pronta e quindi più grossa confluenza della Chiana cessino, ed il fondo ivi si stabilisca per minorata pendenza prima che i tronchi inferiori sino a Firenze, troppo poco pendenti, abbiano finito di stabilirsi per replezione, egli è certo che a Firenze non ne verrà alzamento alcuno di fondo. Ma se avvenga che a misura che Arno scava dalla confluenza di Chiana in giù, il tratto immediatamente superiore di Arno solitario, o la Chiana medesima, travolgano le materie nella fatta escavazione, e così vadasi da valle a monte estendendo l'approfondamento dell'alveo, potrà questo approfondamento farsi sì esteso e così lungamente duraturo, che prima ch'esso si compia i tronchi di minore pendenza sino a Firenze siensi mano a mano rialzati tanto da rendere il fiume atto a travolgere più in giù le ghiaie che gli seguiteranno a venire dall'alto. Ed in tal caso potrà benissimo Firenze, col correr degli anni e delle piene, veder rialzarsi il fondo d'Arno che la traversa. Questo rialzamento però non avrà un continuo progresso; ma cesserà quando cessino le escavazioni procurate, o le materie trasportate dall'influenza della Chiana, e tutti gli altri tronchi del fiume, subìte le conseguenti vicende, siensi andati da monte a valle successivamente stabilendo.

Fin quì quanto alla mutazione del fondo. Ma quanto al pelo della piena non sappiamo in vero come si possa attentarsi di sostenere che l'aggiungere ad un fiume un influente ch'abbia un terzo, o mettiam pure anche la sola quarta parte della sua portata (il che ben facilmente può avvenire della piena di Chiana rispetto a quell'Arno veduta la proporzione dei bacini) come diciamo si possa attentarsi di sostenere che una aggiunta sì grande di portata ad un fiume non lo farà punto, o lo farà di pochissimo alzare di pelo; e come si chiami ancora in aiuto l'autorità, e la così detta teoria di Gennetè, che tutti ormai sanno essere il parto di una fantasia troppo fervida, ed essere contraddetta non solamente da ogni buon principio d'idraulica e dalle artificiali esperienze, ma sì ancora dalle continue osservazioni dei fenomeni naturali. Guglielmini che fu ben altro indagatore di questi fenomeni che non sia stato Gennetè, ammette in vero, benchè in assai limitate e speciali condizioni, che un influente possa crescendo la portata far tuttavia che il recipiente s'abbassi di pelo per effetto dell'escavazione del fondo; ma supporre che ciò possa avvenire, come Gennetè supponeva, anche quando il fondo resta inalterato, è troppo assurdo concetto perchè meriti una seria confutazione.

L'aumento di portata recato da un influente deve necessariamente indurre o aumento di sezione, o aumento di velocità; o l'uno e l'altro insieme: e l'aumento di velocità procede da quello della pendenza e quindi della forza acceleratrice, o dalla diminuzione della resistenza ossia della forza ritardatrice; o da amendue queste cagioni. Se il fondo del fiume è inalterabile, è evidente che a corso stabilito non può dal nuovo influente derivare altro mutamento che quello di una maggiore elevatezza di pelo, la quale promove ad un tempo tutti i suddetti elementi di maggiore portata; cioè sezione maggiore (e s'intenda pure che l'alveo conservi la primitiva larghezza); maggiore pendenza; ed un maggiore rapporto fra la massa dell'acqua e le resistenze, cioè una minore forza ritardatrice. Ed è appunto per la concomitanza di tutti questi elementi di maggiore portata che, quantunque il fondo non muti, l'alzamento di pelo riesce minore di quello che si potrebbe a primo aspetto temerne, vista la copia dell'influente.

Se ora ammettiamo che il fondo non sia più inalterabile, e che l'aumentata velocità ne vinca la resistenza e lo escavi, il pelo si deprimerà ed il rigonfiamento del fiume rispetto alle sponde si farà minore. Ma invece l'altezza dell'acqua rispetto al fondo, ossia l'altezza viva del fiume si farà maggiore: perciocchè il fiume che stabilisce il letto per escavazione diminuisce di pendenza,

Digitized by Google

quindi di velocità; onde bisogna che a compenso s'aumenti la sezione. La suddetta depressione dunque del pelo relativa alla sponda, ottenuta per lo escavo del letto, non sarà già eguale a questo escavo, ma solo alla differenza fra lo escavo medesimo, e quell'alzamento che ha dovuto succedere nell'altezza viva del fiume. Perchè poi potesse accadere che il pelo del fiume dopo la confluenza si trovasse assolutamente più basso di prima, ossia più depresso sotto le sponde, bisognerebbe che la detta differenza fosse maggiore di quel rigonfiamento di pelo che, come in principio dicevamo, doveva succedere inevitabilmente nella supposizione che il fondo fosse rimasto inalterato: ovvero bisognerebbe che l'escavo del fondo fosse non solo eguale al detto rigonfiamento del pelo, ma lo superasse in ragione della diminuita pendenza che dall'escavo stesso deriva. Or se applicheremo le regole d'idrometria le più consentanee alla pratica, cioè le meglio confermate dalle osservazioni naturali, troveremo che nelle ordinarie condizioni dei fiumi, e per confluenze significanti ciò non può verificarsi. Troveremo cioè che l'abbassamento assoluto del pelo ossia il suo deprimersi sotto le sponde che procede dall'escavazione del letto, non compensa mai affatto quel rigonfiamento che sarebbe succeduto se il fondo non si fosse ribassato; e che perciò la confluenza, generalmente parlando, fa rialzare il pelo del fiume. Bene è vero, ed in questo le formule dell'idrometria consentono pienamente colle osservazioni della pratica, che il rigonfiamento che ne rimarrà sarà in questo caso, ancor meglio che quando trattasi del fondo inalterato, molto minore di quello che la grossezza del confluente potrebbe far sospettare; ma un rigonfiamento avverrà pur quasi sempre. E la regola di Guglielmini ch'egli stesso riconosceva applicabile ad alcuni casi soltanto, non potrà verificarsi se non in alcune circostanze affatto speciali che non crediamo poter essere quelle che si presentano rispetto alla confluenza della Chiana coll'Arno.

Da tutte le quali considerazioni consegue che questa influenza aumenterà indubbiamente l'altezza delle piene lunghesso tutto il corso del fiume reale. Ma nel tronco ove succede la confluenza medesima questo rigonfiamento sarà attenuato dall'escavazione del fondo; più in giù sarà invece accresciuto da replezione del letto; finalmente più in giù ancora, il fondo e quindi la pendenza rimanendo invariabili, avverrà che non si senta se non quel rigonfiamento che è dovuto alla cresciuta portata (*). Il quale rigonfiamento è ben vero, come osservò il sig. Lombardini (Politecnico, Vol. VII, pag. 117) che sarà attenuato a mano mano che si discende dalla confluenza nei tronchi inferiori, perchè una parte della piena dell'influente si sfoga nel riempiere l'alveo del recipiente; ma tale cagione è quella stessa che agisce sulle piene proprie del recipiente medesimo, qualunque sia la loro misura, e non può produrre altri effetti se non che quelli che si ottenevano anche prima della nuova confluenza; di far cioè che le piene del fiume, sieno grandi o piccole, vadano da monte a valle mitigando l'intumescenza loro col rendere la massima portata nel-

(*) *L'ultimo tronco che rispetto ad Arno prendiamo qui a considerare è quello in cui il Fiume nè vi porta materia da dissopra, nè trova fondo da poterne escavare, a malgrado della cresciuta portata e velocità; perchè crediamo che queste condizioni possano appunto verificarsi nel tronco di Firenze principale soggetto della quistione. Ma non dimentichiamo che dopo questo tronco, in cui il rigonfiamento della piena non è modificato nè in più nè in meno dalle variazioni del fondo, succedono altri tronchi, più o meno ne' varii fiumi dalla foce discosti, in cui trovandosi il letto più facile ad escavarsi, il rigonfiamento prodotto dall'influente torna a scemare per il ribassamento che avviene del fondo; e questo effetto suol continuare sino alla foce, rendendo la pendenza a valle più mite, e facendo crescere quella a monte.*

Digitized by Google

l' unità di tempo del tronco inferiore, minore di quella del superiore, ogni qualvolta il tempo che occorrerebbe a riempiere l' alveo sino a tale altezza a cui il detto tronco inferiore diventasse anch' esso capace di smaltire portata eguale a quella del tronco superiore, sia maggiore del tempo durante il quale nel tronco superiore medesimo la piena insiste al massimo colmo. Ma siccome prima della confluenza di Chiana nessuno sarebbesi avvisato di dire che per questa ragione a Firenze Arno non si gonfiasse di più per le piene proprie molto più grosse, che per le piene grosse molto di meno, così nè anche dopo la detta confluenza potrà argomentarsi ch' essa non abbia a rendere la piena d' Arno più alta di quello che sarebbe stata se non vi si fosse aggiunta la Chiana. Non veggiamo cioè con che ragioni possa mai sostenersi che le acque di Chiana non abbiano a far quello che fanno le acque stesse dell' Arno superiore, e nella proporzione medesima. E solo crediamo che in proporzione di portata le Chiane abbiano minore azione a gonfiar la piena a Firenze che i confluenti più vicini, e specialmente il Sieve, l' ampiezza del cui bacino, la rapidità delle cui convalli, e la prossimità del cui sbocco alla Città, c' inducono a credere che le piene che sono a Firenze maggiormente funeste procedano dalla coincidenza d' una grossa piena d' Arno con una straordinaria del Sieve.

Quelli che penetrati dall'immenso beneficio recato dalla bonificazione di Val di Chiana, procurano che non si venga al malaugurato partito di abbandonare la grande e bell' opera, il desistere dal cui compimento trarrebbe seco la rovina di quanto fu fatto sin quì, veggendo che il principal fondamento della sua conservazione sarà pur sempre che le piene di Chiana possano sfogare liberamente nell'Arno verso cui, se non subito, ben presto bisognerà rivolgere anche quei tributarii della Chiana stessa che fossero ancora impiegati nella colmata, mal si avvisano, ci sembra, sforzandosi di provare che il letto d' Arno non ne soffrirà alcuna alterazione, e che le piene o non avranno o n' avranno solo un piccolissimo incremento. Ben più franco, più vero e più persuadente discorso sarebbe quello con cui si consentisse che la libera confluenza della Chiana in Arno farà gonfiare notevolmente il fiume anche a Firenze, e fin dal principio: che in seguito dopo lunga serie di anni e dopo il correre di molte piene assai grosse potrà forse farlo gonfiare alquanto di più per cagione del rialzamento del letto: che quest' ultimo effetto però, se pure avvenga che si manifesti sino a Firenze, non potrà avere che lenti e moderati progressi; e cesserà quando il letto abbia conseguito un nuovo stabilimento coordinato alla nuova condizione del fiume: e che tanto più dissennato ed ingiusto sarebbe, per timore che questa vicenda rechi a lontanissime epoche qualche danno a Firenze, sagrificare la continua e crescente prosperità di una vasta provincia; e farla tornare nella miseria e nello squallore, quantochè bene è lungi che non si possa migliorare il deflusso dell' Arno attraverso la Città, in guisa da recare un largo compenso a quella più pericolosa condizione che le deriva dalla unione delle piene d' Arno e di Chiana: la disorbitanza d' una delle quali piene rende meno probabile la contemporanea disorbitanza dell'altra, e fa meno notevole l'incremento che questa le reca; di guisa che teniamo per fermo che se a' dì nostri s' avessero a rinnovare non solamente le cagioni meteorologiche che produssero in Arno il *diluvio* del 1333, descrittoci dal Villani, ma quelle pur anche dell' enorme piena del 1557, Firenze non ne sarebbe sommersa ad altezza maggiore perciò che la Chiana scende ora nell' Arno, di quel che lo fosse a que' dì. Crediamo in somma che la confluenza libera della Chiana varrà a crescere notevolmente le piene ordinarie, ma non le straordinarie; e tanto meno quanto più saranno disorbitanti.

Di questo argomento ci siamo fatti animo a discorrere con qualche franchezza perchè addottrinati non da giuocherelli di esperimenti fatti con canaletti artificiali, ma dalle vicende subite dagli alvei di due Fiumi reali, l' uno de' quali l' Adige è il secondo fiume d' Italia, e l'altro la Brenta n' è uno

Digitized by Google

de' maggiori. Il sistema idraulico del Brenta è stato mutato nell'anno 1822, mutando quello di un ampio canale derivatone per uso di navigazione ed opificii, di cui si soppresse il corso interamente in tempo di piena, e lo si limitò all'acque ordinarie. All' Adige si tolse del tutto, intercludendolo stabilmente all' incile, un diversivo delle piene ancora più grande, che erogava dal fiume per dieci bocche della complessiva larghezza di 54 metri; che aveano la soglia profonda mezzo metro circa sotto il pelo della magra ordinaria, e m. 3.80 sotto il livello a cui giunta la piena s'apriva il sostegno. E fu certamente una delle maggiori imprese che si eseguissero a' nostri dì modificando il sistema di un fiume altamente arginato. Sulla prima di queste due operazioni, morto chi l' avea proposta e già condotta a buon termine, abbiamo lungamente discusso per sostenerla contro chi voleva restituire il sistema idraulico antecedente. La seconda è stata proposta e condotta a termine da noi. Ed or sono sette anni che l' Adige non ha più quella grande diramazione del Castagnaro, ch' ebbe già per quattro secoli, prima senza alcun freno, poi con diversi ordinamenti d' opere idrauliche all' incile; finchè nel 1838 furono ostrutte con doppie muraglie le dieci bocche suddette.

L' esito di queste due opere corrispose all'intento; e la previsione degli effetti fu assai bene adempiuta rispetto al Brenta; e s' avvicinò molto al vero nell'Adige. Ma con queste previsioni non s' eravamo mai avvisati di dar ad intendere che i fiumi cui si sopprimeva un così grande sfogo non n' avessero a subire un rigonfiamento in tempo di piena, più o men notevole lungo tutto il corso. Solo si dimostrava che questo rigonfiamento non sarebbe stato così grande, come da molti andavasi gridando, e si credeva comunemente: che esso sarebbe stato massimo nel punto in cui succedeva l' immediata soppressione del diversivo; ma sarebbe andato scemando ne' tronchi inferiori sino a diventare insensibile, pure sempre dentro l' alveo altamente arginato: che stabilendosi il letto ad un incassamento maggiore, il primo rigonfiamento sarebbe col progresso del tempo sensibilmente diminuito, supposto pur sempre che le piene non avessero a discendere da dissopra più repentine e più grosse: che per lo contrario, durando il diversivo, il sollievo che recava alle piene sarebbe andato continuamente scemando, e crescendo invece l'interrimento dell'alveo principale: che a malgrado dell'immediato notevole incremento cagionato dalla chiusura del diversivo, la piena si sarebbe potuta contenere fra gli argini senza uopo di alcun nuovo alzamento per il Brenta, e con moderato alzamento nell'Adige; che in fine il beneficio che ne sarebbe indubbiamente e continuamente derivato ad un vasto e feracissimo territorio era così grande, e tali gli inconvenienti e i pericoli che cessavano al cessare del diversivo (e ciò deve principalmente essere riferito alla chiusura del Castagnaro) che quando anche ne fosse cresciuto il cimento cui si esponeva l' alveo principale, non poteva restar dubbio sulla grande opportunità di questo partito. E qui noteremo che dopo dodici anni che Adige non avea subito che moderate piene, appena chiuso il sostegno di Castagnaro sopravvenne un periodo di piene disorbitanti, e nell' Autunno del 1839 ne corse una delle più grosse che sieno ricordate; bene inteso che in questa misura ci riferiamo alle altezze ch' ebbe Adige in quei tronchi superiori ove dell' apertura del sostegno non avevasi neppure indizio. Malgrado ciò questa piena che nel Novembre 1839 veniva due volte con brevissimo intervallo al suo massimo colmo, fu contenuta e non s'ebbe a deplorare disastro alcuno. Che se le piene successive del 1841, 1844 delle quali l' ultima fu pure straordinaria, fecero rotta ed inondarono il paese, non è alcuno che adoperi logica e buona fede, il quale s'argomenti di accagionarne la chiusura del Castagnaro. Imperciocchè le rotte non successero già per tracimazione degli argini, ma per vizii locali; e successero quando la piena era già siffattamente ribassata che svanito ogni timore s' era allentata la guardia. Nè sarebbe più

Digitized by Google

giusto il dire che la chiusura di Castagnaro abbia potuto avervi qualche influenza perciò che senza questo sfogo la piena durasse più lungamente, e più lungamente premesse e tormentasse infiltrandovisi l' interna struttura degli argini; perciocchè tanto la piena del 1841 come quella del 1844, furono piene autunnali assai brevi rispetto a molte che corsero in primavera e prima e dopo la chiusura del Castagnaro, e che senza recar tristi eventi, insistendo lungamente ad un assai alto livello tormentarono gli argini assai di più, rammollendoli e facendoli sbrotare verso campagna, e promovendo filtrazioni così copiose da vederne riempiuti e correnti i fossati vicini, e le cantine riempinte non solo, ma allagati i pianterreni di moltissime case accosto agli argini, dai pavimenti delle quali sorgevano polle copiose: come avvenne nella piena dell' ultima primavera decorsa, nella quale il fiume non salì già all' altezze maggiori, ma superò più o meno la guardia, e fino ad un livello molto notevole, per un mese e mezzo. (*)

È nostra intenzione, ove ce ne sia concesso agio abbastanza, di pubblicare un esteso ragguaglio della influenza che sul sistema idraulico d' Adige e sulla condizione idrografica ed agricola della provincia di Polesine e di una parte di quelle di Venezia e di Verona, ebbero, la diversione del Castagnaro, le svariate modificazioni ch' essa subì, e finalmente la sua soppressione totale; e crediamo che se ne potrà trarre qualche utile ammaestramento. Ma abbiamo stimato non essere fuori di proposito il farne quì intanto questi pochi cenni per confermare ciò che dicevamo dissopra; considerando che la soppressione di un diversivo può equipararsi all' immissione di un nuovo influente; ed ha anzi sul fiume principale un' azione più sicura e costante, inquantochè la portata del diversivo è inevitabilmente proporzionata e contemporanea a quella della piena del fiume; mentre invece l' influente può trovarsi in magra, od in piena non contemporanea a quella del recipiente. Oltrecchè vedute le condizioni dell' alveo d' Arno in confronto di quelle d' Adige si fa manifesto quanto meno fondato sia il timore di una nuova influenza nel primo, che quello della soppressione di un grande scaricatore delle piene del secondo fiume, che corre per sessanta e più miglia geografiche altamente arginato in mezzo ad una campagna bassissima sulla quale s' alzano gli argini dai cinque ai sei, e dai sette agli otto, e per non brevi linee per nove, dieci metri, e più; e dove gli argini stessi sono pur tutti di terra leggera e sabbiosa, talvolta nel loro interno di pretta

(*) *Mentre queste pagine erano ancora sotto al torchio, Adige fece una nuova memoranda piena, che a Trento lambì la pietra su cui è scolpita la funesta memoria della piena storica del 1757, e ne segna il livello. Nelle linee pianigiane del fiume arginato essa soperchiò da 25, sino a 60 centimetri le maggiori piene anteriori. Eppure essa fu contenuta fra gli argini. Se il Castagnaro fosse stato ancora attivo, non esitiamo a dire che la rotta sarebbe indubbiamente successa; perciocchè la fiducia che malamente si riponeva in quello scaricatore, rallentando le cure e la operosità, ed in parte distraendole per vegliare sull'emissario che si metteva anch' esso in piena strabocchevole, avrebbe fatto perdere un tempo prezioso, che si domanda per difendere gli argini del fiume principale con quella energia e potenza di mezzi, coi quali solo in tanto cimento poteasi sperare di contenere il fiume nel suo letto.*

Dopo questa prova solenne dovrebbero cessare que' vaticinii funesti che si facevano per la chiusura stabile del Castagnaro, e si dovrebbe riconoscere che il solo rimedio che garantisca la salvezza e la tranquillità delle provincie, quello si è di correggere i principali vizii dell' unico alveo; e di mettere gli argini in quelle condizioni di robustezza, da cui sono per lunghe linee ancor molto lontani.

Digitized by Google

sabbia e solo incamiciati di terra, quasi sempre in froldo; e l'incassamento del fiume è sì poco, che quasi ovunque il pelo delle magre maggiori è più alto della campagna; ed in alcune linee più alto parecchi piedi della campagna è il maggior fondo della sezione viva del fiume, onde le filtrazioni continue alimentano perennemente la regolata irrigazione di non piccole estensioni di risaje.

Per il complesso delle quali circostanze si vede quanto più facile che non difendere il Polesine ed il Padovano dalle rotte dell'Adige, sarà impedire che dall'Arno a malgrado dell'immissione della Chiana venga innondata Firenze. E quando si riflette che nella piena d'Arno del 1839 *le acque a Firenze non traboccarono dalle sponde, ed anzi si tennero fralle medesime alquanto depresse.* (Veggasi nel Politecnico del 1844, Fasc. 37 la Memoria dell'Ing. Guasti pag. 40) e si guardi alla cagione ivi accennata d'onde ha proceduto l'innondazione di una parte della Città, reca invero sorpresa come dopo una così solenne trascuranza, cui si può ben facilmente rimediare, si andasse anche allora come dopo l'innondazione del 1844, indagando altre più remote cagioni del danno, e si volesse incolparne la confluenza della Chiana, e l'opere fatte per redimere la Valle.

Digitized by Google

ESERCITAZIONI LETTERARIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLE ALTEZZE DEI VASI

APPLICATE

ALLE SALE, STANZE, ED ALTRI AMBIENTI DELLE CASE

MEMORIA

DEL NOB. SIG. CAV. ANTONIO DIEDO.

Son già alcuni anni che in questa adunanza lessi una breve Memoria intorno ai Soffitti guardati come oggetto decorativo: e, se l' amor proprio non m' illuse, parvemi venisse onorata di benigna accoglienza.

Ora a più grave assunto mi accingo, e, se posso dirlo, accigliato e severo, che non ammette amenità di stile, e slancio d' immaginativa, ma tutto si fonda sulla ragione dell' arte; talchè il voler dall' autore fiori rettorici, sarebbe poco diverso dal chiedere, che altri, ponendo in versi le regole della prosodia latina, od un teorema d' Euclide, portasse negli aridi precetti delle misure, o nello sterile campo delle quantità, le grazie e avvenenze del leggiadro Tibullo.

Ma siccome la vostra sapienza più mira all' utilità che al diletto, e più alle spiche e alle frutta che alle rose ed ai fiori; così non posso temere che siate per prendere di malavoglia gli sforzi del qualunque mio studio diretto ad avanzare almen di un passo la scienza, nel che oggidì propriamente si fa consistere il vero scopo d' ogni utile disciplina.

Vi ragionerò impertanto sulle altezze che l' arte assegna ai vasi sì delle stanze che delle sale dei pubblici e privati edifizj; e sì curerò di farlo, da comparirvi, se non adorno di leggiadra e splendida veste, nemmeno coperto di grosso e ruvido sajo.

Nè vi tratterrò inutilmente su quei principj che, sebben formin la base e l' essenza della dottrina, sono così familiari, che il recarveli innanzi sarebbe

Digitized by Google

far onta al vostro sapere, confondendo il mio scritto con una lezione di estetica, e che tanto o quanto sentisse l'odor della scuola. Immorerò su alcuni punti solo che basti a rannodare le idee, e farmi strada per esse a qualche disamina, o, meglio, proposta, valevole a varcar quella linea, ove termina il relatore, e comincia l'autore.

Sono a Voi note le famigerate proporzioni che si comprendono sotto le voci di Aritmetica, Geometrica, Armonica, alle quali aggiunse il Temanza la Contrarmonica per fissar le altezze dei vasi; o, a togliere ogni confusione nei termini, a stabilire la media tra la lunghezza e larghezza di una stanza, o di una sala qualunque. Il giudizioso architetto si val dell'una o dell'altra secondo stima più acconcio ed adatto al caso. Se non che le differenze tra loro non sono così notevoli, che, ove il caso chiedesse un abbassamento maggiore, potesse questo ottenersi senza grave offesa e trasgression della regola.

Il chiaro prof. patavino Alessandro Barca di sempre gloriosa e per me lagrimata memoria, avendo col profondo suo ingegno sottilmente versato sulle leggi armoniche applicate alle edificatorie, mi diceva un giorno occuparsi di questo argomento;, e un fuggitivo suo cenno m'indusse a dedurre, che nell'altezza dei vasi volesse assai deferire alla lor larghezza, il che collima col pensiero ancora di altri. Come però egli non era tale da gire per la comune, e battere servilmente le altrui vestigia; così presumo che non si sarebbe ristretto alle viste ordinarie, ma avrebbe rivolta l'acutezza del suo intelletto a fissar nuovi casi e moltiplici combinazioni; talchè io mi querelo della ria sorte, che colla perdita di quell'illustre, si spense pur la facella che avrebbe diffuso maggiore e più splendido lume. L'architetto Preti che nel suo trattato introdusse un nuovo sistema mercè le regole armoniche, non sol si dichiara fautore, ma si può dir spasimante per la media armonica nell'altezza dei vasi, allegando fra l'altre ragioni di preferirla, quella ch'è vera in fatto, che mai conduce all'assurdo nel caso di dimensioni assai prolungate, come quelle di un interminabile corridoio o galleria. Il Calderari seguendo, non superfizialmente e alla lettera, ma penetrando da pensatore lo spirito Vitruviano, adottò la ragione inversa delle grandezze, cioè che quanto i vasi crescono in dimensione, altrettanto in altezza diminuiscano. Mi spiego con un esempio. La proporzione aritmetica risulta dalla metà del prodotto che dà la larghezza unita alla lunghezza. Sia la larghezza 12 la lunghezza 16, l'altezza sarà 14. E va ottimamente ognor si si arresti a queste o a poco diverse misure. Ma diamo si salga a molto mag-

Digitized by Google

giori, come di 20 in larghezza, 30 in lunghezza, sarà proporzione accettevole la 25 in altezza? Egli perciò in simil caso l'ha moderata, parificandola alla larghezza di piedi 20; e questa pure, per quanto mi permetterò di osservare, è soverchia. Per le sale quadrate, quando sieno a lacunare, lo stesso Autore assegna costantemente l' altezza dei lati, fino al comparto del ripetuto lacunare, con che risulta di un cubo.

In questo sistema fa una essenzial differenza se la stanza presenti un soffitto piano, od a volta. La volta ognor si considera per un di più. Potrebbe quindi avvenire, caso che par singolare, ed è, che fatto confronto fra due vasi, uno maggiore dell' altro, il maggiore ad impalcàtura, il minore a volta, il più piccolo sortisse un' altezza maggior del più grande. Abbia la stanza più grande a soffitto piedi 16 pel lato corto, 24 pel lungo. Presa per altezza la dimensione del corto, riceverà la misura dei 16. Abbia la stanza minore a volta per limite del lato corto piedi 12, del lungo 16. Otterrà colla volta a pieno certo piedi 18, che vantaggia l'altezza della stanza maggiore di piedi 2, ed ambe sono in giustissima proporzione rispettivamente ai lor lati.

Sin qui non feci che le parti di relatore; passo ora a quella di autore. Mi espurgo in pria dalla taccia d' innovatore profano premettendo in certa guisa la mia professione di fede. Sono, se posso dirlo, anche troppo osservator delle regole, tenendo però fermamente, che le regole sieno date ad aiuto, non mai a dura catena e ad insormontabil barriera, mentre le teorie non dipendono dalle regole, bensì queste sorgon da quelle. Amo però di trattare generosamente cogli osservatori delle regole. Si rispetti pure la regola, e si prenda per guida anche nell' erratile fervor dell' estro, e nei voli irrequieti di un' agile fantasia. E siccome estimo che si abbia mai sempre ad osservare la legge; così del pari son fermo che si abbia a mantenere la regola; chè senza la legge l' uomo correrebbe quale sbrigliato puledro per ogni campo: senza la regola l'artista andrebbe errato alla cieca per ogni calle fino al total precipizio.

Ma siccome il saggio legislatore modifica o cambia la legge giusta l'influsso dei tempi, il tenore delle vicissitudini, i mutati costumi, la supplice voce dei sorgenti bisogni; così pur l'architetto modifica o cambia la regola secondo i casi moltiplici, il variar delle circostanze, e degli usi. In breve mai si offenda la legge, mai si trasgredisca la regola: ma, ove la legge non più all'uopo risponda, si cangi la legge, e se ne surroghi una nuova più giusta ed adatta: ove la regola non porga risultamento felice, se ne sostituisca una più propria, e più confacevole.

Digitized by Google

Torniamo al caso della stanza avente per lato minore la dimensione di piedi 20, pel maggior lato di 30. Il Calderari assegnò pel signorile e bellissimo palazzo di Casa Losco in Vicenza ad una delle principali stanze l'altezza pari alla misura del minor lato, quella di 20. Sembra che la più scrupolosa censura non possa aver che ridirne. E sia pur così. Ma se i più caldi amatori delle proporzioni ne son mal paghi, se l'occhio del dilicato, e per diuturno esercizio di vedere e operare reso spertissimo, ne resta offeso, ed è invincibilmente costretto a condannarla di eccesso, se, torcendo il collo per coglierne la sommità, ne soffre disgusto, la ragione che siede suprema legislatrice, al cui tribunale si appella il buou gusto onde ottenere giustizia al leso diritto pel non conseguito diletto, dovrà cangiare la legge, il magistero dell' arte dovrà sottoporre a un temperamento la regola.

Io non dirò che il Bergomense Quarenghi, onore della sua patria e d' Italia, che popolò la reggia e le ville principesche della Russia di miri e magni edifizj, abbia sempre ragione, quando, come l'immortal Pesarese nelle dotte sue dissonanze all' alto scopo dirette di dar piacere, diserta dalle regole comunemente stabilite, ed in ispecie allorchè tiene le altezze di alcune sale soverchiamente depresse: ma sì dico, che qualora un genio straordinario si emancipava dai severi dettati dell' uso, e dalle rigide foggie convenzionali, sentiva in sè stesso la forza di un Nume che lo ispirava. E di vero se mai penetrando nel gabinetto di un' Aspasia gentile, o in una delle stanze del Caffè Pedrocchiano, ove tutto spira eleganza ed impèra l'ammirazione, al vedere quelle pitture di egregia mano, vi cogliesse sospetto che quelle sale e quelle stanze non rispondessero al calcolo in senso di altezza; sareste per questo sedotti dall' illiberal tentazione, di prender le seste per misurarle, onde convincervi se scadessero di qualche oncia per farne rimprovero all' esimio Jappelli? Simili a quegli, non so se dir debba cinico o stolto, che venuto a visitare l'unica nostra Vinegia, e di nulla contento, soffermatosi in fine appiedi della gran torre del Divo Marco, se ne dichiarò pago, egli è vero, ma poco poi riavutosi dal prestigio, della data approvazione quasi pentito, ben tosto soggiunse: *peccato non sia di quattro dita più alta.*

Portiam l'argomento ancora più innanzi. Se mai per la costruzion della casa che non consentisse maggior altezza, una serie di stanze interposte a due piani, o coronanti la fabbrica, alquanto scadente dalla misura canonica, invocò la mano dell'arte per la riparazion del difetto, e l'arte rispose colle sue industrie cercando di accumular le bellezze sulle sacrificate, col farle oggetto di par-

Digitized by Google

ticolar eleganza per venustà di pitture, per dovizia di addobbi e di suppellettili, e per gentilezza di parti leggiadre squisitamente ricerche e aitate degli ori diramantisi fra i meandrini e i ricami dei lembi, a tal di parere l' asilo di Venere, e l' abitazion delle Grazie; fu mai chi mosse querela sulla parcità dell' altezza, e desiderasse le camere altere delle loro geometriche e aritmetiche?

Se non che io non intendo di trarre vantaggio dalla profusione e dal lusso, e men di ricorrere ai minii e ai cosmetici per occultar i difetti delle mie belle; e confesso sinceramente, che l'arte di coprire le mende fu sempre una prestigiatrice e maliarda, che cresce a mille doppi il diritto agli omaggi della non fucata bellezza che sappia raccomandarsi e valere per pregi nativi e suoi proprii.

Pur pure non posso rinunziare all' idea che saggiamente adoprata la dottrina delle altezze, non potesse ammettere qualche altro canone, che temperasse più o meno, secondo i casi, la severità delle leggi prescritte dai venerandi maestri, e quindi far luogo ad un' altezza minore con più mite sentenza dell' Areopago. Chè siffatta ricerca non è già oziosa, ma di diretta utilità, mentre, tolta la nota di ripiego e di arbitrio, darebbe alla proporzione sospetta la marca e il carattere di legittima.

Il vostro voto, dirà taluno, è lodevole; ma un voto astratto e inconcreto, come può trovare accoglienza a petto d' una dottrina già stabilita e sanzionata dal tempo, e dalla autorità dei canuti? Fate per lo meno conoscere la vostra mente, e proponete altra regola che raccomandi e giustifichi la riforma. Chè l' innovare non è un nonnulla da potersi inconsideratamente ricevere sopra un' aerea asserzione od uno sterile desiderio. Se una proposta basata sull' *ipse dixit* non sarebbe accolta senza una chiara dimostrazione, quand' anche venisse da un consesso di dotti; meno può esserlo quella che parte da un solo non altro avente ad iscorta che il buon volere e zelo per l' arte. Non io mi ricuso alla intima, chè questa legge di escludere le assertive che non hanno a compagna la prova, la feci prima a me stesso. Serviamoci di un esempio. Sia l' altezza canonica, e la minore, di 20. Si tratta di surrogare una nuova regola con che impunemente e senza censura diminuirla e restringerla. In primo luogo vorrei, che, a non cresimar la licenza, si prefiggesse un confine da non passarsi in niun caso e per pretesto di sorte. Poniamo che fosse il 15. Ebbene, entro tali estremi di 20 e 15, s' istituisca una serie decrescente di gradi, che fossero alla distanza fra loro di una unità. Vorrei non meno che, qualunque di questi gradi consigliato e cerco venisse, ognor procedesse per

Digitized by Google

parti fra lor mensurabili e senza frazioni. Vorrei che l'espressione ed impronta di carattere a cui chiamasse l'uso della stanza, desse, a così dire, il tuono, e divenisse la regola da osservarsi. Rimanesse il 20 alla stanza che sita a plaga felice, più fosse giovata dal benefizio del sole e della libera ventilazione. Un grado minore, il 19, a quella che pei notturni congressi delle veglie prolungate talvolta alla bianca aurora, per le agili danze delle vezzose Tersicori, e degli instancabili Adoni, pel numero delle faci e dei multiplicati doppieri, tale volesse una variabil corrente da equilibrare il calore della frequenza, la forza dei profumi, e le sempre nocive esalazioni degli aliti. Indi quelle dei conviti, dei congressi diurni, delle non pacate assemblee sulle amiche discordie in quistioni d'Igiene, di teatrali spettacoli, di strade ferrate; poi le sacrate ai dolci sonni, bandite le alcove insalubri pel concentramento degli aliti stessi, e pel bisogno di rinnovar meglio l'aria viziata da qualche malore, che tenesse chi l'abita a forza rinchiuso fra le pareti domestiche; poi infine le gravi assegnate agli studj, ed alla severa meditazione sulle carte socratiche, e così di mano in mano giusta gli usi, le affezioni, e lo stesso umore ispirato da non liete abitudini, e da una, se posso dirlo, consonanza alle avversità della vita non sempre evitabili in questo terrestre pellegrinaggio. Io non accenno che alcune delle circostanze multiplici, che influiscono sul nostro temperamento più o meno disposto alle cause e agli effetti della gioia o della tristezza, acciò le dimensioni non dessero una mentita o all' egritudini della melanconia, o alle festive effusioni della giocondità, che il gaio od il fosco è in diritto di attendersi dalle conscie mura della stanza confidente. Sta all' artista che spesso è l'interprete, e come il curante morale dell' albergatore, applicare all' uopo le regole qui solo accennate, e che non posson disgiungersi da certa simpatica ed uffiziosa filosofia che concilia il sensibile col mentale.

Io non sentenzio, propongo. Sta in voi, o Signori, dotati di penetrazione e di acuto intelletto, il dare quel peso che merita la proposta; proposta dettata dal buon volere, e dall' ardentissimo desiderio di servire, almeno in qualche parte, ai progressi della dottrina.

Digitized by Google

SULL' ARCHITETTURA ECCLESIASTICA

MEMORIA

DEL SIG. EMILIO CAMPI-LANZI.

Nei primi secoli dell'era nostra, allorchè la religione di Cristo andava sempre più diffondendosi e prendeva impero sopra quella dei gentili, l'architettura, al pari d' ogni altr' arte bella, volgeva a gran passi alla decadenza; e niuno perciò pensando, che la nuova religione, tutta contemplativa e sdegnosa delle mondane cose, esigeva pe' suoi templi una architettura esprimente serietà e meditazione, si venne in più luoghi, alla determinazione di convertire in chiese cristiane i templi del paganesimo, lasciandone intatta la principale struttura e gli architettonici loro ornamenti. Se i religiosi riti dei pagani, se le umane passioni e mondani godimenti, cui credevano partecipassero le loro divinità, permettevano che una stessa architettura potesse indistintamente adottarsi pei palagi de' grandi, per gli edificj del foro, e dei pubblici spettacoli, come pei templi eretti al culto degli Dei; il cristiano erudito nell' arte avrebbe dovuto dissentire da siffatta massima riguardo alle chiese che la nuova religione destinava al culto di Cristo. Dalla ignoranza quindi dell' arte, o più forse dalla urgente necessità, devesi credere essere sorto il pensiero nei primi cristiani, di convertire in chiese i templi del paganesimo colla sola purificazione.

Conviene però dire che in progresso si sentisse il bisogno di dare alla interna conformazione, ed all'esterno aspetto delle chiese, una espressione confacente ai riti, ed alle credenze della nuova religione. Vediamo infatti che nei primi templi espressamente eretti dai cristiani, la pianta fu immaginata in forma di croce; l'interno fu diviso in navate per seguire i principj rituali di quei tempi, che prescrivevano, che nell' ora dell' istruzione religiosa, quella del centro dovesse essere occupata dai già battezzati ed ammessi al nuovo culto, e le laterali dai catecumeni; la distribuzione e forma delle finestre venne regolata

Digitized by Google

in guisa, che la luce potesse bensì ovunque diffondersi, ma così viva non fosse da destare letizia, e distrarre dalla meditazione; ogni ordine di architettura greco-romana venne sbandito; nell' interno sole arcate sostenute da semplici colonne o da pilastri; all' esterno pilastri sporgenti dall' alto al basso dei muri dei fianchi e della facciata, e sormontati da statue di angeli e di santi; alla sommità dei muri, e sotto le cornici, alti fregi a basso-rilievo ripieni di figure simboliche esprimenti i misteri della religione, e le cristiane virtù, od altre allusive ai miracoli e luttuose vicende dei martiri; negli intervalli delle finestre, e superiormente alle porte, altre scolture di simil genere, ed iscrizioni con motti tratti dalla Scrittura, e dai precetti del Vangelo.

Un edificio costruito su queste norme presentavasi spoglio di ogni forma ed ornamento che risvegliar potesse l' idea del suo destino ad uso profano; ed a prima vista imprimea nell' animo il rispetto e la venerazione che ogni cristiano dovea sentire per la casa del Dio unico, per la casa dei Santi, e dell' orazione.

Nelle epoche posteriori, e precisamente quando i crociati, dopo le prime loro spedizioni, ritornarono nelle provincie da cui erano partiti, cominciò ad introdursi in molti stati di Europa l' architettura chiamata gotica. Appunto perchè questa architettura si vide sorgere fra noi in quel torno; ne è a presumersi che ci venisse portata dai Goti, che non ne avevano alcuna; molti sono d' avviso, che assai impropriamente venga appellata gotica, e debbasi anzi riguardare architettura orientale, di cui cominciossi ad avere un' idea durante le prime imprese dei crociati. A me sembra esservi ogni ragione per convenire in siffatta opinione. Sappiamo infatti che l' architettura orientale trae, generalmente parlando, la sua origine dalle tende; ed il tipo dell' architettura gotica è senza dubbio quello delle tende di popoli ricchi ed amanti del lusso, quali appunto sono gli orientali. In quelle esilissime colonne, che per tutta l'altezza di un palagio gotico, veggonsi poste agli angoli, in quelle lor basi e capitelli foggiati a cimiero di piume, non distinguonsi chiaramente le antenne conficcate nel terreno a principale sostegno della tenda? Quelle semplici cornici, che sporgendo dai muri a semicilindro di tenue diametro, sono situate alla sommità delle facciate, ed orizzontalmente nelle parti intermedie, per dinotare le divisioni dei piani, non esprimono forse le aste trasversali destinate a consolidare l' ossatura della tenda? In tutti quegli ornamenti che coronano l' edificio, non scorgonsi gli intagli a disegno arabesco, che in tende di lusso erano posti sulla vetta delle antenne principali, e sopra le orizzontali

Digitized by Google

che le congiungevano alla sommità? Gli archi delle porte e finestre a sesto acuto, non originano dalla combinazione dei due legni disposti ad angolo, per rassodare il telajo formante il contorno delle aperture? L' incrostatura esteriore applicata ai muri delle facciate di parecchie fabbriche di questo genere, composta di pezzi di marmo di vario colore, e formata a disegni rappresentanti il tessuto dei tappeti orientali, non manifesta l'imitazione appunto dei tappeti, o di altre stoffe di simil specie, assestate all' ossatura della tenda per ripararne l'interno dagli ardori del sole delle regioni orientali? Tutto insomma, a parer mio, induce a persuadere che l'originario tipo di quella architettura che noi chiamiamo gotica, sia la costruzione di una ricca tenda dei popoli d' oriente.

Fosse poi il gusto dominante dell' epoca in cui questa architettura ci venne portata dai crociati, il desiderio di novità, o più particolarmente l' origin sua dai luoghi santi; certo si è, che posta in obblio la greco-romana, venne quasi essa sola applicata, sia alle fabbriche civili, sia alle molte e magnifiche chiese, che per lo spirito religioso di quell' epoca andavansi ovunque erigendo. — Nè deve far meraviglia, se in progresso alcuni architetti di fantasia mal frenata dal raziocinio, nell' immaginare edificii gotici, vi introdussero così arbitrarie e bizzarre riforme da far sparire quasi intieramente la traccia del loro tipo. Dalle dette fantastiche alterazioni ne derivarono certamente le incertezze sulla vera derivazione di questa architettura; incertezze che sono ora tolte dalle recenti e più accurate indagini sulla storia delle belle arti.

La preferenza che sopra ogni altra venne, come dissi, accordata a questo nuovo genere di architettura, fece cadere negli abusi: ed abuso parmi quello di averla scelta ad ornamento delle fabbriche civili divise in varii piani, con sale, scale e molti interni scompartimenti di stanze. Quella distribuzione di parti interne, e l' esterna decorazione che studiavasi di immaginare in corrispondenza, scostavansi affatto dal tipo della tenda, la quale non comprende in sè divisioni di piani l' uno sopra l' altro, ne serve anzi che per racchiudere un solo spazio, diviso se vuolsi in altri, ma sempre aventi per pavimento il terreno, e per altezza l' intera altezza della tenda. Se impropria pertanto era la scelta dell' architettura gotica per le fabbriche civili composte di più piani; non può dirsi lo stesso quando applicavasi alla costruzione delle chiese, costituenti edificii privi di ogni divisione orizzontale, ed i cui ornamenti potevano, secondo ogni convenienza, partire da un tipo basato sulla conformazione di una ricca tenda, o magnifico padiglione.

Entriamo in una chiesa di stile gotico, e vedremo come gli spicchi delle

Digitized by Google

vôlte delle navate, distinti nei loro spigoli da cordoni cilindrici a foggia di legni incurvati, e congiunti a sesto acuto, imitano a perfezione il velario con cui coprivasi la tenda. La solidità reale dei pilastri su cui poggiano i peducci delle vôlte, mal combinandosi colla esilità di un'anatema, veggonsi gli stessi pilastri rivestiti di tante sottilissime colonne a contatto, ma distinte le une dalle altre, e rappresentanti un fascio di antenne, le cui basi e capitelli congiungendosi assieme, ornano i pilastri di una sol base e capitello, e mostrano come nel procurare la solidità reale all'edificio, non siasi dimenticato il tipo da cui ritrarre dovea gli ornamenti. L'abside e le cappelle laterali, cui danno accesso le grandi arcate delle navate, sono chiuse da muri dalla parte esterna; e la solidità della costruzione non obbligando perciò di ricorrere a ripieghi, le vediamo tutto all'intorno ornate di sottili colonne, esprimenti antenne a breve distanza l'una dall'altra, e sopra i cui capitelli, staccandosi cordoni che vanno tutti a riunirsi in un sol punto contro la chiave dell'arcata d'ingresso, vengono a comporre una semivôlta secondaria, ma parimenti a spicchi, ed esprimente un velario sostenuto da un'ordinata combinazione di legni piegati a sesto acuto. Gli spazii intercetti fra le dette colonne, potendo con tutta convenienza rimanere aperti dall'alto al basso, diedero origine a quelle strette ed altissime finestre, che veggonsi ai fianchi dell'abside, e delle cappelle; e dalle quali la luce, diffondendosi in separati piani verticali, che si incrocicchiano frammezzo alle navate, e ne intersecano i pilastri, riverbera assai temperata contro le vôlte, e le altre parti del tempio; e nè più nè meno lo rende illuminato di quanto lo comporta un luogo, in cui l'animo dee sentirsi disposto al raccoglimento, ed alla preghiera. E questo effetto tanto più rilevasi, quando le invetriate delle finestre sono formate a disegni colorati con immagini di santi, dalle cui aureole parte più distinta e radiante la luce. Se a tutto questo aggiungeremo la grandiosità di quel complesso di vôlte, che sui pilastri delle navate innalzansi con tanta sveltezza, e senza lasciare ingombri che impediscano di misurare di un tratto coll'occhio tutta quanta l'altezza ed ampiezza del tempio. Se parlando della forma esterna, ricorderemo la corrispondenza, che nei pilastri sporgenti dai muri, nelle forme e posizioni delle finestre, manifestasi colla costruzione interna. Se ricorreremo col pensiero alle statue, simboli, ed infiniti altri ornamenti ovunque disposti con varietà, armonia e magnificenza; ci persuaderemo che l'architettura di cui ragioniamo, può con tutta ragionevolezza essere adottata per decorare un tempio cristiano, cui a meraviglia imprime un carattere imponente, ed una espressione atta a ridestare unicamente l'idea del religioso ufficio cui vuolsi destinato.

Digitized by Google

Tale fu l'architettura da cui principalmente si trassero le norme nell'ideare la struttura e gli ornamenti delle chiese, finchè giunse l'epoca del risorgimento delle lettere, e delle belle arti. In questa stessa epoca gli architetti attingendo al pari dei letterati i loro lumi dall'antica sapienza dei Greci, e dei Romani, rivolsero ogni lor cura a ricondurre l'architettura ai principii stabiliti dal genio di quelle nazioni; e videsi perciò, negli edificii di ogni genere subentrare mano mano alla gotica, l'architettura greco-romana. Ognuno farà certamente plauso agli architetti, cui dobbiamo il ripristinamento dell'eleganza e del buon gusto nella decorazione delle fabbriche civili; ma sembrami che non pertanto siano del tutto immuni da censura, per aver dimenticato, che dopo l'introduzione della religione di Cristo, rendevasi assolutamente necessario un cangiamento nell'architettura dei templi, non potendo la greco-romana intieramente spogliarsi di quella impronta di leggiadria e festività, che la rende più propria per edificii di uso profano. Gli è vero che si cercò talvolta di variare in qualche modo, o di sopprimere alcune modanature e fregii degli ordini, affine di renderli più conformi al carattere serio e dignitoso di un tempio cristiano: ma ciò non valse ad impedire che, e per la viva luce, e per la disposizione stessa degli ordini, l'interno di una chiesa di forma quadrilatera o circolare, non si presentasse sotto l'aspetto di una di quelle vaste sale, che nei palagi dei grandi destinansi ai conviti ed alle danze; o che risalendo colla mente ai tempi di Grecia e di Roma, non risovvenisse un tempio di pagane Divinità. Anche in una chiesa in forma di croce e divisa in navate, l'architettura greco-romana lascia sempre scorgere la somiglianza cogli atrii, e colle logge degli edificii in cui dimorano i grandi, od espressamente si erigono per pubbliche civili adunanze: ed al tempio resta parimenti tolto quasi del tutto il carattere suo proprio. Qualunque poi siasi la forma interna, la facciata poco, o nulla differisce da quelle, che nelle ricche e popolose città formano il prospetto di una borsa di negozianti, di un teatro, del corpo di mezzo di un palazzo privato, o di residenza di pubbliche magistrature, e via discorrendo. Gli altari, le immagini dei santi sculte o dipinte, sono parti accessorie, le quali non possono influire che una chiesa decorata cogli ordini greco-romani, ridesti nell'animo de' riguardanti sensazioni diverse da quelle, che nel loro complesso, producano molti fabbricati di uso profano, cui siano egualmente applicati quegli ordini. La quiete, il raccoglimento de' fedeli, il canto dei sacerdoti, soli vi additano all'entrare nel tempio che ponete il piede nella casa di Dio; ma l'architettura per sè stessa manca di quella maestosa serietà che ognuno ri-

Digitized by Google

marca nella gotica: e se vi parla all'animo, gli è piuttosto per distrarvi con rimembranze estranee ai sacri riti, ed alle celesti dottrine di nostra religione.

Parmi quindi che da tutto ciò si possa con fondamento conchiudere, che se dopo il risorgimento delle belle arti, gli architetti avessero dato maggior riflesso ai cangiati costumi, ed alle nuove credenze religiose, sarebbersi convinti, che non per gli ornamenti di tutti gli edificii in genere, conveniva ricorrere alle norme lasciateci dai greci e dai romani; ma che riguardo alle chiese, essendo duopo partire da principii diversi, non dovevasi tanto disprezzare l' architettura gotica, la quale dopo l' idea delle prime chiese costruite dai cristiani, e di cui feci cenno più sopra, manifestava chiaramente essersi con essa operato quel cangiamento, che la religione di Cristo aveva reso indispensabile nell'architettura dei templi. Ed in questo convincimento sarebbersi forse tanto più raffermati nel considerare che questa architettura ha essa pure un tipo suo proprio, e che trascegliendo dalle costruzioni che meno vi si scostano, i migliori esemplari, si poteva, come fecesi per la greco-romana, ideare una serie ordinata di disegni normali, illustrati con regole estetiche, che senza inceppare l'immaginazione, impedissero di passare ad abusi.

Comprendo che trattasi di argomento che esigerebbe un più amplo sviluppo; ma limitatamente a quanto è permesso di ragionare in una semplice memoria, parmi di avere a sufficienza dimostrato, essere necessario che gli odierni architetti approfondiscano, più dei loro antecessori, i propri studii sulla più convenieute struttura e decorazione delle Chiese, onde nel progettare la costruzione di edificii di tanta importanza, siano una volta tolte quelle incertezze e disparità di opinioni che tutt' ora sussistono. Per parte mia non esiterei a formare l'attenzione sull'architettura gotica, persuaso essere quella da cui può sorgere una più certa e ragionata guida rispetto alla espressione; e perchè rispetto alle storiche rimembranze, essa è l'architettura che una santa impresa ci trasportò dai luoghi in cui ebbe la culla e la morte il Redentore, ed è l'architettura che ha per tipo la tenda entro cui il popolo eletto, nelle sue peregrinazioni, custodiva e venerava l'Arca del Signore.

Digitized by Google

ESAME DEL VOLUME QUINTO

DELLE

RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI VENEZIANI

MEMORIA

DI S. E. IL CONTE LEONARDO MANIN.

Avrebbesi ben ragione di accagionarmi d'ingratitudine, o Signori, o almeno di poca curanza, se lasciassi di dimostrarvi nella forma più adatta alla tenuità del mio ingegno il sentimento di riconoscenza, e di grato animo che ho provato nel vedermi dalla condiscendenza vostra accordato l'onore di appartenervi come membro onorario. Io riguardo questa generosa testimonianza come un' arra sicura dell'aggradimento vostro, pel poco, che ho saputo, o procurato di fare, in sempre concorde unione cogli altri membri della Presidenza, alla quale fui dalla vostra parzialità chiamato, per la conservazione ed incremento sempre maggiore della rinomanza e gloria di questo nostro illustre Ateneo, che annovera fra i suoi membri i più augusti nomi di principi, e de' più famigerati uomini di scienza, e di lettere, che non solo onorano la penisola nostra, ma si distinguono fra le più dotte nazioni di Europa. Penetrato e commosso da questi sentimenti non posso a meno di non esprimervi la più sentita compiacenza nella grazia fattaci da S. M. I. R. A., degnandosi di esaudire i nostri voti, decretando, che si continuasse a tenere le sessioni nostre fra queste pareti che prime accolsero le vostre voci, e fra le quali risuonarono le eloquenti parole de' più insigni oratori, di alcuni dei quali la perdita deplorare dobbiamo, e nelle quali le più cospicue memorie del valor loro si conservano. Nè io dopo tanto onore rimanere voglio ozioso ammiratore de' studii vostri, e dei vostri lavori, ch'io pure volonteroso mi presto a porvi a parte del poco che offrire vi posso nella continuazione delle osservazioni mie sulle altrui fatiche. Gia sapete che io mi sono sempre di patrii argomenti occupato, che l'amore ch'io porto alla patria nostra, non mi lascia vederla tratto tratto divenire og-

Digitized by Google

getto di contumelie, di oltraggi, quella patria, che già un tempo gloriosa, ed ammirata, a sè traeva le lodi de' popoli e vicini, e lontani, e dalla quale i più grandi potentati della terra e direzioni, e lumi, e consigli ricercavano. La materia del mio dire in oggi si volge a ciò che mi somministrava l'editore delle relazioni veneziane nel quinto volume di Firenze; e spero che sempre più meco convenirete della importanza di esaminare li nostri pubblici archivii, e le private nostre raccolte, i documenti più sicuri di nazionale argomento consultando. Accordatemi per brevi istanti la benigna vostra attenzione, che senza più entro nell'esame di questo propostomi quinto volume.

Sul bel principio di esso, l'editore sig. Eugenio Alberi pone un avvertimento, dal quale si rileva che il codice che la relazione di Mantova conteneva, qual è appunto la prima di questo volume, non porta alcun nome dell'autore mentre inoltre in altre copie da lui stesso in molte biblioteche rinvenuto il nome ritrovasi di Emiliano, o Emilio Manolesso, il che però asserisce non poter essere per tutto ciò che di esso scrive il doge Marco Foscarini nel quarto libro della Letteratura Veneziana. La ragione addotta dal Foscarini avrebbe dovuto condurre l'editore a non ammettere lo stesso Manolesso come autore della relazione di Ferrara da lui collocata verso la fine di questo stesso volume. Ciò sia detto a solo oggetto di dimostrare la sempre maggiore importanza di consultare li nostri archivii, piuttosto che prender lumi, carteggiando per tutte altre parti svariate, e lungi dal poter decifrare i suoi dubbii; se il sig. Alberi avesse seguito l'esempio degli editori dell'Archivio Istorico-Italiano, i quali non si contentarono di frugare nelle biblioteche di Siena, e di Firenze per rintracciare documenti relativi alla istoria d'Italia, ma andarono in traccia di zelanti collaboratori per le principali città della Penisola, se il sig. Alberi io diceva, si avesse compiacciuto di rivolgersi fra noi, avrebbe ritrovato nella biblioteca Marciana il catalogo esatto degli ambasciatori che furono dal veneziano governo a' principi ed imperatori spediti, ed avrebbe veduto che Bernardo Navagero fu sindaco figliuolo ad Alvise, era stato a Mantova inviato nell'anno 1540, a Francesco duca per condolersi della morte del duca Federico suo padre, e rallegrarsi in pari tempo della sua assunzione al trono. Io tengo questa relazione nella privata mia raccolta di patrii manoscritti al N. 798, ed in essa evvi registrato il nome di quel Navagero, dal catalogo degli ambasciatori indicato. Altre volte aveva l'occasione di prender per mano questa relazione, quando nel 1813, fui all'onore prescelto da questo nostro Ateneo di rendere pubblica testimonianza di lode a questo gentiluomo, il quale dopo avere coperte molte interne magi-

Digitized by Google

strature, ed esterni uffici, ascese poi alle primarie ecclesiastiche dignità, e sostenne con pari eloquenza, e valore le cure affidategli nell'Ecumenico Tridentino Concilio, eletto già vescovo di Verona e creato cardinale legato dal pontefice Pio IV. Egli era all'epoca di quell'ambasciata nell'aprile degli anni suoi, e dappoichè era stato savio agli ordini, fu alla magistratura dei sindaci eletto, magistratura che aveva l'incarico di riconoscere la onestà, e capacità dei pubblici sensali, creare li sollecitatori del foro, e rilasciare le licenze per l'esercizio dell'Avvocatura. Questo magistrato apriva la giudiziale carriera che egli percorrere doveva, ma fatta udir la sua facondia nel senato a prò di Vettor Fausto, il quale avendo una quinqueremme immaginato superiore nel corso alle altre galere, chè tale argomento ad esso lui come a savio agli ordini, i quali alle cose della Marina appartenenti trattavano, apparteneva, della quale orazione parla con lode nelle sue lettere il cardinale Bembo, e da poi detta una funebre pubblica orazione per la morte del doge Gritti, orazione di cui narrasi una circostanza particolare, cioè che il medesimo Gritti prima di morire volle il proprio elogio dal Navagero sentire, del quale molto ebbe a compiacersi. Queste furono le principali cagioni che mossero i Padri a conferirgli la prima ambascerìa, la quale abbenchè in se stessa non portasse che il dovere di rappresentare al signor duca di Mantova, e il dolore del Senato per la morte del genitore, e le congratulazioni per la sua assunzione al trono ducale, pure nella finale relazione detta in senato, diede un bel saggio di sua idoneità, ed attitudine a' più importanti maneggi. Ed infatti nell'anno 1546 fu il Navagero spedito ambasciatore all'imperatore Carlo V, e la sua relazione dagli editori Firentini, fu ammessa all'onore della stampa, e si legge nel primo volume della prima serie di questa edizione, della quale io pure tengo una copia manoscritta al numero 773 nella quale ho riscontrato esser molte ommissioni, ed errori. Lo stesso pur devo dire dell'altra relazione di questo gentiluomo all'Ottomano Imperio, stampata nel primo volume della terza serie, e della quale tengo due copie alli num. 722 e 1531, per cui ho riconosciuto le ommissioni, e le varianti della stampa. Non sono a dir vero di grande importanza le cose riscontrate ommesse in questa relazione dal manoscritto Magliabecchiano, ma mi servono però a conchiudere che se il benemerito editore si avesse compiacciuto di far esaminare fra noi questa relazione non ne avrebbe trascurato il proemio, quasi che fosse di poco interesse. In esso il Navagero dopo poche linee nelle quali assicura il Senato che breve sarebbe la sua esposizione, aggiunge, con la modestia ben ad un giovine conveniente, qual'egli era appena iniziato nei segreti del-

Digitized by Google

la politica, aggiunge io diceva, che misurando le proprie forze conosce di non poter piacere al proprio principe che dal lato della brevità, senza però tralasciare alcune di quelle cose che stima degne della cognizione del Senato, credendo egli, che importi specialmente, e molto più di quello che molti giudicano, l'intendere particolarmente le forze dei principi, per quanto piccoli, e mediocri che siano, e tanto più allorchè trattasi di un principe vicino, e confinante. Ma se questo principio poco sembrò interessante all'editore Firentino, non so a dir vero comprendere, come nella presente edizione alla pag. 21 si faccia menzione di due cavalieri che stanno sempre al governo del giovine principe, e non si fa parola che di un solo nella persona di messer Luigi Gonzaga, nè siasi avveduto l'editore che mancava il nome dell'altro, nè v'abbia lasciata una lacuna, come in altri luoghi fece, nè avvertito appiè di pagina con una nota, mentre nella mia copia parlando dei cavalieri principali che al fianco stanno del giovine principe, si nominano messer Luigi Gonzaga, e messer Carlo da Nuvolon, che entrano nel Consiglio secreto. Questa ommissione non è a vero dire meritevole di escusazione. Altre varianti ed ommissioni ho nel confronto con la mia copia rinvenute.

Ma inoltrandoci vieppiù nell'esame del volume mi si presenta la relazione di Savoja di Sigismondo Cavalli. Questa relazione ricevuta dall'editore dagli archivj di Torino, e somministratagliela dal cav. Cibrario membro della Commissione per la storia patria, benemerito per varie opere storiche pubblicate, e più presso di noi per tre relazioni di Veneziani ambasciatori alla sua corte, poste in luce nell'anno 1830, è così diversa da quella che io tengo al Num. 769 sotto il nome di Sigismondo Cavalli, che io non saprei pur dire quale delle due potesse essere come originale riconosciuta. Nè quest'è il primo caso, da che mi occupo di questi confronti, di ritrovare due relazioni affatto diverse tra loro dettate sotto lo stesso nome. Nella edizione delle relazioni de' Veneziani ambasciatori per cura del sig. Nicolò Tommaseo (1) fatta a Parigi, ho rilevato che la relazione di Marc'Antonio Barbaro della legazione di Parigi, che io non posseggo, è del tutto variata da quella che nei nostri archivj conservasi, e ciò anche per testimonianza di chi si assunse il pensiero di esaminarla, e riscontrarla, e la quale quantunque in se stessa in sostanza le medesime cose contenga, pure nella dettatura è sì differente, che potrebbesi sospettare che scritta fosse d'al-

(1) Relations des Ambassadeurs Venetiens sur les affaires de France en XVI. siecle, recuillies par M. N. Tommaseo. Paris 1738. T. 2.

Digitized by Google

tra penna. Lo stesso pure si può dire della relazione di Savoja di questo Sigismondo Cavalli, che io tengo presso di me, come da esso dettata. Aveva egli cominciato la sua politica carriera con una ambascierìa al duca di Baviera, donde passò al duca di Savoja nell'anno 1561, ed era figliuolo a quel Marino Cavalli, il quale dopo essere stato ambasciatore alla corte di Francia (1) della cui relazione il surriferito Tommaseo una copia pubblicò, passò infine bailo alla Porta Ottomana (2) e ritornato a Venezia pieno di religione e di pietà fece fabbricare una cappella nella Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo vicina a quella del Rosario.

La terza relazione di questo volume è quella di Firenze di Lorenzo Priuli figliuolo di Giovanni. Egli nell'età di ventisette anni fu scelto ad accogliere nel passaggio per li Veneti Stati, ed accompagnare Giovanna d'Austria figliuola dell'imperatore Ferdinando, e sposa al principe Francesco figliuolo del gran duca Cosimo, e poscia vi fu trattenuto ambasciatore a festeggiare le nozze. Dopo questa ambascerìa passò alla corte di Filippo secondo nelle Spagne, e di là a quella di Francia presso Enrico terzo, donde ritornato a Venezia, e nominato podestà di Brescia venne dal Senato eletto patriarca di Venezia, e dal pontefice Clemente VIII assunto nel Collegio de' Cardinali, ed in Venezia chiuse i giorni suoi, essendo sepolto nella cattedrale di Castello, ove evvi un suo Elogio, del quale renderà conto a suo tempo il meritissimo nostro consocio Emanuele Cicogna. Nella relazione di questo gentiluomo, della quale io tengo copia al N. 798 non ho riscontrate che alcune varianti, e la ommissione di alcuni brani, che l'editore credette inutile di conservarci, come accenna in una nota, perciò solo che non differiscono gran fatto da quelli dettati dal segretario del Senato Vincenzo Fedeli, che pochi anni prima era stato a quella corte spedito, e che ebbero luogo nel primo Volume della seconda serie di questa edizione (3). Alcune delle varianti che s'incontrano nella stampa di questa relazione potrebbero essere accagionate dal desiderio dell'editore di ridurre il testo a migliore lezione.

Lazzaro Mocenigo di Francesco del fu Lazzaro nell'anno 1570 fu inviato ambasciatore al sig. duca d'Urbino per rallegrarsi delle nozze del principe Francesco Maria con Lucrezia di Este, e presentò la sua relazione nel ritorno

(1) Tommaseo. Tom. premier.

(2) Relazioni degli Ambasciatori Veneti raccolte da Eugenio Albèri. Firenze, Vol. I. Serie III.

(3) Serie seconda, Volume primo, Firenze 1840.

Digitized by Google

di quella straordinaria ambascerìa. Fu essa stampata nel principio del diecisettimo secolo nel Tesoro Politico (1) e di questa edizione ha sufficientemente esposto il suo sentimento l'illustre scrittore della Letteratura Veneziana, il quale asserisce di essere testimonio degli errori infiniti che in essa furono raccolti, avendone egli stesso fatto il confronto coi codici che possedeva delle relazioni finali de' Viniziani oratori (2). L'editore firentino la dice estratta dalla biblioteca di Siena, ma convien credere che la copia fosse egualmente adulterata di quella del Tesoro Politico. Posseggo io copia pure di questa relazione al N. 798 de' miei manoscritti, la quale in molti brani diversifica dall' impressa, e più particolarmente ove si tiene parola dei gentiluomini della corte del duca Guidoubaldo, il quale aveva presso di se il conte di Montebello, che più e più volte si aveva offerto di prendere servizio per la repubblica, ed a questo proposito aggiunge, che con l'assistenza, ed il favore di quel principe avrebbe potuto riunire un numero non piccolo di valorosi soldati, avendo seco recata una distinta nota di tutti que' capitani, che in allora trovavansi presso quella corte, ed i quali più volte avevano avuta occasione di guerreggiare, o dei quali il Senato avrebbe molta utilità potuto ritrarre. Tutto questo brano importante per la circostanza delle guerre che in quell' epoca avevano luogo in Italia, è intieramente ammesso tanto nel Tesoro Politico, che nella edizione di Firenze. Non ostante però a tutte queste ommissioni, e mancanze, fu dagli stranieri riconosciuta come un modello, ed un esemplare che dovrebbe essere seguito, ed imitato da tutti gli ambasciatori degli altri principi (3).

Nulla posso dirvi della relazione di Savoja del sig. Gio. Francesco Morosini, la quale non esiste nella mia raccolta; dirò solo che nel catalogo degli ambasciatori indicato più addietro vi si legge il Morosini eletto nell' anno 1568, ed è verosimile che la sua relazione fosse stata letta nel Senato nell' anno 1570. Questo gentiluomo figliuolo di Pietro, che era della famiglia Morosini da san Stefano, dopo aver coperte molte interne magistrature, e diverse esterne ambascerìe, fu dal pontefice Sisto V creato vescovo di Brescia, e nominato cardinale dal titolo dei ss. Nereo ed Achilleo, titolo coperto ora dall' eminentissimo nostro cardinale patriarca. Il sommo pontefice l'occupò politicamente

(1) Tesoro Politico, parte seconda, Milano 1601.

(2) Foscarini Letteratura Veneziana, lib. 4, pag. 462, nota 401.

(3) L'Ambassadeur et ses Fonctions par m.r de Wichefort. Cologna 1690, 2.de partie, pages 196.

Digitized by Google

destinandolo legato in Francia ad oggetto di convenire ed accordare i primarii signori di quel regno col loro re Enrico III, e tale fu la sua destrezza e la sua prudenza che vi riuscì mirabilmente, e ritornò alla sua sede di Brescia, ove morì in pace nella fresca età di cinquant' otto anni (1).

Altra relazione di Torino viene riportata in questo volume, come estratta dal codice Capponi, ed è del nob. uomo Girolamo Lippamano, la quale fu pur anche stampata nel secondo volume del Tesoro Politico. Posseggo io pure copia di questa relazione al N. 539, e da essa ho potuto riconoscere, che tanto nel codice Capponi, quanto nel Tesoro Politico sono state ommesse alcune pagine nel principio di questa relazione relative all' origine della Casa di Savoja, alle leghe e convenzioni fatte colla Veneziana repubblica, cose tutte che il relatore asserisce essere da lui state estratte dagli archivii di quella corte, ma che dalla critica dei giorni nostri più non si ammettono, e quindi nell'avvertimento a questa relazione premesso, credette di renderne avvisati i lettori, spogliando la interezza della relazione. Poche altre varianti vi sono in questa edizione, che non contiene gli errori di quella di Milano 1600 del Tesoro Politico, e di essa pure ne fece l' elogio nella sua opera dell' Ambasciatore il suindicato sig. di Wickefort, che ripete anche questa dover essere imitata dagli altri ambasciatori.

Tien dietro a questa relazione altra pur di Savoja di Gio. Francesco Molino, il quale al dire del suo antecessore Lippamano, doveva essere molto istruito della politica di quella corte, alla quale da giovine accompagnando l' ambasciatore Correr erasi fatto conoscere pienamente. Questo uso degli ambasciatori nostri di decorare le loro legazioni con l' accompagnamento di giovani gentiluomini, affinchè si giovassero nell' apprendere le ragioni degli stati fu sempre continuata fino negli ultimi tempi della repubblica nostra, e tutto giorno possiamo conoscere quelli che in tal guisa frequentarono le corti di Parigi, di Vienna, di Roma e di Costantinopoli. La relazione di Gio. Francesco Molino ritiene tutte le mancanze e gli errori dell' altra impressa dal cavaliere Cibrario, errori e mancanze che voi, o Signori, avete avuto la benignità di render pubbliche nel quarto volume delle Esercitazioni di questo nostro Ateneo, e che io tralascio di ripetervi per non accrescervi la noja del mio dire. Sembra infatti assai strano, che essendo l' editore sig. Albèri fatto accorto che nella edizione del Cibrario eravi alcune lacune, non siasi curato di rivolgersi a quella parte, da cui le lacune chiudere si potevano, come io ho riconosciuto nelle mie copie

(1) Thiara et Purpura Veneta ab anno 1379 ad annum 1759. Briscia 1761, pag. 246.

Digitized by Google

al num. 48 ed al num. 769 dei miei manoscritti, le quali non hanno alcuna lacuna, ed oltre a ciò s' incontrano ommessi molti brani nelle due edizioni di Torino e di Firenze relativi ai ministri, ed alla politica del Consiglio di Stato di quell' Emanuele Filiberto, ed infine più pagine di finimento.

Quel Girolamo Lippamano, di cui più addietro la relazione di Savoja incontrata abbiamo, ritorna ora in campo con una relazione dei negoziati avuti con don Giovanni d' Austria allora vicerè per le Spagne nel regno di Napoli, e il quale era stato capitano generale dell' armata spagnuola alla battaglia delle Curzolari. Fu il Lippamano spedito a don Giovanni, e per giustificare i motivi che avevano condotto la repubblica al trattato di pace con la Porta, e reclamare presso quel principe la restituzione di due navi mercantili da' legni napolitani predate, ed infine per investigare le intenzioni del principe verso li Genovesi. Aveva il Senato grande premura di conoscere di qual sentimento fosse animato don Giovanni nominato allora governatore di Milano sui movimenti che da poco tempo erano succeduti in Genova tra li nobili di antica data e le famiglie nuove, e quali mire ostili contro quel governo nutrisse. L' editore Firentino non rinvenne nel codice Capponi che alcuni tratti di penna su questo ultimo argomento, che non appalesano certo la importanza della missione. Per contrario nella mia copia al N. 769 l' ambasciatore rende conto al Senato di un lungo discorso tenutogli da don Giovanni, nel quale si fanno palesi i sentimenti dei quali era animato per la vicinanza del Doria, che però non riuscirono a misure ostili.

Nulla potrei dirvi della relazione di Urbino fatta da Matteo Zane, perciocchè di essa ne sono privo. So bene dal catalogo summenzionato degli ambasciatori, che questo gentiluomo prima di passare presso il duca d' Urbino per condolersi della morte del padre, e rallegrarsi della sua assunzione alla ducale sede, recitata aveva una splendida orazione al re Enrico terzo di Francia nella sua dimora a Venezia, ed era nell' anno 1575 spedito ambasciatore al duca di Savoja come successore a Gio. Francesco Molino. In appresso ebbe anche l' ambascerìa di Portogallo, e quella di Vienna, e di Spagna, le di cui relazioni esistono presso di me, e dopo di essere stato creato cavaliere, e ritornato alla patria fu eletto capitanio a Verona, e finalmente nel 1601 nominato patriarca di Venezia (1) dal pontefice Clemente VIII venne consacrato. Si ritrova memoria che questo patriarca due anni innanzi alla sua morte consacrò la Chiesa dei

(1) Flaminii Cornelii Ecclesiae Venetae illustratae. Decadis XVI, pars posterior, pag. 182.

Digitized by Google

Tolentini, cioè nell'anno 1602, e morì nell'agosto del 1605, esistendo nella cattedrale di S. Pietro di Castello la sua memoria.

La relazione di Toscana di Andrea Gussoni estratta dal codice N. 157 della Magliabecchiana ci viene prodotta in questo volume. Essa fu anche impressa nel Tesoro Politico di molto adulterata, e tronca, quindi in ora ben avvedutamente l'editore Firentino ci avverte donde l'ebbe estratta ad oggetto di prevenirci, che essa non era macchiata dei difetti, e delle mancanze di quella; e difatti nel Tesoro Politico fu pubblicata quasi che la legazione fosse stata diretta a Ferdinando I piuttosto che a Francesco del gran duca Cosimo figliuolo, del che avrebbe dovuto esser avertito dall'epoca di quell'ambascerìa. Ma se non si ritrovano nella edizione Fiorentina gli errori del Tesoro Politico, non è però nemmen questa senza alcune ommissioni, ed alcune poche varianti. Fra le ommissioni ho potuto riconoscere nelle mie copie alli N. 48, e 796 che nell'edizione del sig. Albèri si ommise un lungo brano relativo alla terricciuola di Cosmopoli nell'isola dell'Elba, così denominata appunto dal nome del padre a cui dal gran duca Francesco furono aggiunte due castella che guardano il porto da poco tempo fortificate. Questa relazion esisteva fra li codici misti della biblioteca di S. Michele di Murano, e fu riportata dal padre abate Mittarelli nel suo catalogo al N. 854 (1), e da questo risulta che il Gussoni recitata l'aveva nell anno 1576 ritornato da Francesco I figliuolo di Cosimo. Il Gussoni coprì alcune altre ambasciate di maggior importanza, e si distinse a' suoi giorni come uomo erudito particolarmente nella volgare poesia, nella quale scrisse alcuni versi (2).

Per ultima ci presenta la relazione di Ferrara indicata dall'editore di Emiliano Manolesso, dissi per ultima, perciocchè quelle che susseguitano nelle quali vien reso conto di Genova, di Milano, e di Lucca, non sono relazioni al Veneto Senato, del che ci rende avvertiti lo stesso sig. Albèri, e ve le aggiunse solamente col plausibile pretesto di averle rinvenute tra scritture di Veneti patrizii, e perciocchè quantunque senza nome, possono essere calcolate di scrittori di quei tempi, e forse anche di ministri di rango inferiore, e quindi interessare la storia di quei giorni. Parlando adunque di quella di Ferrara, la quale da ciò che scrisse il Foscarini nella sua Letteratura non potrebbe essere di lui, perchè era uomo di chiesa. Dirò di più, che da quanto si rileva dal Cami-

(1) Bibliotheca Codicum S. Michaelis propemurianum. Venetiis 1779, col. 491.
(2) Memoria de'Scrittori Veneti di Pier Angelo Zeno. Venezia 1661, pag. 68.

Digitized by Google

pidoglio Veneto manoscritto, che tutte le Famiglie patrizie raccolse, sembra che questo Emilio, o Emiliano Manolesso non fosse altrimenti uomo ecclesiastico, ma dell'ordine dei cittadini, dottore, e cavaliere, filosofo illustre, il quale viveva alla corte del duca Alfonso II che presso di se molti uomini di lettere accoglieva, ed accarezzava. La stessa dettatura di questa narrazione fa conoscere non esser egli stato ministro del Senato, che resiedesse presso la corte di Ferrara, ma piuttosto un cittadino di Venezia, che ritrovandosi a quella corte senza alcun pubblico carattere, pure volle ragguagliare il Veneziano governo di quelle cose, che potevano essergli utili, e le riunì in una relazione, asserendo di avere presa la fatica di scrivere quelle cose che sono alla sua cognizione pervenute, e presentandole al Senato, confidava nella benignità di esso, che vorrà accoglierle; espressioni queste che non si ritrovano in alcun' altra relazione di carattere ministeriale, mentre avrebbe dovuto dire il proprio dovere di presentare la sua finale relazione. Questo medesimo Manolesso si ritrova condotto lettor pubblico in Venezia d'istituto di pratica criminale, e di arte notaria, che per verità poco convengono con uno stato ecclesiastico. Abbiamo di lui una storia del regno di Cipro, della quale parla pure il Foscarini al libro III che fu stampato nell'anno 1572, nella quale aveva sulla fine indicato i proprj anni di età, che correvano allora li venticinque, e nella sua narrazione con eguale puerilità rammenta di averne in circa ventisette. Il Tesoro Politico impresse senza nome di autore questa medesima narrazione, ma piena di storpiature, e di mancanze, come ho io stesso potuto incontrare confrontandola con una copia che unita ad altre relazioni ritengo nel codice al num. 728, del qual codice ho fatto uso più sopra. La presente edizione del sig. Albèri offre una copia della biblioteca Capponi la quale non ha le mancanze, e i difetti di quella del Tesoro Politico, e meno alcune varianti con le mie si uniforma, ed agguaglia.

Riferito in tal guisa l'esame da me fatto di questo volume nella parte che ho potuto porre a confronto con le copie che tengo nella mia privata libreria, sommi sempre più convinto che quell'editore che si è a sì grande impresa accinto, avrebbe dovuto procurarsi l'esame, ed il riscontro con quelle relazioni che nei nostri archivj si conservano; nè vale il pretesto della difficoltà che si trova di poter liberamente fare gli opportuni riscontri. Che altro fece il signor Leopoldo Ranke benemerito scrittore prussiano nella sua Storia della congiura de' Spagnuoli in Venezia (1), tanto placitata, e posta in dubbio dal sig. Da-

(1) Ranke Leopoldo. Sopra la congiura contro Venezia nell'anno 1618, con documenti

Digitized by Google

rù nel volume ottavo della sua Storia di Venezia, non che nella Storia del Papato? Consultò più volte i documenti dei nostri archivii, e li indicò nelle appendici. Sarebbe fare un gran torto ad un generoso governo, se si potesse supporre che vi fosse posto un ostacolo alle ricerche, ed ai studii dei dotti. Abbiamo più e più testimonianze delle visite fatte a quell' emporio di pubblici documenti, che fu pur visitato non ha guari dal sig. professore di Padova Cristoforo Negri, il quale ne rese conto nella sua dissertazione del *vario grado d' importanza degli Stati odierni*, e indicò la quantità veramente prodigiosa di relazioni diplomatiche concernenti gli ultimi cinque secoli, ed aggiunse, che la storia di qualunque nazione ritrovare vi potrebbe una fonte inesauribile di monumenti, non ne mancherebbe per la scienza della geografia, perciocchè dopo le relazioni raccolte dal Ranusio, e dal cardinale Zurla, vi abbondano le relazioni dei viaggi di Veneti nell' oriente, e quelle dei consolati che vi risiedettero. Testimonianza questa e del vastissimo stabilimento, e della condiscendenza dell' eccelso Governo per renderne più agevole l' accesso a profitto dei dotti ricercatori del vero.

Mi lusingo, o Signori, di avere in ogni parte per quanto per me si è potuto, esaurito il propostomi esame, assicurata la convinzione di ciascheduno, che lungi di queste sedi, assai difficilmente si possono le finali relazioni degli ambasciatori nella loro interezza ottenere, e data a me la soddisfazione di non avere tralasciata la occasione di dimostrarvi la mia gratitudine.

tratti dall' Archivio di Venezia. Berlino 1831. Capolago 1837. Ranke Leopoldo. Histoire de la Papautè. Paris 1838, tom. 4, nell' Appendice.

Digitized by Google

Digitized by Google

I MIEI AUTOGRAFI

NARRAZIONE

DI BARTOLOMEO GAMBA

Il raccontare è malattia de' vecchi, e se io ne vò preso, fate, coll' ascoltarmi, Accademici gentilissimi, che mi sia concesso di riposare nella vostra indulgenza.

Parmi non sia a dubitare che ogni uomo non porti sin dall' alvo materno i germi di una qualche particolare disposizione di cui poi si coglie i frutti ne' varj accadimenti della vita. I germi della vita mia debbono esser stati quelli di appassionarmi per le Raccolte o Collezioni di cose scritte o stampate. E dirovvi, che tenerello di otto a dieci anni, quell' unico soldo che la mia buona nonna mi assegnava a provvedermi o d' un tozzo di pane o d' un frutto per la merenda, io lo portava sovente a certo signor Zaccaria venditore di libri (era l'avo del dotto e piissimo don Zaccaria Bricito attuale Arciprete di Bassano) per fare compera e serie di quelle storiette dozzinali, e di quelle canzoncine che allora più che adesso, si udivano tutto dì canticchiar per le strade. Sembrami di vedermi tuttavia presente quel benedetto sig. Zaccaria col suo parrucchino di capelli biondi, sottile ed asciutto della persona, talora meco in cipiglio, talora compiacente a segno di facilitare i miei piccoli acquisti, contentandosi sino della metà del mio pezzente borsiglio.

Passai di colpo a fattorino nella Casa Remondini, e ricordo che crescendo in età, si raddoppiavano in me le voglie di raccogliere, nè soddisfatto delle leggende poetiche popolari, godeva arricchirmi di serie d' immagini e stampe intagliate a bulino. Ma io non sono oggi fra voi, o Signori, per discorrervi di fanciullaggini, e basti notare che le inclinazioni della prima giovinezza furono poi quelle di tutta la vita. Giunto in effetto alla bella virilità di questa vita fu opera tutta mia l' acquistare e 'l raccogliere per la doviziosa famiglia Remondini una suppellettile di libri di molta eccellenza, nè quando ebbi il dolore di distaccarmi da quella famiglia benefattrice seppi andar indenne dalla passione,

Digitized by Google

per quanto mi vedessi costretto a dover essere stretto massajo in casa mia. E che così sia avvenuto lo dica la Serie dei nostri Novellatori da me allora fatta e poi ceduta a questa Libreria del Seminario Patriarcale; lo dica una Raccolta di opere italiane di amene lettere d'ogni età antica e moderna, che serbo carissima; lo dica una Collezione di Lettere autografe italiane la quale passò a ricoverarsi nella Imperiale Biblioteca di Vienna; e lo ripeta quella che vo tenacemente rinnovando, e che adesso appunto mi apre il campo per trattenervi.

Esclama taluno, che le smanie di un Raccoglitore non sono poi che stoltezze, ma non sa egli quanto queste smanie innocenti servano a far dileguare quella caligine che non manca mai di annebbiare il corso de' nostri giorni, e quanto ancora possan elleno talvolta tornar fruttuose a qualunque genere che uno si volga. E se direttamente io pensi v' invito ad esserne Voi giudici, mentre oggi appunto, mediante l' ultima delle mie raccolte di Lettere sì autografe che apografe, confido occuparvi senza vostra noja col disceverare soltanto da essa una qualche Lettera, tra quelle di più vecchia data, e col farvene fedele lettura. Da una di queste, prolissamente scritta da Gio. Andrea Dell' Anguillara, potrassi apprendere di che strana tempra si fosse questo famigerato uomo. Una Lettera scritta dal celebre cavalier Guarini, vi renderà consapevoli d'una sua grande familiare sventura sin'ora, per quanto io sappia, rimasta ignota. Una Lettera di Ottavio Magnanini Ferrarese, e del Guarini contemporaneo, potrò offerirvi a bella mostra di scrittura famigliare mista di rimproveri dolci e autorevoli; e non vi sarà, per ultimo discaro, che vi dia a conoscere una Lettera del veneziano patrizio Domenico Zane ambasciadore a Madrid alla metà del secolo decimosettimo, poichè vi sta festevolmente esposto un qualche privato e curioso racconto di domestiche costumanze.

Giovanni Andrea Dell'Anguillara, che nacque a Sutri poco dopo il 1500, fu uomo malauguratamente assai maltrattato della persona. Tutto tutto gibboso, e di sconce fattezze, confessava egli stesso in un suo Capitolo poetico, che queste sue fattezze *Non le squadrerebbe un Architetto; Chè la pancia, lo stomaco e le spalle, Pajono un Mappamondo, ove si vede Più d' un monte, d' un piano, e d' una valle.* In bisogno di guadagnarsi il pane egli si sottopose a' servizj de' Tipografi di Roma per correttore di stampe, ma cacciato da quella città in causa di tresche con la moglie di non so quale padrone di stamperia, tragittò qui in Venezia. Qui s' acconciò con l' impressore Franceschi per conto del quale fece la celebre sua versione delle Metamorfosi di Ovidio al

Digitized by Google

convenuto prezzo di dugento scudi romani. Compose poi per l'altro veneto tipografo Giambatista Varisco gli argomenti d' ogni canto dell' Orlando Furioso dell'Ariosto, e sappiamo da Bernardo Tasso che pattovì d' averne a mercede cinque meschini giulj per ogni canto. Questi miserabili guadagni non gli apprestavano che una tapina esistenza, ed in realtà egli continuava a cantare in altro suo capitolo scritto da Venezia: *Leggo la sera, e studio la mattina. E tutto giorno vo fantasticando, Che mi manca ora'l vino or la farina.* Si trovò obbligato a ritornare da Venezia a Roma dove non gli si fece più propizia la sorte di maniera che in età non matura se ne morì di stento in una vile osteria romana alle prigioni di Tor di Nona, dopo avere dovuto vendere per sostenere gli estremi suoi dì tutte le vesti, e i libri che seco portava. Convien confessare che questo poeta disgraziatissimo non sarebbe pervenuto a tanta jattura se alle donne, al giuoco, alla satira non si fosse mostrato, come abbiamo da' suoi biografi, sempre proclive. E ch' egli fosse di temerità eccessiva eziandio verso i grandi e i potenti può dare prova una lettera, che apografa ed inedita io conservo. Udirete da qualche brano di questa com'egli arrogantemente s'indirizzi a Cosimo de Medici gran duca di Toscana a fine di dolersi che avesse lasciato senza qualche ricompensa una canzone indirizzatagli, e fatta a sue spese imprimere in Padova nell'anno 1562.

Illustriss. et Eccellentiss. sig. Duca.

« Sono sei mesi passati ch'io diedi una mia canzone, indirizzata all'Eccel-
» lenza Vostra, al suo segretario in Venezia, a. fine che gliela facesse capitar
» nelle mani, come mi promise di fare, e come il dovere vorrebbe che avesse
» fatto. Non ho avuto fino al dì d' oggi alcuna risposta nè da lei in iscritto, nè
» dal suo segretario, nè in alcun altro modo, la qual cosa mi fa cominciar a
» credere che non l'abbia avuta, perchè io so quanto Ella sia diligente e cor-
» tese nel rispondere; e mi pare impossibile se l'avesse avuta, che non m'avesse
» almeno renduto canzon per canzone, come pare che da un tempo in qua si
» sia cominciato ad usare . . . . Nel caso dunque che detta mia canzone non le
» sia pervenuta, io la prego che faccia che don Silvano Monaco dell'ordine di
» Camaldoli, gliela presti, e la legga, che non dubito di avere quella cortese ri-
» sposta che si conviene alla sua grandezza. Che don Silvano n' abbia copia ne
» sono sicuro perchè non solo mi rispose d' averla avuta, e me ne ringraziò con
» parole, ma in ricompensa mi mandò un ricco presente di lavori di tele sot-

Digitized by Google

» tilissime, non da frati, ma da papi, e di tal valore che se i principi, a' quali
» ho scritto, mi avessero presentato a proporzione a quel modo, io mi trove-
» rei aver più tele e più lavori nelle casse, che versi in istampa . . . Se poi la
» Canzone mia fosse prima di adesso nelle sue mani, io dico audacissimamente,
» che lo stare sei mesi senza rispondermi è tale disprezzo verso la persona
» mia, che non ha punto del duca, chè non credo che dei pari miei ne trovi
» le migliaia per le siepi della Toscana, come delle more salvatiche; ed io,
» offeso per tanto silenzio, sarei tentato di far sentire le mie querele con una
» satira in versi, ma ho voluto scrivere in prosa, perchè mi ricordo che un Fio-
» rentino mi disse una volta in Francia ad un certo proposito, che se le lette-
» re di cambio fossero in versi non se ne pagherebbe niuna, ed io desidero
» che mi sia pagata la presente almeno d' una risposta, siasi quale si voglia...
» Torno a dire, che Vostra Eccellenza parli un poco con don Silvano, che mi
» conosce, e al modo suo di procedere mostra aver giudizio e conoscere il buo-
» no; e mi perdoni se per risentirmi contra un disprezzo che mi pare patire
» a torto, sono uscito alquanto de'termini; chè non resta per questo ch'io non
» le sia quel divotissimo servitore che dicono i miei versi, ai quali riportando-
» mi farò fine, pregando a Lei ogni felicità, ed aspettando a me risposta da du-
» ca, e non da sofista.

Di Venezia il dì 22 di Maggio 1563.

Umiliss. e devotiss. Servitore
GIO. ANDREA DELL'ANGUILLARA.

Coll'avervi letta questa lettera vi voglio, Signori, avvertiti che di gran lunga più diffuso è il testo originale, il quale siccome documento molto curioso meriterebbe d'essere conosciuto con le stampe. Io ho in esso a bella posta accecati que'brani che o per eccessiva sfacciataggine, o per maligne allusioni che da taluno potesse farsi, mi parve opportuuo di non esporre nella presente fuggitiva lettura (1).

Di schiatta nobilissima, e di celebrità anche maggiore di quella dell' Anguillara è stato il cavaliere Battista Guarini, l'autore del famoso dramma il *Pastor fido*. I privilegi della nascita e della ricchezza non valsero peraltro a rendere il Guarini meno dell'Anguillara infelice. Era in lui una smania di gareggiare co'ricchi di maggior censo del suo, e di vagare per le corti de' principi

(1) Veggasi l'intiera lettera posta dopo la presente narrazione.

Digitized by Google

italiani delle più eccelse case regnanti, immischiandosi ne' loro negozii. Da ciò gli provenne una sorgente d'incessanti inquietudini, che si aumentarono poi con penose amarezze atteso domestiche traversie, ed una mala tempera d'animo de' figliuoli. Dalle sue lettere famigliari si apprende, che niuno di questi suoi figliuoli valse a confortargli la vita. Alessandro suo primogenito non si stancò mai d'inquietarlo con piati forensi. Girolamo suo secondo figliuolo lo irritò per maritaggio con moglie ineguale e di dubbia fama; e Guerino, altro figliuolo, subì immaturamente una fine disonarata in Milano. I biografi del cav. Batista narrano in oltre, che la sua figliuola Anna, conceduta in isposa ad Ercole Trotti gentiluomo ferrarese, venne dallo stesso marito uccisa nel suo trigesimo quinto anno, sia per gelosia, sia per sospetto ch'essa gli tramasse insidie alla vita. Intorno a sì deplorabile evento fa raccapriccio il sapere che andò macchiato di colpa un istesso di lei fratello; e ciò si conosce dalla lettera seguente dal padre medesimo scritta da Roma a' suoi cugini Giovanni ed Enzo Bentivogli in Ferrara, pochi mesi dopo la tragica fine; lettera da me in autografo posseduta, nè mai, ch'io sappia, divulgatasi con le stampe.

« *Illustriss. Signori miei Padroni Osservand.mi*

» Le signorie vostre vedranno quello che io scrivo delle cose loro alla si-
» gnora Marchesana, e però con la presente non istarò a replicare il medesi-
» mo, riportandomi a quello che ne vedranno. Vedranno ancora quello ch' io
» scrivo in materia di quel ribaldo di Girolamo, indegno mio figliuolo, contra
» il quale per onore del mio sangue e mio intendo di procedere, come com-
» plice scellerato della morte della mia innocente figliuola, la quale se non fos-
» se stata così strettamente congiunta di sangue con le signorie vostre, spere-
» rei che solo per amor mio, che le son servidore, e per conservar l'onore
» della mia casa, volentieri si adoprerebbero a favor suo. Tanto più lo devo
» sperare, trattandosi di conservare la fama di una che fu di vostre signorie
» prima cugina contra un malvagio e diabolico fratello che l'ha uccisa, e trama
» di uccidere l'onore di casa sua. E però, signori, io vi prego e scongiuro per
» quanto v'è caro l'onor mio e la molta osservanza che io porto e porterò
» sempre alla vostra illustrissima casa, che non mi vogliano mancare della loro
» protezione, con la quale sola io spero di portare il negozio al fine desidera-
» to. Non dirò più parole poichè mi parrebbe di far torto alla virtù vostra, mo-
» strando con preghiere più affettate di dubitarne. Io so che elle mi amano,

Digitized by Google

» ed io non ho confidenza in persona del mondo più che nella loro protezio-
» ne. Spero anche nella loro bontà che saranno prontissime al mio soccorso. E
» col fine bacio loro le mani, e prego ogni desiderato contento.

Di Firenze 3 Dicembre 1599

Di VV. SS. Ill.

Affet. Serv. e Zio
B. Guarini.

Non ha la fama nè di un Anguillara, nè di un Guarini il letterato ferrarese Ottavio Magnanini del Guarini contemporaneo, e del quale rimangono alle stampe gli *Intermezzi all' Alceo dell' Ongaro* ed alquante *Lezioni accademiche sopra gli occhi delle donne;* lezioni da me trascorse non senza qualche noia, sì per una lor forma di trattazione aristotelica, sì per uno stile sopraccarico di que' rancidumi *usati,* solea dire il Testi, *quando gli uomini portavano la berretta a tagliere e le calze alla martingalla.* Ma a questo gentiluomo (se si avesse a giudicare dalle sue lettere famigliari, alcune delle quali ho potuto possedere autografe) dovrebbesi tenere per fermo che non venisse meno niuna di quelle doti che costituiscono e per dirittura di mente, e per lealtà di carattere, e per tratto signorile un cavaliere qualificato. Mi contenterò di farvi lettura d'una sola delle sue lettere, con la quale risponde ad un suo nipote che viveva in Parigi presso il celebre cardinale Bentivoglio allora Nunzio Apostolico, il quale nipote cercava d' andare salvo da' rimproveri del suo troppo lungo silenzio con lettera allo zio infardellata di frivole scuse.

A Sante Magnanini amatiss. nipote, a Parigi.

« Quando a Dio piacque ebbi la vostra lettera delli 9 di gennaio, e sto per
» dire, che se lo scrivermi vi dovea mettere in necessità di fare sì lunga e pun-
» gente invettiva contro la dea fortuna perchè tardi m'abbiate mandato la no-
» ta di cotesti autori di maggior grido, e mandata, perchè si sia più volte smar-
» rita nel viaggio, non vorrei piuttosto che mi aveste scritto. Non già perchè
» non mi sieno cari i caratteri vostri, e da me non si senta piacere nel va-
» gheggiare i tratti della vostra penna e i concetti della vostra vivacità, essen-
» do verissimo, che quanto più è lontano il cielo che ci divide, tanto più è
» desiderato questo muto parlare che ci ricongiunge; ma dico, che piuttosto
» non vorrei che aveste vergati quei fogli per la tema, che sentendosi la For-
» tuna ch'è dea molto bizzarra e sdegnosa, per sì lieve cagione caricata da un

Digitized by Google

» giovinotto di tante villanie e maldicenze, non venisse in ira con esso voi, ed
» a ciò che aveste onde fondare sì amare doglianze, sentire non vi facesse al-
» cune delle sue pesanti mazzate; e sapete, e' sono ben altro che lancia d'Achil-
» le o clava d'Alcide! Racchetatevi dunque, e per vita vostra, ch'ella nè an-
» che vi oda squittire. Ad ogni modo non siamo noi quei dessi? forse quanto
» siamo lontani con le persone, altrettanto ancora siam divenuti stranieri di
» consanguineità e di amore, che per giustificare un semplice peccatuccio ed
» una debolissima ommissione, s'abbia a mettere mano a tanti giri e rigiri?
» Per ciò che non è e non puote esser vero, non ci serviamo di certe maniere
» come fosse vero, e però io che sono stato due mesi a rispondervi, non vo'
» già spendere molte parole a rendervene conto, e volentieri, scusando voi del-
» lo indugio di due e più anni, mi prometto che il vostro affetto condonerà
» anche a me la tardanza di poche settimane.

» Venendo ora al catalogo degli autori in codesto mondo di più rinomea,
» io sono veramente rimaso poco men che stordito dal vedere che in profes-
» sioni così nobili, chente sono le filosofiche, le morali, le politiche e le poe-
tiche, sì pochi abbiano acquistato grido in uno studio di Parigi, ch'essere
» soleva l'Accademia del mondo. Se non fosse temerità il pretendere che pre-
» sentar si possa occasione di far venire da Parigi a Ferrara a salvamento i due
» volumi del Crassot, li due altri del Raunis, e quello del Balfour, direi che
» mi si mandassero, ma se la condotta avesse a costare più che le opere stesse
» io ne rimango piuttosto col desiderio. Ma ditemi, per vostra fè, sono sbandi-
» te da sì bel regno le lettere umane e le deliziosissime materie di erudizione?
» oppure non vi è sovvenuto di porne alcuna in lista? Vi è pur noto quanto
» io ne sia vago, e quanto diletto ne prenda! Autori di erudizione e di lettere
» umane intendo un Turneto, uno Scaligero, un Moretto, un Lipsio e altri tali
» senza novero, e però delle loro opere, e di altri sì fatti nobili lavori io avrei
» desiderato di avere contezza distinta, e 'l costo insieme. Torno a pregarvi a
» soddisfarmi anche in questo, ma con più prestezza. Non usate scarsezza an-
» che nell'informarmi delle cose più notabili che costì succedono alla giornata.
» Delle nozze reali, *nec verbum*; della partita della regina-madre farete lo stes-
» so? no di grazia, e lo riceverò per particolare piacere. Riverite per me mon-
» signore illustrissimo, e voi di tutto cuore abbraccio. »

« Di Ferrara addì 24 di maggio 1649. »

« *Vostro cordialiss. zio, e come padre*
Ottavio Magnanini. »

Digitized by Google

Domenico Zane veneziano patrizio, eletto dalla repubblica ambasciadore a Filippo IV re di Spagna, trovavasi nell'anno 1657 a Madrid. Intorno a' pubblici negozi, che si agitavano al suo tempo, egli non dissimile dagli altri suoi concittadini destinati alle pubbliche ambascierie fu uno degli scrittori accorti di quelle relazioni le quali sono oggidì divenute oggetto di universale curiosità, e che con assidue cure si indagano, si raccolgono, si mettono a stampa. Io lasciando di parlare di esse, e degli onori che il Zane si acquistò, creato siccome fu dal re spagnuolo cavaliere della corona di Castiglia, mi confino a farvi lettura di una famigliare sua lettera nella più intima confidenza scritta all'amico suo di Venezia Lodovico Contarini. Il brano di questa lettera che concerne le costumanze delle matrone spagnuole di allora, esposte con narrazione se non culta, assai ingenua, sembrami tale da non riescirvi discaro, e tale da compiere con questo il nostro odierno trattenimento senza che abbiate a tacciarmi d'indiscrezione.

« *Ill.mo Sig. Sig. Oss.mo!*

« Non più querele, non più col Zane di Spagna perchè non scrive. Il mio » cuore sdegna che la penna si usurpi le parti sue, quasi che il mio caro sig. » Lodovico Contarini non sappia ch'io l'amo sempre ad un segno, quando col » debolissimo testimonio d'una carta egli non ne rimanga accertato. Che dice V. » S. di questa bella difesa, dettata da un sincerissimo affetto con cui io la onoro » e parlando e tacendo? Ma vuol Ella ch'io le adduca un'altra ragione non meno » vera della prima? Io non iscrivo a V. S., ed è perchè mi vergogno da questa » famosissima corte non avere che scrivere. Le nuove del mondo qui in que- » sto remotissimo paese noi le sappiamo due o tre mesi dopo degli altri. Del- » la pace non posso dir altro, solo che spagnuoli la desiderano, ma francesi » non la vogliono; che i primi la bramino, non è difficile di persuaderlo. Ven- » tiquattr'anni di guerra quasi contro tutto il mondo, e quello ch'è peggio, » contra la fortuna, faria desiderare la pace alla stessa discordia. La nostra re- » gina è gravida, e per li computi di quelli che sono del mestiere, viene a par- » torire nel dicembre venturo. Se nascerà un maschio egli sarà il re di Spagna, » cioè a dire un bel soggetto sopra questa scena del mondo, ma se nascesse » una femmina, sarebbe la terza, e bisognerebbe allora pensar daddovero ad » accasare l'Infanta, che succederebbe alla corona. La giovane è la più bella cosa » ch'io mai abbia veduto. Di diciasett'anni, spiritosa, allegra, in somma io dico, » che se fossi un re non vorrei certo altra moglie che questa. V. S. vedrà il suo

Digitized by Google

» ritratto in casa di mio fratello, al quale l'ho inviato la passata settimana so-
» pra d'un vascello amburghese, con altri quadri curiosissimi di questo paese.

» Del resto, io me la passo qui in un ozio fastidiosissimo, pratico poco con
» questi signori, mentre con essi non si può giocar che a perdere, e vogliono
» star sempre sopra il compagno. Di femmine, o sia ch'io non me n'intenda, o
» ch'io tenga corrotto il senso dalla esquisita bellezza delle nostre, tutte que-
» ste mi rassembrano orchi incarnati, sfingi umane; ma la loro vivacità, il bril-
» lo, la prontezza e l'acutezza de' moti, delle risposte, dei discorsi certo ch'è
» maravigliosa e che alletta molto; ma poi sono interessate tanto, anzi così
» sfacciate ch'è cosa incredibile; tutto dimandano, tutto fa per loro, ogni cosa
» o vogliono o rubano o rapiscono, che in verità non si può viver con loro. Io
» tengo la mia casa ne' sobborghi di Madrid, in un sito, come alla Madonna
» dell'Orto in Venezia. Qui è spaziosissimo e nobilissimo giardino con fontane,
» e certamente ch' è il più bello, comodo e delizioso palazzo che sia fra quelli
» degli Ambasciatori. Volle il re compensare con la qualità singolare del
» luogo la lontananza in che questo si ritrova dalle piazze, ovvero Filippo se-
» condo, ch'era innamorato nelle ammirabili qualità del grande Leonardo
» Donato allora ambasciatore a questa corte, volle privilegiarlo con questa abi-
» tazione cospicua e perfetta. Ora, con la occasione del giardino, io vengo
» spessissimo visitato da compagnie di dame, le quali praticano anche in que-
» sto paese con libertà francese, con la differenza però, che questa è licenza di
» fatto. Qua dunque conviensi stare sempre sul corteggio e sul regalo. Nell'e-
» state particolarmente sempre colezioni. Due gran cassoni di cristalli che ho
» portati da Venezia, li ho distribuiti tutti l'hanno passato, e mi convenne far-
» mene mandare due altre casse; zuccheri poi di Genova, canditi ed altre cose
» simili, se ne consuma una infinità. Vennero la passata settimana due cocchi
» ripieni di dame al mio giardino alle sette ore del giorno, che sarebbero alle
» ventitrè delle nostre. Vi era tra queste la moglie del marchese di Linchiè fi-
» glio di don Luigi d'Aro, che viene riputata la più bella signora della Spagna,
» ma che a me niente piace. Vi era la figliuola dell'Almirante di Castiglia, mo-
» glie del duca di Ossuna, la moglie del duca di Monte Rey, ed altre molte.
» Ricercarono, se era a casa l' Ambasciatore, e risposto che no, *ritorneremo*,
» soggiunsero, e passarono innanzi. Vennero la sera seguente alla stessa ora, e
» senza dimandar altro, entrarono nel giardino. Io fui subito avvisato dell'arri-
» vo di queste dame. Stavo in sott'abito, e presto presto mi feci dar da vesti-
» re, ma ciò non fu in tempo, poiche entrate baldanzosamente le dame nella

Digitized by Google

» stessa mia stanza, ch'è posta nel quarto basso sopra il giardino, mi ritrovaro-
» no, si può dire, in camicia. Crede V. S. ch'esse si ritirassero? o questo nò;
» che anzi mi sgridarono perchè io voleva così mezzo nudo, ritirarmi. Io arros-
» siva della loro sfacciataggine; ed esse ridevano della mia modestia, chiamata
» da loro *coglioneria*. Finalmente feci animo anch' io, e calzatomi alla meglio
» che poteasi un pajo di braghesse di zendado, entrai a complire con loro al-
» l' improvviso, scusandomi di non accoglierle come meritavano, mentre m'era-
» no sopravenute. *Non tante ceremonie, signor Ambasciatore*, mi disse la gio-
» vane contessa di Lerma, *che senza complimenti, noi vogliamo mangiare*
» *prima, e poi essere da voi regalate di galanterie di Venezia*. Io resi umil-
» mente grazie alle eccellenze loro di tanto favore, e poi presto presto si appa-
» recchiò nel giardino, vicino ad una fontana, una gran mensa, dove furono
» portati quattro bacili di confetture, due di frutti agghiacciati, acque gelate,
» nè altro vi era in tal improvvisata. Divorarono ogni cosa in un attimo, e poi
» dissero che avrebbero mangiato volentieri qualche cosa di sodo. Presto pre-
» sto fu portata la mia povera cena, che consisteva in un pajo di pollastri (per-
» chè sono solo, oltre il segretario), e due bragiuole di vitello, e qualch' altra
» bagatella. Tutto questo pure venne trangugiato in un momento. Io rimaneva
» una statua a tanta voracità, e queste femmine ridevano delle mie estatiche
» meraviglie, e mi domandavano se in Venezia così si usava; al che io rispon-
» devo che si, però in altra maniera, ed andavo descrivendo quelle cenine in
» peota con musica, ovvero in gondola con quella macchina comodissima del
» nostro adorato Querini per formare una mensa stabile sulle instabilità delle
» acque. Morivano di voglia d'esservi queste dame, dietro al mio racconto, e
» dopo di avermi ricercato di altre usanze della nostra città, al che niente man-
» cava per loro accrescere il desiderio, si levarono, e dissero, *che volevano ve-*
» *dere la casa e farvi perquisizione se avessi qualche dama nascosta*. E così
» vollero andar da per tutto, anche nelle camere de'gentiluomini, dei paggi, e
» sino in cucina. Nella mia prima camera una di esse mi levò una scopetta col
» manico d'argento, ed uno stucchietto bellissimo che stava sopra la petteniera,
» il quale portai di Francia, comperato da me a Lione per due doble. Nella
» camera di udienza mi tolsero otto cedri di cera assai belli che tenevo in una
» fruttiera. Nel tinello mi carpirono due bellissimi ferali di cristallo che stavano
» sopra una tavola; e per rendermi maggiormente favorito, disse la marchesa
» di Linchiè, che voleva donarli al signor don Luigi d'Aro suo suocero per
» mia parte. Entrate poi nel mio studio, che mi fecero aprire per forza, mi

Digitized by Google

» tolsero la mia campanella d'argento, e alcuni libri spagnuoli di commedie,
» di poco prezzo però; ma quello che più mi dispiacque fu una crocetta d'ar-
» gento di reliquie che mi donò mia madre, anzi ch'ella stessa mi pose al col-
» lo al momento della mia partenza da Venezia. Finalmente entrarono nella
» stanza dei vetri, e quanti ne presero lo sa Dio, anzi io stesso lo so, perchè
» pochissimi me ne lasciarono, avendone caricato tutte le loro serve, e i loro
» paggi, e la cassetta dei cocchii, e che so io. Dopo avermi così ben bene sva-
» liglato si misero a darmi la burla, con dire, che volevano in ogni maniera
» ch'io loro insegnassi a parlar veneziano, e che sarebbero venute frequente-
» mente a trovarmi. Non potei contenermi dal rispondere anch'io sorridendo,
» che come avevano a pagarmi di quella moneta sarebbe stato meglio che non
» s'incomodassero, ma che piuttosto io sarei andato alle case di ognuna di
» loro a servirle. *Bene sta*, disse la duchessa di Lerme, *ma perchè la Eccellenza*
» *Vostra non riceva tanto incomodo di venire in un giorno alla casa di tutte*
» *noi, resti contenta di darci lezione una settimana per ognuna, chè la atten-*
» *deremo alle nostre case, già ch'ella così vuole*. Io mostrai prontezza di ob-
» bedirla; e così tra esse concertarono, che il dì seguente io dovessi essere alla
» casa della duchessa d'Aitona, che per essere la più vicina alla mia abitazione
» si stimò dover esser prima. Così restò concertato. Passando io poi in altri
» discorsi curiosi, e che uscivano quasi dai limiti della conversazione cavalle-
» resca, e ne'quali, a dispetto della mia natural modestia, convenni far anch'io
» quella parte che per non riuscire insensato, e per giocar, per così dire, del
» loro gioco, mi trovai obbligato di fare, restai anch'io molto ben soddisfatto di
» me stesso nella soddisfazione che mi accorsi d'avere apportata a tutte quelle
» signore. Terminò la visita in somma dopo quattro lunghissime ore di tempo,
» ma la mia mala sorte mi volle diferire lo sperato anzi concertato passatempo,
» poichè la mattina seguente mi mandò a dire la Duchessa, che essendole
» morta in quella stessa notte la suocera, il che era vero, di 84 anni per im-
» provviso accidente di apoplesia, ella non si trovava in istato di ricevere le
» lezioni del maestro italiano, atteso li nove giorni di *honta* (così si chiama in
» Spagna un termine di tempo nel quale i parenti più congiunti del morto
» non escono di casa, anzi neppure di certe stanze oscure), e mi fece soggiu-
» gnere, che non dovessi neppure in questo tempo principiare le mie lezioni
» dalle altre, mentr'ella non voleva in niuna maniera perdere per questo acci-
» dente il suo privilegio d'esser la prima; ma che passato detto termine mi
» avrebbe ricevuto, senz'altro ordine nuovo. Così terminò questo bel succes-

Digitized by Google

» so, ed io in questo momento sto attendendo il giorno di recarmi alla conder-
» tata ricreazione, che dev'essere Martedì venturo, nel quale mi preparo al
» certo a belle cose.

» Che dirà mò V. S. ch'io non le scrivo? Ho riempiuto cinque interi fo-
» gli di questo lunghissimo racconto quale però non sia letto ad altri che al
» nostro dolcissimo compare Querini *inter privatos parietes*, esclusi tutti tutti
» gli altri. Non so finire scrivendo a V. E. perchè mi pare, adesso che scrivo,
» discorrere seco nei mezzadi in Ca Querini, dove se Dio vorrà, ci rivedremo
» e godremo ancora, mentre in tutti i tempi voglio essere »

» Da Madrid 1 Luglio 1657

Di V. E.

» *Obbl. servitore ed aff. amico*
» Domenico Zane. »

Le quattro vecchie Lettere delle quali vi ho fatto lettura, Socj onorevolissimi, avrebbero forse corso il finale destino di andar distrutte ravvogliendo cacio od acciughe nelle botteghe de' pizzicagnoli senza quell'amore di cercare, di raccogliere, di conservare ch'è in me, e che in me rimarrà finchè mi duri lo strascico ultimo della vita. E qui dando fine alla narrazione vo lieto di poter riflettere, che da me non dissimili siano eziandio alcuni de' colleghi nostri, i quali e di lettere autografe e di altri oggetti, anche di maggiore importanza, vanno facendosi collettori e custodi. Io li eccito a mettervi anche essi a parte di loro lautezze. Così ha già fatto il rispettabile nostro Presidente, che rese di pubblico diritto una sua singolare raccolta di veneziane monete. Così fatto avesse il nostro socio profess. Giuseppe Innocenti, che non ha molto compiè sua giornata lasciando quasi sconosciuta una serie di preziosi oggetti che meritar possono l'ammirazione e lo studio de' naturalisti. Così fare dovrebbero d'ora innanzi quelli fra noi che hanno ormai a porre in bella mostra raccolte indigene di farfalle, d'insetti, di rettili, di pesci, di uccelli, e d'ogni curiosa produzione naturale de' nostri lidi; e quelli ancora, che si mostrano solleciti a radunare i venerandi resti della sapienza de' nostri padri, o le opere de' nostri artisti, o altre di vario genere, ma sempre atte a far rispettare dagli stranieri la civiltà veneziana.

Digitized by Google

Lettera di Gio. Andrea dell' Anguillara a Cosimo De Medici Granduca di Toscana.

Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Duca.

» Sono sei mesi passati ch'io diedi una mia Canzone, indirizzata all' Eccellenza Vostra, al suo Segretario in Venezia, a fine ch' egli gliela facesse capitare nelle mani, come mi promise di fare, e come il dovere vorrebbe che avesse fatto. Non ho avuto fino al giorno d'oggi alcuna risposta, nè da Lei in iscritto, nè dal suo Segretario, nè in alcun altro modo, la quale cosa mi fa cominciar a credere, ch'ella non l'abbia avuta, perchè io so quanto ella sia diligente e cortese nel rispondere. Mi pare impossibile, se l'avesse avuta, che non mi avesse almeno renduto Canzon per Canzone, come pare che da un tempo in qua si sia cominciato ad usare, e come da più d'uno, da poi ch'io cominciai a canzonare, m'è stato risposto. Ma avendo poi veduto il Cardinal di Lorena e 'l Duca di Ferrara fare il medesimo (all' uno de' quali presentai, all' altro feci presentare una Canzone fatta da me in morte del valorosissimo Duca di Guisa, che dell' uno era fratello, e dell'altro cognato) e non avendo da alcuno di loro ritratto nè Canzon per Canzone al solito, nè alcun' altra sorte di risposta io aveva cominciato a credere ad un altro modo; ed è, che voi altri principi moderni avete annullata quella usanza di rendere parole per parole, e fatto una legge nuova. E questa sarebbe, che per l'avvenire tutte le Canzoni che vi fossero scritte s' intendessero bandite non solo dalle vostre presenze, e dai vostri dominj, ma dal mondo come ribelli e mentitrici di quanto dicono in favor vostro, come quelle che insidiano per vie indirette alle vostre borse, anzi a' vostri erarj, e come quelle che cercano di offendervi con le loro stravaganti invenzioni sì nella persona che nell'onore; insomma come che fossero nemiche a spada tratta di vostra quiete. Per questa credenza io m'era mezzo risoluto, imitando in questo i miei maggiori, di bandirle anch'io dal mio studio e dalla mia fantasia, e di non voler più loro pratica, per non essere uno ch'è bandito per conto loro non solo dal mondo vecchio, ma dal nuovo, e non solo da quello che si è trovato, ma da quello che si va cercando; ma il Sig. Ambasciatore di Ferrara, ch'è poeta, e filosofo, ed il Sig. Pigna, ch'è filosofo, e poeta, e legge l'Etica alle Scuole di Ferrara, con alcune risposte che hanno fatte intorno a questo ad un onorato cavaliere degno di fede, mi hanno aperto

Digitized by Google

gli occhi, mi hanno essi fatto toccar con mano, che il non rispondermi, e il non ringraziarmi del Duca di Ferrara era proceduto dalla nuova legge ch'ei credeva già che i Principi moderni avessero introdotta. Per quello ch'essi affermano (che 'l possono sapere) la legge non è stata ancora nè stabilita, nè pubblicata, ma ciò è proceduto da un altro rispetto, ch'è questo: che non avendo la Canzone fatta da me in morte del Duca di Guisa preso di mira in punto ed in bianco alla persona del Duca di Ferrara, e non parlato di lui, egli non era tenuto nè a rispondermi, nè a ringraziarmi, attesochè io gli aveva presentato una cosa che non apparteneva a Sua Eccellenza. Questa risposta mi chiuse la bocca, e mi trafisse in un medesimo tempo, perchè non solo mi escluse dalla risposta del loro padrone, ma da quella ancora del Cardinal di Lorena, non avendo la mia Canzone investito per diritto filo la persona di Sua Signoria Illustrissima, e non parlando di lei. Pure in tanta disgrazia, mi pare d'aver avuto una gran ventura, ed ho da ringraziarne Dio che la risposta di que'sottilissimi filosofi non sia stata tale che m'abbia escluso parimenti dalla risposta che aspettata ho, e che aspetto dall'Eccellenza Vostra. La Canzone ch'io le mandai viene ad investire la sua persona, non per linea traversale ma per linea retta: essendo dunque vero che le ragioni de'prelibati filosofi Ferraresi non mi escludono dalla risposta ch'io aspetto dal Duca di Fiorenza, essendo egli vivo, e parlando la Canzone a lui e di lui, mi parrebbe ragionevole che il detto Duca mi rispondesse, o che almeno trovasse un altro paio di filosofi in Firenze, od in Siena, come ha fatto il Duca di Ferrara, che con alcun'altra nuova e stravagante ragione mi facesser non meno ammuffire e strabiliare di quello che hanno fatto gli acutissimi filosofi Ferraresi. Questo s'intenda quando l'Eccellenza vostra abbia avuto la Canzone, e non le paja di rispondermi; ma quando non l'abbia avuta, come comincio a credere di nuovo, e come si dee credere, la prego che faccia che Don Silvano monaco dell'ordine di Camaldoli gliela presti, e la legga, chè non dubito di avere quella cortese risposta che si conviene alla sua grandezza. Che Don Silvano n'abbia copia ne sono sicuro, perchè non solo mi rispose d'averla avuta, e me ne ringraziò con parole, ma in ricompensa mi mandò un presente di lavori in tele sottilissime, non da frati ma da papi, di tal valore che se i Principi a'quali ho scritto mi avessero presentato a proporzione a quel modo, io mi troverei avere più tele e più lavori nelle casse, che versi in istampa. E fu gran ventura la mia, che il reverendo Don Silvano non si consigliasse col Cardinal di Lorena allora, o co'filosofi di Ferrara, o col loro padrone, chè non essendo la Canzone ch'io mandai

Digitized by Google

al frate scritta al frate, nè parlando del frate, arrebbono consigliato il frate a stare ne' termini del frate, ed a tenersi que'bei lavori per sè, od almeno a donarli piuttosto a qualche povero fraticello, dal quale alle volte avesse potuto sperare alcun servizio ne' suoi bisogni. Questa è però una gran cosa, che i frati che altre volte solevano aver dell'asino, abbiano oggi del Duca e del Cardinale, e chi altre volte soleva avere dell'Augusto abbia oggi del frate per non dire dell'asino, ed ascolti i versi de'Poeti con le orecchie di Mida. Oh! Apollo, tu mettesti giù un paio d'orecchie d'asino al Re Mida per far conoscere al mondo che Sua Maestà avea giudizio da asino nel giudicare che il Canto di Marsia fosse migliore del tuo che se 'l Mastro ed il Piffero delle Muse, e le mettesti al Re di Lidia solo perchè in quel tempo non si trovò altro che Mida di quel giudizio; ma se tu oggi avessi da metter le orecchie d'asino a tutti coloro che nel giudicare i canti dei poeti hanno il giudizio di Mida, ti bisognerebbero tante orecchie d'asino che faresti restar senza orecchie tutti gli asini di Romagna e di Toscana! Ora se la Eccellenza Vostra mi dirà, che in questo io ho dell'asino, scrivendo a chi scrivo, e facendo tante volte menzione dell'asino senz' una reverenza al mondo, io non risponderò già che ha avuto anch' ella dell' asino a stare sei mesi senza rispondermi (che io voglio parlare con quel rispetto che debbo), ma dirò bene audacissimamente, che il disprezzo che ha usato verso la persona mia non ha avuto del Duca, che non credo che de' pari miei ne trovi le migliaja per le siepi della Toscana, come delle more selvatiche, e poi quando in questo io avessi avuto alquanto dell' asino, non sarebbe maraviglia, perchè io sono stato tanto in Corte, e ho praticate tante Corti e con tanti asini, ch' è uno stupore ch' io non sia un asino istesso. Non dico io già che i Principi a' quali ho scritto, e che ho serviti e praticati, siano stati gli asini, ma non posso negare che non sieno stati capi principi, re, e imperatori degli asini, perchè ho trovato i loro ministri (salvando sempre i gentiluomini e gli uomini da bene) per la maggior parte asini di ventiquattro caratti, e dei quali altri va sellato alla ginetta, altri bardato di velluto, e in altre mille forme rivestiti, e sono appunto il rovescio della medaglia dell'asino di Apulejo, chè dove quell'asino di Apulejo aveva le effigie di asino e la mente di uomo, questi che dico io, e che ho praticato io, hanno effigie di uomo, e mente di asino. Ma per non avere dell' asino affatto anch' io, voglio lasciare tutte le asinità da banda, e per conservarmi suo servitore voglio credere che la mia Canzone non sia comparsa innanzi la sua presenza, anzi ch' abbia preso altro viaggio, non già per colpa del suo Segretario, ma del procaccia o della mia mala

Digitized by Google

sorte; abbenchè da poi ch'io gravai il suo Segretario di questo, non mi pare che sia proceduto meco con quella piena ed allegra faccia che solea per avanti; anzi mi pare che si sia ritirato da me, e che sia andato meco a mezz'aria, e mi abbia da quel tempo in qua guardato con un occhio buono ed uno tristo, e non avendo io indovinatone il perchè, ho pensato che ciò sia proceduto piuttosto per suo difetto che per mia colpa. Basta, che per ogni rispetto voglio credere, come ho detto, che per mia mera mala sorte, e non per altrui colpa, la mia Canzone non le sia stata presentata; e vo' credere così perchè ogni volta ch'io credessi altramente non potrei fare buon giudizio nè del suo giudizio, nè della sua cortesia senza fare cattivo giudizio nè del mio giudizio, nè della mia poesia; che s'io giudicassi ch'Ella avesse avuto buon giudizio a giudicare la mia Canzone indegna di risposta, verrei a dannare il mio giudizio ch' ella ha giudicato, e giudica non solo degno di risposta, ma di ricognizione; sicchè per non dannare il suo giudizio e salvare il mio, voglio credere, come aveva cominciato a credere fin da principio, che non l'abbia avuta; e se ne posso uscir con onore questa volta con la Eccellenza Vostra, non mi voglio mai più impacciare con Principi, perchè non m'intervenga con gli altri quello che m'è intervenuto col duca di Ferrara, che per avergli presentata una Canzone fatta da me a lui e per lui nella superba entrata ch'egli fece in Venezia, non mi vuol più nè vedere, nè parlare, come s'io l'avessi ingiuriato a lodarlo. Questo fu per mera mia fortuna contraria, che Sua Eccellenza, come cortese, ordinò che tutti i servitori che in Venezia lo avevano co' loro versi onorato fossero riconosciuti, e tutti furono premiati, da me in fuori che lo aveva onorato a paro degli altri, e gli era servitore più antico degli altri; ma già il Sig. Ambasciatore, e il Sig. Pigna lo salvarono al solito, dicendo che il Duca non riconobbe me in Venezia perchè mi aveva riconosciuto in Ferrara innanzi ch'io canzonassi. Io non so in quale libro s'abbiano studiate queste filosofie il Sig. Ambasciatore, ed il Sig. Pigna, che se uno fa una Canzone in lode di un morto, debba quel morto in persona ringraziare, e riconoscere il Canzonatore, e non il fratello o il cognato del morto; e se la fa in lode di un vivo, che quel vivo lo debba e possa riconoscere col benefizio passato. L'Etica ch'io leggo da me medesimo, ed alla mia servente, mi pare che dica così (non so come si dica quella che legge il Sig. Pigna a sè stesso, e al suo servitore): Che il liberale che fatto ha benefizio non se ne debbe ricordar più, e che sta al beneficato il ricordarsene, come faccio io, che ricordandomi della liberalità usatami, ed approssimandosi la occasione, canzonai il Duca, e non mi dolsi mai che la

Digitized by Google

mia gratitudine non fosse riconosciuta (che avrei forse errato), ma mi rammaricai bene che mi fosse fatto ingiuria, chè fu un gran disfavore a me ed alle opere mie che in una ricognizione generale fossi dimenticato, io che avevo operato al paro degli altri, ed era servitore più antico degli altri. Pure avrò imparato questo dalla Filosofia loro, di non dire mai più bene nè di morti, nè di vivi, e spezialmente di quei vivi che mi hanno fatto del bene.

Ella si meraviglierà ch' io le abbia contate queste cose fuor di proposito, ma si avrebbe piuttosto a meravigliare che in quest'occasione io non sia entrato nel trotto degli asini un'altra volta, ch' Ella sa bene ch' è privilegio degli offesi di potersi querelare fuor di proposito con ognuno, e la mia ragione avrei potuto mostrare scrivendo anche una satira in versi, dov' è lecito saltare di palo in frasca, ma io ho voluto scrivere in prosa, perchè mi ricordo che un Fiorentino mi disse una volta in Francia ad un certo proposito, che se le lettere di cambio fossero in versi non se ne pagherebbe mai niuna; ed io desidero che mi sia pagata la presente almeno d'una risposta, siasi quale si voglia. Ho voluto scrivere nella forma ch' ella vede querelandomi in prima, e pregandola poi che mi voglia avere in quel luogo che dice la mia Canzone, alla quale mi rimetto. Parli un poco con Don Silvano che mi conosce, e al modo suo di procedere mostra avere giudizio, e conoscere il buono; e mi perdoni se per risentirmi contro il disprezzo che mi pareva patire a torto, sono uscito alquanto dei termini, che non resta per questo ch' io non le sia quel divotissimo servitore che dicono i miei versi, ai quali riportandomi farò fine, pregando a lei ogni felicità, ed aspettando a me una risposta da Duca e non da sofista.

Di Venezia il dì XXII di Maggio del LXIII.

Dell' Ecc. V.

Umilissimo devotiss. servitore

GIO. ANDREA DELL' ANGUILLARA.

Digitized by Google

Digitized by Google

CENNI STORICI

SUI PROGRESSI DELLA CIVILE LEGISLAZIONE

DEL

DOTT. AVV. GIUSEPPE CALUCI.

Parte I.

In un secolo meraviglioso pelle sue invenzioni, pel divulgamento dei lumi, pella storia politica delle nazioni: in un secolo in cui l'uomo piegando alle sue voglie la voracità delle fiamme, ora le costringe a trasportarlo colla rapidità dei venti sopra la terra e sopra i mari, ora le piega a sollevarlo dalla fatica del lavoro, e trasmuta la loro forza distruggitrice in una forza operante, produttiva di mille oggetti che saziano i di lui bisogni, la di lui voluttà: in un secolo in cui l'impercettibile magnetismo divenuto pur esso potente ministro del nostro volere, ora si presta alle ammirabili decomposizioni della chimica, ora si sforza colle sue correnti a porgere regolare movimento alle masse, ora perfino si fa confidente e trasporta i segreti dell'intimo pensiero: (1) in un secolo in cui la carità stende le materne sue braccia a sorreggere i primi passi della misera infanzia, e soccorre la sventura sebbene bruttata dal delitto cercando di alleviare la durezza delle pene, e parlare alla ragione anzichè ai sensi: in un secolo che vide sorgere e crollare la vastità degli imperi abbracciando rapidamente in breve spazio di anni la lenta azione dei tempi: che mirò il Sarmate farsi gigante e pesar potentemente sulla bilancia europea; e l'americano dettar precetti di libertà di civilizzazione; ed il Greco sciogliersi dai ceppi ed affrancar quella terra entro cui calpestate dal despota ottomano fremevano le ceneri onorate dei Temistocli, degli Epaminonda; in tal secolo, o Signori, il progresso delle leggi, le quali si atteggiano mai sempre ai bisogni ed ai lumi delle nazioni, il progresso delle leggi diceva, deve indubbiamente

(1) Intendo di parlare soltanto dei telegrafi.

Digitized by Google

avere camminato di pari passo, ed il seguirne le orme, lo scoprirne gl'impulsi, il determinarne gli effetti, sarà ognora utile, sarà profonda ricerca della filosofia del diritto della politica economia.

Io non mi accingo a tanto, che male si converrebbe alla povertà delle mie forze ed ai limiti d'una accademica lezione, nullameno non vi dispiaccia che storicamente vediamo come i vari popoli si sieno mano mano prestati alla riforma delle loro civili legislazioni, e nel tempo medesimo tocchiamo di volo alcuno tra i principali caratteri che le distinguono.

Già la Romana grandezza posavasi unicamente nella storia e nei monumenti: già cicatrizzate erano le piaghe che il ferro dei barbari avea portato: già da un ordine novello di cose da una novella civiltà, erano riorganizzate le nazioni, e nullameno rimanevano nelle leggi stranamente confusi i retaggi della sapienza latina, e quelli che discendevano da tempi più sciagurati. Fu questa una causa per avventura di quei tanti lagni contro la giurisprudenza, ed i legulei i quali nell'eterna discrepanza delle leggi, dei chiosatori, e dei giudicati ritrovavano ognora una messe amplissima di cavillazioni. La brama di dettare un codice semplice e generale destavasi è vero di quando in quando nei regnanti, ma l'effetto non si otteneva chè rispettavasi troppo l'autorità delle leggi, ammassando una raccolta di dottrine anzichè una serie connessa di disposizioni e l'unico risultamento riducevasi il più delle volte nell'avere aggiunto una nuova ordinanza alle mille già preesistenti.

Nella Germania ove più tardi vedremo sorgere i primi conati della riforma legislativa, il diritto Romano associavasi alle ordinanze di Lubecca di Culma, allo specchio Sassone compilato nel 1215 da Eicke di Repgow, ed allo specchio Svevico sorto nella seconda metà del secolo XIII.

La Boemia al diritto Sassone ed al Romano univa tutte le costituzioni municipali.

L'Ungheria alle leggi dei Barbari avea mescolato alcune disposizioni del diritto Canonico e del Romano.

La Polonia aveva pur essa il diritto Sassone, ma vi univa le patrie leggi di Casimiro il grande, di Ladislao Jagello, di Sigismondo I. di Sigismondo V. e nel silenzio di queste ricorreva alle massime del jus cumune (1).

La Danimarca attenevasi alle leggi di Valdimiro.

(1) La Gazzetta Universale sotto la data di Pietroburgo 8 aprile di questo anno (1845) annunzia che una giunta presieduta dal consigliere Bludow sta compilando un Codice pella Polonia.

Digitized by Google

Nel Portogallo alle molte lagune del diritto Regio suppliva quello Romano, e davasi autorità alle glosse di Acursio, di Bartolo, e di Azzone.

Non vi tengo parola dell'Italia, che sebbene Milano avesse lo statuto e le leggi di Carlo V., e statuto avessero non dico le principali città, ma per fino ogni popoloso terreno, pure come altra volta cercai di provarvi (1) generale erasi l'autorità del diritto Romano, e bene spesso i principj della dottrina distruggevano la disposizione delle leggi positive parecchie delle quali nate in mezzo a costumi di feroce rozzezza, giacevano dimenticate per tacita abrogazione. Forse fra gli Italiani statuti quello soltanto di Venezia nessuna autorità concedeva al diritto Romano, ed anzi nel primo prologo del 6 settembre 1242 solennemente prescriveva che mancando la legge e la consuetudine avesse il giudice a pronunciare secondo l'intimo suo convincimento; ma questa eccezione alla generale costumanza se per avventura può a prima giunta recare meraviglia, avuto riguardo specialmente alla stretta relazione dei Veneziani coll' Oriente, questa eccezione diceva, partivasi dalla stessa loro politica condizione, e col progresso dei tempi fu di nessuna forza nelle sue conseguenze. Condotti infatti da quella generale sciagura a rifuggiarsi in un asilo di pace (ed erano al certo le genti migliori quelle che quivi si rifuggiavano, mentre i facinorosi non si partono da ove puossi predare e saziare ogni sfrenata voglia) condotti in un asilo di pace quando ancora la romana giurisprudenza non era stata riordinata da Giustiniano, non sentivano in sulle prime il bisogno di un sistema legislativo, ed in quella semplicità ed eguaglianza di rapporti se pure qualche litigio destavasi bastava a comporlo la confidente autorità dei sacerdoti che soli per grado e sapere a tutti gli altri soprastavano. Ma la semplicità dei civili rapporti poco si mantenne: presto sorse il bisogno di una regolare organizzazione, e ciò tanto più che lo stato federativo delle staccate isolette richiedeva una assemblea di nazionale rappresentanza nella quale il comune interesse discutere si potesse. Da ciò ebbe vita l'Autorità tribunizia, primo passo a quel concentramento cui tende mai sempre ogni potere finchè più o meno riducasi all'unità. Ai tribuni di ciascuna isola passò in allora la giurisdizione civile, nè al certo possiamo supporre che senza nessuna legge scritta si regolassero, e ciò tanto più che l'annuale durata di quell' Ufficio avrebbe altrimenti recato un'eterna oscillazione di principii ch'è il peggiore fra i mali in cui l'amministrazione della giustizia possa cadere. Quali poi fossero queste

(1) Vedi la mia memoria *Vedute fondamentali sulla storia della legislazione per determinare l'influenza del diritto Romano ai giorni nostri,* stampata negli Atti dell'Ateneo Veneto.

Digitized by Google

leggi la storia nol dice o raccoglie delle favolose tradizioni (1), ma se più che la storia vogliamo consultare la ragione ci è d'uopo concludere che anticamente il jus comune qui non avesse forza di legge. Vi dissi infatti che ai tempi delle prime emigrazioni su questi lidi, la romana giurisprudenza non era ancora riordinata: con essi adunque quei fuggiaschi potevano recare bensì delle costumanze, ma non un corpo di leggi. Quando fu istituito il tribunato erano scorsi appena quindici anni dacchè Teodosio avea sancito il suo codice ne è da concedersi che i veneziani tosto conoscessero ed abbracciassero una legislazione la cui moltiplicità nelle disposizioni sarebbe riuscita dannosa, perchè inutile ai loro bisogni. Quando infine Giustiniano pubblicò le Pandette la nuova repubblica contava già 112 anni di vita, avea cominciato ad avere delle leggi proprie atteggiate ai bisogni della sua civile posizione e sarebbe assai strano il supporre ch'essa le volesse da un punto all'altro bandire ed accordasse cittadinanza a delle straniere dettate in istraniero linguaggio, e la cui immensa mole avrebbe bastato da se sola a renderne quasi impossibile la conoscenza. Alla metà del secolo XIII cominciò la riforma della Veneta legislazione: nel 1232 apparve la *promissione del maleficio:* dieci anni dopo sortirono i primi cinque libri degli statuti civili, e nel 1255 dal Doge Rainiero Zeno fu riformato il *Capitulare naticum* che organizzava la polizia marittima, mentre in quanto alla giurisprudenza commerciale vuolsi che i veneziani seguissero il celebre *Consolato del mare* (2). Che a questo punto il diritto Giustinianeo fosse conosciuto,

(1) Tale si è quella che i Padovani mandassero Egidio Fontana a compilare uno Statuto. Su tale proposito vedi la *Storia Civile* del Sandi e quella del Tentori.

(2) Che prima del 1255 i Veneziani avessero uno Statuto nautico lo dimostrò evidentemente il Chiar. Presidente del nostro Ateneo Conte Leonardo Manin, in una prolusione *sopra un antico Codice di Marina* letta nella pubblica adunanza del 21 maggio 1837, e stampata nel Vol. III, delle Esercitazioni dell' Ateneo Veneto. *Fra i varii codici mm. ss. da me posseduti* (egli dice) *una copia trascritta nel Secolo XVI conservo dello Statuto nautico che fu pubblicato nell' anno* 1229 *sotto il Doge Jacopo Tiepolo circa* 30 *anni prima dello Zeno, e sembra che allora formasse parte del Veneto Statuto, giacchè chi lo trascrisse, che fu Alessandro Ingenerio nell' anno* 1545 *fa noto che queste leggi si ritrovarono in un antico m.s. in membrana sotto il titolo di L. VI.*

In quanto alla giurisprudenza commerciale il Sandi vorrebbe che i Veneziani nel 1215 giurassero a Costantinopoli nel Tempio di S. Sofia l' osservanza del *Consolato del mare*, che secondo siffatto autore è *una raccolta delle usanze e consuetudini delle genti di marina del regno di Valenza compilate e ridotte in iscritto d' intorno al X secolo per ordine del re di Arragona.* (Sandi St. Civ. ec. P. I, Vol. II, L. IV, Cap. VII). L'opinione del Sandi circa il *consolato del mare* è pure quella sostenuta dal Targa e dal Casareggio, e con qualche diversità dal Grozio e dal

Digitized by Google

studiato, ed in gran parte trasfuso nei novelli statuti, io non ho d'uopo di dimostrarvelo: essa è una verità che sorte dal più superficiale confronto; ma la conoscenza di siffatto diritto ora pei reddatori dei nostri statuti una semplice guida, mentre da esso potevano bensì attingere dei principii, ma non potevano al medesimo riportarsi come legge di supplemento, perchè come legge anteriormente non era mai stato riconosciuto. E' questo appunto il fatto che segnò una linea di forte demarcazione fra il Veneto statuto e quello degli altri paesi d'Italia. In tutto il rimanente della penisola, il diritto Romano venne infatti più volte e sotto varie forme solennemente ricevuto: prima lo diede ad essa Valentiniano III nella raccolta Teodosiana: poi Giustiniano sotto gli esarchi, indi lo pubblicarono i Longobardi, infine gli imperatori Romani-Germanici, e perciò nella parte civile le leggi statutarie e municipali, altro non erano che ordinanze suppletorie, le quali modificavano bensì, ma giammai abrogavano totalmente il jus comune. Venezia all'incontro, libera dettava liberamente a se stessa le proprie leggi, e se nel secolo XIII non possiamo rinvenire un codice regolare e perfetto ne vediamo almeno indubbiamente l'abozzo ed è mestieri confessare che lo statuto Veneziano più d'ogni altro abbracciò un sistema di diritto civile. Se la scienza da quell'epoca in poi non si fosse tutta rivolta allo studio del diritto Romano, se fosse stata sì adulta da non farsi strettamente schiava dell' antica dottrina, la posizione dei veneziani era tale ch'essi per avventura avrebbono potuto darci l'esempio di un codice nuovo sistematicamente trattato. Ma la scienza non era giunta a tal punto, essa per così dire era simile agli scultori, che pria di creare devono per lunga pezza di tempo copiare i monumenti che dalla antichità ci pervennero; e quindi a quei primi statuti succedettero correzioni, aggiunte, derogazioni, un cumolo insomma di sconnessi materiali atti a costituire un codice, senza per altro costituirlo da se soli. Nel secolo XVIII in quell'epoca che gli storici stranieri obbliando la santa imparzialità della loro missione, dipingono la nostra repubblica come ignara e dimentica d'ogni saggia amministrazione, e solo sorretta nella sua debolezza da una irrequieta polizia che tiranni-

Marquardo ma al giorno d'oggi dopo quanto scrisse l'Azzuni nel suo *Diritto marittimo dell'Europa* nessuno può dubitare ch'esso sia opera tutta italiana compilata dai Pisani verso il 1000. Non posso dunque convenire col sullodato conte Manin alloraquando nella succitata prolusione dice, che i *Veneziani in Costantinopoli accettarono le leggi Barcellonesi*. I ventisette capitoli conosciuti sotto il nome di *Regolamenti di Barcellona*, e costituenti una appendice del *Consolato del mare* furono aggiunti da Francesco Celelles non risalendo i più antichi di essi oltre al 1340.

Digitized by Google

camente colle minaccie della segreta vendetta inceppava non solo le azioni, ma quasi perfino la libertà del pensiero, nel secolo XVIII diceva, vedesi invece una grande operosità in tutti i rami legislativi, e la riforma sarebbesi compiuta se il grande commovimento Europeo non avesse rovesciato dalle fondamenta l'edifizio colossale di quasi quattordici secoli.

Ed infatti nel 1704 il Maggior Consiglio a somiglianza di quanto altre volte erasi praticato nominò cinque *correttori delle leggi e del foro* affinchè dovessero occuparsi sulla riforma della patria legislazione, e fu data facoltà a qualsiasi cittadino di proporre ai medesimi le novazioni che più avessero creduto opportune.

Nel 3 agosto del 1770 il senato ordinava al magistrato sopra feudi che nella deficienza d'un codice feudale si raccogliessero tutte le *leggi di massima di governo e di relativa occasionale esecuzione*, locchè infatti veniva affidato a Lorenzo Memmo, il cui lavoro costituì quello che abusivamente appellasi Codice feudale della repubblica di Venezia sancito dal Decreto del 6 settembre 1780 (1).

In quel turno di tempo altra incombenza gravissima affidavasi all'avvocato Rompiasio dal *Magistrato delle acque* ordinandogli la compilazione d'un indice cronologico e ragionato di tutte le di lui leggi, opera che pubblicata conservò ai posteri la memoria di tutte quelle saggie misure che il Veneto Governo prese mai sempre per la piena conservazione dei porti e delle lagune.

Finalmente nel 21 settembre del 1786 il Senato approvava il *Codice per le Veneta mercantile marina* la cui saggezza e precisione sono superiori ad ogni lode.

Di questi rapidi cenni sulle patrie leggi voi Signori non mi aggraverete sebbene per avventura quasi sia sortito dai limiti del mio discorso; ma insopportabile cosa è il vedere come mai sempre fossimo a torto accusati dagli stranieri. Si potrà dire egli è vero che Venezia durò quattordici secoli senza un codice civile regolarmente ordinato; ma all'epoca ch'essa è caduta, se si eccettuino la Baviera, e la Prussia l'avevano forse le altre nazioni? Lo hanno tutte a giorno d' oggi?

(1) Dico *abusivamente* imperocchè esso infatti non è che una raccolta di leggi staccate, di cui la prima risale al 2 ottobre 1328 e l'ultima è del 6 dicembre 1780. Quella peraltro fondamentale porta la data del 15 dicembre 1586 e nel 1624 fu commentata da Giovanni Bonifacio assessore primario della repubblica ed autore di una *Storia Universale Trivigiana*.

Digitized by Google

E quì appunto prima che passiamo all' esame dei nuovi codici gioverà tenere qualche parola intorno a quegli stati che tuttora ne son privi. Tacendo della Toscana ove nella materia del diritto civile valgono le leggi del jus comune, associato ad alcune di patrie e statuarie; e tacendovi dello stato Pontificio ove come vedremo in appresso si fecero soltanto alcuni passi nella via della riforma ci arresteremo sulla Spagna, sulla Inghilterra, sulla Russia, sulla Svezia e sulla Turchia.

Nella Spagna dappoichè cessarono le leggi dei Visigoti introdotte da Leovigildo, ed accresciute da Recaredo Gondemaro e Chindesvinto sorsero i codici di Leon, di Burgos, di Castiglia, di Sobrarbe e di Jacca. Giacomo I. di Aragona nella Cortes del 1246 li rifuse in un solo come unica legge; ma il suo lavoro fu di breve durata che poco dopo apparvero le *sette partidas* di Alfonso di Castiglia il quale a somiglianza di Giustiniano volle ammassare in un'opera sola tutto il cumulo della dottrina. Era questo un gran passo; ma la Spagna ben presto ora assopì nell'ozio dell'opulenza, ora tremò al cospetto di un tribunale che armato di un potere senza confine evirava la forza del pensiero; ora fu scosso dal furore d'una disperata difesa; ora finalmente fè strazio di se medesima nelle guerre cittadinesche, ed in mezzo a tanti mali, le leggi civili non poterono migliorarsi. La Gran Brettagna (tolta la Scozia in cui vi hanno gli statuti municipali ed il jus comune) la gran Brettagna abitata da popoli differenti che portarono da principio le patrie loro costumanze ritiene ancora una somma inertezza nelle leggi, nè meglio si accordano intorno ad esse le opinioni degli scrittori. Secondo Spelmann quel regno nei tempi di mezzo veniva in parte regolato dalla *West-Sassone laga* e legge dei Sassoni occidentali, in parte dalla *Marchelaga*, o legge dei Marciani, in parte finalmente dalla *Danelaga* o legge dei Danesi, ed a questa opinione accordasi Meyer, nella erudita storia delle istituzioni giudiziarie. Nichelson invece sostiene che una fosse mai sempre la legge e che le tre denominazioni da noi accennate altro non indicassero che la divisione territoriale; ma veramente se quelle diverse genti discesero a dividere il terreno, come vorremo supporre che rinunziassero alle loro leggi particolari? È cosa conosciutissima da tutti gli storici che i barbari del medio evo, conservavano mai sempre le patrie leggi come solevano permettere ai vinti che colle proprie si governassero. Edgaro e Guglielmo il conquistatore furono per avventura i primi che dettassero delle norme generali; e da quell' epoca a questa parte la legislazione inglese non fece che aumentare sempre nuove disposizioni senza mai occuparsi di sistemare quella

Digitized by Google

massa che ogni giorno si accresce (1). Negli scrittori al giorno d'oggi veggonsi citate quattro spezie di leggi cioè gli statuti (statute lawe), il diritto ecclesiastico (ecclesiastic lawe); le usanze commerciali (lawe merchant) e la legge comune (common lawe) costituita dalla raccolta dei giudicati e da costumanze e tradizioni che per avventura ritrovano fondamento nelle antiche leggi patrie, ed in quelle di Alfredo e di Eduardo il confessore. Il diritto romano sebbene fra gli Inglesi sogliasi chiamare per antonomasia la *legge civile* (civil lawe) sembra che giammai ottenesse alcuna formale sanzione od esso per avventura lo si rispetta soltanto quale autorità dottrinale (2).

In quanto alla Russia fino al regno di Alessio Micaelovitz, le uniche leggi citate dagli storici sono quelle introdotte dai Mongolli sotto il nome di Roskaia Pragda modificate in parte da Ivano e di poi associate ad alcune ordinan-

(1) Due fatti recentissimi mostrano l' imperfezione delle leggi inglesi, e la tenacità nel mantenerle. Nell' undici febbraio di quest' anno (1845) William Lloyd che pazzamente spezzò nel Museo Britanico il celebre vaso di Portland acquistato per 2000 ghinee, non fu punito che colla multa di cinque lire sterline, cioè fu condannato a pagare soltanto il valore della campana di vetro che copriva quel capolavoro, essendosi osservato dall' assessore Hawkins che W. Lloyd gettò veramente la pietra sulla campana e fu la campana e non Lloyd che ruppe il vaso. L'osservazione fu ritrovata giusta e convincente a termini della legge *Willfuld damage act!*

In Inghilterra (è questo il secondo fatto) tiene ancora forza di legge il *deodant* mercè cui se a taluno ne viene danno da una cosa mobile pagasi una multa al fisco od al proprietario del fondo su cui il fatto è successo. Fra tutte le leggi del medio evo poche erano più bizzarre di questa. Fondata sul principio *quae movent ad mortem deo donantur*, si punivano le cose confiscandole. E veramente si punivano le cose e non le persone: se io a cagione di esempio fossi rimasto morto perchè salendo nel mio cocchio girò la ruota e caddi, la ruota veniva confiscata: se mentre tragittava un fiume la mia barca capovolgevasi ed io rimaneva annegato, tosto la barca veniva confiscata: si noti per altro che se il caso fosse successo in mare non vi sarebbe stato *deodant* giacchè l' acqua salsa godeva immunità come la godevano parecchie altre cose. Ma delle leggi e dei costumi del medio evo non è a stupirsi: reca bensì stupore che nell' Inghilterra si mantenga a nostri giorni il *deodant*, e più ancora è meraviglia che essendone stata proposta l'abolizione da lord Campbell nella tornata del marzo 1845, se ne facesse quasi sostenitore il cancelliere Lyndhurst. Vero è che quest'ultimo guardò la cosa soltanto sotto l'aspetto che dalla abolizione ne veniva un danno ai possidenti dei fondi cui il *deodant* è devoluto; ma simile specie di diritto è forse giustificato da nessuna ragione civile? Chi ardisce accusare al giorno d'oggi i governi i quali abolirono quella lunga serie di diritti feudali mantenutisi fino al principio del nostro secolo?

(2) Tale almeno è l'opinione di Blackton, di Meyer e di parecchi altri eruditi. Arturo Duck asserisce invece che nella camera dell'ammiragliato e nella corte ecclesiastica il diritto romano ha forza di legge.

Digitized by Google

ze degli Czar. Nel 1650 Alessio istituì una commissione la quale compilò un codice patrio sotto il nome di *Ulagenia;* ma Pietro il grande, guidato da quello spirito innovatore che gettò nella sua patria il seme della civilizzazione e regolato dai saggi consigli del senatore Dolgorouki, volse ben tosto il pensiero alla riforma legislativa.

Nel 1716 apparve infatti un codice militare e un regolamento di procedura: nel 1719 promulgò la *Concordanza delle leggi* colla quale intese di rifondere e migliorare l'*Ulagenia* di Alessio, e nel 1720 nominò una commissione affinchè valendosi dei materiali compresi nella *Concordanza* dovesse presentare il progetto di un codice nuovo; ma il lavoro non fu proseguito e circa quattro anni dopo lo Czar cessò di vita. Caterina II. concepì un pensiero più vasto. Essa ordinò un generale congresso per conoscere i bisogni della nazione e volle che tutte le provincie mandassero i proprii deputati. Fu in tale occasione appunto che gli inviati dei Samojedi fecero quella franca dichiarazione, la quale meritò di essere tramandata dalla storia: « dettate delle leggi, (essi dissero), dettate delle leggi capaci a por freno ai Russi che ci recano tanto male: in quanto a noi non abbiamo bisogno di alcuna legge. « Caterina davasi con tutta possa al compimento di tale progetto, e lo provano le istruzioni ch'essa pubblicò nel 1767; (1) nullameno non fu eseguito: Levesque storico contemporaneo non ce ne dice il motivo; ma se vogliamo prestar fede a Chopin ciò dipendette dalla tumultuosa opposizione dei signori che non si addattavano a concedere libertà ai loro schiavi.

La Svezia tenacemente attaccata alle patrie sue costumanze sentì di buon'ora il bisogno di sistemare le proprie leggi, tanta ne era la confusione. Divisa anticamente nelle varie sue parti, alcune di esse venivano regolate dalle leggi dei Goti, altre da quelle degli Svedesi, e le conservò ambedue anche allorquando formò un solo regno. Zamolxis, Igone II Canuto, Jerlero, Bergero ne dettarono di nuove, fino a che nel 1442 il re Cristofolo, vincendo la violenta lotta che quasi da un secolo veniva sostenuta dal Clero, pubblicò una legge generale che sotto il nome di *Lando-lagh* ebbe vigore nelle campagne, e ad essa ben presto succedette la *stads-lagh* operativa pei cittadini.

Carlo I sebbene allevato nella più abbietta ignoranza, pure volse le sue cure alla reddazione di un codice generale, ma non fu che parecchi anni dopo la di lui morte, cioè nel 1734 sotto il regno di Federico, che venisse sancito, on-

(1) L'originale m. s. francese conservavasi nella biblioteca dell'Accademia di Pietroburgo ed è quasi tutto scritto di pugno di Caterina.

Digitized by Google

de avere attività col 1736. Questo codice il quale tuttavia ha forza di legge, abbraccia non solo la materia civile, ma pur anco la procedura, la parte penale ed il commercio, per la qual cosa quantunque sorto nel secolo XVIII non possiamo classificarlo fra quelli della riforma ove le differenti materie formano altrettanti codici separati. Aggiungete che dal tenore stesso delle di lui disposizioni vedesi apertamente più l'impronta dell'antiche costumanze di quello che il sodo progresso della filosofia. Ci limiteremo ad esaminarlo nella parte del diritto civile.

Dopo essersi gettato il principio che il giudice in mancanza di legge scritta può seguire tutte le consuetudini le quali non sieno irragionevoli (Titolo Giud. Cap. I, § II), si passa a parlar del Contratto di matrimonio ch'è per avventura la parte più dettagliata di siffatto Codice. Le fanciulle presso gli svedesi costituiscono quasi una proprietà dei padri trasmissibile per così dire ai suoi eredi, di modo che qualunque ne sia l'età nessuno può sposarle senza il consenso di quello a cui sono soggette, e che nel linguaggio della legge chiamasi *Gistoman*. Il padre ha diritto innanzi a tutti di disporre della mano di sua figlia: in mancanza del padre sottentra la madre dietro l'interpellazione dei più prossimi parenti: morta anche la madre tale diritto passa nella persona destinata dai genitori, e se nulla avessero ordinato devolvesi prima ai fratelli germani indi ai consanguinei e per ultimo agli uterini col consiglio peraltro dell'avo paterno. Non essendovi fratelli passa l'autorità nell'avo paterno, poscia in quello materno, e successivamente negli zii e nei più prossimi parenti, ritenuto che le donne vengono mai sempre escluse e che in parità di grado anteponesi la linea paterna. Se finalmente non esiste alcun individuo della famiglia sta nel tutore il decidere (Titolo del matrimonio Cap I).

La promessa di matrimonio si fa alla presenza del *Gistoman* e di quattro testimonii due dal lato della sposa e due da quello dello sposo; nè la legge parla della benedizione nuziale come estremo necessario alla validità del Contratto Civile; nulladimeno ritrovo che per l'art. II, il sacerdote che avrà celebrato un matrimonio, sussistente un qualche impedimento, perde la sua carica e può in alcuni casi essere tenuto prigione per quattordici giorni a pane ed acqua: e ritrovo egualmente nello stesso articolo che colui il quale senza il carattere legale (e devesi intendere senza la competente giurisdizione sacerdotale, poichè circa a chi simula la potestà di *Gistoman* se ne parla nel Cap. III) senza, dicevasi, il carattere legale proceda ad un matrimonio, è condannato ai lavori pubblici per tre anni, il matrimonio è nullo e devesi procedere ad una

Digitized by Google

nuova celebrazione, la qual ultima disposizione, mi porta a concludere contro l'opinione del Sig. di S.t Joseph, che nella Svezia anche rispetto agli effetti civili la benedizione del Sacerdote competente sia indispensabile pella validità delle nozze.

L'uomo prima dei 20 anni non può incontrare matrimonio, e la donna prima de' quindici, locchè oltre al dipendere dal più tardo sviluppamento della pubertà in un clima settentrionale, dipende pure da un principio di economia, come chiaramente si vede da una ordinanza dell'8 dicembre 1756 ove è stabilito che nel contado chi vuolsi sposare a dieciotto anni deve offrire la prova di possedere quanto basti al sostentamento della famiglia. La dispensa dagli impedimenti chiedesi al re, e la violazione porta perfino la pena di morte.

Chi finge la veste di *Gistoman* è multato con quindici talleri. Chi essendo *Gistoman* promette la fanciulla a due persone deve pagare trenta talleri. Chi invece promette di sposarsi a due fanciulle cade nella multa di trenta talleri, e se la fanciulla alla quale diede la prima promessa lo rifiuta, deve sposar la seconda. Se taluno dopo gli sponsali rende incinta la donna e manca alla fatta promessa, il giudice la dichiara sua legittima moglie e le accorda tutti i diritti che ad una moglie appartengono, locchè a dir vero è curioso esempio di matrimonio forzato; e tale disposizione estendesi anche al caso che la donna incinta fosse quella che rifiutasse di celebrare le nozze. Dal Contratto matrimoniale nasce una comunione di beni, e vuolsi in aggiunta che prima del matrimonio s'abbia a stipulare un dono in favore della moglie e di cui essa gode l'usufrutto se trattasi di cosa immobile, e la proprietà se è mobile.

Da siffatta comunione di beni, ne viene che morendo un coniuge non possa l'altro coniuge passare a seconde nozze se pria non abbia fatto la divisione della comune sostanza cogli eredi del coniuge defunto.

La violazione poi di questa legge porta la perdita di una terza parte della comunione ed il sacerdote che celebra il matrimonio è destituito. Il divorzio è ammesso in parecchi casi, fra i quali annoverasi l'adulterio, ma la parte offesa perde il diritto di chiederlo se dopo conosciuta la cosa continua nella convivenza matrimoniale.

Rispetto alle successioni è regola generale che i discendenti escludano gli ascendenti e questi i collaterali. Circa poi alle quote ereditarie esse diversificano nelle città dalle campagne locchè proviene dall'essere stati in avanti come viddimo due statuti separati pei villici e pei cittadini.

Nelle campagne spettano infatti due terzi ai discendenti maschi ed un

Digitized by Google

terzo alle femmine. Nelle città invece i maschi non godono alcun favore; notate per altro che queste leggi non sono personali ma reali di modo che i borghesi rispetto ai beni del contado seguono le leggi della campagna, ed i villici dal loro lato rispetto ai fondi Urbani seguono le leggi delle città. Secondo Le Bas il re Gustavo III nella dieta del 7 maggio 1786 propose l'abolizione della uguaglianza tra i figli e lo stabilimento di un diritto di primogenitura, ma la proposizione venne respinta. In mancanza di discendenti succedono il padre e la madre con eguale porzione nella città, e con due terzi al primo ed un terzo alla seconda nelle campagne, ritenendosi poi il più stretto diritto di rappresentanza. I figli naturali non hanno alcun diritto alla eredità dei genitori, mentre all'opposto questi succedono loro, ma se il figlio nacque da genitori fra quali sieno seguiti gli sponsali, sebbene non celebrate le nozze, si considera come legittimo. Le formalità dei testamenti sono pianissime: bastano due testimonii i quali dichiarino che il testatore a quel punto avea il pieno esercizio delle sue facoltà intellettuali; e questo pure pel codice ommettevasi trattandosi del testamento olografo, ma un'ordinanza del 7 ottobre 1801 ha prescritto che d'allora in poi i testamenti olografi non sarebbono validi se non dimostrando che il testatore fu nella impossibilità di rinvenire testimonii. La facoltà di disporre non è per altro assoluta mentre rispetto ai fondi rustici tiensi ancora l'antica distinzione fra i beni patrimoniali e d'acquisto, mercè cui dei primi non è lecita alcuna disposizione. Senonchè di troppo per avventura mi sono dilungato su questo codice. Le disposizioni ch'io vi accennai vi avranno fatto conoscere come la legislazione Svedese sia ancora inceppata dalle antiche consuetudini ed altre prove voi ne avreste nelle formalità dei contratti rispetto ai beni rustici ove richiedesi una solenne pubblicazione per tre volte al cospetto dei Tribunali, e nei diritti di ricupero accordati ai discendenti, agli ascendenti ed ai collaterali, e finalmente nelle continue multe di cui sono minacciate le parti a somiglianza delle vecchie leggi dei tempi di mezzo. — Dopo la costituzione del 1809 si pensò alla riforma della legislazione, ed eccovi sopra tale proposito quanto scrive Le Bas nella Storia della Svezia: « Nel 1811 fu creata » una commissione di cinque membri per rivedere la legislazione e stabilire » maggiore unità tra le sue diverse parti e le forme di Governo. Nel 1818 » venne in luce una collezione di tutte le mutazioni introdotte nelle leggi del » regno di Svezia dal 1807, questa raccolta fu pubblicata per ordine del re. » Nel 1822 molti dottori di legge furono incaricati di riunire le antiche leggi » Svedesi e pubblicarne una raccolta. Questa opera fu eseguita con tanto zelo

Digitized by Google

» che nell'anno seguente si diede in luce la collezione delle antiche leggi della
» Vetrogozia. Durante il 1826 la revisione delle leggi civili prescritta nel 1811
» fu terminata in seno al comitato di legislazione, ed il re ordinò alle corti di
» Giustizia Superiore di esaminare il progetto di un nuovo codice civile pre-
» sentato da questo comitato e darne la loro opinione su quest'opera nel 1827.
» Queste varie corti avendo esposto le loro operazioni al Governo, Carlo XIV
» ne ordinò la pubblicazione, e decise che sarebbero assoggettate insieme col
» progetto ai pubblici funzionarii, ed anche a tutti i cittadini coll'invito di
» dare il loro progetto su tutto... Dopo un esame che aveva durato sei anni
» intieri il codice civile ricomparve nel 1833 colle osservazioni di ogni sorta
» ed il Trib. Supremo dopo mature deliberazioni assoggettò al re la di lui opi-
» nione sopra un atto di tanta importanza. — Durante lo stesso anno il comi-
» tato di legislazione fu incaricato di collazionare il progetto di un nuovo co-
» dice criminale, e l'anno seguente lo si assoggettò ad un modo di esame di-
» verso da quello messo in uso pel codice civile. Nessuno dei due codici è
» ancora pubblicato, ma tutto fa sperare che allorquando saranno in vigore
» corrisponderanno pienamente alla generale aspettativa. » Qui come vedete Le Bas non dice per quali motivi il codice civile dal 1833 a questa parte non sia ancora sancito e posto in attività, ma S.t Joseph che nel 1842 pubblicò a Brusselles la sua *Concordanzà* accenna che per una risoluzione presa dagli stati nel 1834 si ordinò la compilazione di una tavola dimostrante la differenza fra il codice del 1734 e tutte le posteriori ordinanze; lavoro al certo utilissimo ma di lunga fatica.

L' Oriente, ov'ebbe culla la grande sistemazione della giurisprudenza, l'Oriente che dopo avere ricevute le nostre leggi in un confuso ammasso di mole esorbitante ce le restituì ordinate e depurate in poco volume affinchè dovessimo preservarle dalla rovina che sopra di esso minacciava, l'Oriente, diceva, in tutta quella parte che è sottoposta al dominio Turchesco ha per legge principale il Korano. Questo codice per così dire teocratico racchiude in molte parti una morale severissima, ed è certo che se quanto è prescritto lo si mantenesse, nessun popolo vivrebbe con maggiore giustizia; ma le massime della morale religiosa non bastano per un ordine di legislazione civile; voglionsi dei principii generali, voglionsi delle conseguenze sistematicamente dedotte e relative al complesso dei casi che più di frequente succedono, voglionsi magistrature organizzate e vincolate dalla legge, ed a tutto questo non supplisce il Korano; quindi gli arbitrj, la incertezza, la corruzione, le vessazioni, la man-

Digitized by Google

canza di ogni sistema che meritarono la taccia di barbari agli Ottomani. Tutto ciò per altro non devesi attribuire alla legge ch'esiste, ma alla legge che manca, e senza farmi panegirista del Korano mi è d'uopo confessare che le poche leggi di materia civile in esso racchiuse si fondano sopra la più rigorosa giustizia.

Eccone alcuni esempi tratti dal Cap. IV ch'io presento seguendo la traduzione Francese che due anni fa ce ne offerse Kasimirski e che sembra più esatta di quella di Savary e della Latina di Maracci.

« O uomini rispettate le viscere che vi portarono. »

» Restituite agli orfani i loro beni nè cangiate ciò che loro spettava di » buono con altro di peggior qualità. Non dilapidate il retaggio di essi con» fondendolo col vostro. »

» Se temete di essere ingiusti verso gli orfani non isposate fra le donne » che vi piacciono che due, tre o quattro. Se ancora temete di essere ingiusti » sposatene una sola od una schiava. Tale condotta vi terrà facilmente sulla » via della giustizia. — Asseguate alle vostre mogli la loro dote, e se ad esse » piace rimettervene una parte, godetela a vostro piacere. — Non consegnate » i beni a quelli che sono incapaci e che Dio ha confidato alle vostre cure co» me un terreno, ma amministrateli voi stessi, fornite ad essi il nutrimento e » le vesti ed usate seco loro parole dolci ed oneste. — Esperimentate le facoltà » intellettuali degli orfani fino a che sieno giunti all'età del matrimonio ed in » allora se ritrovate in essi un giusto criterio restituite i loro beni. Guardate» vi dal consumarli per prodigalità e di affidarli ad essi. Se aumentano, il tu» tore ricco non deve toccarli: quello che è povero può usarne con discrezione. » Al punto della restituzione fatevi assistere da due testimonii. Dio terrà conto » delle vostre azioni e ciò deve bastarvi. »

» Gli uomini devono avere una porzione dei beni lasciati dai loro padri, » dalle loro madri, dai loro congiunti: le femine devono egualmente avere una » porzione di ciò che i loro padri, le loro madri, i loro congiunti lasciarono. » Che la eredità sia di grande o di tenue valore esse devono averne una parte » determinata. — Allorquando i parenti, gli orfani, i poveri sono presenti al » partaggio, date loro qualche cosa e rivogliete ad essi mai sempre dolce ed » onesto linguaggio. — Chi teme di lasciare dopo sè dei figli nella debolezza » degli anni non abusi della condizione degli orfani, tema Dio ed abbia una » retta parola. — Coloro che iniquamente divorano il retaggio degli orfani » introducono il fuoco nelle loro viscere e saranno un giorno consumati dalle

Digitized by Google

» fiamme ardenti. — Nella divisione dei beni fra i vostri figli Dio vi comanda
» di assegnare ai figli la porzione di due figlie: se non vi saranno che figlie
» ma più di due esse avranno i due terzi della successione: se una, riceverà
» la metà. — Il padre e la madre di un defunto che lasciò un figlio percepi-
» ranno la sesta parte della successione. Se egli non lascierà discendenti e suc-
» cederanno gli ascendenti, la madre avrà un terzo: se egli lascierà dei fratelli,
» la madre avrà un sesto dopo che si saranno soddisfatti i legati ed i debiti
» del defunto. — Voi non sapete chi dei vostri congiunti e dei vostri figli vi
» sia più utile. — Tale è la legge di Dio. Egli è sapiente e saggio ».

» La metà dei beni d'una donna morta senza discendenti appartiene al
» marito, ed un quarto soltanto se ha lasciati dei figli, prelevato l'importo dei
» legati e dei debiti. — Le donne avranno un quarto nella successione dei
» loro mariti morti senza figliuoli ed un ottavo soltanto se ve ne esistono pre-
» levati i debiti ed i legati. — Se un uomo eredita da un parente lontano ed
» abbia un fratello od una sorella, egli deve a ciascuno di essi una sesta parte
» della successione: se sono più, concorreranno al terzo della successione, pre-
» levati i debiti ed i legati. Tali sono i comandamenti di Dio. — Quelli che
» ascolteranno Dio ed il suo apostolo saranno introdotti nei giardini irrigati
» da ruscelli ed eternamente saranno in una ineffabile felicità. Colui che disob-
» bedirà Dio e l'apostolo, facendosi trasgressore della legge Divina sarà preci-
» pitato nel fuoco ove resterà eternamente abbandonato ad un ignominioso ca-
» stigo. — Se le vostre mogli commetteranno adulterio chiamate quattro te-
» stimonii, e se le loro testimonianze si accordino contro di esse, racchiudetele
» nella casa finchè la morte verrà a visitarle o Dio procuri loro un mezzo di
» salvezza ».

» O credenti non vi è lecito costituirvi eredi delle vostre donne loro mal-
» grado, nè impedire che si maritino quando le avete ripudiate affine di riavere
» una parte dei vostri doni a menochè non sieno colpevoli di manifesto de-
» litto. — Onestamente conducetevi con esse. — Se fra le vostre donne ve ne
» ha taluna che non amate, può essere colei di cui Dio ha voluto farvi un ric-
» co presente.

» Se volete ripudiare una donna a cui avete costituita la dote di mille
» monete per prenderne un'altra, lasciate ad essa la intiera dote. Vorreste
» voi privarnela per una ingiustizia, per una iniquità manifesta? Vorreste
» privarnela dappoichè abitaste secolei, e ricevette la vostra fede? »

» Non isposate le donne che furono mogli dei vostri padri, questa è una

Digitized by Google

» turpitudine, è un'abbominazione, è un malvagio costume: tuttavia lasciate
» sussistere ciò che al giorno d'oggi è compiuto ».

» Vi è proibito di sposare le vostre madri, le vostre figliuole, le vostre
» sorelle, le vostre zie paterne e materne, le vostre nipoti figlie di fratello o di
» sorella, le vostre nutrici, le vostre sorelle di latte, le madri delle vostre mo-
» gli, le fanciulle affidate alla vostra tutela e nate dalle donne con cui avete
» coabitato. Ma se voi non avete seco loro coabitato non è colpa lo sposarle.
» Non isposate le figlie dei figli che avete generati nè due sorelle. Che se al
» giorno d'oggi il fatto è compiuto, Dio sarà indulgente e misericordioso.

» Vi è proibito di sposare quelle donne maritate che cadranno schiave in
» vostro potere. Tale è la legge di Dio.

» Vi sarà permesso di procurarvi coll'argento delle spose che voi man-
» terrete nei buoni costumi evitando il libertinaggio. — Date la dote promes-
» sa a colei colla quale avete abitato: ciò è di dovere. — Non è delitto il fare
» delle convenzioni su ciò che la legge prescrive. — Dio è saggio e sapiente.
» Colui che non sarà abbastanza ricco per ammogliarsi a delle oneste e cre-
» denti fanciulle prenda delle schiave credenti. — Dio conosce la vostra fede.
» Tutti discendete da Adamo il padre comune. — Non isposate le schiave
» senza licenza del loro padrone. Dotatele equamente: Che esse sieno caste,
» aliene dal libertinaggio, e senza amanti. — Se commetteranno adulterio sia
» loro inflitta la metà della pena minacciata alle donne libere. — Questa legge
» è dettata per coloro che essendo celibi temono di peccare, ma se voi vi
» asterrete ciò sarà meritorio. Dio è indulgente e misericordioso.

» O credenti non consumate le vostre sostanze nella vanità. — Che il
» commercio avvenga dietro un mutuo consenso. — Non vi uccidete l'un
» l'altro. Dio pure è misericordioso con voi.

» Gli uomini sono superiori alle donne pelle qualità mercè cui Dio li ha
» collocati al di sopra di essi, e perchè gli uomini impiegano i loro beni a do-
» tarle. — Le donne virtuose hanno obbedienza e sommessione: esse conser-
» vano accuratamente durante la lontananza dei loro mariti ciò che Dio vuole
» che si conservi. — Voi reprimerete quelle che non saranno subordinate: le
» porrete in un letto separate: le batterete; che ritorneranno obbedienti, non
» alzate più querela. — Dio è grande, è sommo.

» Se temete una scissura fra due sposi chiamate un arbitro dalla fami-
» glia del marito; ed uno da quella della moglie. Se i due sposi desiderano la
» riconciliazione Dio farà che vivano in buon accordo poichè egli è onnisciente.

Digitized by Google

» Se una donna teme la violenza e l'avversione di suo marito non sarà » colpevole se si allontana amichevolmente: la pace è un gran bene. „

Eccovi, o Signori, in questi brani dell'Alcorano i principali fondamenti della legislazione civile presso i Musulmani: la semplicità dei precetti sulle tutele, sulle nozze, sulle successioni, ed il potere primitivo accordato ai padri di famiglia vi ricordano il genio del legislatore e la semplice rozzezza del popolo a cui quelle norme venivano dettate. L'Alcorano è tutto pei Maomettani come tutto furono pei Romani le leggi decemvirali; ma a queste non era alligato il principio religioso di una rivelazione, e quindi si aumentarono le norme coll'accrescersi dei bisogni senza temere la vendetta del Cielo. Chi all'opposto stendea la mano sull'Alcorano era empio al cospetto dell'intera nazione, e ciò costituì mai sempre un grande ostacolo ai di lei progressi. Quello per altro che a stento tentavano talvolta i despoti Ottomani, quei despoti a cui è lecito ogni giorno mozzare quattordici teste senza renderne ragione, lo fecero facilmente i sacerdoti depositarii ed interpreti della legge Divina; ed i Mufti coi loro *Fetfà* (decisioni) (1) e cogli *Hadis* (leggi orali) aumentarono di molto la giurisprudenza dei Turchi. Nel 1470 sotto Maometto II Molah-Kosra fece una raccolta di tutte coteste leggi, ma Solimano I detto il legislatore vedendo che la cosa era incompleta diede commissione allo Seik Giorahim-Halibi di sistemare in un sol corpo non solo tutti i precetti del Korano e quelli dell'Hadis o Sunnak ma pur anco i *Canu* (leggi del principe) e gli *Urf* (leggi arbitrarie, consuetudini) dal che ebbe vita l'opera gigantesca detta il Multelka (confluente dei mari) che costituisce il *corpus juris* dei Musulmani. Senonchè l'impulso del generale progresso giunse nel serraglio dei Sultani: si destarono: reagirono contro lo spirito nazionale: Selim III perdette il trono indi la vita: Mahmud II soffocò la rivolta nel sangue dei gianizzeri, ma il popolo cominciò a piegare e fra le molte innovazioni l'attuale sultano Abdul-Megir pensò pure alla riforma legislativa. *Il nostro consiglio* (egli disse nel hatt-scerif pubblicato nel 3 novembre 1839 e di cui ce ne diedero una traduzione i Sigg. Juannin e Van Gaver nella loro Storia della Turchia) *il nostro consiglio di giustizia aumentato di nuovi membri per quanto sarà necessario, a cui si uniranno, in certi giorni che determineremo, i nostri ministri e le persone ragguardevoli dell'impero, si radunerà onde stabilire leggi regolamentarie sui punti della sicurezza*

(1) I fetfà di cui io pure in pratica dovetti recentemente vederne un esempio, sono concisi quanto un oracolo. Sopra una scheda proponesi al Mufti il caso in questione, ed egli appiedi vi scrive *si può*, oppure *non si può* chiudendo colla formula *Iddio sa il meglio.*

Digitized by Google

della vita e delle sostanze ed assegnare le imposte. Ciascuno in queste assemblee esporrà liberamente le sue idee e darà le sue opinioni. Tal è il grande proponimento del Sultano: noi forse lo vedremo compiuto, ma l'età future soltanto potranno valutarne gli effetti. Sarebbe studio profondo per un uomo di stato il ponderare quali leggi maggiormente converrebbono agli Ottomani onde condurli mano mano sul sentiero della civilizzazione senza cozzare colle loro idee religiose; ma questo non è il soggetto che ci siamo prefissi: a noi spetta esaminare ciò che fin ora fu fatto e non ciò che fare si deve, e nell'esame di ciò che fu fatto ci avremo a convincere che in nessun tempo quanto in quello abbracciato dalla metà del secolo XVIII fino ai giorni nostri vi fu una maggiore energia, una maggiore operosità nella sistemazione delle leggi civili che sono precipuo fondamento di ogni bene sociale.

Parte II.

In quell'ammasso di Leggi da cui ogni stato ritrovavasi oppresso mille cause spingevano alla riforma. Nel testo del diritto Romano, oltre alla metà delle sue disposizioni si potevano ritenere come inutili attesa la cangianza di costumi, delle classi, delle magistrature: nuovi rapporti, nuovi bisogni per lo innanzi sconosciuti richiedevano dei novelli provvedimenti, ed a questi male supplivano gli statuti. Se ricorrevasi ai commentatori, la mente si smarriva in una folla di discrepanti opinioni: se abbracciavasi la nuda legge si rendeva necessaria una profonda erudizione sui costumi della antichità, onde conoscerne lo spirito e la giusta applicazione, e di più doveasi por mente, che dal diritto canonico, dagli statuti, dall'infinito numero delle ordinanze e dalla pratica giurisprudenza non si fosse portato un qualche cangiamento. In tanta fluttuazione, se quasi tutti i giureconsulti nutrivano un religioso rispetto verso quell'irrugginito colosso, pure non mancavano alcuni di essi, e più di tutto non mancavano gli uomini di stato a dimostrare i mali di una posizione si anomala, e la necessità di un radicale rimedio.

La Baviera in quanto al diritto civile fu la prima che raggiungesse la meta, e dopo che nel 1751 avea già pubblicato il Codice Criminale, e nel 1753 il Regolamento Giudiziario, sancì nel 1756 il Codice Civile reddato dal Barone di Kreiltmayer. Questo primo di lei passo per altro non apparve sciolto dagli antichi legami, ed anzi col nuovo sistema, le Leggi anteriori non vennero abrogate come scorgete dai §§ 9, 10, 11 e 12, ove si stabilisce che le Leggi

Digitized by Google

Romane, e le feudali della Lombardia sarebbono applicate sussidiariamente, e che quelle del Santo Impero riceverebbono la loro esecuzione in quanto non fossero contrarie alle norme del paese, ed infine che le consuetudini e gli statuti potrebbono venire aboliti soltanto mediante una disposizione posteriore ed espressa. Ciò tutto esclude l'idea d'un codice unico e generale.

Dicendovi che la Baviera fu la prima a raggiungere la meta, non intesi per altro dirvi che essa fosse la prima a conoscere il bisogno della riforma. Federico II di Prussia filosofo quanto guerriero lo avea sentito pur esso e fino dal 1751 comparve in Hala la prima parte di un progetto, mercè cui, come enunciasi nello stesso frontispicio il Re avea disposto il diritto Romano secondo l'ordine naturale, spogliandolo da tutte le leggi straniere e ne avea tolto le sottigliezze, e rischiarate le dubbiezze e difficoltà, che dal medesimo, e dai suoi commentatori si erano introdotte nella procedura. Siffatto progetto apparve in lingua Tedesca, ma ben presto fu tradotto in Francese.

In esso proponevasi la compilazione di un diritto generale, che comprendesse tutte le Leggi della società civile, facendo precedere in ciascuna materia dei generali principii tolti dal jus comune, e deducendone le più naturali conseguenze in modo da costituire un sistema universale applicabile a tutti gli Stati. Per togliere qualsiasi fonte di novella corruzione proibivasi ai professori di diritto ogni commento, riservando esclusivamente ai Tribunali, ed agli Avvocati l'interpretazione per analogia, e prescrivendo, che ogni qualvolta il giudice ritrovasse dubbia la ragione della legge per conoscere la parità del caso, si dovesse rivogliere al dipartimento della Giustizia, onde questo, interpellata la commissione Legislativa, avesse a promuovere la propria decisione. Ciascun anno poi la raccolta di tali decisioni dovea essere pubblicata quale norma comune, e voleasi che nei processi civili non fosse giammai citata l'autorità degli antichi dottori, ma unicamente la legge, lochè a dir vero ci sembra miglior consiglio di quello del Codice Bavarese, il quale dettando nel § 9 che vi ha tre specie d'interpretazione, cioè l'opinione dei giureconsulti, la giurisprudenza, ed una legge dichiarativa, e soggiungendo che quest'ultima specie non può aver luogo che in mancanza dell'altre due, gettò in ogni processo il seme funesto d'infinita dubbiezza pella infinita discrepanza che nelle opinioni degli scrittori si rinviene in ciascuna materia. Di questo progetto, come vi dissi, non apparve in allora, che la prima parte, la quale racchiudeva i principii generali sulle Leggi, e sullo stato delle persone, i rapporti matrimoniali, la patria potestà e le tutele. Il punto di vista era grandioso, ma la morte successa nel 1755

Digitized by Google

del Cancelliere Cocejo, a cui il lavoro era specialmente affidato, ne sospese il proseguimento, e maggiore sospensione ne venne dipoi dalla guerra dei Sette anni, che fino al febbraio del 1763 tenne tutte rivolte le cure di Federico. Soltanto nel 1780 dopo che il trattato di Teschen dissipò gli apparecchi di nuove battaglie che pareano dover porre a soqquadro l'intera Germania, soltanto, diceva, nel 1780 si ripigliarono le fila della riforma legislativa appoggiata in allora a Carmer, a Volmar, ed altri valenti giureconsulti; ma il progetto del Codice Civile non fu compiuto che nel 1786 pochi mesi cioè dopo la morte di Federico. Sulle basi di questo progetto fu sancito nel primo giugno 1794 l'attuale Codice Prussiano a cui qualche aggiunta venne portata nell'edizione del 1803. Il Codice Prussiano non è perfetto, ha d'uopo anzi di grandi correzioni, e già una Commissione Legislativa si occupa tuttavia intorno ad una novella reddazione; *ma il Codice Prussiano* (per usar la parola del Sig. di S. Joseph) *ebbe un immenso risultamento e da esso presero le mosse tutti i saggi di legislazione che furono tentati in appresso. Si videro per la prima volta tutte le materie del diritto riunite sotto un solo punto di vista. Se questo Codice ha dei gravi difetti, se egli spesse fiate manca della connessione necessaria in un'opera di legislazione, s'egli dà troppo sviluppamento alle dottrine, ed entra in alcuni dettagli imbarazzanti alle magistrature, non devesi dimenticare ch'egli apparve in un'epoca in cui la scienza del diritto era poco avanzata nella Germania, ed in cui regnavano in tutta l'Europa delle idee di esagerata centralizzazione* (Vedi S. Joseph Concordance entre le Codes Civiles etrangers et le Codex françois, Bruxelles 1842).

L'esempio della Prussia fu ben tosto seguito dall'Austria, la quale era costretta a ricercare le proprie Leggi nelle voluminose raccolte del de Guarient, dell'Herrenleben, del Poek e del Kropatschek. L'imperatrice Maria Teresa, come è noto, ne diede nel 1753 l'incarico all'Azzoni, il quale più profondo nella erudizione, che esperto negli affari, presentò un progetto in otto volumi in foglio, il quale dalla saggia Imperatrice fu tosto affidato all'Horteu, onde ne facesse un compendio. Quantunque ciò succedesse nel 1767, e l'Imperatrice morisse nel 1780 pure essa non vide il frutto delle sue ordinazioni.

Il genio del di lei successore era troppo grande onde abbandonasse l'incominciato cammino ed a Giuseppe II è dovuta la promulgazione della prima parte del Codice Civile; ma una morte immatura lo tolse all'amore dei suoi sudditi, senza per altro cancellare quelle orme che profondamente aveva marcate nella via del progresso. La vastità della sua mente puossi misurare dalla

Digitized by Google

moltiplicità e saggezza delle leggi emanate in sì breve spazio di tempo; e pochi principi rivolsero ai proprii sudditi un linguaggio sì franco, quale lo rivolse Giuseppe II nella lettera circolare del 1783. « Sono ormai » tre anni (egli diceva) dacchè ho assunto il Governo della Monarchia, ed in » questo frattempo, non senza grave fatica, ho esposto i miei principii e le » mie intenzioni. Non mi limitai a comandare agli altri, mi sono occupato io » stesso per iscoprire, e togliere, i pregiudizii derivati da inveterate abitudi- » ni, e cercar d'instillare negli altri l'amore ch'io nutro pello stato... Io donai » la mia confidenza ai capi ... porsi con piacere l'orecchio alle loro rappre- » sentanze ed a quelle di chicchessia perchè la verità mi fu sempre cara ... » Giorno e notte ognuno ebbe libero l'accesso alla mia persona ... nulla di » meno trovo di mio dovere per quel vero affetto che fece consacrare tutte » le mie operazioni al bene dei miei sudditi, di promuovere l'esecuzione di » quei principii che pur troppo veggo ancora negletti. » E qui l'imperatore profondamente spiegava a tutte le varie specie di magistrature lo scopo ed i precipui doveri del loro ufficio chiudendo con queste solenni parole. « Chi » penserà come io penso, e come pensasi da chiunque serve fedelmente allo » Stato, si consacrerà onninamente al servizio dello stesso rinunziando ad ogni » privato riguardo, ed allora comprenderà facilmente ove tendano questi miei » principii, e non vi troverà come io non vi trovo alcuna difficoltà nell'ese- » guirli. Quegli poi che altro non vede fuori del proprio vantaggio, o l'ambi- » zione della carica che copre, e stima cosa accessoria il servizio dello Stato fia » meglio che alla prima apertamente lo dica, fia meglio che rinunzii ad un uf- » ficio che non è fatto per esso, e che indegnamente tiene, imperocchè il ser- » vizio dello Stato richiede anima fervida, e totale abdicazione alle agiatezze » della vita, ed a sè stesso. » Io riportai testualmente alcuni brani di quella circolare perchè è grande monumento di gloria al sovrano che l'ha dettata, e da essa pienamente comprendesi quanta fosse la solerzia dell'imperatore onde giungere allo scopo d'una compiuta riforma. Nè attendendo alla reddazione del Codice Civile tralasciava pertanto con parziali disposizioni di provvedere ai più pressanti bisogni dei civili rapporti. Ai Decreti del 10 febbrajo, e 24 marzo 1783 deve la Boemia il totale scioglimento dei servigii rurali che con danno gravissimo toglievano le braccia dell'agricoltore al proprio campo onde gratuitamente affaticarle sui vasti terreni di un feudatario superbo. Al Decreto del 19 febbrajo 1783 essa deve l'abolizione della schiavitù della gleba e da quel punto fu dato ai vassalli l'ammogliarsi senza dipendere dal capriccio del

Digitized by Google

loro Signore, e poterono abbandonare la loro terra senza bisogno di ottenere le *lettere di liberazione.* Il Decreto del 25 maggio 1781 cominciò a sciogliere i vincoli dei perenni fedecommessi. I due del primo maggio dello stesso anno pubblicando il Regolamento Giudiziario, ed il Concursuale abolirono le complicate mosse dell' antica procedura. Quello del 38 agosto 1682 togliendo ogni forza agli sponsali, tolse pure gran numero di vittime all' inconsideratezza di una giovanile passione, od alla tirannia dei genitori. Quello infine del 16 gennaio 1783 gettò le basi del diritto matrimoniale.

Morto Giuseppe, proseguirono i lavori sotto Leopoldo II e Francesco I mercè le cure del Barone Martini, il cui progetto nel 1797 venne attivato nella Gallizia, e finalmente dopo alcune modificazioni portate dal consigliere de Zeiller e dal professore Pfleger di Wertenau fu pubblicato nel primo giugno 1811 come Legge Generale. La piena conoscenza che tutti abbiamo di questo Codice, mi dispensa dal tenerne parola.

In mezzo a cotanta operosità della Germania non se ne stava neghittosa la Francia, la di cui Legislazione Civile se avea fatti non pochi progressi colle molte ordinanze che dopo i capitolari erano state promulgate, era peraltro oppressa dallo stesso loro numero, e dalla moltiplicità degli argomenti a cui si riferivano.

Vero è che parecchi autori, come Ansegise (1) Domoulin, Rebuffi, Fontanon, Brisson, Ghenois, Corbin, Neron, Girard, Blancard e Bornier raccolsero successivamente coteste ordinanze distribuendole e ravvicinandole secondo l' ordine delle materie, ma le lodevoli fatiche di questi Giureconsulti non poterono togliere quelle contraddizioni che in tanta massa di leggi pubblicate in secoli diversi doveano necessariamente ritrovarsi. Nè ciò bastava. Aveano forza gli antichi capitolari: aveva forza il Codice di Enrico IV, aveano forza gli Statuti, e le consuetudini delle varie Provincie: avea forza il diritto canonico, il quale adonta delle opposte opinioni degli scrittori veniva dalla pratica mai sempre accolto nella ragione del decidere, come me ne accertai leggendo la serie delle sentenze pubblicate da Pitaval, da S.te Edme e da Richer. In siffatta guisa non solo i privati mancavano di norma sicura, ma perfino i giudici e gli avvocati erano nella impossibilità di tenere sott' occhio continuamente cotanta folla di disposizioni; e lo stesso Luigi XIV la cui mente era sì

(1) La raccolta di Ansegise si limita veramente ai soli capitolari costituenti l' antico diritto francese. Alcuni ne fanno autore invece Fontenelles, ed altri S. Vandrille. La migliore edizione è quella del 1677 pubblicata da Tillet e Pithon per cura del Baluzio.

Digitized by Google

svegliata, e che gettò le basi dell'attuale Giurisprudenza Commerciale, quantunque pubblicasse parecchie ordinanze in materia civile, pure pressochè tutte riguardavano la procedura, nè pensò giammai alla redazione di una legge uniforme e generale.

In mezzo alle grida della rivoluzione lo spirito innovatore dopo avere versato torrenti di sangue, dopo aver abbattuto e distrutto quanto gli si parava dinanzi, cominciò a riedificare, e l'impulso fu sì forte quanto lo era stato in avanti per atterrare. Sciolti i fidecommessi, aboliti i feudi, tolta per qualche tempo ai cittadini la facoltà di testare, tolta ogni disuguaglianza nelle successioni, tolti i diritti di prelazione, costituito un nuovo sistema ipotecario, le antiche Leggi non avrebbono più potuto mantenersi: esse agli occhi di quei repubblicani apparivano come un monumento dell' antica tirannide sulle cui spoglie insanguinate erasi levato il nuovo ordine di cose.

Nessun codice quanto il Francese fu dettato con maggiore alacrità: nessuno fu discusso e sanzionato con solennità maggiore. *L' istante è giunto* (diceva l' oratore del Governo alla assemblea legislativa) *l' istante è giunto in cui la vostra sapienza è per fondare la civile legislazione della Francia. Per distruggere non fa mestieri che di violenza, ma per edificare è bisogno di costanza, di coraggio, di lumi . . . Uomini che alla possente voce della patria, e per uno slancio sublime e generoso, rinunziarono da un punto all' altro ai loro privilegii, alle loro abitudini, onde riconoscere un interesse comune hanno acquistato l' innapprezzabile diritto di vivere sotto una legge comune* (Motivi, rapporti e discussioni, ec. Vol. I).

Il più retto giudizio sopra il codice Francese sta espresso in un fatto contro cui invano argomenterebbesi, ed è che tutte le nazioni, le quali in seguito si occuparono nel costituire a sè stesse una nuova Legislazione Civile, abbracciarono mai sempre come base fondamentale quella Francese. La promulgazione cominciò nel 15 marzo 1803, e fu compiuta un anno dopo cioè nel 25 marzo 1804, e da quell' epoca a questa parte i più profondi giureconsulti della Francia si diedero a svilupparne i principii ed a raccogliere sistematicamente i decreti di cassazione, che tanto servirono a togliere i dubbii a cui poteva dar luogo la lettura od il silenzio della legge. Al giorno d' oggi la giurisprudenza Francese cammina di pari passo col progresso che in quella terra fecero gli altri rami delle scienze e della letteratura, senza punto cadere nella esagerazione in cui alcuni di questi cadono ben di sovente.

Al maggiore divulgamento della francese legislazione valsero pure non

Digitized by Google

poco le vittorie di Bonaparte; imperocchè in parecchie provincie durante la di lui dominazione venne attivato il Codice Francese, e lo conservarono dipoi, anche allorquando ebbero riacquistati i loro governi nazionali. Fra queste merita particolare attenzione il gran Ducato di Baden in cui fino dal 1809 furono divulgate le leggi Francesi, ma le si atteggiarono alla speciale posizione della nazione, e vi si portarono in seguito pure delle innovazioni, parecchie delle quali risentono un principio di feudalismo, sconosciuto affatto al Codice della Francia.

Così a cagione d'esempio il domicilio d'un Signore o di un Borghese, anzichè determinarsi dalla stabile dimora, lo si desume dall'esercizio dei diritti signorili o di cittadinanza: strano miscuglio di feudalismo, e di democrazia.

Egualmente ogni frutto si presume soggetto a decima, eccettuati i prodotti degli animali, degli orti, delle foreste, e quelli che si estraggono naturalmente dal seno della terra: nè da questo obbligo è lecito sottrarsi che in forza di un titolo di liberazione, od in forza di trentennaria prescrizione. Nè a ciò si limita la cosa, che nei titoli V e VI del libro II sotto le rubriche di *servitù ereditarie*, e di *rendite fondiarie* voi ritrovate una lunga serie di privilegii signorili, che tutti vi richiamano al feudalismo, e l'unico passo che vi si fece, si fu l'averli paragonati a qualsivoglia altro diritto civile per la qual cosa sono alienabili, e suscettibili di prescrizione. Altre novazioni pure di genere diverso furono fatte, e di cui credo utile l'offrirvi qualche esempio affinchè possiate determinare più precisamente il carattere, che venne a prendere quella legislazione. — Il jus comune lo si mantenne come parte dottrinaria stabilendosi che il giudice possa istituire delle considerazioni, e dei confronti sulle Leggi Romane onde provare ciò che nelle altre legislazioni si è ritenuto come una conseguenza legale e naturale di certi fatti.

In quanto alle consuetudini (e fu stabilito essere consuetudine ciò che venne praticato da diverse persone in diverse epoche in un modo conforme e senza interruzione almeno per dieci anni), in quanto alle consuetudini, diceva, si fissò che esse non possano nè togliere nè dare diritti, ma abbiano soltanto a generare una presunzione legale, o convenzionale. — Le donne a somiglianza dell'antico diritto Romano sono sottoposte ad una eterna tutela, prima del padre, indi del marito, o di un consigliere se sono nubili, o divorziate. Per tale disposizione esse non possono giammai obbligarsi senza l'intervento del loro tutore, nè si fa eccezione che pei piccoli affari risguardanti la giornaliera economia, e per ciò che si attiene al commercio in quanto sieno abilitate ad esercitarlo.

Digitized by Google

Potrebbesi rimproverare a siffatta legge la somma facilità di venire delusa imperocchè essa soggiunge, che l'atto non sarà mai impugnabile ogni qualvolta la promessa sia stata interamente compiuta: ma lo scopo del legislatore si fu al certo non già di rendere le donne eguali ad un figlio di famiglia o ad un interdetto, ma solamente di garantirle dai funesti effetti di una inconsiderata promessa, di cui bene spesso non prevedono da principio l'importanza e le conseguenze. Sotto questo punto di vista io ritrovo saggissima la disposizione di quella legge. Non posso egualmente lodare l'altra in forza di cui la demenza di un coniuge continuata per tre anni dà diritto all'altro coniuge di divorziarsi. Ciò toglie uno dei più forti eccitamenti all'effetto matrimoniale, una delle più grate illusioni che nasce fra coniugi dalla indissolubile convivenza, di ogni bene non solo, ma di ogni sventura. Nè adotterei pure quella invincibile presunzione di adulterio dal lato del marito, s'egli abita sì dappresso alla concubina da poterla vedere ogni qualvolta gli aggrada: le leggi non devono essere indeterminate, e qui vi ha somma indeterminazione, vi ha somma latitudine all'arbitrio, difetto tanto più grave se pongasi mente che tale presunzione dà diritto alla moglie di chiedere il divorzio.

La legislazione di Baden in fine fa dipendere la proprietà degli immobili della inscrizione del titolo nei pubblici registri, principio che quanto è più esteso tanto è più utile, come lo vediamo nell'Austria, la quale, atteso il sistema delle tavole provinciali, può al certo vantarsi di possedere nella materia dei diritti reali, la legislazione migliore che dettar si potesse.

Ma il Codice di Baden non è parimenti a guisa dell'Austria sciolto da quei vincoli di prelazione che nei tempi del regime statutario inceppavano cotanto la libertà delle contrattazioni: esso ne ammette riguardo agli immobili in favore delle Comuni, e dei comunisti a preferenza di uno straniero: in favore dei comproprietarii, ed in favore degli agnati riguardo ai beni di famiglia. Da queste parole non dovete per altro dedurre che in Baden si mantenga tuttavia l'antica distinzione fra i beni d'acquisto e quelli patrimoniali. Per beni di famiglia qui s'intendono una specie di maggioraschi nobili di cui è lecita l'istituzione dietro permesso del Governo, e ritenuto che abbiano ad importare dai quattro agli ottomila fiorini per un cavaliere, e dai 15 ai 30 mila fiorini per un signore. Essi a stretto rigore sono inalienabili, ma è permessa la vendita delle adiacenze, nel qual caso appunto avvi un diritto di prelazione in favore dei chiamati. Dissi che questi beni costituiscono una specie anzichè un vero maggiorasco, imperocchè i signorili sono effettivamente regolati colle leggi dei mag-

Digitized by Google

gioraschi; ma rispetto a quelli dei semplici cavalieri, la successione è invece determinata dagli statuti e dai patti famigliari.

Nel regno di Napoli parimenti le Leggi Francesi eransi introdotte al tempo della occupazione. Ritornata sul trono l'antica dinastia, ben tosto una Regia Ordinanza del 1815 stabiliva la revisione dei cinque Codici, la quale venne eseguita, e furono posti in attività col primo settembre 1819.

Nella parte del diritto civile i principii della legislazione francese vennero presso che per intiero mantenuti. Poche mutazioni noi ritroviamo di cui le più importanti si riducono per avventura al non essere ammesso il divorzio e nell'avere compreso invece l'istituzione dei maggioraschi, locchè in Francia regolavasi con apposite Leggi, vogliam dire col decreto 30 marzo 1806, col Senatoconsulto 10 agosto dello stesso anno, coi decreti 1 marzo e 24 giugno 1808, 4 maggio 1809, 3 marzo 1810, e 24 agosto, 14 ottobre, 12 decembre 1812, 5 decembre 1814 aboliti tutti dalla legge del 3 maggio 1835 che proibì ogni futura introduzione di maggioraschi, e limitò gli esistenti a due gradi soltanto.

Fra i Codici basati sui principii di quello Francese però con qualche modificazione, devo pure annoverare il Sardo pubblicato con lettera patente del 20 giugno 1837 onde avere attività col primo gennaio 1838. L'esperienza di circa trentaquattro anni pose il legislatore della Sardegna nella possibilità di recare non pochi miglioramenti.

Ommettendo di parlare sulla diversa distribuzione in alcune materie, le principali cangianze si potrebbono ridurre alle seguenti: — Il divorzio venne abolito pei cattolici. — Il matrimonio, anche risguardato come contratto, vuolsi celebrato dinanzi al parroco competente. — I Registri dello stato civile a somiglianza delle Leggi Austriache sono affidati ai parrochi, locchè venne stabilito con apposito regolamento del 20 giugno 1837. — Un maggiore sviluppamento venne dato in alcuni punti delle servitù specialmente su quanto risguarda *la presa delle acque*. — Le disposizioni circa la morte civile furono abrogate. — I testamenti olografi in via privata rimasero sconosciuti. — Nella parte ipotecaria vennero abolite le ipoteche tacite di maniera che sebbene la moglie, i figli di famiglia, i pupilli, le Comuni, ed il fisco abbiano una ipoteca legale, nullameno corre ad essi l'obbligo della iscrizione verificabile nei tre mesi successivi all'origine dell'atto, o rapporto, che diede luogo all'ipoteca, e se trattasi di beni acquistati posteriormente dal debitore entro i tre mesi dall'epoca dell'acquisto, Tali disposizioni sono tutte saggiamente introdotte. Ciò che per

Digitized by Google

avventura potrebbe esser soggetto di grave controversia fra i giuristi, e gli economisti si è la disuguaglianza nei diritti di successione fra i figli, e le figlie.

Secondo il Cap. II, Titolo III, Libro III. nella successione del padre, o di altro ascendente paterno maschio la porzione che spetterebbe alla femmina o ai di lei discendenti è devoluta a titolo di subingresso e secondo le regole di successione ai suoi fratelli germani o loro discendenti maschi da maschi, ed in difetto di fratelli germani e loro discendenti, ai fratelli consanguinei, e loro discendenti maschi da maschi. Tale subingresso (soggiunge la Legge) non avrà però luogo che in favore di quei fratelli e discendenti da essi, i quali saranno in grado di conservare la famiglia, e pella circostanza del proprio stato propagarla, dal che vedete se colla donna concorresse alla paterna successione soltanto un fratello sacerdote la divisione succederebbe per eguali porzioni. Lo stesso ha luogo per la successione ad un fratello germano, o consanguineo semprecchè la sorella chiamata a succedere abbia fratelli, germani o consanguinei, o discendenti maschi da maschi dei medesimi. Trattandosi della eredità materna ha pur luogo la stessa disposizione riguardo alle figlie, ma solo in favore dei fratelli, germani e loro discendenti maschi da maschi. Quelli poi ai quali secondo le succitate disposizioni è devoluta la parte cui era chiamata la donna, sono tenuti a corrispondere alla medesima o suoi discendenti una porzione equivalente alla legittima depurata se si tratta della successione paterna o materna, o di quella di qualche ascendente dei genitori, ed al terzo della virile ove si tratti di successione ai fratelli deducendo però in tutti i casi quanto fosse stato conseguito dal patrimonio del defunto come dote o per altro titolo collazionabile. Finalmente sebbene coll' articolo 879 venisse proibita qualsiasi sostituzione fidecommissaria, pure con lettera patente del 14 ottobre 1837 venne pubblicato un apposito regolamento sui maggioraschi; ed in esso per quanto comportava la natura della cosa si cercò di provvedere che al caso di più figli non si avesse a vedere l' esempio d' un primogenito, il quale assorbendo l' intiera sostanza lasciasse nell' indigenza i fratelli cadetti. E qui poichè vi feci cenno di due legislazioni italiane, gioverà pure spendere qualche parola sulle Leggi che hanno vigore nello Stato Pontificio. Il jus comune, le decretali, gli statuti, le decisioni costituivano il fondamento del diritto civile nel Regno Papale. Pio VII reduce alla sede di S. Pietro riformò la procedura, e dettò parecchie Leggi sulla capacità delle persone, sulle successioni, sugli atti di ultima volontà, sui fidecommessi, sui contratti, e sulle ipoteche, ed altre pure ne aggiunse Leone XII. L' attuale Pontefice Gregorio XVI non appena salito al

Digitized by Google

trono stabilì coi regolamenti del 5 e 31 ottobre 1831 che tutto il sistema processuale venisse riordinato, al quale oggetto volle che i Tribunali dello Stato proponessero quelle riforme e regolamenti, che riputassero utili e necessarie. Cotesto lavoro per altro non poteva raggiungere il proprio scopo se contemporaneamente non si ponevano in armonia colle novelle istituzioni, parecchie Leggi di diritto, e da ciò ebbe vita il regolamento legislativo, e giudiziario pegli affari civili pubblicato con *moto proprio* del 10 novembre 1834 e posto in attività col 1. gennaio 1835. I primi due paragrafi vi fanno tosto sentire la mancanza della unità legislativa: *le leggi del diritto comune* (dicono essi) *moderate secondo il diritto canonico e le costituzioni Apostoliche continueranno ad essere la norma dei giudizii civili in tuttociò che non viene altrimenti disposto in questo regolamento . . . Continueranno pure ad essere osservati gli statuti locali in quelle parti che contengono provvedimenti relativi alla coltura delle terre, al corso delle acque, ai pascoli, ai danni dati nei terreni od altri simili oggetti rurali. — È permesso per altro ai consigli communitativi legalmente convocati di prendere ad esame tutte le disposizioni statutarie rimaste in osservanza, e di proporre quelle modificazioni e quei miglioramenti, che saranno più utili agli interessi civili.*

Egualmente ci è duopo confessare, che eccettuata la parte ipotecaria, in cui si seguirono per intiero i principii della Legislazione Francese, modificandola saggiamente coll' abolizione delle ipoteche tacite, tutte le rimanenti disposizioni concernenti la materia civile non si confanno punto all' attuale progresso della scienza legislativa, e non solo il sistema agnatizio tiranneggia nelle successioni, ma pure è lasciata una infinita libertà alla istituzione di ogni sorta di fidecommessi, i cui danni alla pubblica economia sono troppo conosciuti onde farne parola. Giova sperare che il saggio Pontefice, il quale seppe togliere i mali di una avvilupata procedura vorrà stendere la mano alla completa riforma della legislazione civile la cui ruggine male si addice ad uno stato italiano, e ad una città veneranda pelle sue memorie, veneranda pella attuale sua posizione.

Fra i burroni dell' Alpi, sulle rive di amenissimi laghi, fra le nevi eterne di altissime vette, la Svizzera accoglie una gente incorrotta, che fiera della sua libertà, religiosa alla semplicità de' suoi costumi pare serbata dalla natura, quale modello della primiera purezza e come fonte a cui attingere possano i poeti le beate illusioni dell' età di Saturno (1).

(1) Dopo le luttuose scene da cui quest' anno (1845) venne rattristata la Svizzera, forse

Digitized by Google

Ma la Svizzera nè tale fu sempre, nè tale sempre mantiensi. Se i suoi pastori al giorno d'oggi seduti presso alle rovine di un antico castello, cantano le romanze delle passate avventure, quelle stesse rovine additano che altra volta la feroce violenza del feudalismo avea d'uopo di racchiudersi sospettosa; quelle stesse romanze ricordano o donzelle rapite, o brutali vendette, o rivi di sangue sparso fra guerreschi combattimenti. — Ora regolata dall'autorità dei Conti, e dei Vescovi in lunga lotta fra loro, ora sottoposta all'impero, ora libera, ora associata alla Francia, la Svizzera nei varii tempi, e nelle varie sue parti variò pure nei principii legislativi. — Allorquando dimentica come Parigi immolasse tutti i di lei concittadini nella luttuosa giornata del 10 agosto 1792, porse orecchio alle grida della rivoluzione echeggianti pelle vette del Jura, e nelle pianure del Rutli gettò le basi di una novella costituzione, adottavasi pure il principio di una legislazione generale, di modochè nel titolo IV del progetto 26 maggio 1802 si cominciò dallo svincolo delle proprietà dichiarando che alcun fondo non potrebbe essere aggravato da livelli perpetui, o reso inalienabile, e che ogni livello in allora esistente, e specialmente le decime ed i censi sarebbono riscattabili. Ma i fatti non erano ancora compiuti e gli avvenimenti del 1814, 1815 indi quelli del 1830 e 1831 doveano dar nuovo aspetto alla abbracciata costituzione.

I cantoni che fino ad ora rivolsero lo studio alla compilazione di un Codice Civile furono quelli di Vaud, di Argovia, di Berna, e di Friburgo. Quello di Vaud apparve nell'undici giugno del 1819, onde avere attività col primo luglio 1821. In Berna sino dal 1818 erasi istituita una commissione per compilare il progetto d'una legge civile, e mentre attendevasi a siffatto lavoro, fu pubblicato nel 1819 un Regolamento Giudiziario. Successivamente nell'aprile del 1825 venne posta in attività la prima parte del Codice: nell'aprile del 1828 la seconda, e nell'aprile del 1831 la terza. Friburgo non ha fino ad ora che le due prime parti attivate nel 1834 e 1835, ed Argovia ne ha una sola, la quale apparve nel 1826 onde essere operativa col 1828.

In coteste leggi veggonsi i primi passi alla soppressione del feudalismo, di modo che sebbene nella costituzione 10 marzo 1831 di Argovia, ed in quella 24 gennaio 1832 di Friburgo venga dichiarato che i diritti feudali sarebbono garantiti, nullameno la succitata legge di Argovia soggiunse, che non se

talano non troverà che gli Svizzeri meritino cotesta lode; ma ove sorga la discordia religiosa, od almeno i facinorosi dieno tale aspetto ad una questione, qual popolo non rompe ogni freno?

Digitized by Google

ne possano acquistare di nuovi, ed il Codice di Friburgo all'articolo 698 stabilisce che ove sono stati aboliti non dovranno rivivere, nè alcun terreno libero vi potrà essere assoggettato.

Invano poi cerchereste in quei Codici quelle impronte di originalità che per avventura si potrebbono supporre in una nazione di costumanze sì diverse dalle comuni. Il Codice di Vand è nella massima parte compilato sopra il Francese: quello di Berna sopra i generali principii di ragione: quello di Friburgo in parte sulle Leggi Francesi, in parte su quelle di Berna; e finalmente quello di Argovia è tratto pressochè intieramente dall' Austriaco. Vi accennerò nullameno alcuni punti caratteristici che si discostano dalle altre legislazioni.

Le donne in Friburgo sono riguardate come legittime amministratrici dei loro mariti in modo, che se questi volessero togliere ad esse siffatte facoltà sarebbe d'uopo il pubblicare un' apposita revocazione. Nel Vodese all'incontro non possono fare alcun contratto, od alcun atto civile senza l'approvazione del marito, o del giudice di Pace; ed in Berna a guisa degli interdetti non è loro lecito di testare senza l'assistenza d'un apposito curatore.

Il divorzio è ammesso in Argovia ed in Friburgo pei soli protestanti: in Berna pei protestanti e pei cattolici, ma rispetto a questi ultimi soltanto per ciò che concerne gli effetti civili; e nel Vodese è lecito a tutti. Fra le cause, che vi danno luogo, tanto i Bernesi, quanto i Vadesi ammisero la pazzia con questo prò che i primi vollero che per 18 mesi il coniuge che chiede il divorzio abbia fatto assistere lo sventurato suo compagno da due medici patentati, ed i secondi esigono che l'ammalato abbia meno di sessanta anni, che ne sia affetto da oltre cinque anni, e che la di lui malattia sia dichiarata insanabile.

A questo punto non posso fare a meno di citarvi la legge di Berna che accorda al coniuge il divorzio, ogni qual volta l'altro coniuge abbia rinunziato al diritto di cittadino, legge invero eminentemente repubblicana.

Fra gli Svizzeri trovasi una grande solerzia nell'indagine della paternità, circa i figli naturali, locchè per avventura dipende dall'essere altrimenti i medesimi mantenuti a spese della Comune. Vi riporterò succintamente le leggi di Berna a cui con lievi diversità si accordano quelle di Friburgo. Per esse la donna deve denunziare la gravidanza entro duecento giorni al curato, e questo ne fa immediata partecipazione al consiglio parocchiale. Il Consiglio, assunta la deposizione della incinta, destina due persone le quali debbano quali testimonii assistere al parto. Sgravata che sia si cita colui che la femmina nominò essere il padre, e viene istituita una specie d'inquisizione nella quale il giu-

Digitized by Google

dice ha facoltà di differire all'una od all'altra delle parti il giuramento. Se per altro l'accusato dimostra che l'accusatrice è donna di perversi costumi, oppure se costei passò i 24 anni, mentre l'inquisito non toccò ancora i sedici si suppone essere dessa la seduttrice, nè si fa luogo all'accusa. Nel cantone di Vaud poi i figli naturali procreati dopo la promessa di matrimonio, si considerano come legittimi, sebbene il matrimonio non sia seguito, a menochè la celebrazione non abbia avuto impedimento per colpa delle parti.

In quanto ai diritti di successione nessuna differenza fu posta fra gli agnati ed i cognati, bensì il Codice Bernese enumerò i conjugi fra gli eredi necessarj, e con un lodevole esempio di severità dichiarò degno della diseredazione quel figlio, il quale osasse maledire il proprio padre. Merita finalmente osservazione nel Codice di Friburgo l'abolizione delle ipoteche legali in favore delle mogli, e dei pupilli. Secondo quel Codice non vi ha ipoteca legale che per quelli che restituiscono un fondo in forza di un diritto di ricupera, per quelli che vendono un immobile in vista della pubblica utilità, pei comproprietarj di uno stabile o di un muro relativamente alle spese di riattazione e pelle autorità politiche che intrapresero dei dispendj per riparare un qualche stabile in vista della pubblica sicurezza e coteste ipoteche legali godono d'un privilegio di anzianità sopra tutte le altre. Il cantone di S. Gallo organizzò pur esso colla Legge 5 marzo 1818 il proprio sistema ipotecario, ma la cosa fu costituita in un modo tutto suo proprio. Colui il quale vuole offerire un immobile ad ipoteca deve rivogliersi al mair onde ne sia fatta la stima, locchè si eseguisce pubblicamente. Il Consiglio comunale di poi fa citare il debitore affinchè palesi i carichi di cui è aggravato mentre è massima che nessun immobile possa essere ipotecato oltre il di lui valore, e successivamente chiamati al suo cospetto tanto il debitore che il creditore, richiedesi che il primo giuri essere il fondo di sua proprietà, ed il secondo consegni la somma che dà a mutuo. Il Consiglio in allora spedisce le così dette lettere ipotecarie, che vengono inscritte in un registro tenuto dal consiglio medesimo, il quale si fa responsabile per quattro anni del valore attribuito colla stima agli immobili ipotecati. In queste disposizioni voi ammirerete la massima garanzia che ottengono i creditori, ma sarebbono esse applicabili ad uno stato più vasto? Non conosco che la legge ipotecaria 15 aprile 1825 del regno di Wurtemberg, la quale ammetta la stima giudiziale dei fondi che voglionsi ipotecare. Ginevra, la città più civilizzata della Svizzera, sebbene non abbia ancora un Codice Generale conobbe nullameno il bisogno di attivare un regime ipotecario, e fino dal 1824 elesse

Digitized by Google

una commissione composta dal celebre professore Rossi e dal sig. Bellot onde presentasse un progetto.

Il lavoro della commissione fu compiuto fino dal 1827, ed è quale poteasi attendere da quei valentissimi reddatori. Con questo proporrebbesi non un semplice sistema ipotecario, ma un vero sistema d'intavolazione per tutti i diritti reali: esso fu discusso dal 1827 al 1829, ma le difficoltà insorte pella esecuzione fecero sì che ancora non sia posto in vigore. Voi lo potete vedere stampato nella *Concordance* del Sig. di S. Joseph.

Gli ultimi Codici civili apparsi nell'Europa furono quelli dell'Olanda, e delle isole Jonie, il primo, di cui i materiali si cominciarono a promulgare fino dal 1822, venne completato da una apposita commissione costituita nel 1831, e fu dichiarato esecutivo col 1. ottobre 1838. Noi lo possiamo riguardare come un' accurata compilazione dei tre Codici, Prussiano, Francese ed Austriaco, dal qual ultimo appunto tolse il sistema della intavolazione.

Le isole Jonie dopo la caduta della Veneta Repubblica ora sottoposte ai Francesi, ora ai Russi, ora agli Inglesi avevano mantenuto mai sempre le leggi Venete surrogate dal jus Comune, ma il bisogno di una riforma facevasi sentire da lungo tempo. Dopo molti lavori preparatorii nel 10 marzo 1841 il VII Parlamento nella II Sezione promulgò la legge organica giudiziaria, il Codice Civile, il Codice di Commercio, quello Penale e le procedure relative. Su quasi tutta la materia Civile puossi dire copiato il Codice Francese, tolte alcune eccezioni, di cui le principali si riducono alle seguenti. Il divorzio è ammesso soltanto per cause canoniche il di cui riconoscimento è devoluto alle corti ecclesiastiche. Nelle successioni del padre e dell'avo paterno, le figlie e loro discendenti se esistono figli non possono pretendere che una congrua dotazione. Nella linea retta ascendentale la madre, se esiste il padre od un ascendente maschio paterno, ha l'usufrutto di una porzione eguale agli altri coeredi, e se concorre con parenti più lontani ha una eguale porzione di proprietà. Nella linea trasversale i fratelli escludono le sorelle, e successivamente gli agnati in parità di grado escludono i cognati, e se sono più remoti concorrono con essi. Fra più agnati i maschi escludono le femmine, ed in grado più lontano succedono seco loro. Le ipoteche tacite legali vennero mantenute, ma se il matrimonio si scioglie corre obbligo alla moglie, od ai di lei eredi di far eseguire entro un anno l'inscrizione. L'esperienza poi fa di giorno in giorno conoscere il bisogno di altre modificazioni, e già parecchie ne furono portate dai decreti del Senato 9 novembre e 14 decembre 1842.

Digitized by Google

Il nuovo stato della Grecia affaticasi per esso a completare la propria legislazione, ma nella materia Civile non apparì fino ad ora che la Legge ipotecaria 23 agosto 1836, nella quale è abbracciato il sistema francese sopprimendo per altro ogni ipoteca tacita e togliendo dalla Germania quanto concerne le prenotazioni.

Per compiere questi miei rapidi cenni, devo o Signori, tenervi qualche parola su due Codici dettati negli ultimi tempi fra le antiche foreste del nuovo mondo, voglio dire quello di Haiti, e quello della Luigiana. Dappoichè nel 1665 la colonia di Haiti riconobbe una dipendenza dalla Francia, lo statuto di Parigi, ed alcune locali disposizioni costituirono il corpo della di lei legislazione. Durante la rivoluzione Francese vennero promulgate le Leggi dell' anno II e dell' anno VIII circa le successioni, e vogliono taluni che Dessaline assumendo le redini del Governo, pubblicasse il Codice di Napoleone: si è per altro più comune opinione che soltanto sotto la presidenza di Pethion ottenesse forza di Legge conservandosi fino a che il Presidente Boyer negli anni 1825, 1826 lo rifuse nel nuovo Codice Haitiano. Nessuna meraviglia adunque che in siffatto Codice si ritrovino quasi testualmente seguite le disposizioni di quello di Napoleone. Le differenze ch' io rinvenni risentono pressochè tutte della severità repubblicana. Così a cagione di esempio chi abbandona la patria in un momento di comune pericolo, perde la cittadinanza per sempre, ed incorre in tutti gli effetti della morte civile. Qualunque cittadino dell' età dai 15 ai 60 anni il quale non sia soldato o rivestito di pubblico magistero, o padre di sette figli legittimi, è tenuto ad arruolarsi nella guardia nazionale altrimenti perde i diritti politici per tanti anni quanti ha defraudato la patria del proprio servigio. — Il dovere di arruolamento nella guardia nazionale è come vedete, più prolungato che in Francia, ove tanto pel Senatoconsulto 13 marzo 1812 quanto pella nuova Legge pubblicata dopo la rivoluzione del 1830, l' obbligo non si estende che pei cittadini dai 20 ai 60 anni, e nessuna disposizione porta la pena minacciata dal Codice di Haiti. Gli stranieri, sono esclusi dal diritto d' acquistare alcun immobile nel territorio della Repubblica. Finalmente alcune differenze si veggono circa la successione dei figli illegittimi, e circa le donazioni, le quali non sono mai riducibili, e possono estendersi anche ai beni futuri.

La prima Legge Civile pubblicata nella Luigiana, fu nel 1808 il progetto del Codice Francese, quale era stato presentato al Tribunato, e ad esso vennero aggiunte alcune ordinanze Spagnuole. Su queste basi Derbigny, Mero-

Digitized by Google

liste, ed Eduardo Livigston compilarono nel 1125 il Codice nazionale attualmente in vigore, e che meriterebbe non essere mai apparso nel secolo IX, e molto meno in uno Stato repubblicano. — Alcune disposizioni, non posso negarlo, sono lodevoli. Così a cagione di esempio stabilisce l'Articolo 231 che se taluno ritrova un fanciullo abbandonato, e spinto da pietà lo raccoglie, non possano i genitori ripeterlo amenochè non provino che lo smarrimento sia avvenuto per accidente, mentre dall'altro lato possono invece ripeterlo i parenti più lontani ogni qualvolta rimborsino il ritrovatore delle spese sostenute. Questa Legge che punisce la snaturata trascuratezza, o malvagità dei genitori privandoli di quei diritti che la natura stessa loro concede, questa legge diceva, merita lode; ma possiamo dire altrettanto della differenza posta fra gli uomini di diverso colore, e della abbominevole sanzione data alla schiavitù?

Circa alla differenza del colore vi citerò un esempio. L'articolo 226 dispone che i figli illegittimi possano ricercare il loro padre se sono liberi e bianchi; ma se sono di colore non è loro lecito rinvenirlo che fra gli uomini di colore. Un bianco adunque può rivendicare i diritti di natura tanto verso un bianco, quanto verso un uomo di colore, ma un bianco non può temere di essere giammai forzato da un uomo di colore ad adempiere i doveri di padre. Più saggia è la Legge relativamente alla maternità. Il figlio illegittimo, qualunque sia il suo colore, può ricercare la madre, ma non gli è lecito rinvenirla in una donna maritata; locchè se da un lato è soffocare le voci della natura alla domestica tranquillità, se per fino potrebbe sembrare troppo favorevole alle mogli scostumate, pure io reputo essersi saggiamente stabilito, pensando non poter essere accolto dai Tribunali colui, il quale nel mentre che ricerca la propria madre comincia dal gettare sulla medesima l'infamia dell'adulterio, e pone se stesso nella più abbietta condizione sociale.

Degli schiavi è miseranda la sorte. Secondo l'articolo 35 gli uomini si distinguono in liberi, ed affrancati, che sono appunto i liberti dei Romani. « Lo schiavo (tali sono le testuali parole della Legge) è colui il quale ritro-
» vasi sotto il potere di un padrone a cui appartiene, in modo, che il di esso
» padrone può venderlo e disporre della sua persona, della sua industria, delle
» sue fatiche, senza che alcuna cosa possa fare, avere ed acquistare che non
» sia del padrone. » Gli affrancati si distinguono in affrancati assolutamente, ed in statuliberi, che sono quelli cui spetta il diritto di libertà dopo un determinato tempo, od all'avverarsi di una condizione.

Gli schiavi (dice l'articolo 461), *quantunque sieno cose mobili di loro*

Digitized by Google

natura, pure sono immobili per disposizione di Legge; ed ecco in siffatta guisa reso l'uomo pertinenza di un fondo a somiglianza dei bovi.

I figli degli schiavi (prosegue l'articolo 492) *ed i parti degli animali appartengono al proprietario della madre per diritti di accessione*, e quindi per l'articolo 539 i figli degli schiavi soggetti ad usufrutto spettano al proprietario, ma sono pur essi sottoposti all'usufrutto medesimo. Chi leggendo queste Leggi immaginerebbe essere racchiuse in un Codice repubblicano? Nel Korano, nel codice del dispotismo più assoluto io lessi invece: *tutti siamo figli di Adamo, il padre comune.* La Russia, è vero, ci dà pur essa l'esempio di una nazione ora mai civilizzata le cui Leggi permettono la schiavitù, ma gli schiavi Russi sono a migliore condizione di quelli della Luigiana, essi possono arruolarsi nella milizia ed ottenere in tal guisa la libertà, e più di tutto sono capaci di acquisti, e se raccolgono qualche peculio, riscattano se medesimi, e la loro famiglia. La storia nullameno non se ne deve meravigliare, e sembra anzi che i popoli quanto più apprezzano la libertà, tanto maggiormente pesino sullo stato servile; Sparta e Roma ce ne diedero per lo passato due tristissimi esempi.

Ecco o Signori, quali furono i progressi della Civile Legislazione dal punto in cui le nazioni conobbero che le leggi doveano uniformarsi agli speciali bisogni e che se non si potevano obbliare le profonde ricerche dei giureconsulti Romani era d'uopo almeno atteggiarle alla differente posizione sociale. L'esperienza fa conoscere che a poco a poco ci avviciniamo ad una legislazione universale, ma ciò lunge dall'essere come per lo passato una violenza fatta ai bisogni, è l'opera dell'incivilimento, il quale pone le nazioni allo stesso livello, e toglie od attenua le differenze che dalle cause naturali ne derivavano.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA CRISTIADE

DI MARCO GIROLAMO VIDA

LIBRO III.

TRADOTTO IN VERSI ITALIANI

DA GIUSEPPE CAN. LAZZARI.

Le propinque città Famá in suo volo
Avea ripiene omai, colto narrando
De' suoi medesmi per le insidie e frodi
Il divo Eroe; ma ne vagava oscuro
Di dubbie voci il suono, e della Madre
Penetrato agli orecchi ancor non era;
Quantunque a Lei, non mai sicura, in tutto
Presentasse timor l'alma presaga,
E chiari assai le fossero de' Vati
I tremendi preludii, onde vedea, 10
Per salvezza de' Pii, vittima il figlio
Cader volente d'una morte acerba.
Ma il buon veglio Giuseppe, a cui fidata
Avean l'alma parente ordini eterni,
Presente appena il caso rio, che, date
Le spalle a Nazzaret, tosto alla volta
Di Solima s'avvia; nè spinto al tutto
V'ha fra le mura il piè, ch'ivi ogni loco
Di gran popolo fervere accalcarsi
Fra 'l notturno barlume ei vede, e tutta 20

Digitized by Google

Per gran tumulto la città sommossa.
Quand'ecco che alle man sottratto e all'armi
Della coorte, e di tristezza pinto
Nel pallido sembiante, a lui s'affaccia
Giovanni il fido: ma del Duce in cuore
Tanto gli è fitto il duro caso, e tanto
Al senno è tolto, che l'amico a stento,
Trepidando, ravvisa; a cui, deh! sosta,
Grida il Vecchio, ove corri? e qual de'nostri
Dimmi è la sorte? Or, senza Te, la Prole 30
Del Padre Iddio dov'è? dove il tuo Duce?
Donde tanto rumor?... Ahimè! veraci
Della pavida Madre or troppo io temo
I funesti presagii — Ei parla, e intanto
Il giovine fedele in forti amplessi
Lo costringendo, solo a pianti, e solo
Gli risponde a sospiri; infin che sciolto
Ai labbri il freno, in brevi accenti: ah! disse,
Ogni nostra speranza, Amico, è spenta,
Più salvezza non è; preso vilmente, 40
Tiensi il Duce prigione; invidi i Primi
Contro lui congiurâr, nè fian satolli
Che nel sangue di lui; n' ha i fidi tutti
Sperperati il terrore ... Oh dio! la Madre,
La Madre sua dov'è? Saria pur giunta
Alla misera, ahimè! la ria novella?
Oh! fosse teco almeno! .... A quel materno
Gemito, a quelle lagrime potrebbe
Forse Ponzio resistere, e pietade
Spontaneo non sentir del caso indegno? 50
Ma che vale indugiar? — Si vada, e a Lui
Pace, grazia si chieda, a Lui la infame
Del popolar livor, dell'odio crudo
Trama si svolga; e sì dicendo il passo
Del Sirio Reggitore al solio affretta.
Ha compagno Giuseppe, ed ambi al paro
Muovono tristi e lagrimosi, come
Povero agricoltor, poichè perduti
Abbiasi i buoi, cui l'inimico onusto
D'ogni frutto del suol dipopolato 60

Digitized by Google

Cacciava innanzi a sè, perch'Ei ben tosto,
Seco traendo il maggior figlio, in traccia
Ne va per lunghe vie. Calcano entrambi
Non usati sentieri, e mentre in giro
Volgono gli occhi qua e là, se a caso
Parisi al guardo lor qual gli assomigli
S'arrestano piangenti, e i vôti campi
Empiendo van di querimonie e lai.
Tal Giovanni e Giuseppe; e già la soglia
Premon della magione ai Re di Giuda 70
Vetustissima un dì sede famosa,
Finchè nel regno incolume l'impero
Stava della Giudea; ma seggio adesso
Di superbo Roman cui del paese
Dava Roma il governo. — Un gran subbuglio
Un gran fremito è là; folti alle porte
Discordanti fra lor premer cacciarsi
Mirano i Padri, e minacciosi avversi
Incontro al Duce, l'un dell'altro appresso
Torsi dall'aula i Sacerdoti. Un qualche 80
Dolce tal vista la lor doglia amara
Sembra temprar, che gli animi ne incuora
Pur di salute ad aspettar conforto.
Onde Giovanni: di speranza un raggio
Veggo, amico, brillar; caccia dall'alma
Ogni temenza, al Preside favella
Per lo tuo figlio; non gli dir che prole
Ei sia divina, e dal paterno affetto
La giusta del pregar causa proceda.
Ciò detto, entrambi nelle regie stanze 90
Entrano a paro, e son di Ponzio in faccia.
Stavasi il Duce allor l'ardua sentenza
Meditando sospeso, e intorno accolti
I Proceri s'avea, retto da loro
Invocando consiglio. Ed ecco il Veglio
Che supplice prosteso, e a sè strignendo
Le ginocchia di lui, oh! de'Romani
Ottimo, esclama, cui 'l Motor degli astri
Queste di Giuda regïon superbe
Con equo a moderar freno trascelse, 100

Digitized by Google

Pietà de' giusti omai; doma degli empii
L'inumano furor, che quinci al tutto
È sbandita ragion, forza prevale.
Eccoti il padre in me di Lui, che tutti
Or congiurati d'esta gente i primi
Vonno atterir con finte colpe, e tratto
L' hanno dinanzi a Te, perchè qual uno
In scelleranze sovra ogni altro immane
Col sangue espii le non dovute pene.
La virtù sola, e le benefich' opre, 110
Ond'egli il mondo ha pien, di tanti mali
L'han nel vortice absorto; ai rari vanti
Così invidia di lui, che sorge altero
La cruda gente, ed ogni onor ne abborre.
Tal Ei pregava, e per le guancie intanto
Gli discorrea di lagrime una pioggia.
Placido in volto le preghiere e i pianti
Ne accoglie Ponzio, e con amici detti
L'uno e l'altro incuorando, al vecchio Ei stesso
Porge le man mentre vacilla, e in molle 120
Sedil lo adagia. Indi, oh! in qual, dice, istante
Desïati venite, e sì che forse
D'esser venuti non v'incresca io spero.
Or tu padre di lui, con brevi accenti,
Scevro d'ogni timor, le mie domande
Candidamente a satisfar t'appresta.
T'affida alla mia fè; pel cielo io giuro,
E del cielo pei vaghi astri lucenti,
Che ora de'miei pensier massima cura
È il tuo Figliuolo, che a salvarlo è intenta 130
Ogni mia brama; sì dell'empie turbe
L'ira e il furor, quant'era in me, repressi.
Narrami or Tu (poichè di lui la sorte,
La casa e il sangue non è nuovo a tale
Che agli orecchi di me pur or sia giunto)
Chi sei? chi la tua Sposa? Ah! s'io non erro
Non è sua stirpe umil. E qual più grave
Portamento del suo? qual fra gli umani
Del corpo suo, del suo sembiante avanza
La beltà peregrina? o chi degli occhi 140

Digitized by Google

Il volgere soave, e il mäestoso
De' suoi passi mutar? L'udiva io stesso,
E mi parea più che mortal l'accento,
Sì che nel petto vi conobbi un Dio.
O certo è Nume, ovver di Numi è prole.
Mel dite voi, chè le più umane inchieste
D'una risposta Egli fa degne appena,
E me non pur, ma la sua vita Ei sprezza.
A questi detti peritoso alquanto
Stettesi il Veglio, se dovea più avanti 150
Celarsi a Ponzio, o del Garzon celeste
Candido la progenie, e il padre vero
Far manifesto, quando a Lui Giovanni
Strettosi appresso: o real Germe, e degno
Del sovrumano virginal connubio,
Che più tardi? gli dice, o qual t'arresta
Temenza or più? Squarcia ogni nube e tosto
Gli alti arcani rivela: omai d'intorno
N'arride sicurtà. Tacquesi, e l'altro
Rinfrancato favella: Ecco ch'io tutto 160
A Te, Duce, dirò; de' gran misteri
Non t'occultando un solo; e poi che tanto
La nostra schiatta hai di saper desìo,
Questa in pria narrerò, nè te sospeso
Andrò traendo in tortuose ambagi.
Benchè d'angusta povertà la sorte
In fabbrili a sudar opre m'astringa,
Pur da stirpe reale il mio procede
Chiaro legnaggio, onde degli avi il grido
Sino agli astri poggiava altero e conto. 170
Di genti innumerevoli Abraamo
Padre e massimo Autor, di cui non credo
Agli orecchi di Te sfuggito il nome,
Le leggi a noi primo dettava, e i sacri
Riti del culto. Egli ad Isacco, e Isacco
Diè la vita a Giacobbe, onde ne venne
Di dodici figliuoi progenie illustre,
Che in dodici tribù le nostre genti
Tutte partiva. Delle quali in mezzo
Come fu per pietà Giuda più grande, 180

Digitized by Google

Sì per l'egregia prole all'altre tutte
Di lunga sovrastè. Quindi Giudea
Questa ancora da lui terra si noma.
Poi successe Davidde, (a questo io vegno
Sebben d'avi lunghissima fra mezzo
Corra una serie) di gran Re Davidde
Padre onde il sangue che da' miei trasfuso
Per quattordici Regi entro le vene
A me trascorre. Ma ben altra assai
È la prosapia del Garzon, ch'io deggio 190
Far chiara a Te. Benchè mortal la culla
S'abbia avuto fra noi, nè di mortali
Parenti ei sdegni d'ubbidire ai cenni,
Pur vien da cielo, ed è suo Padre un Dio;
L'alto Motor di cui la terra e gli astri
E il velivo mar serve al comando.
Lui dell' aër purissimo alla luce
Mettea donzella un dì, cui nullo unquanco
Viril contatto maculò, serbando
Vergine ognor nel fecondato chiostro 200
Il suo giglio natio; qual de' Veggenti
I fatidici avean carmi predetto.
Poichè dall'alto in Lei l'Onnipossente
Celestïal spirando aura d'amore
Del suo Verbo divin l'intatto grembo
Ne feo ricetto, ond'è che il padre a torto
In me di lui la vulgar gente estima.
Ben egli è ver, che al mio tenero affetto
L'alma fidando Genitrice i duri
Meco volle partir affanni e stenti. 210
E della fama del pudor di neve
Troppo temendo, a me spontanea i dritti
Concessi avea di conjuge verace,
D'un tanto onor, di un tanto nome indegno.
Era Costei (se dall'origin prima
Ogni cosa ho a narrar) fra le Giudee
Bellissima fanciulla, unica prole
D'annosi genitor, di cento Proci
Vivo desio, da Nazzarette avea
Tratto i natali, e l'appellâr *Maria*. 220

Digitized by Google

Del virgineo candore eterno in petto
Ardeale amor così, che fino al nome
Di talamo abborrendo all' are sante
Tutta si consecrò. Ma pur l'antica
Anna dell'avvenir piena la mente,
Degli oracoli conscia avea previsto
Tal dalla figlia un dì germe venturo,
Che Re per sangue, e per grand'opre egregio
Ampio dovea su d'ampie genti alfine
Stender domìno: così il Ciel prescritto, 230
Così avevano i pii Voti cantato.
E oh! quante volte a Lei scesa per l'aure
Voce in sonno dicea, che insieme accolti
I più stretti di sangue a questo o a quello
La già nubile omai, già ad uom matura
Figlia accoppiasse; eppure all'alto impero
Non s'era l'uno, e l'altro suo parente
Piegato ancor. Quando di nuovo in mezzo
Alla luce del dì, per le sublimi
Volte del Cielo la medesma s'ode 240
Voce intimar: che più si tarda? aggiunta
Vada ad un uom Maria; non è da lunge
Il genero a cercar; se fra' congiunti
Lo vuol scelto la legge, or via si scelga.
  Per la breve Città rapido corre
Tal grido appena, che desìo di Sposa
Bella così nella magion ben tosto
Di giovani propinqui un coro aduna.
Fra tanti io pure, al genitor di Lei
Per sangue avvinto, m'inoltrai quantunque 250
Grave degli anni, dal piacer condotto
D'aprire a Lui per le imminenti nozze
Il giubilo dell'alma — I molti e vaghi
Garzon pari di età stavano intanto
Ivi aspettando impazïenti incerti
A cui di loro il prezïoso dono
Largo destini il Cielo, e a sè benigna
Chiedea la sorte ognun. Ma mentre ambigua
La speme è ancor, mentre alla turba occulto
Sta l'avvenir, della magione eccelsa 260

Digitized by Google

Tutti poggiamo alla più interna stanza,
Ove Gioachimo della Vergin padre
Placare, orando, il Re dei Re solea.
Vedeasi là, da'nostri Padri eretta
Vetustissima un'Ara, a cui per anni
Da ben trecento reverenda e sacra
Davano culto gli avi. A'piè di questa
Supplici tutti ci prostriam, chiedendo
Pace dal Nume, e che de'Numi il padre
Dell'alte sfere qual fra' noi destini 270
Placido additi. Della turba in mezzo
La Vergine bellissima dolente
Stavasi intanto con le bionde chiome
Sparse sul collo, con a terra inchine
Le modeste pupille onde di pianto
Larghi rivi scendean, mentre le gote
Scorrendole il pudor, mescer parea
Candidi gigli ad incarnate rose.
Come luna recente, ov'abbia astersi
Nell'onda i casti rai, sorge di stelle 280
Di lontan coronata, e pegli azzurri
Campi del ciel con sottil corno incede.
Tal la Vergin pareva a cui fea cerchio
Dei Garzoni lo stuol, mentr'Ella a Dio
E agli alati di Dio Messi attestava,
Che a quell'incarco s'arrendea ritrosa.
Ma ad incuorar la trepidante il Padre
Svela i cenni del Nume, il molle ciglio
Le vien tergendo, e ne la bacia intanto.
Quand'ecco Anna, che pronuba nel mezzo 290
Stava di noi, da subito furore
Invasa, e colma del divino afflato,
(Venerando spettacolo!) fremente
Corre tutta la stanza, ululo immenso
Sospinge all'aure, e solo in me fissando
Gli occhi infiammati, sol ver si slancia;
E me nulla di ciò nel cor volgente,
Me di ciò nulla suspicante afferra
D'ambe le mani, e Tu sol uno, esclama
Sei lo richiesto, e Te sol uno eletto 300

Digitized by Google

Ha de' Celesti a tal connubio il Rege.
Stupiron tutti, e non un sol di tanti
Fu che al più veglio invidïasse allora
Il destinato onore. Invan per questo
Di sottrarmi tentai, duolsimi invano
D'esser vecchio qual era ivi sorgiunto;
Che i fidi emoli miei l'animo schivo
Confortando venieno, e in blandi accenti
M'aggiungevano ardir. Io cedo adunque,
Poi finalmente alla restia donzella 310
Ligio consorte m'avvicino, e a casa
Lei lagrimosa lagrimando adduco.
Già il fulgido di stelle immenso ammanto
Stendea la notte, e i nereggianti vanni
N'avean fra l'ombre il mondo avvolto, quando
Ambo del par nel talamo secreto
Portiamo il piè. Piagne la Sposa, e molle
Fa del suo pianto il suol; come talora,
Dove soverchio in primavera abbondi
Negli alberi l'umor, se a lenta vite 320
Improvvido colono, anzi che il tralcio
Precida, imprime con la falce adunca
Entro il materno stel non giusta piaga.
Io le stava d'appresso, e poi che nullo
Nonchè desìo, ma nè pensier tampoco
Del suo virgineo fior s'era in me desto,
Con dolcissimi detti il suo dolore
M'adoprava a lenir; quando profondi
Dall'imo petto träendo i sospiri:
Vana non è religïon, diss'Ella, 330
Che ad abborrire i talami, e perenne
Il vergine a serbar giglio m'indusse.
Virtù dall'alto è dentro me; nè giova
Che contrarii responsi, e di Veggenti
Alte minaccie la mia madre antiqua
Pieghino ad altro, chè a me pure aperti
Fur gli oracoli opposti, onde di labe
Nulla a macchiar le intemerate membra,
Nullo di sposo abbia a notrir desìo.
Ma pria torca il Giordan suo corso al fonte 340

Digitized by Google

E arrestino le stelle i vaghi errori,
« Santa onestà, che le tue leggi offenda. »
Così diceva, e turgide frattanto
Le spuntavano intorno alle palpebre
Oneste gemme, che dagli occhi a stille
Scendéan la guancia ad irrigar. — Al suono
Di questi accenti rapido mi cerca
Fin l'intime midolle, e la persona
Tutta mi scuote alto terror; vacilla
Egro il ginocchio; alle pupille intorno 350
Folta notte s'avvolge; un qualche suono
Tre volte il labbro a sprigionar s'attenta,
E per tre volte sulla lingua muore.
Quando una voce: al talamo, mi grida,
Non t'accostar; quel che però ti lece
Diritto conjugal serba costante.
Destaimi allora, e poi che gli occhi alquanto
La veneranda Vergine mi tenne
Ver sè rivolti e fisi, in tai parole
Finalmente proruppi: E chi me volle 360
Teco, in onta del Ciel, Donzella aggiunto?
Chi me, di queste sponsalizie unquanco
Vagheggiator, fra tanti a torto involse
Orribili portenti. Ah! tali un tempo
Ludibrii a me non predicea fanciullo
Il Vate Genitor, che Vate e insieme
Era del Tempio Sacerdote. Il vecchio
Ben mi dicea, che o marital catena
Me non avria nel talamo congiunto,
O che per essa sonerebbe intorno 370
Chiaro il mio nome un dì. Ma tu il consiglio
Odi che sorge in me: da poi che 'l cielo
Mi congiunse con teco, e il cielo istesso
Con tanti mostri or mi distorna, e tanti,
Serba, che lice, e serberai perpetuo
Nel corpo intatto il virginal candore.
Non io però, dove comando espresso
Nol m'ingiunga, oserei franger la sacra
Catena marital; sola una casa
Entrambi n'accorrà; Tu a me qual figlia, 380

Digitized by Google

Qual padre i' a Te sarò. Da questo istante
Tutte di me fian tue vicende, a tutte
Fia di me il sovvenir, tanto dimanda
Tuo sacro voto, e mia canuta etade.
Annuì la donzella, e in altra parte
Giacque della magion. Taccio quai sogni,
Quai portenti stranissimi per tutta
Mi turbar quella notte al sonno in mezzo.
  Già, fugate le tenebre, spuntava
Rubicondo il mattino, e l'ombre negre 390
Con la rosea del sol face spergea;
Quand'io m'alzo di fretta, e la consorte
Ritorno a visitar. Del bipatente
Talamo avea sui cardini le imposte
Sospinto appena, che di luce un nembo
Ratto agli occhi mi piove; arder le vôlte
Arder le travi al gran fulgore, e tutta
Parmi avvampar la stanza, a cui nel centro
Simigliante ed attonita sedendo
L'aurea Vergine sta, nè me pregante 400
Molto, e molti ver Lei detti volgente
D'un guardo sol, di un sol motto fa degno.
Ma al par lucendo di vermiglia aurora,
O d'astro mattutino, al ciel soltanto
Tien volti gli occhi, al ciel le man supine.
Quanto oh! cangiata dall'usato aspetto!
Quanto decoro in que' suoi sguardi! e quanta
In quel suo volto maestà! Tal poi
Ch'abbia d'acero o d'orno industre fabbro
Reciso un tronco a effigiarne eletto 410
Simolacro divin, che dalla selva
In sacrata locar sede convegna,
E a cui dinanzi supplicante umile
Si prostri ognun; come le forme alfine
N'ha condotte a molt'arte e liscie e belle,
A maggior lustro poi d'oro lo veste.
Lucida nube che del sole ai rai
Fiammeggia e splende a Lei tutt'anco immota
D'ogn'intorno s'avvolve; ardenti stelle,
Sovrastandole al capo i bei crin d'oro 420

Digitized by Google

Ne sembrano lambir, e dell'augusta
Donna di sotto a' pie' manda fulgori
L' argentea luna. Io ne tremava, e quasi
Assorto in tanta di stupendi mostri
Nuova apparizion: Onnipossente
Padre, sclamai, di tai portenti alfine
Cessa da me l'avvicendar, che certo
Non avvien senza Voi; troppo, o Celesti,
L'opre vostre conosco, e i chiari segni.
Voi m'aspirate placidi, e l'incerta 430
Alma reggendo, la drizzate al segno
Supernamente colassù prescritto.
Io sì pregava ancor, quando in sè stessa,
Quasi da sonno alla virtù de' sensi
La bellissima Vergine ridesta
Rompe in sospiri, e il sen di pianto asperge.
Me le faccio di costa, e pel recente
Nostro conjugio, e per lo amor da Lei
Perennemente a castità giurato,
Per quell'amor che intemerata ognora 440
Nel suo niveo pudor per Lei si cole
Supplice imploro, che me pure a parte
Delle sue cure ammetta, a me dischiuda,
Scevra d'ogni timor, l'eccelso arcano,
Che tutto fidi a me — Ella chinando
E volto ed occhi al suolo, al par di rosa
Che al mattutino rugiadoso umore
Si curva in sullo stel, pende restìa
Poi favella così: Tutto vo' farti
Palese, o Padre, nè del gaudio mio 450
Nulla fia oscuro a Te. Ma come, o donde
Comincierò? Chi le stupende, e grandi
Crederà meraviglie? Or io per queste
Che il gran giubilo a me lacrime esprime
Scongiuro Te, che dentro il petto asconda
Quant' io racconterò, perchè nel vano
Vulgo non prima a serpeggiar cominci,
Che per altri nol voglia il Re Celeste
Segni far conto. Già ridesto all'opre
Ogni mortale, avea le stelle in fuga 460

Digitized by Google

Spinte l'Aurora, e di sua face ardente
Alle pallide terre il Sol fulgea.
Quand' io svolgendo con attenta destra
De' prischi Vati i monumenti, all' alma
Ne richiamava ogni presagio, e quello
Precipuamente allor fra' tutti il guardo
Intento e fiso mi tenea (nè credo
Fu senz'opra di ciel, che là fermossi)
Quello onde tutto de' Veggenti il coro
Cantato avea, ch' una real Donzella 470
Da consorzio viril sciolta abborrente
Alla luce del dì (mirando a dirsi!)
Dato degli astri avrebbe il Re, per cui
Subitamente in giubilo conversa
Fora ogni cosa di quaggiuso, ed auree
Sorgerebber le genti all' orbe in seno.
E già dentro da me tacitamente
Lei beata dicea, cui d' onor tanto
L' Onnipossente avea ricolma, e in Lei
Gia côl pensiero la ventura Madre 480
Venerando di Dio, al Dio Fanciullo,
Se a caso in questi dì, se in questa a caso
Foss' Egli nato avventurosa piaggia
Preparava i miei doni. Or mentre ignara
Queste grate in me stessa idee careggio;
Ecco insolita luce agli occhi miei
Repente balenar. Sollevo il guardo,
E vo' dell' aure i liquidi sentieri
Senza alcun velo spazïando (oh! fatto
Maraviglioso a raccontar!) dal mezzo 490
Scender veggo del ciel le alate schiere,
Gli abitatori del felice Olimpo
Per lo vano menar danze e carole,
Al Monarca de' Superi inneggiando.
Che invan le chiuse porte, invan la stanza
Da marmoreo parete intorno cinta
Mi contende il mirar. Le ignite stelle,
I globi ardenti, le dorate sedi
De' beati discerno, onde veloce
Sul remigar d' irradïanti penne 500

Digitized by Google

Ver me discende, e mi si para innante
« De' Serafin Colui, che più s'india »
E a me porgendo in dolce atto cortese
Con la candida man candido giglio,
Questi mi volge lieti accenti; O l'una
Accettissima al Ciel di tutte Madri,
Di tutte Donne, o Tu, l'una felice
Se più d'ogni altra di sue grazie degna
Ti feo degli astri il Regnator sovrano.
Queste appena di lui brevi parole 510
Udite i' avea, che attonita mi sento
Per subito tremor tutte le membra
Stringersi e irrigidir. Ma quei ben tosto
Con divo pegno, a rinfrancarmi in petto
L'alma turbata, ad ogni tema or, disse,
Vergine, dà pur bando, o Tu che sola
Tanto sull'altre al Re del Ciel piacesti
Che di etereo ti vuol germe feconda.
E già grave n'andrai di tale un Figlio,
Che sarà grande, e cui diran progenie 520
Del sommo Sir tutte l'etadi. E poi
Che molti un giorno dagli eterni guai
Verrà che tragga, e fia salute a' Pii,
Dillo Gesù con patrio nome; nome
Al cui suono fin d'ora ulula e geme
L'infernale magion. Non pur su tutti
Gli umani lo vedrai, ma su gli stessi
Cittadini del Ciel levarsi altero
Per fama insigne, e per prestanti imprese;
Chè a Lui degli avi il prisco scettro in mano 530
L'Onnipotente riporrà; di regi
Premerà il soglio, nè al suo regno unquanco
Fia che segni confin tempo o paese,
Ma eterno avrà sull'universo impero. —
Com'ebbe detto ciò, e a poco a poco
Me lasciava il timore, or per che modo
Soggiungo a lui, quel che Tu dì potrebbe
Avverarsi giammai, se fissa immota
E mente in me di preservare intatto
Il giglio virginal, se fin mi tenni 540

Digitized by Google

Dal conversar coll'uom lunge tuttora?
Tal io con brevi detti — Ei proseguendo;
De' Superi l'Autore aure celesti
Spirerà sopra Te, per cui feconda
Senza opra alcuna di mortale, empiuto
Ch'abbia la luna il nono disco, a luce
Dal tuo chiostro darai maturo il frutto
Cui sebben figlio Tuo, pur figlio Iddio
Di Lui s'avrà, che a tutto l'orbe impera
Eterno Genitor. E perchè vôte 550
Le mie promesse ad estimar non aggia,
Tu sai ben come Elisabetta aggiunta
Teco di sangue un solo figlio indarno
Desïasse finor; sai come a Lei
Da troppo lunga età vecchiezza doma
Ogni di prole e di futuro parto
Più cara spene precidesse; eppure
Ella fia madre, e da che pregno ha'l grembo
Già della luna il sesto orbe è compiuto.
Sì tutto può chi dall'eteree sfere 560
A Te m'invia, dello stellato Olimpo
Fabbricatore e Reggitor sovrano.
Quì tacque, e al Ciel sull'adeguate penne
Velocemente si levò; col guardo
Io lo seguendo e cogli accenti, O, dissi,
Qual che Tu sia bellissimo degli astri
Aligero garzone, a pieni voti
Dell'Eterno il volere adoro e bramo.
Ma giù scender frattanto insino a terra
Veggo aurea nube variopinta, e tutta 570
Me veggio pur nel croceo nembo avvolta.
Splendon raggi da dentro, e quasi squamme
Corruscanti di foco in ordin vago
Scintillano d'intorno, e squamme, e raggi
Metton d'oro fulgor, simile appunto
A' bei colori, che di contro al sole
Mentre di pioggie in larga copia il seno
Delle nubi si stempra Iride pinge
Di screziata fascia il cielo ornando.
Questa appena dall'alto avea d'un soffio 580

Digitized by Google

L'onnipossente Genitor diffusa
Lucida nube, che dei fulgidi astri
Per le liquide vie rapida scende
Aura possente, e per dovunque passa
Scoppian lunge da lei, raggi vibrando,
Auree scintille. Un turbine repente
Tutta m'avvolge, e di quell'aura tosto
Ogni membro mi penetra mi scorre
L'efficace virtute, e dentro al corpo
Un superno vigor si mesce, ond'io 590
D'amore soavissimo nel petto
Mi sento quasi liquefarsi il core.
Tal di natura per segreto pegno
L'alma terra concepe, e occultamente
Di vario feto impregna, allor che molle
Della madre sciogliendosi nel grembo
Aër molto discende, e su lei spira
Di primavera il fertile tepore.
In questa per lo chiaro etra sonanti
S'udivano plaudir gli alati cori, 600
Al mormorar del tuon tremarne l'ardue
Vôlte d'Olimpo, e federne le vie
Qua e là spessi irrompendo igniti lampi.
Così venìa la Vergine narrando,
E per la gioja lagrimando, il volto
Irrigava di pianto. Al Cielo innalzo
Ambo le mani allor; dall'alma incerta
Mando assai voti, che la mente mia
(Tanto usciva del senno) a sì mirandi
Fatti non presta fè. Troppo i' sapea 610
D'impudenti garzon l'usato vezzo
Onde soglion frequente inganni e frodi
Alle incaute tramar donzelle, ahi! troppo
Facili a dare ai molli detti ascolto.
Quindi folle! io pensai (consiglio iniquo!)
Dipartirmi da Lei; quando nel sonno
Eccomi innanzi la medesma immago,
L'istesso viso, il portamento istesso
Di quel celeste che pur ora udito
La fida sposa a sè parlante avea. 620

Digitized by Google

Dall'una all'altra delle rosee spalle
Tutt'ignudo apparìa, se non in quanto
Giù dalla manca ne pendea fluente
Clamide d'oro, cui di sotto al fianco
Con triplice mordea dente pur d'oro
Liscia fibbia chiudendo; e rubea fascia
Stretta da bei fermagli i lombi intorno
N'avea precinti. Molli piume al tergo
Gli crescean dolcemente, e a poco a poco
Dagli omeri sorgeano in due grand'ale. 630
Di gemmati coturni il piè costretto,
Ciò che restava delle nivee membra
Era nudo a veder. L'alto decoro
Di quell'aspetto, e di quel corpo il dolce
Movimento mi fea non dubbia fede
Che da stirpe ben altra il bel garzone
Dall'umana venia, che in lui del Cielo
Un figlio eletto, e dell'eteree squadre
Sorrideami davanti un chiaro alunno.
Nè men stupenda per mirabil arte 640
Era la veste, a cui lucide perle
Le prime fimbrie distingueano, e d'oro
Un doppio giro n'era intesto al lembo.
Ammirando lavor! Ago celeste
I tre giovani avea quivi trapunti
Lieti incedenti per le innocue vampe,
E che inneggiando al par, conversi agli astri,
Ne laudavano il Re. Parea vederli
Quali già un dì nella fornace ardente
Quando l'acri del fuoco aride punte 650
Ne lambiano le membra, e ossequiose
Ne tenean lunge le voraci fiamme.
Io mirava tacendo, allor che il vago
Garzon divino a rinfrancarmi il core
Così comincia in sua favella: E donde,
O progenie di Re, ti corse all'alma
Cotant'empio consiglio? e tanti segni
Non ti dicono ancor, che son d'un Nume
Sì strani eventi indubitabil opra?
Non vacillar; son vere le parole 660

Digitized by Google

Che la Vergin santissima ti parla.
Ella senza che a uman contatto unquanco
Le caste membra suggettasse, è grave
Divinamente di superno afflato,
Ed ha concetto omai; chè onnipossente
Soffio spirò dalle sideree rocche
L'eterno Padre, e di colà scendendo
Il Verbo eterno nell'intatto chiostro
Di Lei s'acchiuse, e l'ha di sè ricolmo.
Cessa ogni tema, intemerata fede 670
Da noi si cole. E forsechè venturi
Non cantarono a Voi sì gran portenti,
Benchè d'oscuri sensi in velo oscuro
Avvolgendoli un tempo, i vostri Vati?
De'penetrali altissimi celesti
È costei la gran Porta, eternamente
Ad ogni piè mortale impervia e chiusa.
Solo per essa il Regnator sovrano
Passa e ripassa, nè gli immoti claustri
Vi disuggella mai. Costei dell'orbe 680
L'alto Motore t'accomanda, in saldo
Marital nodo a te l'unendo. A Lei
Non t'accostar però; ma teco ognora
Qual tua Sposa Ella tragga i dì securi,
Benchè un Dio sia di lor preside e scudo.
Tacque, e del ciel pei liquidi sentieri
Scosse rapido i vanni, e in un momento
Fra le tenui volando aure disparve;
E a me lasciava del più blando amore
Tutto da dentro addolcïato il petto. 690
Anzi come rallentasi del ferro
L'aspro rigore all'ignee vampe in seno,
Tal da repente allor moto soave
Sentii ammollirsi il cor. Mi desto, e chieggo,
Volto agli astri, mercè. Folle m'accuso;
E poi che il senno al lampeggiar di tanta
Luce ritorna in me, di giorno in giorno
Più chiari sempre di mia mente al guardo
Gli alti si fan celestïali arcani,
Che, il ver celando in mistiche figure, 700

Digitized by Google

Ai vetusti mostrar sacri Veggenti
Piacquesi il Nume un dì. Questa Donzella
Era il bel Rovo cui Mosè sull'erta
Vedea d'un giogo crepitare ardente
Tutto nel foco; e pur la fiamma innocua
Lambirlo sì, che d'ogni ramo illese
Verdeggiavan le foglie. Ell'era il niveo
Vello di lana ancor a pioggie a nembi
Impenetrabil sì, che mentre nuota
Tutta fra l'acque a lui la terra intorno 710
Arido in mezzo vi si stende e serba;
Se bugiardi non fur de' Vati antichi
I prudenti presagii. Io li richiamo
Tosto al pensiero; e poi che fè non dubbia
A prodigii cotanti il fatto imparte,
D'ogni nebbia di error l'alma si sgombra.
Di Galilea per le contrade intanto
Fama propaga, che sugli ardui monti
Tal veduta testè s'era una donna,
A cui quantunque sterile infeconda 720
Fosse trascorsa la ridente etade;
Pur d'estrema vecchiezza al pondo incurva,
Già nel grembo chiudea (strano portento!)
Speme non dubbia d'imminente prole.
Quando la Sposa mia: Quest'è, mi dice,
Quest'è di certo la congiunta Elisa
In sen chiudente da sei lune un pegno,
Che il Messaggier dalle celesti piagge
Me lo predisse, e lo rammento ancora.
Nè aggiunse più; ma subito alla volta 730
Drizziamo entrambi di quegli alti lochi
Il sollecito pie', come ne punge
Vivo desio di visitar l'annosa
Cara parente. E già dell'ardua casa
Del Vate Zaccaria le soglie appena
Avevam tocche, che (oh! mirando a dirsi!)
La tremebonda Vecchia a noi davante
Accorre tosto, e in amorosi amplessi
Stringe la Sposa mia; la stringe, ed ecco
Un restarsi di Dio subito invasa, 740

Digitized by Google

Un sentirsi discorrere repente
Insolito calor per entro l'ossa,
Sì che Lei venerando, oh! d'infra tutte
L'unica Madre mille volte e mille
Avventura, esclama, oh! benedetta
Tu, e del tuo ventre benedetto il pondo!
Santissima Donzella; or donde tanta
Indulgenza di cielo a me si dona?
Donde la luce, che sì chiara splende
Alla mia tarda età? Dunque mi è dato 750
Veder di Dio la Madre, udir gli accenti
Dell'eletta fra mille al tetto mio
Addottasi spontanea, e questo albergo
Di sua presenza di onestar degnata?
Ah! come prima il limitar fu presso
Dalle tue piante, mi si scosse un tratto
Da dentro il seno, e mi die' pronto il segno
Nell'utero balzandomi l'infante.
Diva Madre felice! al Re superno
Gratissima di tutte, oh! vero speglio 760
D'intemerata fe, che ai veri detti,
De' gaudii tuoi non ben presaga ancora,
Intrepida credesti. Eccoti certo
Del Nunzio alato le promesse: or dunque,
O Reïna del Ciel dell'orbe ai casi
Volgi lo sguardo, e degli umani stenti
Pietà ti punga . . . Ella dicea, ma, quale
Di tenero pudor rosa dipinta,
L'aurea Vergine umile in tanta gloria
Lieta scioglieva al sommo Rege il canto. 770
Perchè sì buon dallo stellato Empiro
A lei tapina, abbietta, e dell'eccelso
Favor non degna mai, tanto da presso
Si fosse pur di rimirar degnato.
E a sè medesma giubilante in core
Vaticinando vien quei, che a' Vetusti
Avoli, e agnati suoi promessi foro
Fin dalla prisca etade onori, e vanti.
Ma da allor quanti, insino al dì, che l'aure
D'esta vita mortal ber si dovea 780

Digitized by Google

L'onnisciente bambolo, deh! quanti
L'immenso orbe agitâr segni e portenti!
Lungo fora il narrare. I Caspii regni
A' responsi tremavano de' Vati;
Tutto Egitto tremar; il Nilo e tutte
Dell' Orïente le città sommosse.
E se fama non mente i Vostri ancora
D'Ausonia avean per le contrade udito
Esser di questo Ciel già già propinquo
Le dolci aure a spirar tal Rège invitto, 790
Che del patrio valor fatto possente
Avrìa dall' uno all' altro mar l' intero
Mondo regnato, e i cari suoi con seco
D' olimpo i seggi ad occupar tradotti.
A tanti segni rincuorato e tanti
La sposa mia d' augusta Diva al paro
Io venerava supplice, ed a Lei
Già del frutto divin feconda il seno
Riverente servìa. Ma quante volte
Io vedea al balenar d'eterea luce 800
Farsi la via nel talamo, e alla stessa
Garzon pennuto or divo cibo, ed ora
Dive bevande ministrare, e intanto
In me più calda ognora, ognor più accensa
Crescea la brama, che maturo il tempo
Fosse al parto divin. Ma indugio amaro
Mi deludea la spene; ond' è che spesso
Nel cupido pensier meco volgendo
Questi voti ne gìa: Deh! fosse almeno,
Poichè il fausto avvenir, che a Lei s'aspetta 810
La Vergine bellissima con labbro
Mi svolgeva sincero, almeno oh! fosse
Datomi di vedere, anzi che morte
Lo mio stame precida, il caro Infante.
Purpurei fior cogliete, e a piene mani
Bianchi gigli recate, al Dio che viene
Questa luce a bëar de' vostri doni
Preparate l'omaggio; e in lui fanciullo
Il vostro Re per Voi s'inchini, e adori.
Ed oh! quella, che a me rimane estrema 820

Digitized by Google

Parte di vecchia età, potessi ancora
Produr sì a lungo, che le tue grand'opre,
Pargolo santo, di veder concesso
Fosse a questi occhi miei, quando, repulso
Ogni timore, e omai pacato il mondo,
Regnerai Dio nel patrio Olimpo. Allora
Alma Pace, Pietade, e Fe'soggiorno
Avranno in terra; sorgerà di nuovo
Religïon, che or sì vacilla, e l'orbe
Fatto miglior sorger con elle al paro 830
Vedrà Giustizia in ogni parte. Allora,
Volto in falci ricurve il crudo ferro,
Fia che un aureo di secoli incominci
A succedersi in terra ordin novello.
Così spesso fra me dei lunghi indugi
L'asperità blandiva, e ognor più ardente
Mi ricrescea nell'animo la speme.
  Augusto intanto, che il supremo impugna
Scettro dell'orbe, ogni vassallo à fermo,
Noverando, saper; ond'io volgea 840
All'antica Betlem mia patria culla
Ubbidïente i passi, al fin che a quello
Degli altri Cittadini il nome mio,
E de'miei Padri fosse aggiunto il nome.
Meco, lasciata Nazzaret, venia
Seguendomi la sposa. E già fra i muri,
Là've più rari dalle case i fuochi
Appajano fumar, entrati appena
Eràmo entrambi, che del cielo il lume
Con l'ombre soporifere allo sguardo 850
Ne involava la notte. — Aspro, deserto
Dell'umile Città proprio all'ingresso
Parasi avanti un casolar contesto
L'orrido colmo e i mal commessi fianchi
Di carici palustri; assai gradita
Agli agricoli stanza, ove la notte
Gli sorvenga colà, troppo lontani
Dall'abituro rustican: cotanto
È da ogni albergo cittadin remoto.
Laddentro stanchi ripariamo; o fosse 860

Digitized by Google

Ventura, o avesse del celeste polo
Tanto in sua mente statuito il Nume,
Che il suo Nato non pure infra gli estremi
Stenti a tradurre i dì, non pure avvolto
Fra'più indegni volea casi dolenti,
Ma volle ancor, che a lui nascente il letto
Sotto povere canne umìl presepe
Prestar dovesse, a Lui misero ignudo
Di qual non manca ai più meschin sussidio.
E primamente a quel presepio annodo 870
L'impasto somarel, che nel vïaggio
Ci fu aiuto al cammin, levame al pondo;
A cui da presso l'inclita Consorte
Sulle paglie s'adagia; a tal null'altro
Miglior ricetto il ruvido soggiorno
Non le sapeva offrir. Soffiava a manca
Dall'ampia bocca tepido vapore
Un lento bue, cui lungo il dì sul campo
Condotto a prezzo, un povero colono
Gia faticando sotto il curvo aràtro, 890
Finchè gli avesse di quel suolo i pochi
Jugeri infranti; nè di là ritorno
Che a tarda notte al rustico tugurio
Faceva il tapinel, solo ai diurni
Suoi duri stenti d'affidar costretto
De'cari figli, e di se stesso i giorni.
Già mezzo aveano del cammin trascorso
L'ore notturne; ed io posato a un sasso
Tenea chiuse le luci; allorchè il sonno
Onde non era sì altamente avvinto, 900
Si dilegua da me. Grande inusato
Fulgor gli occhi m'invade; entro risplende
Ampiamente la grotta, e il rozzo strame
Orribile a mirar, d'oro ti sembra.
Sorgo di botto e del presepe accanto
Ignudo io scorgo, ma di rai corrusco
Tenero infante, che su dure paglie
La poveretta Vergine deposto
Senza alcun stento, senza duolo alcuno
Avea pur or. Di lui taciti allato 910

Digitized by Google

Stavano quinci il corpulento bue,
Quindi il pigro asinel, che il pasto usato
Dimentichi del par, alte ed immote
Ergean le teste. Lampeggiava in volto
D'eterie fiamme, all'un ginocchio, e all'altro
Reggentesi la Madre, e i vaghi lumi
Donde improvviso discorreale il pianto
Chini teneva a vagheggiare ahi! nudo
Il divo pargoletto, a cui tra il molto
Circonfuso splendor le giunte mani 910
Protendeva la Pia. Quale degli astri
Al dileguarsi di piovoso nembo
La faccia appar, poichè aquilon gelato
Sopra gli aridi vanni impetüoso
Per i campi dell'aere insegue, e caccia
Le cave nubi, tal ridea più bello
Alla Vergine il viso, e più sereno.
Che dovea far? sotto d'entrambi io stendo
Parte del manto mio, stendo una pelle
Di grave olente pecorella in cambio 920
Di screziata culla e d'ostro d'oro,
Chè la mia povertà, l'orrida notte
Il dì più mi contende... All'orbe fosco
Non ben chiaro per anco il dì lucèa,
Che un folto di pastor veggo adunarsi
Stuolo alla grotta, e di fioriti serti
Farne corona al limitar, mandando
Dalle canne moltifore d'intorno
Melodïosi rustici concenti.
Entrati appena umilemente il guardo 930
Drizza ognuno al presepe, ognun s'atterra,
E adora il Nume. Io mi stupìa frattanto
Come sì ratta del portento il suono
Fama diffuso per quei campi avea,
E lor contezza ne chiedendo, « in noi,
Un di lor mi rispose, in noi Tu vedi
Quà poveri pastori a pascer usi
Nelle vicine selve i proprj armenti.
Or mentre il gregge entro l'ovile acchiuso
Si guardava da noi, che per costume 940

Digitized by Google

Passiam gran parte della notte insonni,
Della scorsa testè proprio nel mezzo
Un immenso splendore ecco balena
Sul capo a ciascheduno; e mentre colti
Tremiam d'alta paura un suon per l'aure
Tal odesi eccheggiar: Lungi dall'alma
Ogni temenza, di novello e magno
Gaudio i'vi sono apportator. Quel Dio
Da'pii Veggenti tante volte e tante
Promesso un tempo, in queste piaggie, in questo 950
Giorno è omai nato; quell'Iddio per cui
Dalle tenebre inferne al ciel supremo
Degli umani verrà la stirpe addutta;
Ed or fia dato a voi nella propinqua
Città vederlo entro d'umìl presèpe
Dalle paglie soffolto. — A questi cenni
Subitamente curïoso il guardo
Pieghiamo tutti vêr colà; quand'ecco
Un esercito volucre per tutto
L'aër n'appare di garzon celesti, 960
Che a' pinti vanni si reggendo, il seno
Delle nubi sorvolano, cavalcano
I liquidi sentieri, e in foggia nuova
Par che il celere stuolo al vol si provi.
Ma come tutti in triplicato coro
Tre volte il ciel trascorsero, tre volte
In giojose il trascorsero carole,
S'alzan cantando al polo. Ai loro canti
Risponde olimpo di lontano, e tutto
Di lieti plausi l'etere risuona. 970
Questi narrando a me venìa portenti
La turba dei Pastor, nè v'era un solo
Che del corrusco bambolo l'aspetto
Di vagheggiar si sazïasse appieno,
Ma ognuno a lui tenea gli sguardi, ognuno
A lui sol fisi, ed inerenti i cuori.
Dal caro viso, dal sereno ciglio,
Da tutto il corpicciuol sparge l'infante
Tale un fulgore, onde ogni loco è pieno.
Qual l'incarnata rosa allor che ai primi 980

Digitized by Google

Rai del mattino il vago sen dischiude,
O quale è il volto, che col nuovo sole
Da' rosei balzi d'orïente a noi
Mostra lucido il dì che ci rimena
La tepida stagion de'fiori amica.
Ma benchè nel fanciul sappiamo entrambi
Indubitabil Nume, un Dio di nullo
Sossidio egente, pure a Lui che quasi
D'uman seme concetto, al sen materno
Il vital fonte d'ogni umano a modo 1000
Succhiando viene, d'alimenti e cure
Non siamo avari, ma le belle membra
Che tenere vacillano reggendo,
Nutricando ne andiam, poichè gli piacque
Da mortal madre le ritrar mortali.
Poscia seguendo de'proavi il rito
Della stirpe natìa stampiamo il segno
Nel molle corpicciuolo, e là d'intorno
Ove il rito chiedea di pelle un frusto
La legal pietra gli recide e toglie. 1010
Il nome ancora vi aggiugnemmo, e come
N'avea del Ciel l'alato Nunzio edotti
Lo chiamiamo Gesù. Ma poi che puro
Da regia in lui sacerdotal sorgente
Il sangue discorrea, con greco eloquio
Concordi lo appellar Cristo le genti.
La Madre poi, quantunque labe alcuna
Di contatto jugal lei non adombri,
Pur tuttavia di sua magion fra i muri
Tiensi racchiusa, insin che miri il sole 1020
Dal balzo orïental quaranta volte
L'aurea faccia mostrar. La sacra allora
Di Solima città col divo infante
Ambo ne accoglie, ove per Lei la legge
Della prescritta espïazion s'adempia;
E dove all'ara le torquate offriamo
Consuete colombe. Il Sacerdote
D'un velo candidissimo precinto
A'lombi intorno, e di bicorne ornato
Tïara il capo, sul medesmo altare 1030

Digitized by Google

Stava l'ostie immolando, e nei segreti
Penetrali serbando accesa e pura
Del santo foco la perpetua fiamma.
Un' intonsa corona a Lui fea cerchio
Di eletti figli, che degli aurei nappi
Giano d'un toro riversando il sangue
Dal padre lor poc'anzi al Nume Eterno
Vittima offerto ad espïar le colpe
Del popolo infedele. E mentre invoca
Per lui mercè, degli abbruciàti aromi 1040
Supplice in atto i soliti profumi
Diffonde dall' altar. Al sacro rito
Circonfusi assistevano le tempie
Del bendato giovenco con le destre
I proceri toccando; ed Ei libato
Lievemente col dito il sangue sparso,
Tre e quattro volte la sacra ara, il foco
Sovr' essa imposto, e i sette lumi ardenti,
E gli ampli ne aspergea lini serbati
De' sacrifizii a ricuoprir gli arcani. 1050
Era tutto compiuto, e omai gia lasso
Le opime a consumar esche co' suoi
Ministri s' apprestava il Sacerdote.
Allor che il figlio nella manca, e avente
Nella destra i colombi, a passo umile
Verso l'ara la Vergine s' avvia.
Dovrò forse ridir quai diede il Padre
Dal sommo Cielo ad attestar la vera
Progenie sua stupendi segni? quanto
Tremò in vederla il Sacerdote, e quale 1060
Miro splendor di non usato foco
Al tempio intorno balenò? Tre volte
Venerabondo sui carboni ardenti
Gettò l' incenso, e per tre volte immensa
Insino al colmo la sopposta fiamma
Subitamente fulgida levossi.
Egli però come alle due colombe
Contorse il collo, le immolò, serbando
L' antico rito, ne diffuse il sangue,
Ne spezzò l' ale, e dall' occaso all' orto 1070

Digitized by Google

Girando il guardo, gorgozzule e penne
Arse in istante, e i visceri fe' pasto
Del sacro fuoco. In odoroso nembo
Sorge all'aure la vampa, e l'ara intorno
Fragranza esala di panchei profumi.
Ecco turbarsi all'improvviso evento
L'alma in petto a ciascun — Viveasi allora
Uom d'anni carco, che dall'avo il nome
Traea di Simëon, di cui più giusto
Altri tra' figli d'Israel non era. 1070
A lui maestro in disvelar gli arcani
Del più tardo avvenir, alma virtute
Onnipossente di superno spiro
Avea promesso un dì, che d'esta luce
Non chiuderebbe allo splendore i lumi
Anzi che il Dio cui di salvezza autore
L'orbe aspettava disïoso, a lui
Dato non fosse di veder. E omai
Egro per vecchia età di vita sazio
I duri stenti di finir chiedea; 1080
Non si però che nella cupid'alma
Quella speranza non serbasse ognora
Profondamente infitta. Or com'Ei pieno
Tutto del nume l'aspettato Iddio
Già presentì, quasi levrier che, l'orme
Seguendo del padron, fiuti da lunge
Della preda l'odor, tosto gli orecchi
Drizza e protende, e per le aperte nari
Avido l'aere attrae; rompe di botto
L'intrapreso cammino e incerto errando 1090
Da questa a quella via, le dubbie peste
Segue cogli occhi della lepre, ed ora
Corre sull'una ora sull'altra corre
Da' suoi latrati riempïendo i campi;
Tal del veglio esultante era nel tempio
L'immagine a mirar: quando alla madre
Tolto il bambin, fra le tremanti braccia
L'accoglie, e stringe fortemente al petto;
Poi lagrimando, Almo Fanciullo, esclama,
Vero germe di Dio fabbro del mondo, 1100

Digitized by Google

Sorgi alle glorie a tue virtù dovute,
Tu che di noi, che de' vetusti padri,
Onde farne spedito agli astri il calle,
Spontaneamente del tuo sangue or vieni
Con un ampio a lavar fiume le colpe.
Quanto bramato ti presenti! Or veggo
Le tue grandi promesse, eterno Padre,
Compiute appieno, e sol morte mi attende.
« Me dunque adesso dai diuturni affanni,
» Me dai corporei alfin lacci disciolto 1110
» Manda alla requie omai, poichè veduto
» Hanno questi occhi miei Lui che dell'orbe
» A salute mandasti, al fin che luce
» Fosse alle genti in mezzo al bujo, e fosse
» Gloria ai figliuoli d'Israel novella. »
Com'ebbe detto il volto e la parola
Alla Madre volgendo, o a cui Ti posso,
Donna, soggiunse, nel leggiadro aspetto
Assimilar? cui pareggiarti mai
Con le mie laudi? o qual di grazie degno 1120
Porger tributo a te saprò, che sola
Dal felice tuo grembo hai di salvezza
Schiusa all'egro mortal l'unica fonte? ...
Ma ohimè! che questo desïato parto
Fia ruïna di molti, ed io pur troppo
Deggio il tempo predir, funesto tempo
Quando il tuo core, ahi misera! già fatto
Gelido per orror fia che trapassi
Spietatamente acuta spada, e grande
Te di sciagure acerba dote attenda. 1130
Mutato di color torbida l'onda
Il Giordan volgerà; tardo, ferale
Spunterà il giorno allora, e a sua gran pena
Pallido al mondo, e in fosco velo avvolto
L'aureo sembiante mostrerà; la stessa
Mole del globo bramerà disciolta
Gir dal grave suo pondo, e, infranto l'asse,
Pegli spazii vagar del vôto immenso.
Sì disse; e tosto qual da sonno vinto
Chinò le luci, e colà stesso in seno 1140

Digitized by Google

Placidamente riposò di morte.
Meravigliàrsi gli altri, e in noi s'accrebbe
Il terrore via più, cui troppo conte
Eran tutte vicende, ond'è ch'entrambi
Che voglian dir le profetate spade,
O a cui tanto sarà di esizio un giorno
Il divo infante n'andavam fra noi
Solleciti indagando. Ed ahi! che lunga
Stagion non volse, e l'uno e l'altra edotti
Quanto avvenne poi fè, l'alme dubbiose 1150
Dall'ambage sciogliendo; ove più crude
Non ci attendan ferite, e duri casi
D'altri più duri ancor fonte non siéno.
Dell'Orïente dalle piagge estreme
Tre Re potenti a questa volta il piede
Tratto avean di que'dì, d'egregii doni
Copia seco recando, onde il celeste
Fanciullo presentar: incenso ed oro
Ed unguento di mirra. A Lor mostrato
Avea degli astri, e del rotante olimpo 1160
La possente virtude esser fra noi
Gran Rege apparso, a cui degli ampii cieli
E della terra si dovea lo scettro.
Or questo d'ammirar figlio superno
Caldo desìo quì li adduceva, e scorta
Agl'incerti lor piè l'accesa lampa
Di una stella sì fea, le vie segnando
Col suo largo fulgor; siccome appunto
Tempo già fu che per sentier deserti
A'Padri nostri dall'egizie arene 1170
Reduci in patria alfin la precorrente
In fra i notturni orrori ignea colonna
Vivo dall'alto ciel lume spargendo
Additava il cammin. Già dentro accolti
Dalla Città, son del Monarca Erode
Tosto in cospetto, e a lui che quivi impera
Figlia estimando la novella prole
A lui pur fanno del vïaggio aperta
L'una cagion. Stupor, terrore a un tratto
L'alma invade al tiran, che tostamente 1180

Digitized by Google

Nello straniero pargolo ricerco
Del soglio avito un successor temendo,
Tutto de' Vati entro le regie stanze
Il coro aduna, e dell' infante chiede
Qual sia il tempo predetto, il luogo, e quale
Il legnaggio, e la patria. A Lui Betlemme,
Rispondon quei, gli oracoli vetusti
Segnano a culla, e fia di là che grande
Per fama, e grande per magnanime opre
Alteramente fino al ciel s' aderga. 1190
A questi detti d' affannose cure
Vie più ondeggia in un mar, vie più di vano
Spavento l' alma all' empio re si turba,
Che i sapïenti Ëoi, così dicendo,
Commiata alfin; l' una e medesma io veggo
È la cagion, che a queste nostre or Voi
Piaggie ha condotto, e Noi sospesi incerti
Tien fra speme e desìo, sin che l' infante
Promesso già da tanti voti e tanti
Dato ci venga di veder. Non lunge 1200
Di quà sul dorso di vetusta rupe
Sorge Betlem, città de' nostri: il Rege
Quivi nato cercate, e lui trovato,
Di colà tosto, io vel comando, un nunzio
A noi spedite; e sì de' nostri omaggi
Gli fia aggiunto l' onor; disse, ed infinge
Un nuovo gaudio nel bugiardo aspetto.
Ma ben tutt' altro nel nemico seno
Cova ei disegno, s' avvisando (ah folle!)
Che il Re del cielo a cui si chinan gli astri, 1210
Regni mortali in sulla terra affetti.
Dunque lieti al mirar l' eterea face
Tornano i Magi in sul cammino; e omai,
Dietro traendo gran caterva, accanto
Son della meta, allor che di repente
L' astro ingente si ferma, e sovra il tetto
Raggi vibrando d' ampia luce indora
La soggetta capanna; a tal distende
Pel cielo irato minacciosi i crini,
Purchè lugubre non rosseggi e cruda 1220

Digitized by Google

Cometa, ove di guerre aspro tumulto
Od accenni di Re l'estremo fato.
Io que' tre Regi dell' angusto albergo
Entro il povero asil povero accolsi,
E lor vid' io, quantunque d'ostro, e d'oro
Splendidi e adorni, del Fanciullo ai piedi
Prostrarsi umili, e della Madre pia
Alle ginocchia si piegar davante.
E mentre l'un, come lor dié la sorte,
Suoi doni in offerir succede all'altro, 1230
Sta della grotta ad aspettarli al varco
Il barbarico traino, e l' aureo freno
I bardati di porpora corsieri
Vanno co' denti logorando intanto.
Escono dessi al fine, e lietamente
Mirando all' astro che d' un lungo solco
Segna l' aeree vie, per altro calle,
Come lor s'additò, drizzan le piante;
E del Sire Idumèo, perchè la soglia
Più non abbiano a entrar, assai da lunge 1240
Lasciano a manca la real cittade.
Se non che appena in sua speranza illuso
Sè il reo conobbe, dalle furie invaso
Mille armati di ferro alla sospetta
Betelem tosto invia, che di soppiatto
Col favor della notte, entro le mura
Spingansi, e quanti più teneri figli
Lor si parin dinanzi alle materne
Poppe strappino a forza, e senza pieta
Scannino pur anche alle madri in seno; 1250
Finchè di tanti nella strage avvolto
Il regio erede cada spento ancora.
Ma voce a me di mezzo al sonno intima
Che di là fuga rapido; e su, presto
Sorgi mi grida, non s'indugi, e teco
Prendi il nato e la madre, e l'uno e l'altra
Fa di tradur colà, dove da sette
Bocche il Nilo si spande, e sia tua stanza
Il suol vicino, nè ritrarne il piede
S'io non t'appelli in pria; chè furibondo 1260

Digitized by Google

Del divo infante la spietata morte
Va preparando il Re. Mi scuoto, e pieno
Dell'acerbo comando il tutto aperto
Faccio alla madre pia. Deh! qual veduta
L'avresti allor d'un subito di morte
Pallore irrigidir; trepida ansante
Aggirarsi qua e là, del bujo istesso
Fidarsi appena, e fin d'allora, ahi misera!
Da ferro acuto trapassata il petto
Venirle manco pel gran duolo il core. 1270
Partiamo alfine, e della notte all'ombra
La mal fida Città cheti lasciando,
Di boschi inaccessibili fra'dumi
Affrettiamo il cammino. E già varcati
Del palmifero Idume i gioghi alpestri,
L'antica Elusa, e il suolo ove d'ulivi
Mapsa ferace tutta l'Asia parte
Dal Libico confine, eccoci accolti
Nell'ignaro di piove Egizio regno,
A cui primiero le virtù celesti 1280
Della luna del sol degli astri i moti
Fur manifesti. Nuovi monti, e nuovi
Fiumi saluto in mio viaggio, e passo
Città turrite, e di Larissa premo
Le sponde papirifere; d'ogni aura
Pavido al sibilar, pavida al paro
È la sposa di me, che al paro entrambi
Per lo capo tremiam del caro infante.
Ma al caro infante in mormorio soave
Van plaudendo i laureti, incurvi i rami 1290
L'inchinan delle chiome, ed ôra amica
Dolce sussurra fra le frondi, e il bacia.
Che più? Le rupi infino, e i monti istessi
Lievemente dai vertici commossi
Sembranlo festeggiar; e a lui d'intorno
Dar di letizia non incerti segni
Scuotendosi loquaci e stagni e laghi.
Udito avresti in vaghi error le affrante
Acque romir placidamente, e molli
Fra sasso e sasso, ch'umido verdeggia 1300

Digitized by Google

Per lo nitido musco s'avvolgendo
Sonar cadenti. Con soavi note
In novo metro poi l'aër molcendo
Gian le schiere pennute all'alveo, e ai greti
De' fiumi avvezze, e fean volando applauso
Co l'agitar delle sonanti penne.
Dall'onnifero grembo offriasi lieta
All'aspetto del Dio la terra intorno,
Odorose fragranze il verde smalto
Olezzava dell'erbe, ed ombra amica 1310
L'amaraco tessea. Non dubbi segni
Il latebroso dall'incerta fonte
Nilo pur die' d'insolita letizia;
Corse esultando, sollevò spumoso
Del Nume all'appressar le rapid'onde,
E dagli arcani suoi stagni profondi
Tratti gli umori, dal suo letto apparve.
Lucido nello scudo, e più nel brando,
Lungo ogni bivio, o tortuoso varco
Crepitando per l'aria a noi veloce 1320
Sorvolava bellissimo di cielo
Aligero garzon, che per sentieri
Ben noti a sè, ma divertenti, il calle
Ne gia mostrando, onde nemico assalto
Non ci cogliesse in sulla dritta via.
Rosseggiava negli omeri d'azzurre
Note cosparsi, a quel molto simile
Che a me dubbioso, e già di sciorre in atto
Il nodo marital ogni di mente
Nebbia, sgridando, dissipò. Sul capo 1330
Ci stavan altri per l'aeree vie
Ondeggianti sull'ali, e dalle labbra
Lungi teneàn del pargolo supino
Il lento umore della notte, e ombrello
Delle piume gli fean. Di quel viaggio
Tra i labirinti io me ne gia calcando
I fidi campi dei sonori sistri
Debaccanti al fragor, e di quà lunge
Era il fanciul d'ogni disastro immune.
Pur tutta volta ne' più interni lochi 1340

Digitized by Google

Dell'Egitto m'avvio, poichè secura
Nessuna parmi regïon, nessuna
Parmi abbastanza del Tiranno iniquo
Dallo scettro divisa: a tal paventa
Procelle il cor fin della calma in seno.
Nè Tebe istessa da le porte cento,
Nè Ermopoli cred'io dal gran periglio
Troppo lontane, ond'è che alfin ricetto
La sì chiara dei Re pegli ardui avelli
Menfi ne aperse, ove d'un vecchio amico 1350
Sotto ai poveri tetti omai tranquilli
Ne riparammo. Ma già fama a un tratto
Corre narrando per l'Egizie arene
Che l'empio Erode la città di Giuda
Orbat'avea de'più teneri figli,
Cui de'sicarii al ferro inane scudo
Era stata innocenza, e della vita
Fra inconditi vagiti il dolce lume
Ebber grami a lasciar. Tremò, si feo
Pallida in volto, e all'esecrando scempio 1360
Sentendo in petto irrigidirsi il core
La Vergine si strinse il figlio al seno.
Or chi i pianti ridir, chi gli ululati
Potria narrar onde le madri avranno
L'attonita Città, correndo, piena?
Lago di sangue il suolo, era nel sangue
Ogni cosa natante; e tanti forse
Impetuosa grandine sul prato
Belanti agnelli alle lor madri insieme
Non batte e uccide, se per entro al chiuso 1370
D'un nembo al sovrastar non gli abbia accolti
L'improvvido pastor, quante ogni via
Quante ogni piazza di fanciulli estinti
Ingombravan qua e là salme proiette.
Così di molti, qual Simon predisse,
Il divo Figlio fu ruina, ed orbe
Piangon le Madri i cari pegni ancora.
Ma del misfatto suo lunga non trasse
Gioja il Tiranno, che di morbo immondo
Colto le membra tabide, vomìa 1380

Digitized by Google

Non guari appresso inonorata l'alma.
Quando di nuovo d'una notte in mezzo
Voce divina di lasciar m'astringe
« Il sette volte geminato Nilo, »
Ond'io alla patria fo ritorno e meco,
Le vie già presse memore calcando,
La Genitrice e l'almo Nato adduco.
  Forse qui fia, che di saper t'alletti
Quali i consigli, quai le cure, e quali
Fossero del Garzon sovra degli anni 1390
Le mature virtù, le non puerili
In puerile età geste famose.
Ma se tutte, che in lui dal primo fiore
Della virente adolescenza io stetti
Noverando a mirar, a Te del pari
Enumerare ora dovessi, il suono
Mi verrìa manco della voce, e notte
Spegnerìa, chiuso olimpo, i rai del giorno.
Oh! quante volte tenerello ancora
Ei ne atterrìa con non mortali accenti! 1400
Oh! quante volte paventammo i santi
Fuochi, e i globi di fiamme, e i folgoranti.
Orribili splendori, onde sovvente
Mentre d'almo fulgea celeste lume
Ne si affacciava lucido di vampe
Nell'auree chiome. Non dirò quant'altre
Da solo a solo con arcane note
Parlar l'udimmo al Genitor sovrano.
Più e più fiate, mentre già scorrendo
Con pettine sottil le tenui fila, 1410
Sotto umane sembianze Angeli a stuolo
Vedea l'alma Parente esterrefatta
Pel tetto penetrar, al caro infante
Blandir soavi, sui dipinti vanni
Scherzargl'intorno, e or di viole ed ora
Sparger su lui freschi di rose i nembi.
Nè men frattanto a'suoi fidi custodi
Egli ubbidiva umile, ai cenni miei
Ai cenni pronto della madre, e pago
Fea del verace Genitor l'amore. 1420

Digitized by Google

Tal Ei, finchè dentro alle molli membra
Crebbe vigore, e lena alfin s'infuse.
Ma poi che tocco il dodicesim'anno
Si tolse all'ombre della vita oscura,
Tutte allor primamente il vivo raggio
Di sua virtute le giudee contrade
Corse illustrando, e balenò patente.
E appunto a questa gran città già sorto
Era fra'sacri il sacro dì, che ogni anno
A festeggiar dentro sue mura invita 1430
Ed accoglie ciascuno; ond'io pur anco
Meco guidando la real donzella
Mi ci aveva condotto, e a Lei seguace
L'aureo Fanciul s'avviticchiava istretto
Alle materne man. Compiuto il santo
Rito legale al patrio tetto insieme
Feasi ritorno, e del cammin già stanchi
Rapida al primo dì con l'ombre opache
Succedendo n' avea la notte incolti.
Qui più il fanciullo non apparve, agli occhi 1440
Della Madre involato e agli occhi miei.
Tre e quattro volte allor le vie già corse
Calco e ricalco, e poi che invan di lui
Chieggo ai parenti ed agli amici invano,
Rompo in sospiri e d'alte grida intorno
Fò l'aure risonar. Piagnea sè sola
La bellissima Vergine incusando,
Sparsa le trecce per l'eburneo collo,
E di quel viso, di quel collo degne
Son le lacrime amare, e il crin disciolto. 1450
Tal poi che dentro il suo candido vase
A piogge a venti fu bersaglio il molle
Amaraco turbato, al suolo inchina
Tosto la chioma; poi di nuovo al cielo
Risorgendo si leva, e il prisco onore
Va meditando ancor. Mentr'io ritorno
Sulle battute vie, l'egra dolente
Sposa, malgrado mio, miei passi adegua.
Tre giorni il sol per la cittade indarno
Ne vide erranti, nè del cerco figlio 1460

Digitized by Google

Lieti ne feo che il quarto dì, da poi
Che di trovarlo ogni speranza morta,
Surse in ambo il pensier di fare al tempio
Novamente ritorno, e a'piè dell'ara
Effonder preci. Ne avèm tocco appena
Il limitar, che lui veggiamo in mezzo
Di sacerdoti (erudimenti primi
Di futura virtù segni primieri)
Starsi svolgendo e richiamando a mente
Gli alti de'vati monumenti, e ai primi 1470
Tra'Senïori chiederne, e a vicenda
Gli oscuri sensi interpretar. Lui tutti
Meravigliando ascoltano parlante,
Da nïuna quantunque umana edotto
Arte o virtù sublimi sensi elati
Sovr'ogni di mortal mente e consiglio,
Sì maturo di senno, e pur degli anni
Sì verde ancor. Nè men giocondo al guardo
Di chi lo mira è il nobile sembiante;
Onde avvien, che o ne fisino il soave 1480
Volto divino, e di serena luce
Gli occhi splendenti, o lo scorrevol oro
Del crine, e il fiore dell'età incipiente,
Sazii non son di vagheggiarlo appieno.
Poichè dovunque l'onestà del capo
Ei volga in giro, un improvviso lume
Vedi spuntar più lucido che stella,
Serenarsi ogni cosa, e a lui di contro
Sorridendo esultar: sì dolce amore
Da tutto il corpo suo diffonde e spira. 1490
Tal fra l'erbette di un inculto campo
Ride narciso, che purpureo il capo
Trae dalle foglie, e dall'aperta boccia
Inverso al cielo lo dispiega; e tale
Chiuso d'oro in sottil cerchio, o d'argento
Fulge il color di nitido smeraldo.
Questa fu d'ogni mal prima scintilla,
Questa ch'odio e livor negli aspri accese
Cuori de'Padri, a cui si feo temuta
Del divo Figlio la virtude, ond'arse 1500

Digitized by Google

Da fomite sì reo fiamma vorace.
Quinci insania e furor di giorno in giorno
Crescendo venne sì, ch'io fatto accorto
E del futuro paventoso a Lui
D'ogni periglio intrepido, volgea
Supplice il prego: non volesse ahi! troppo
Prodigo di sua vita al brando ostile
Offrirla, e gir spontaneamente a morte.
Ma pria occulta starà rocca sorgente
Sur alto monte, e pria nascosta al guardo 1510
Notturna fiamma in alta torre accesa,
Che giaccia a lungo in fra tenébre avvolta
Senza nome d'onor virtù verace.
Nè men nell'alme esacerbate il fuoco
Ei destava dell'ira allor che, volti
Da ben sei lustri, e la virile etade
Raggiunta alfine, in puro vin del fonte
Mutò i liquidi argenti. Egli era a caso
Meco di Cana alla città venuto
E la sua madre un dì, che al grato invito 1520
Di vecchio amico assecondando, il nodo
Fra' proceri s'avea dietro il costume
A festeggiar, onde l'intatta figlia
Ad eletto garzone iva congiunta.
Già tutti intorno all'imbandita mensa
Eram seduti, e alle vivande ognuno
Davasi lieto, e lieto ai vin, nè tolte
S'eran le dapi ancor, quando repente
Un bisbiglio si desta, e in un momento
Tutta discorre la magion: che l'una 1530
Fonte di quella gioja il vino eletto
Entro l'idrie vien manco, onde ogni cosa
Si mesce e turba. Dell'afflitta sposa
Tocca al rossor la diva Madre un motto
Drizza al figlio sommessa, al fin che pronto
Soccorra all'uopo. Corrugarsi il fronte
Vid'io di Lui la prima volta allora,
Pur della cara sua Parente al fine
S'arrendendo pregar, cortese adempie
Dell'ospite al difetto, e tostamente 1540

Digitized by Google

Che sei quant'eran là urne capaci
Colminsi d'acqua impone, e sulla mensa
Si pongano di nuovo. All'occhio appena
Sono tratte del Dio, che d' un baleno
In negreggiante umor la limpid'acqua
Scorge mutata ognuno, ognun stupendo
Di quella in cambio un puro vin si bee.
  Del Figlio, o Duce, e stirpe e culla udisti,
E le primizie d'una diva prole,
E perchè altri di Lui fatti non chiegga 1550
Sì chiari fur che a somma gloria eretta
Han tutta questa regïon. Se poi
Bramosìa di saperli il cor ti punge,
Questi ten fia di lunga man più dotto
Raccontator (e sì parlando accenna
Al buon Giovanni, che gli siede accanto),
Siccome quei che l'errabonde ognora
Orme seguì del suo Maestro, e tutto
Vide cogli occhi suoi; dov'io frattanto
La casta a tutelar vergine sposa 1560
Fui della casa in fra le mure astretto.
Disse; e già stanco, dal più dir s'astenne.
  Ma il Romano Signore, or Tu, rivolto
A Giovanni parlò, di questo parto
Tu, proseguendo dell'origin prima,
La cagion mi disvela, e a me palese
Fa la religïon, onde, se il vero
Fama non mente, le Giudee contrade
Solo un eterno Iddio da non mortale
Germe prodotto adorano, e dall'are 1570
Tutti cacciaro i natii Numi in bando.
Poi mano a man le gloriose e conte
Opre tutte di lui che appien conosci
Fa di narrarmi, dacchè vengon meno
Nel buon Veglio le forze, e te in aïta
Invoca successor. Sì Ponzio, e tutti
Stan desïosi d'ascoltarle intanto. 1577

Digitized by Google

I MIEI STUDI NEGLI ARCHIVII

DISCORSO

DELL' ABATE GIUSEPPE CADORIN.

L'amore che porto alla verità, ed il pregio in cui tengo le cose dei Veneziani, dei quali io fui in ogni tempo affezionatissimo, m'indussero, Accademici egregi, in questo luogo cospicuo a scegliere a preferenza di ogni altro subbietto da ragionare quello a cui piacemi dare il titolo « De' miei studi negli » Archivii. » E poichè la trattazione dell'argomento è in se di ardua natura, temo assai di riescire a piacevolmente intertenervi, sendo che è difficile sceverare l'ottimo, dove il materiale è soverchio, e disporlo in modo che per via facile e dilettevole conduca all'utile fine, che mi sono proposto. Ad accrescermi questo timore si aggiugne, che siccome spesse volte addiviene, che malamente giudichiamo delle cose belle e buone in sè stesse, se non si appresentano di ricco corredo guernite, in simile guisa mostriamo di non avere in gran conto quegli scritti, che quantunque pieni di sana ragione e di scientifici concetti, si vestono di uno stile inelegante e trasandato.

Se non che a sciogliermi l'animo da tanta angustia fummi di non lieve conforto il considerare, che gli uomini dotti le cose alle parole, le frutta ai fiori di gran lunga preferiscono. E a dire il vero non dai giardini artificiosi, ma dal naturale terreno semplicemente coltivato si raccolgono i prodotti che alimentano la vita. Che importa, diceva Demostene agli ateniesi, che nel discorrere ragionando mi serva di questo o di quel termine, quando trattasi della difesa della Patria? A me però sommamente gioverebbe ornare del conveniente colorito il subbietto di cui parlo, e congiungere così l'utile al dolce; ma poichè conosco la povertà de' miei doni naturali, e la tenuità de' miei studi, sento il bisogno di ripetere col grande oratore, non essere della più alta importanza l'ornato dello stile, quando si tratta di manifestare idee e sentimenti della repubblica veneziana che dell'ateniese non fu meno feconda, nè di chiar'inge-

Digitized by Google

gni, nè d' imprese gloriose, nè di magnanimi fatti. E queste idee e questi sentimenti sono quelli su' quali poggiano i diletti miei studi, studi che conosciuti dalle più civili ed illuminate nazioni profittevoli ai progressi delle scienze e delle lettere, con amorevole affetto li abbracciano e li coltivano. L' Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Italia, stanche ed annoiate delle fredde dicerìe accademiche, e delle immorali avventure sparse nelle novelle, e nei romanzi, vera peste della sana letteratura, già volsero al sodo il pensiero, e vogliono storie, che sieno maestre di vita, luce di verità e non corrotte, nè guaste da brutte idee, o da falsi colori imbrattate, o travolte da una immaginazione inordinata, che pone l'uomo fuori dell'ordine naturale, e lo fa sognare piaceri vani per trarlo ignorante od incauto nell'inganno. Se questa mia dottrina, è dottrina ancor vostra, Accademici gentili, del che non dubito, anzi ne ho prove solenni, spero che nel dimostrarvi e con ragioni e con fatti l'utilità di questi miei studi, mi userete indulgenza cortese, di cui se non è degno il dicitore inesperto, la domanda l'importanza dell' argomento.

Le passioni dell' uomo non tenute a freno dalla ragione e dall' uso retto de' sensi le paragono agli effetti funesti di que' terribili incendi, che ogni cosa, sia sacra o profana ardono e consumano. Fatte forti le passioni dall' interesse e dalla colleganza dei viziosi corrompono il cuore ed acciecano l' intelletto in guisa che più non scerne, nè il giusto delle idee, nè la verità dei giudizii. Fare schermo alla ribalderìa, quando prepotente è la forza, oltre che pericoloso è assai, sarebbe lo stesso che il volere tornare in senno i mentecatti mentre s'agitano ed infuriano. Ecco il perchè in mezzo ai noti disordini, cadendo il dominio di Venezia dalla forza oppresso e da ree calunnie vituperato, fu bene il non contendere con braverìa intempestiva, e meglio tollerare pazientemente che fossero meno dense, se non in fuga cacciate, le tenebre di notte sì procellosa. Quindi è che fatto senno i nemici dell' estinta regina dell' adriatico, anzi che tacciare il suo governo da infingardo, ingiusto, ostile alla libertà dei popoli, ed ai lumi dello spirito del sècolo, fu, a giudizio del Darù, nella sua Storia della Repubblica, quello « che tenne la bilancia politica dell' Italia, dominò su i mari, ridusse le nazioni a se tributarie, rese impotenti gli sforzi dell'Europa contro di essa » e seppe per quattordici secoli nel mondo risplendere colla sua politica e colla sua sapienza. Ma in mezzo a sì crudeli disavventure ed ingiustizie, Venezia provò almeno il conforto, che fu premio a sua innocenza, nel vedere farsi difensori della sua gloria quei colpevoli stessi che la vollero sacrificata. Se i monumenti dell' antica storia Italiana mostrano come i barba-

Digitized by Google

ri, ed Unni, e Goti, e Vandali le provincie nostre devastarono, le città distrussero, i cittadini menarono in ischiavitù, ed ogni ornamento di civile cultura, ed i nomi stessi delle cose, o deturparono, o mutarono, Venezia sola in quei secoli imperturbabile rimase incorrotta, sendo che il ruggito terribile dell' indomito Leone, inspirando nel petto di quelle belve feroci e rapaci riverenza e timore, la rese inviolabile. Ma quando piacque a Dio, che nel corso dell' umane vicissitudini lo spirito dell'eroismo veneziano venisse meno, il vecchio Leone, accovacciatosi, dormì, e dormendo fu tratto in inganno. Se però la Senna potente e gloriosa volle fra i trofei delle sue vittorie tutto ciò che di più prezioso aveano in sè e templi, e musei, e gallerie, e biblioteche dell'incomparabile valore veneziano e dell' Italia tutta, alzossi a nostra difesa un Padre amorevole, Augusto, ch' ora in Dio felice eternamente riposa, che sulla base della giustizia fondando l' impero, comandò che i rapiti tesori tornassero alla nazione, e riempissero l' antico seggio dall' offese dei secoli rispettato.

Ma se per questa veramente carità sovrana le opere di tant' ingegni eccellentissimi dopo molte e sì varie vessazioni si contemplano di nuovo, si ammirano, si studiano in questa Città, dov'è poi quello spirito dell'ex repubblica, che era fonte di tanta ricchezza e sapienza, che dava impulso e moto a tante imprese, che generava gli eroi della Patria? Dove?... Nei codici, o signori, che si custodiscono da chi ha cura di noi e delle cose nostre, nelle sale dei pubblici archivii. Penetrando in queste sale in mezzo al più profondo silenzio, ci correrà un brivido per le vene, immaginandosi che in questo luogo, fra que' chiostri, fra que' atrii, in quelle stanze non è ancora tutta morta la regina dell' adriatico, ma dorme a fianco del suo Leone, che nel quieto sonno sembra che ancora palpiti, ancora respiri. In quell' ammassamento di pergamene e di carte il suo spirito trovò asìlo e pose in salvo come in isola fortificata il suo onore e la sua riputazione. Da questo luogo Ella diffonde i raggi della sua virtù. Qui le antiche e moderne vicende, e le sventure ed i trionfi quasi in lucido specchio appariscono. Qui le grand' anime dei Dandolo, dei Ziani, dei Michiel, dei Zeni, dei Pisani, dei Morosini, e di cent'e cent'altri ch'operarono prodigi di valore in questa terra facitrice di somme cose, come un tempo chiamare solea Epaminonda la diletta sua terra, ti si affacciano venerande. Di questa scena spettatore, l'animo tutto mi sentii commosso, e preso da altissimo affetto, quasi che veduto e toccato avessi alcun che di dolce, di compassionevole, di amore. Fino da quel dì ebbero principio i miei studi, e fino da quel dì tutto volea vedere, tutto abbracciare e conoscere, e come i Padri davano

Digitized by Google

moto al commercio nelle più lontane regioni dell'universo, e come di merci peregrine preziosissime arricchivano i porti e le piazze principali dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa, e con quale politica facessero tremare i potenti, e come i figliuoli fossero educati a saper vivere e morire da valorosi, e conservare la patria libertà, ed in fine, ciò che più a me importava, come dessero eccitamento ai progressi delle scienze, delle lettere, dell'industria, delle arti.

Ma essendo che i desiderii, che sono maggiori delle forze abbisognano di essere dalla temperanza raffrenati mi fu d'uopo limitarli, e fra i vari argomenti non fare scelta se non di quelli a' quali sentivami più inclinato, ed erano pello spirito del tempo meno pericolosi, ed agli uomini amanti di pace più aggraditi. E siccome è proprio di savio e prudente architetto nell'erigere un edifizio, mettersi prima in pensiero di raccogliere i materiali dell'ideato lavoro poscia darsi alla costruzione ed agli ornamenti, in simile guisa innanzi al comporre alcuna cosa riputai utile fornirmi di que' documenti, che sono le basi sulle quali s'appoggiano le storie delle passate generazioni. Scrittori chiarissimi persuasi della verità di questi principii anzi che dilettarsi di componimenti leggieri ma vivaci, amano meglio componimenti gravi e fondati sulla ragione del fatto, e sulla critica severa per iscernere il vero dal falso, il vizio dalla virtù. Quel fuoco, che per più lustri arse nel petto degli uomini dell'età nostra per trovare fra le armi la gloria, ora in mezzo alla lunga pace arde per trovarla nelle azioni illustri de'Padri. Per lo che a giungere al lodevole scopo sudano a scoprire notizie nell'accademie, nei musei, nelle biblioteche, e negli archivii pubblici, e privati. Ed ecco i Marsand, che ci danno cataloghi di codici italiani, che fanno ricche le regie biblioteche parigine, ed ecco i Gaye ed i Gualandi che s'affaticano a raccozzare con saggio avvedimento carteggi di artisti, ed ecco i Morbio che richiamano alla vita le glorie dei municipii italiani, ed i Molini che danno in luce gl'importanti documenti illustrati dal suo dotto concittadino Dino Capponi, e gli Albèri che pubblicano le relazioni degli ambasciatori veneti al senato, e delle quali già qui udissi critici e dotti ragionamenti da Sua Eccellenza signor Conte Leonardo Manin Presidente degnissimo di codesto Ateneo, per tacere di altri molti, de' quali lungo sarebbe il discorrere, che pongono in piena luce scritture sepolte e dimenticate fra la polvere degli archivii. Che più? Li Governi or vanno a gara nel pubblicare gli atti antichi di legislazione, di commercio, di politica, di diplomazia, fra' quali atti tiene luogo distinto la raccolta che pubblicasi in Torino per volontà del proteggitore delle arti e delle scienze, Carlo Alberto re di Sardegna. Dirò in somma, che non v'è provin-

Digitized by Google

cia, nè città, nè castello, che spinti dal patrio amore non si adoperino a scoprire e cose e nomi degni di essere da' posteri ammirati ed emulati.

Nè a mantenere viva la gloria dei veneziani ci mancano opere di dotti uómini, e nostri ed oltremontani. Se dei nazionali già retti encomi vennero pronunciati anche in quest'Ateneo, dei forestieri non tutti si riputarono degni di laude meritata. E ciò avvenne non perchè mancassero di adoperare ingegno sommo nell'opere, ma perchè non sempre attinsero documenti da pure fonti, o perchè, tenendo inceppato lo spirito da passioni stemperate o venali, osservarono le cose sotto quell'aspetto che più era convenevole all'interesse dello scrittore, di quello che a chiarire l'idea del soggetto. Sostituirono al raziocinio il sofisma, agli scritti autentici gli apocrifi, ai fatti le supposizioni, e coprirono con abbagliante elocuzione i difetti delle false idee. Se il signor Ranke, uomo dottissimo, non avesse con documenti veri estratti dai nostri e da altri archivii provato quant'afferma nella sua storia critica degli Ossuna contro Venezia nel 1618, non rimarrebbero forse ancora nella mente stessa degli eruditi le ipotesi ingegnose di Saint-Real, di Chambrier, del Darù e di altri? Ma quantunque siasi già dimostrato, che il suddetto Darù nella sua storia veneziana non ha potuto esaminare le pergamene del nostro archivio, nè allorquando era segretario di un padrone, che di se solo volea che tutto il mondo parlasse, essendo che mancavagli il tempo, nè allorquando dopo la caduta dell'altissimo guerriero vennero le carte al proprio luogo restituite, ciò non ostante sugli animi degl'indotti o di coloro, che alla cieca meglio amano credere senza affaticare, che affaticando conoscere il vero e combattere la menzogna, non poca influenza ebbero le sue opinioni e le sue libere sentenze. Per lo che surse il benemerito conte Domenico Tiepolo, che Dio or tiene in sua gloria, a difesa dei veneziani, e con buone ragioni e con fatti sostenne e provò che il solo ingegno non basta a supplire alla verità, ch'è l'anima della storia, ma che occorrono documenti originali, incontrastabili.

Ma se alcuno opinasse essere di poco conto che nel lavoro del Darù non sieno tutte quelle doti che in uno scrittore imparziale si ricercano, mentre noi abbondiamo di celebri uomini che in chiaro posero le gesta de' veneziani in modo, che nulla più nè di aggiungere, nè di desiderare ci resta, questo critico certamente mostrerebbe, nè di conoscere l'uomo, nè l'imperfezioni della sua natura e delle sue opere, nè di sapere quanto sieno vaste, inesauribili le fonti di questi studi. Ma nell'ipotesi, che i documenti altri frutti non avessero a partorire se non quelli di correggere errori di date, epoche, anacroni-

Digitized by Google

smi, di troncare questioni nate dall'ignoranza, di scemare la pedanteria, per cui l'uno dall'altro si copia coll'accrescere tant'inutili volumi a tanti altri che più non si leggono, non saranno anco per questo solo scopo alla scienza ed alla letteratura utilissimi? Se poi i documenti scoprono i passati difetti, emendano gli errori dell'opere, danno credito alla critica, lume alla storia, chi vorrà essere sì nemico di considerarli studi di mediocri ingegni e di anime volgari? Saranno è vero talvolta in se considerati di lieve importanza, ma applicati che sieno al soggetto convenevolmente, riescono importantissimi, anzi necessarii. Imperocchè siccome dagli elementi delle cose si compongono i corpi, e dall'idee particolari si formano le universali, in simile modo i documenti le parti forniscono delle storie in cui le azioni descrivonsi delle città, dei paesi, dei regni, o trattasi di politica, di milizia, in una parola di tutto ciò che allo spirito dei governi appartiene. Ma dagli studi di sì fatte cose, che sono di altri omeri soma, che da'miei, tenni in ogni tempo lungi dalla mente il pensiero, e mi do a credere, per le ragioni che sono per dire, di potermi in ciò giustificare. In un mare sì vasto, sì profondo da me non conosciuto poteva la mia povera navicella urtare in qualche scoglio, e correre a rischio di affogare, e fu senno, se non erro, di cauto nocchiero tenere strette le vele, scandagliare la profondità dell'acqua, e non correre sull'onde altro spazio di quello, in cui era il navigare sicuro, od agevole e non arduo il ricovrarsi in porto. A questo fine mi fu propizio l'eccelso illuminato Governo, aprendomi la via nei regii archivii, dov'ebbi ed assistenza, e consiglio dal cortesissimo Direttore, ed Impiegati gentili, che cooperarono zelantemente alla satisfazione delle mie brame. Nel dare a' miei studi principio era mio unico scopo di apportare qualche nuovo lume alla vita ed alle opere del mio più grande concittadino, Tiziano. Ma siccome coloro che hanno il cuore alle ricchezze dedicato, sebbene opulentissimi, sono avidi sempre più di accrescerle, similemente a me avvenne da tanti tesori letterarii, e scientifici circondato, che non pago della prima idea, s'aumentarono sempre più di giorno in giorno i desiderii insaziabili di conoscere tutti que' manoscritti, che alle belle arti veneziane e letterarie si riferiscono. È vero, che noi contiamo anche a questo proposito lavori di uomini insigni, ma è vero altresì per le manifeste ragioni, che non tutti dissero ogni cosa, che ogni cosa non tutti potevano sapere, sendo che, o diligentemente a questi studi non si dedicarono, o non ebbero il tempo, o la pazienza, o la permissione di trovare negli archivii i necessarii documenti. Per lo che il celebratissimo Foscarini nell' opera sua della letteratura veneziana « esortava altri più abbondevoli d' ozio a sup-

Digitized by Google

plire alle mancanze di essa, e le parti tutte del vario soggetto a disaminare con maggior diligenza e dottrina ».

Ora se questi studi danno il potere, ed aprono la strada a venire in cognizione dell'indole, del carattere, delle costumanze, della cultura, dello spirito dei popoli, se destano nei posteri emulazione di virtù, se sono i fondamenti delle storie, e gli errori trascorsi correggono, e le verità favoriscono, e le cose ignote discoprono, chi non comprende quanto sia utile onorarli, amarli, coltivarli?

Ma a vie maggiormente scoprire questo vantaggio gioverà assai, a mio credere, alla teorica unire la pratica, alle parole i fatti, e quindi, o signori, noterovvi alcuni pochi documenti, e perchè da questi possiate inferirne i frutti dei molti, e perchè non mi è lecito narrarvi i molti per non esservi di fastidio, e per non trascorrere i termini a breve discorso segnati. Il Senato veneziano sul finire del secolo XV formò il nobilissimo progetto di dare compimento alla gran mole del suo Palazzo, e farlo maestoso in modo, che alla grandezza ed all'opulenza della Repubblica fosse convenevole. Fra le molte opere di arti belle devonsi a buon dritto annoverare le pitture, che si ammiravano nella gran sala del maggiore Consiglio. Sulle pareti dirimpetto all' isoletta di san Giorgio, ed alla corte interna del Palazzo si vedevano nel 1365 ventidue quadri coloriti dal Pisanello, dal Guariento, e da altri maestri rappresentanti le azioni piene di notabili accenti tra papa Alessandro III e l'imperatore Federico I Barbarossa, e nelle quali ebbero i Veneziani gran parte. Ma, e gli umani capricci, e le offese del tempo, e l'amore alle cose nuove che le passate distruggono, aveano quelle dipinture in tanta miseria ridotte, che difficilmente si potevano riparare, anzi tenevansi quasi affatto perdute. Sommo però era l'affetto, che i nostri maggiori portavano a que' fatti, imperocchè nell'onorare il Papa mostravano riverire la religione di Cristo, per cui in ogni tempo fecero prodigi di valore proprio d'un popolo libero, che combatte il dispotismo e lo spirito della tirannìa. Quindi il Consiglio nel 1474 decretò, che le sullodate imprese fossero accomodate, o ridipinte dai più valorosi maestri nell'arte. A gara si distinsero, e Giovanni Bellini, ch'era il più eccellente pittore del Dominio (1), e suo fratello Gentile, ed Alvise Vivarini, e Cristoforo da Parma, e Lattanzio da Rimini, e Vincenzo da Treviso, e Marco Marciano, e France-

(1) Quel pittore, che dal Senato avea l'incarico di pingere l'imagine del Doge novello veniva chiamato - *Pictor nostri Dominii* (Not. della signoria 20 febbraro m. v. 1482. c. 22) e la scelta cadeva sopra il più eccellente. Tal'era Gio. Bellini, poi Tiziano ecc.

Digitized by Google

sco Bissuolo, seguiti poi da Giorgione, da Tiziano, da Tintoretto, e da altri (1), ma fu destino fatale, che quest' opere bellissime fossero preda di quell' incendio, che nel 1577 consumò buona parte del Palazzo (2). Molto innanzi a questi maestri, Gentile da Fabriano colorito avea il conflitto navale dei Veneziani contro Ottone terzogenito del Barbarossa avvenuto in Istria presso Salvore, e fu opera sì meravigliosa che n'ebbe dal Senato premio per quei tempi generosissimo (3). Nè il Senato onorò meno un altro ingegno italiano, che pell'eccellen-

(1) Consiglio dei X. 23 dicembre 1495 p. 198. 199. I quadri furono descritti da Francesco Sansovino nella sua *Venetia* 1581 a p. 123 e seg.

(2) Nei Pareri di XV architetti ecc., da me dati in luce. Venezia 1838 a pag. 9, è la descrizione dell' incendio.

(3) Francesco Sansovino nella sua *Venetia* del 1581 a p. 124, lasciò scritto « che nel 1474 e 1479 parve ai Padri, che si rinfrescassero le pitture dell' istoria di Federico Imperatore e che furono rifatti molti quadri vecchi dai Vivarini, dai Bellini, e da diversi altri pittori di nome, ed aggiugne che il quadro del *conflitto navale* fu ricoperto da Gentile da Fabriano. Leggo poi nell' opera di Bartolomeo Facio - *de viris sui aevi illustribus* - scritta da lui nel 1456, un anno prima della sua morte quanto segue del Fabriano: » *Pinxit et Venetiis in palatio terrestre praelium contra Friderici imperatoris filium a Venetis pro summo Pontifice susceptum, gestumque, quod tamen parietis vitio poene totum excidit. Ejusdem est opus Romae in Joannis Laterani templo Joannis ipsius historia, ac supra eam historiam Prophetae quinque ita expressi, ut non picti, sed e marmore facti esse videantur: quo in opere, quasi mortem praesagiret, seipsum superasse putatum est. Quaedam etiam in eo tempore adumbrata modo, atque imperfecta morte praeventus reliquit. Ejusdem est etiam altera tabula, in qua Martinus Pontifex maximus, et Cardinales decem ita expressi, ut naturam ipsam aequare, et nulla re dissimiles videantur.* »

Essendomi negli archivii riescita inutile la più scrupolosa diligenza nello scoprire notizie del Fabriano, mi è d'uopo far uso di critica per conoscere dove sia nei citati scrittori la verità, e dove l' errore. Il Facio scrittore autorevole, e contemporaneo a Gentile, e testimonio di veduta, dire dovea, a mio giudizio, le cose più esattamente del Sansovino, il quale scrivendo dopo 130 anni era facile che corresse in fallo, e quindi più che a questi dobbiamo al precedente dare credenza. Se dunque il Facio nel 1456 dettò, che nel palazzo di Venezia Fabriano pinse una battaglia terrestre (*terrestre praelium*) come sotto la penna del Sansovino si mutò in un *conflitto navale?* Poteva, nol nego, il pittore essere stato più volte in Venezia, ed avere colorito in epoche diverse l' uno e l' altro combattimento, ma non mai in concorrenza di Luigi Vivarini nel 1474, essendo ch' il Fabriano non era più in vita dopo l' anno anzidetto 1456. Ma nell' ipotesi, benchè falsa, ch' ancora nel 1749 vivesse, non è credibile che gli fosse dato il carico di pingere il conflitto navale contro Ottone figlio di Barbarossa nell' Istria presso Salvore, mentr' era affidato a Giovanni Bellini, e più volte poteva averlo veduto il Sansovino. — Ora non volendo al Sansovino concedere un errore sì madornale, per cui il Fabriano avrebbe dipinto in quella sala lungo tempo dopo la sua morte il quadro stesso del Bellini, sono piuttosto d' avviso, che Gentile abbia dipinto quella gloriosa battaglia pei Veneziani, avanti la metà del secolo XV, e che male andata sul finire del secolo stesso, come saggiamente lo affermò il Facio, che tal' era a' tempi suoi,

Digitized by Google

za de' suoi lavori sparsi nelle Spagne, in Francia, in Toscana, nell'Italia tutta era in pregio sommo tenuto, e ad alta riputazione salito. È questi Pietro Perugino il maestro del divino Rafaello, a cui il principe Agostino Barbarigo affidò l'incarico di pingere una battaglia, che fra quante invenzioni in quella sala si contavano, era fra le più difficili giudicata. Il contratto, che nelle note inserisco (1), se pare in se considerato di poco conto, ed oscuro, dalla critica il-

fosse ridipinta come asserisce il Ridolfi, da Giovanni Bellini. Non leggendo poi negli scritti veneziani, che alcuna pugna terrestre sia avvenuta contro Ottone, e non altra battaglia navale eccetto che l'accennata, devo supporre che il Facio abbia dettato erroneamente *terrestre*, anzichè *navale*.

Ora sarebbe da desiderarsi l'epoca esatta in cui il Fabriano venne in Venezia, ma privo, come dissi, di documenti, non posso che formare congetture, ma ragionevoli. Osservo col Lanzi appoggiato all' autorità del Vasari, del Ridolfi, e di altri scrittori, (St. pitt. Tom. 2. p. 15. Ediz. 1809 presso Remondini), che se Jacopo Bellini era discepolo del Fabriano, se in segno di gratitudine verso il maestro pose il nome di Gentile al proprio figliuolo nato nel 1421, se dopo la partenza da Venezia il Fabriano passò a servire il Papa Martino V in Roma, come consta dal Facio citato, dal Platina nelle vite dei Pontefici, e dal marchese cav. Ricci che raccolse in uno le notizie sparse del Fabriano (operette di belle arti. Bologna presso Curti 1831); se il Papa eletto nel 1417 morì nel 1431, se in fine all' affermare del Facio, il Fabriano a questa epoca lasciò alcune opere adombrate, ed imperfette, è lecito arguire che la venuta del pittore in Venezia fosse prima, o contemporanea alla nascita di Gentile Bellini. Imperocchè nel 1423 il Fabriano andò a dipingere nel Duomo di Orvieto, e poscia passò a Roma al servigio del Pontefice, dove logoro dalle fatiche morì ottuagenario, e forse poco prima, o non molto dopo la morte di Martino V, come si raccoglie dallo scritto del Facio. Il Ricci (p. 12. 31) affermò, che il Fabriano era nato presso il termine del secolo XIV, mentre pell' esposte ragioni è chiaro che dovea essere nato molto prima. S' egli poi fosse morto al più tardi nel 1450, come per il correre di tanti anni non avrebbe compite quell' opere che lasciò imperfette sotto il reggimento del detto Pontefice? In ogni caso, supponendolo trapassato anche nel 1450 ottuagenario, dovremo sempre dire che sia nato nel 1370, e non presso il termine di questo secolo. –

(1) Notatorio del Magistrato del Sale. 1494 die 14 augusti.

» I magnifici signori M. Fantin Marcello et compagni dignissimi Provedadori al Sal de comandamento dil Sereniss imo principe Hano fato marchado, et sono rimasti dacordo cum m.° piero peroxini depentor el qual ha tolto a depenzer nela sala del gran Conseio uno campo tra una fenestra et l'altra inver san Zorzi tra el qual campo et el campo de la historia dila charitade, e uno altro campo over quadro il qual campo ha tolto a depenzer zioè da una fenestra al altra, et sono tre volti compidi et mezo, nel qual die depenzer i tanti doxi quanti achadera, et quella historia, quando il papa scampa da Roma, et la bataia seguida, di soto havendo a compir quella lossa achadera in curia di le fenestre oltre la mitade . Item el ditto m. piero sara obligado far tuor indesegno l'opera è al presente, et quella dara ai prefati Magnifici Signori provedadori, essendo obligado far essa historia piuitosto miorar che altramente. Dell' altri lavori facti in ditta Sala. sì come si conviene a quello degno luogo. dovendo far ditta opera più richa della prima a tute soe spexe de oro, arzento, azuro et colori, et de tutte quelle cosse apertien a larte del depentor . et li Magnifici S.ri p.ori li

Digitized by Google

luminato, non può che riuscire importante, ed alla verità storica utilissimo. La battaglia da rinnovarsi, o da acconciarsi era quella nell' Umbria presso Spoleti, già dal Guariento figurata. Ma poichè è proprio degli uomini poc' onesti mancar di fede, e avere in niun pregio le più sacre promesse, il Perugino non servì i Veneziani. Era il pittore, se dice il Vasari la verità (1), poco religioso, e quindi facile a mancare di parola. Ogni speranza poneva nei beni della fortuna, e per denari avrebbe fatto ogni malo contratto. Tenne a bada per nove anni i soprastanti alla fabbrica del duomo di Orvieto, e poi si scusò per non poterli servire. La vile avarizia si fè anco signora dell'animo di lui presso i veneziani, essendochè pretendere doppio prezzo di quello che da un generoso governo venivagli offerto, è un'azione che non lo onora. Nè crediate, o signori, che questo racconto, io lo tragga, o da cronache favolose, o da scrittori sospetti di falsità, come nel secolo nostro spesse fiate addiviene. Io lo raccolgo dagli archivii, e propriamente dalla penna stessa del nostro Tiziano.

Nel 1515 ai 13 di maggio stimolato dall' amore alla gloria, e dal desiderio ardente di fare alcuna opera che fosse degna di Venezia, da suddito fedelissimo ch' egli era, supplicò il principe a permettere ch' egli facesse quella battaglia che far dovea il Perugino, e ch' era ardua, in modo, che non fuvvi fra veneziani maestro, ch' assumere si volesse la difficile impresa, e di pingerla pella metà del prezzo dal Perugino domandato (2). La signoria di Ve-

farano far il teller de legnami et de telle da depenzer suxo, et i soleri, et altri inzegni, azo depenzer possi. Hara ditto maistro per suo pagamento del ditto lavor cum li muodi dichiaridi di sopra ducati quatrocento doro, zoe ducati 400 facendo da cima fino a basso sopra el bancho tuti quelli lavori meio parerà star bene, nè menor fatura de quelle e al presente. Il qual pagamento suo hara dallo off.o dil Sal a tempo in tempo, si come sarà necessario, et che esso maistro lavorerà. »

L' incarico dato al Perugino fu quello di dipingere nei volti della sala l' imagini dei Dogi, poi l' istoria, ossia la fuga da Roma di papa Alessandro III perseguitato dall' Imp. Barbarossa, e in fine la seguita battaglia, che dovea essere colorita al di sotto dell' antecedente, cioè la battaglia di Spoleti nell'Umbria (come si osserverà nella nota seg.) (2) già dipinta dal Guariento nel 1365. Dal disegno che di questa volevano i Proveditori, si viene a conoscere il desiderio di conservare l'antica invenzione, al fine di confrontare il lavoro moderno coll'antico.

(1) Vita di Pietro Perugino. Tom. 4 ediz. di Siena 1791 a pag. 297. Il Vermiglioli nelle *Memorie del Pinturicchio*, e gli Autori delle note al *Saggio di Leonardo da Vinci* di E. Delecluze si adoprano a purgare il Perugino dalle macchie morali che il Vasari gli attribuisce.

(2) In Collegio 1515 die 13 Maij Havendo inteso S.mo Prencipe io Titian serv. de la Serenità V. quella hauer deliberato dar sopra di se a depenzre quelli tellari sono di gran conseio, et io che desidero che si veda de mano mia un tellaro de la sorte et artifitio, et questo che za anni do ho principiato, et non e el più difficile la torno in tutta quella sala. Da mo me obligo de compirlo

Digitized by Google

nezia accolse l' offerta (1), ed il Vecellio colorì questa opera ch'era degna dell' universale ammirazione. Stupenda era la scena non tanto per lo sito dei colli, dei monti, delle valli, e pello spettacolo di orribile conflitto di cavalieri, e di fanti, pell' orrore di una procella mescolata a pioggia, a lampi, a saette, pell' incendio di città, di castella di capanne, da cui s'innalzano in aria fra le dense nubi globi di fumo, e di fiamme, ma molto più pei differenti riverberi della luce nelle nuvole, nel fumo, nell' acqua, nelle armi dei soldati. Un ponte con fiume sottoposto divide i nemici. Da un lato tu vedi nei barbari imperiali seminudi la paura, lo sbigottimento, l' ansietà, presagio funesto di rotta vicina. Ed ecco che alcuni uccisi giaciono al suolo, altri storditi dai colpi ostili miseramente boccheggiano, altri sugli estinti destrieri accavalciati mandano l' ultimo respiro. Chi precipita dal ponte e nel fiume s' affoga,

come se die a' tutte mie spese, ne voglio altro pagamento auanti pacto, salvo ducati diexe de colori solamente et once tre de quel azuro se attroua esser nell' off.o del Sal, et che di mio conto si pagi un de quelli joveni mi servirà, che son ducati quatro ogni mese solamente, che mi me obligo pagar di mia borsa un altro, et fare ogni altra spesa intiera di piu in la pictura. facendome la Ser.tà V. prometter al officio del Sal, che finita ditta opera habbia per mio pagamento la meta di quello altre volte fo promesso al Perusin che dovea depenzer el detto teller, che sono duc. quatrocento, che lui non volse farla con ducati octocento, et che al tempo habia la mia spectativa della sansaria in fontego di Th odeschi come fu deliberato nell' Ill.mo conseio a dì 28 Novembrio 1514.

(1) 1515. 28 januarij (m. v) in Collegio.

Che per execution de la deliberation facta ultimamente nel conseio de pregadi sia acceptado el partito et obligation sopra in omnibus salvo che dove dice ducati quatrocento, dica ducati trecento de pagamento, et che di conto suo sia pagato duc. tre al mese ad un suo Garson, come el domanda, et non habi più di duc. diexe de colori, et le onze tre de azuro non preiudicando el prefato per questo alla expectativa della Sansaria a lui concessa per el conseio nostro de X in caso che hoc interim le venisse a vacare com'e justo et conveniente.

+ 20 *Ant.us Mogarotus Ducalis Not.us*
— 4
— 0

Il documento è copiato dal Mag.° al Sale N.° 2 — 1491 — 1529, e mostra chiaramente che Tiziano fino dal 1513 avea dato principio a colorire la battaglia che dovea essere fatta dal Perugino, e che viene descritta sì da Fr. Sansovino amico di Tiziano, che dal Ridolfi. Il Vasari la prese per la battaglia di Chiaradadda, ma oltre che questo scrittore nelle notizie dei maestri veneti fu spesse volte poco esatto, non merita anco fede per le ragioni, che nel corso del discorso manifesto. Inoltre il Sansovino testimonio oculare, ed intelligente del fatto è degno in questo caso di essere al Vasari preferito, essendo che quest'ultimo poteva non averlo veduto, ma essere stato solamente informato da qualche ignorante.

Digitized by Google

chi inconsiderato volge le spalle per darsi in fuga e trova la morte, chi in mezzo a quello scompiglio fa dei nemici carnificina — Dall'altro canto del ponte strettamente unite ed ordinate pugnano le vittoriose truppe de'Veneziani armate e vestite di elmi, di loriche, di corazze. All'aria spiegano i gloriosi vessilli di s. Marco, e l'oste affrontano, percuotono, incalzano, disperdono. Nè meno stupendi sono gli episodi. Chi potrà non sentire nell'anima la compassione nel vedere quella giovinetta sventuratissima, che spinta nel fiume dalla fortuna del suo diletto semiviva s'aggruppa agli sterpi di quella sponda, senza che alcuno ascolti gli ultimi gemiti di quella infelice? E di te che dirò, misero giovinetto, che caduto nell'onde, e dall'impeto della fiumana sollevato, ignudo t'arrampichi con ambe le mani ai sassi di quelle ripe, nè vi è più per te una mano pietosa che a salvamento ti riconduca! — Ma se tutte descrivere volessi le cose, che in quella storia si contemplano, non darei al mio discorrere più fine. Bastavi solo il considerare essere stata questa una delle composizioni le più vaste, e le più perfette che mai facesse Tiziano, in cui tutte le parti erano al proprio luogo collocate, e rappresantate e colorite con quella naturale proprietà, che alle cose convengono. Quindi il Sansovino (1) contemporaneo, ed amico del pittore scrive nella sua Venetia, che l'azione della giornata di Spoleti nell'Umbria venne « con incredibile industria ed arte rappresentata, dove oltre alle cose nobili che vi apparivano, si mostrava agli occhi de' riguardanti un capitano, ch' essendo desto al romore di una zuffa si faceva armare da un ragazzo, nel petto della cui corazza risplendevano con incredibile magistero i lustri, i chiari delle armi de'panni de'quali era vestito il ragazzo. V'era parimenti un cavallo d'estrema bellezza, ed una giovane che uscendo da una fossa mostrava nel volto una gran paura. » Ma di questa grand'opera, fatta preda come dissi dell'incendio, non altri ci rimane che una fredda imagine nella stampa rarissima di Giulio Fontana.

Il Ridolfi però che la descrisse, non (2) vidde nella zuffa di Spoleti se non

(1) Il Sansovino nella sua *Venetia* la nota nel quinto quadro a pag. 126 retro. — Nel quadro decimo settimo annovera un altro dipinto di Tiziano rappresentante Alessandro III condotto con l'Imperatore nella Chiesa di S. Marco, ove fecero la pace, ed aggiugne, che fu il primo quadro che Tiziano facesse, ma quest'asserzione si oppone ai citati documenti (V. nota (1) a pag. 277 e nota (2) pag. 278) mentre non ignorasi che Tiziano cominciò a dipingere solamente per ordine pubblico nel 1513, e l'opera che dovea il Perugino colorire non venne dal Sansovino citata.

(2) — Parte I a p. 148. Tiziano avendo introdotto nella pugna di Spoleti per anacronismo un carro con sopra un cannone, fu questa forse una delle cause principali per cui il Ridolfi fu tratto nell'errore di crederla la battaglia di Cadore.

Digitized by Google

il fatto d' armi, che avvenne in Cadore nel 1508 fra Massimiliano imperatore ed i Veneziani. Se a me riesce carissimo l' ammirare alcune parti del paese natìo dipinte ai tempi nostri, e dal Dusi, e dal Nerly, e dal Rollin, e dal Guerra, e da altri ancora (1) molto più mi sarebbe stato piacevole l' osservarle colorite dal suo più grande concittadino. Confidente com' era della natura, non è dubbio, ch' egli avrebbe questa piccola Svizzera delle nostre provincie rappresentata colle sue foreste, coi suoi prati, colle sue valli, coi suoi monti inaccessibili da cui scaturiscono, e ruscelli, e torrenti e fiumi, ma l' amore alla verità è nel mio cuore maggiore dell' affetto di Patria, e mentire a' miei sentimenti è mentire al mio carattere. Dirò quindi, che il Ridolfi errò, e nel fatto, e nelle circostanze del fatto. Se attentamente veduto avesse l' intaglio del Fontana, e lo stampato di Pietro Giustiniani, o almeno informato si fosse, da chi poteva avere e cognizione ed interesse, del sito e del clima cadorino, sarebbe fors' egli incorso in fallo sì madornale? Come darsi a credere che l' armatura, ed il vestito di que' soldati, ch' era proprio del medio evo fosse in uso ancora nel principio del secolo XVI? Come supporre, che i soldati imperiali quasi affatto ignudi potessero fra i ghiacci affrontare il rigido clima del tirolese, e del cadorino? Se la zuffa costì avvenne ai 2 di marzo, tempo in cui il terreno era di tanta neve coperto, che il Laviano generale dei veneti nel suo passaggio per Zoldo fu costretto dalla soldatesca di farla sgomberare, sarà poi probabile, che in quel giorno succedesse estivo temporale di lampi, e di folgori, come nel detto intaglio si rappresenta? Ma come incenerirono città, se non vi sono che poveri villaggi, ed il castello di Pieve? E Tiziano, che sì eccellentemente sapeva imitare la natura, l' avrà abbandonata in sì bella occasione per dipingere capricciosamente il suo amato paese, in

(1) Cosroe Dusi, ch'ora in Pietroburgo dipinge ed onora la pittura veneziana disegnò sopra il luogo nel Cadore alcune vedute, che furono litografate, e pubblicate dall'egregio pittore Sig. Gio. Battista Cecchini.

Il Nerly prussiano dipinse un paesaggio bellissimo preso in gran parte dal vero, in cui rappresentò Tiziano che nell'età di 10 anni abbandona la Patria per venire in Venezia. Il Castello di Pieve col monte Ricco, la valle per cui corre il Piave, i monti ec., mi sembrarono naturali. Il quadro fu venduto a Lord Ashburg di Londra.

Di M. Rollin francese la Nob. Famiglia del Conte Benedetto Valmarana amica gentile delle arti, delli artisti, e dei letterati possiede varie vedute del feltrino, e del cadorino colorite con molto amore, grazia, e verità.

Il Guerra dipinse il villaggio di Calalzo presso Pieve, che mi vien detto essere bello, e preso da un punto che produce buonissimo effetto. Io non l' ho veduto.

Digitized by Google

quei monti, in quel ponte, in quei fiumi? Ed ai ruvidi larici, ai verdi abeti, ai resinosi pini, ai faggi silvestri avrà sostituito piante e macchie che non allignano in quelle fredde regioni?

Ma il contratto con Pietro Perugino tronca fino nella radice la questione. La battaglia, come abbiamo osservato, dovea essere dipinta nella sala del Maggior Consiglio nel 1494, cioè 14 anni prima che succedesse quella di Cadore. Tiziano nella sua supplicazione non altra battaglia domandò di pingere se non quella del Perugino, e non essendo questa se non la battaglia di Spoleti, con logico raziocinio d'uopo è inferire ch'essere non poteva il combattimento in Cadore.

Queste ragioni medesime valgono altresì a provare, quanto il Vasari ed il Ticozzi (1) si allontanassero dalla verità, supponendo in questo quadro figurata la battaglia di Ghiaradadda (2), anzi quest'ultimo scrittore per donarci un parto della sua immaginazione felice, di una sola pugna ne fece due, e quella di Cadore da quella di Ghiaradadda distinse senza fare parola di quella di Spoleti. Ma sarebbe stata davvero, parla qui il Majer (3), per me una nuova e strana politica quella di adoperare il pennello di Tiziano a porre sotto gli occhi de' posteri l'imagine di così lagrimevole sciagura, quale fu la celebre battaglia di Ghiaradadda. Sarebbe stata questa la prima volta, che un governo saggio, ed accorto avesse scelto il luogo il più cospicuo della sua residenza per farsi rappresentare le sconfitte più memorabili dei suoi eserciti ed uno di que' terribili rovesci di fortuna che gettarono lo stato sull'orlo del precipizio, e ne prostrarono le forze per tutti i secoli avvenire. » Se questo ragionamento ha in se tutta la verisimiglianza, non offre tuttavia quel carattere di verità incontrastabile, che si raccolse dallo studio negli archivii. Tanto giova ad emendare più difetti nella storia delle arti belle un semplice documento!

Ed in vero un semplice documento non bastò, o signori, perch'io già provassi, che piuttosto a Pietro Baseggio, che a Filippo Calendario debbasi attribuire l'innalzamento della gran mole del Palazzo Ducale? Un semplice documento non distrusse la volgare idea, che Palladio fosse di avviso di atterrare questo edifizio dopo l'incendio del 1577? Un documento non fece conoscere autore della facciata esterna verso il canale, e di parte dell'interna,

(1) Vasari — Vita di Tiziano. (V. sopra la nota n. (1) pag. 280.)

(2) Del Ticozzi. Vite de Vecelli lib. I cap. VI pag. 114.

(3) Dell'imitazione pittorica ec. Ven. 1818 presso Alvisopoli in 8.vo Lib. III pag. 324.

Digitized by Google

non che della Scala, ora dei Giganti, dello stesso Palazzo, Antonio Riccio e non Antonio Bregno se non vogliamo credere che il Riccio avesse il sopra cognome di Bregno? Un documento non divise per sempre i due architetti Bartolomeo Buono, l'uno autore della porta della Carta, l'altro direttore della facciata delle vecchie procuratie, mentre il Tassi nelle vite degli architetti Bergamaschi ne li avea confusi? Sulla base di questi studi si vendicò la solenne ingiuria fatta a Tiziano, che rotto in costumi, non desse, che frutti illegittimi del suo amore, mentre era legato, non a Cornelia, come il Ridolfi opinò, ma a Cecilia coi dolci nodi dalla religione santificati. Con questi studi non si ebbe la forza di far crollare il monumento innalzato a Tiziano da un benemerito nostro concittadino nella via di Gallipoli presso la chiesa dei *Frari* dove riputavasi il domicilio del Vecellio, e stabilire invece in Biri a s. Canciano la casa del Pittore? E l' illustre Municipio ch'è si caldo di affetto pel bene e decoro di questa città non eternò la memoria del fatto, mutando il nome di *campo rotto*, in campo di Tiziano? Che più? Que'libri, che scrissi intorno ai pareri di XV architetti, ed al Palazzo Ducale, sebbene sforniti di quel lucido ordine, che avrei desiderato, non sono forse pieni di questi miei studi, che pongono in qualche luce la storia di quel famoso palazzo?

Ma del Palazzo Ducale più non parlo, lasciando al pronto ingegno dell'erudito Zanotto descriverlo in modo di unire alla chiarezza, ed alla grazia d'una colta favella lo spirito della verità. Io intanto a persuadervi, o Signori, vieppiù dell' utilità del mio argomento, piacciavi addrizzare per poco i pensieri alla basilica di s. Marco. Di questo tempio singolare nel mondo, del suo tesoro, de' suoi marmi, de' suoi mosaici molti libri contiamo di uomini dotti bensì, ma che non avendo potuto vedere gli archivii, o vedutili non bene esaminarli, spogliarono i veri autori di un'opera, per vestirne altri che non ebbero parte; e nella confusione dei giudizii, e dell' ordine dei tempi, i progressi stessi delle arti belle confusero. Quell' altare preziosissimo per marmi, e per rilievi in bronzo, collocato dietro l'altare maggiore in s. Marco detto l'altare della Croce, si riputò lavoro bellissimo dello scultore Sansovino ma veramente di questo altro non è se non la portella di bronzo (1) mentre il restante è lavoro pregiato di Lorenzo Bregno, che viveva ed operava nel cominciamento del secolo XVI (2). È questa una prova, che ci convince a qual grado di perfezione

(1) Proc. di Sopra. Processo N. 49 - anno 1566 a p. 22.
(2) Proc. di Sopra. Lib. Affittanze an. 1518 3 Marzo.

Digitized by Google

era giunta fra noi l' arte della scultura dopo le opere celebrate dei Bartolomei Buono, dei Rizzi, dei Lombardi, e di altri valentuomini, che ci lasciarono monumenti riputatissimi. Quella porta, oggetto di meraviglia, per cui dal coro si va nella Sagrestìa, e che per barbara ignoranza, o gusto depravatissimo corse a pericolo di essere venduta, o distrutta nell' epoca democratica il Sansovino la inventò, ma non l'eseguì. Imperocchè fu in cera modellata da Tommaso scultore, e furono fuse le figure, le teste, i quadri, i putti da Agostino Zotto padovano, ed i fregi dall'incisore Domenico, e gli ornamenti da Pietro Campanaro intagliati, ed ogni altra cosa fatta dal Fabbri, e da Stefano Tagliapietra (1). Nella Chiesa, quel paradiso a mosaico, che si vuole opera di Gaetano, che operava nel 1639, non è che lavoro di Bartolomeo Bozza sopra disegno di Jacopo Tintoretto del 1577 (2). Ma perchè dagli scrittori di Guide non distinguere Alvise Gaetano il seniore, da Girolamo suo figlio, mentre questo solo viveva ai tempi del Pilotti (3)? Non sarebbe in tal guisa avvenuto di giudicare il martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo lavoro di un Gaetano, che già da molti anni era nel numero de' trapassati. Quella imagine veneranda di nostro Signore fra i sette candelabri ardenti, quelle figure stupendissime che rappresentano le visioni dell' Evangelista san Giovanni vengono malamente giudicate fatture di Francesco Zuccato del 1576, e 1590 (4). Questo celebre mosaicista era nell'altra vita fino dal 1572, e colà io ben credo che non fosse in caso di servire i Procuratori di Sopra in san Marco, e molto meno di servire d' interlocutore al racconto storico, che ci regalò nella strenna del 1840 *Non ti scordar di me* il ch. Giuseppe Sacchi (5).

(1) Proc. di Sopra. Processo N. 49 — 1545 9 Febb. m. v.

(2) Proc. di Sopra. Lib. Act. an. 1594 25 Ottobre — Alvise Gaetano compì la Storia del Paradiso. Lib. Act. an. 1608, 28 Ottobre, ed anno 1612, 24 Ottobre.
Del Tintoretto V Lib. Cassier. Chiesa 1577, 15 Marzo.

(3) Girolamo Gaetano morì nel 1622 ed il Padre di lui ha compito i suoi lavori V. Lib. Act. 1620 — 1429.

(4) Guida di Ven. del Crescini 1835. V. la nota seg.

(5) Il Zuccato morì in Ottobre, oppure Nov. del 1572, e fu a lui sostituito nel governo della Sagrestia di S. Marco Simeone da Udine q. Domenico (V. Lib. Cassier an. 1572, 22 Agosto e 14 Nov.). Il Signor Sacchi Giuseppe che scrisse un romanzo storico, e non un racconto storico nella Strenna del 1840 — Non ti scordar di me — fa Tiziano nemico del Zuccato, mentr'era amicissimo, e compare e protettore. Vuole che l' incendio del Palazzo Ducale avvenisse nel 1572 e non negl'anni 1574 e 1577; pretende che a quest'epoca vivesse l'Aretino mentre contavasi fra i morti nel 1556. Scrive a nostra istruzione che il Tintoretto ha dipinto il Paradiso

Digitized by Google

Ma per non annoiarvi, o Accademici, più a lungo, sia fine al mio discorso, e tanto più volentieri finisco, conoscendo che il ch. Cavaliere Canonico Moschini delle patrie cose intelligentissimo nella novella sua Guida di questa Città corregge errori, che mostrano sempre più la necessità di sottoporre le spalle all'improba fatica degli archivii. Or noi, che di questi studi conosciamo, e l'importanza, e lo scopo, trattandosi di vendicare l'offesa gloria de' Padri nostri, d' emendare con critica ragionevole falli di antichi e moderni scrittori intorno agli ornamenti della nostra città impareggiabile, useremo silenzio per non darsi il coraggio, e la pazienza di svolgere centinaia di volumi? E muti, o ciechi abbandonaremo l'impresa a penne venali, straniere, perchè vestino le azioni dell'ex regina dell'Adriatico con brutti colori, e con carattere odioso, e ridicolo, e sia da mimici schernita, ed i suoi più augusti personaggi derisi nelle tragiche, o comiche rappresentazioni? O preferiremo agli studi della patria, che sono studi italiani, e sacri a sì bel paese, con servile imitazione gli studi degli oltramontani scrittori, perch'eglino ridano della semplicità, della viltà, della debolezza dell'ingegno italiano? O uno studio lambiccato di una sillaba, di una parola, di una fredda dicerìa, di una inezia avrà in noi più forza di un tema, che ci offre sì splendidi argomenti da trattare, e fatti sì illustri da descrivere? Si rompa il sonno neghittoso di molti, che dormono nell'ozio, e nell'ignoranza, perch'è sonno di morte, e sonno contagioso, che si propaga quasi fosse pestilenza, ed ammorza il fuoco dell'amore alle scienze, ed alle arti, che arde in petto degli animi i più svegliati. Amiamo il valore. È chiaro che il valore cresce in mezzo alle gare, ed ai cimenti, e si fa pigro se teme, o non ha chi lo segua, o lo avanzi. L'emulazione desta chi dorme, stimola chi è restìo, ed è sprone al pusillanimé, che acquista volo per innalzarsi da terra, e rendere nobile lo spirito. Nelle arti, e nelle scienze non fiorì mai un maestro distinto, che non sorgessero ad un tempo altri molti. I secoli di Pericle, di Augusto, di Leon X, di Luigi XIV sono chiarissimi esempli. Se nei tempi nostri ai pochi si aggiugneranno in copia i coltivatori dei studi patrii, anco le scienze, le lettere, le arti giugneranno presso noi a quel grado di avanzamento e di estimazione a cui salì gloriosa in ogni tempo Venezia per la storia della sua dottrina, della sua politica, del suo commercio, dei suoi ammirabili monumenti.

prima del suddetto incendio ec. ec. Al romanziere tutto si perdona, allo storico errori sì fatti non fanno onore.

Digitized by Google

Digitized by Google

DI BARTOLOMMEO GAMBA

MEMORIA

DEL SIG. ANTONIO NEU-MAYR.

Affidatami dalla vostra gentilezza, Dotti Accademici, la custodia di tanti preziosi autografi che racchiudono i fasti letterarii di uomini insigni che vi appartennero e vi appartengono quai benemeriti colleghi, ho creduto mio dovere intrattenervi alcuni istanti su quanto mi venne fatto di rinvenire nei documenti di questo Archivio intorno gli studii del chiarissimo Gamba.

Il presente scritto non ha per iscopo di ripetere ciò che i Dotti stamparono in lode di lui col titolo di Elogi, Biografie, Necrologie, nè di parlare della sua vita privata e pubblica. Mi circoscriverò soltanto a ragguagliarvi dei meriti di lui qual Membro dell'Ateneo, comprovati dagli avanzi rimasti dopo la dispersione generale delle carte avvenuta negli anni trascorsi, e che mi riuscì di raccogliere e salvare.

Per altro mi sia concesso di dire, usando delle parole di uno dei più valenti nostri colleghi, Mons. Can. Professor Bellomo, che il Gamba fu la corona di tutte le virtù morali e sociali; amoroso padre, amico leale e benefico, cittadino laborioso, diligente, modesto; che gli studii suoi rivolse ad illuminare la mente de' proprii concittadini collo spargere un tesoro di utili cognizioni, ed insieme a conformare il cuore soprattutto de' giovani, procurando ad essi copia di saporite ed istruttive letture. E il nostro Ateneo molto gli deve, perchè gloriandosi di appartenervi, ne procurò sempre il lustro col fervore e colla saggezza de' suoi consigli e colla copia delle dotte e moltiplici sue letture.

E cominciando dal 1814 il Gamba dipinse con sì vivi colori la vita politica e letteraria del severo e risoluto aristocratico Ascanio Molin, che all'uditorio parve di vederlo quasi redivivo (1).

(1) Sessione pubblica del giorno 27 novembre 1814. Du-Prè Francesco.

Digitized by Google

Nel 1817 si compiacque d'intrattenere aggradevolmente l'Ateneo colla importante Memoria della vita d'uno de' tre padri della letteratura italiana cioè dell'immortale Boccaccio. Egli tessè la storia dei varii lavori di lui e delle sue operose vicende. Lo additò vivamente infiammato per la poesia, e lo dipinse assai bene fino all'estremo de' suoi giorni, in cui pieno di meriti pei servigi tributati alla patria, alle lettere, e al nome Italiano, fra le lagrime di tutti i buoni, placidamente spirava.

In uno scritto così leggiadro traluce la gentilezza, il sapore e la venustà. Tocca con opportuni giudizii delle pregevoli produzioni di lui, enumerando in oltre le principali Biografie che si dettarono dell'illustre Italiano (2).

Nel 1823 si occupò a leggere la Biografia di dodici delle donne più illustri nelle lettere e nelle belle arti delle Venete Provincie; ma nell'Archivio di tale erudito lavoro altro non v'ha che la semplice indicazione della lettura seguita adì 15 Maggio detto anno.

Il valente Bibliografo presentò nell'anno susseguente due importanti opere uscite da' torchi, e mercè le sagaci sue cure a buona lezione ridotte. Queste furono i Reali di Francia, e la Rettorica del Padre Guidotto ambidue testi di lingua, e degne fonti di molte gemme di locuzioni. E ciò che le rende ancora più pregevoli è una elegante e dotta prefazione.

I Reali di Francia toccano costumi e fatti notabili, non indegni dello stesso Allighieri. Il Gamba è d'avviso che l'ignoto autore di questo libro vivesse sul finire del secolo XIV o al cominciare del XV. Ci dà notizia delle curiose storie de' Cavalieri erranti nelle avventure di Carlo Magno e de' suoi dodici Palatini, non senza provare altresì aver servito tale libro a mansuefare e ingentilire gli uomini, e far tenere in pregio la cortesia, il valore, e la magnanimità.

Parlando del testo di Rettorica di Guidotto ovvero Galeotto Frate Gaudente del 1257 ripeterò con Tiraboschi, Zeno e Perticari, che da Bologna uscì questa opera fra le più belle sì per autenticità che per bellezza ed eleganza.

Il Gamba si meritò in tale occasione grandi encomii per la saggezza ed utilità de' tipografici suoi imprendimenti, pel leggiadro stile, e pei fiori di lingua di cui vanno adorni i suoi scritti. Illustrò l'edizione con erudito proemio tendente a migliorarla, confrontando codici a penna, ed esaminando le più rare e preziose copie. Da infinite mende la ripurgò aggiungendo dotte ricerche

(2) Sessione pubblica del 27 novembre 1817. Diedo.

Digitized by Google

sul tempo in cui visse il Guidotto, sul vero suo nome, casato e condizione, e sul merito intrinseco dell' opera, che si può riguardare come imitazione anzichè volgarizzamento del trattato di Cicerone (3).

Nel dì 17 marzo dell' anno medesimo intrattenne con la lettura di una epistola intorno la vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio. Piacque molto agli uditori, e in ispecie agli amatori della storia letteraria d' Italia (4).

Nel susseguente 16 dicembre presentò alla biblioteca dell' Ateneo le sue notizie sulle edizioni delle opere di Gaspare Gozzi (5).

Nel 1826 donò alla stessa biblioteca un esemplare a stampa dell' opera intitolata: *Ritratti di Donne illustri delle Provincie Veneziane*, argomento che gli servì di lettura nel 1823 come si è detto più sopra (6). L' esemplare per altro manca nella Raccolta.

Nel 22 agosto di quell' anno giusta domanda del Presidente manifestò il proprio parere sulla dissertazione di Francesco Negri la *Inge Magica* degli antichi, osservando ch' essa offre una critica esposizione sì de' luoghi nei quali trovasi ricordato presso i vetusti Greci e Latini tale amatorio incantesimo, come pure delle varie opinioni intorno al medesimo dedotte dagli antichi e moderni eruditi. Alcune fra queste furono escluse dal Negri appoggiato a buone ragioni, altre ne adottò confermate da una illuminata critica. È questo scritto, continua il Gamba, un trattatello brioso intorno a tali forze di stregoneria, degno di occupare una penna erudita. Nè pel suo tenue argomento abbiasi in picciol conto, mentre le dotte indagini sulle costumanze anche frivole delle antiche nazioni, forse meglio che altrove giovano a raccogliere la vera storia dei progressi dello spirito umano. Ora parmi, diceva il Gamba, che questa fatica del Negri degnissima sia di venir pubblicata, siccome quella che con erudizione e con grazia elegante tende a mettere in chiaro lume tal punto curioso di cui con diversità di modi, non cessa tuttavia di rimaner tracce fra noi. Non so se il Negri giudicasse a proposito di accennare che la sua Inge solea anche avere nell' aspetto alcun che che la rassomigliava eziandio ad un serpente, del-

(3) Esercitazioni scientifiche letterarie dell' Ateneo di Venezia, vol. 1, 1827.

(4) Supplica umiliata a S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Vice Re 12 dicembre 1825, registrata al n. 24. - 2 novembre 1839.

(5) Processo Verbale della Seduta ordinaria 16 dicembre 1824, registrato al n. 42. - 25 ottobre 1839, Biaggi.

(6) Simile dell' Adunanza ordinaria 26 gennajo 1826, registrato al n. 3. - 6 novembre 1839. - Bellomo.

Digitized by Google

la qual cosa instruisce un Dizionario delle Favole, citando Senofonte che dall' Autore non si trova mai rammentato. Si badi però che simile dottrina si puntella a un *Dizionario delle Favole tradotto dal Francese*. Chiuderò la impostami relazione, proseguiva il Gamba, col notare, che tra le greche testimonianze delle quali il chiaro autore dà la traduzione sembrami leggiadrissima quella, che ci offre co' suoi versi di un epigramma greco d'autore ignoto. Parmi che vadano in essa unite la fedeltà e la eleganza in modo da gareggiare in grazia e sapore col greco originale. La Memoria del Negri intitolata *Inge* è inserita nel I Volume delle Esercitazioni Scientifiche e Letterarie dell' Ateneo di Venezia.

La lettera autografa del Gamba è unita al Processo Verbale 31 agosto 1826 registrato sub N. 53, 11 novembre 1839, fasc. III.

Invitato dalla Presidenza nell'anno 1827 a manifestare il suo parere sul saggio di traduzione delle Lettere di Plinio dettato dal cav. prof. Paravia, sostenne in unione all' ab. cav. Bettio: meritar lode la critica giudiziosa colla quale il traduttore ammette o rigetta la varietà delle lezioni riportate dai filologi, la fedeltà ed eleganza del volgarizzamento, e l'uso delle annotazioni sparsevi per rendere più facile la intelligenza dell'autore, e quindi essere tale il lavoro da far onore all'Ateneo al quale appartiene, se tra le Memorie destinate alla pubblicazione dovesse aver luogo eziandio questo saggio, che infatti è inserito nel I Volume delle Esercitazioni Scientifiche e Letterarie.

La lettera surriferita è autografa del chiariss. sig. cav. Bettio (7).

Colle grazie della lingua che gli erano così proprie, nel 1829 fece noto ai di lui Colleghi lo scopo e la natura del suo lavoro sopra una pistola, tratta da un Codice della Marciana non anteriore al secolo XVI, di Giovanni Boccaccio a Francesco priore di santo Appostolo, ch'era un certo Francesco Nelli al servigio in qualità di maestro di casa presso Nicola Acciajuoli gran siniscalco del regno di Napoli nel 1367, con che ridusse il testo a buona lezione.

Gli scritti del Boccaccio, riverito qual padre dell' Italiana letteratura, abbisognano tuttavia de' lumi della critica per restituirli alla prima loro purità e schiettezza, locchè fece il nostro filologo col rischiarare l' argomento e le circostanze della lettera con erudite ed amene illustrazioni, e si può dire col medesimo Autore: che la sua opera è appunto come una tavola di maestro pennello, che ripolita torni a folgoreggiare tutta splendente di sua prima avvenen-

(7) Proc. Verbale del 31 maggio 1827, registrato al n. 29. - 19 nov. 1839. - Bellomo.

Digitized by Google

za. La Memoria di questa pistola esiste autografa registrata sub N. 31 — 10 aprile 1840, fasc. IX, ed in essa si può ammirare la mente sagace, che trae i diamanti preziosi nascosti, nonchè l'esperta mano che da ogni eterogeneo elemento depurandoli, fa che nella natìa loro luce risplendano (8).

Il Gamba abbellì la nostra collezione di libri coll' offerta della surriferita pistola pubblicata colle stampe (9).

Nell'anno 1830 fece lettura di una sua *Occhiata* alla Biografia Universale nella parte spettante agli uomini illustri delle Provincie Venete, fioriti nel secolo XVIII, mostrando che furono ommessi molti scrittori di opere eccellenti. Parlato con grande aggiustatezza di critica dei pregi e dei difetti della traduzione, si fece poscia a dire con finezza di gusto, e con attiche grazie dei nostri scrittori che fiorirono tra l'Adige e l' Isonzo, notando come di alcuni fosse con ingiusta secchezza ricordata la vita e con madornali errori citate le opere, e come altri sieno stati del tutto dimenticati (10, 11). L'autografo di questa *Occhiata* si trova nell'Archivio al N. 23 — 2 maggio 1840, fasc. IX.

Nel 2 dicembre dell' anno stesso arricchì la bibliotcca di un esemplare a stampa della suddetta memoria (12, 13).

Intrattenne lietamente l' Ateneo nell' aprile 1831 con la lettura di una relazione sulla bizzarra Accademia dei Granelleschi che fioriva in Venezia alla metà del secolo XVIII e trasse le correnti notizie dai Codici dell' insigne Marciana; mercè i quali provò che nel 1747 una congrega di cervelli allegri vogliosi di sollazzarsi scelsero per loro impresa un Gufo ed un Arcigranellone per principe, finchè Gasparo Gozzi li consigliò a leggere e comporre cose utili alla lingua e all' Italiana letteratura. Il Gamba espose tale fatto con le grazie dello stile che gli erano così proprie, dando inoltre a divedere come i Granelleschi cominciando dal far risorgere i frizzi e le vivezze del Pulci e del Berni, s' innalzassero a produrre opere degne dell' Italiana letteratura. La difesa di

(8) Proc. Verbale del 4 giugno 1829, registrato al n. 30. - 10 aprile 1840. - Bellomo.

(9) Simile 1 aprile 1830, registrato al n. 14. - 2 maggio 1840. - Bellomo.

(10) Simile 27 maggio 1830, registrato al n. 22. - 2 maggio 1840. - Bellomo.

(11) Ragguaglio delle operazioni della Presidenza del Veneziano Ateneo nelle vacanze dell' anno 1834, registrato al n. 43. - 23 aprile 1840. - Ruggieri.

(12) Processo verbale della seduta ordinaria 2 dicembre 1830, registrato al n. 66. - 9. maggio 1840. - Bellomo.

(13) Ragguaglio delle cose fatte dalla Presidenza dell' Ateneo nelle vacanze dell' anno 1830. Autografo al n. 17. - 2 dicembre 1840. - Ruggieri.

Digitized by Google

Dante; e l'Osservatore di Gasparo Gozzi, i Sermoni del De Luca, e la Marfisa bizzarra del conte Carlo Gozzi furono le armi che valsero a combattere il filosofismo e il neologismo straniero, da cui era miseramente infestata l'Italia (14).

Prima del termine dell'anno fece dono alla nostra Biblioteca del bellissimo libro per sua cura dato in luce, *i Fatti di Enea*, estratti dalla Eneide di Virgilio e ridotti in volgare dal frate Guido di Pisa Carmelitano del secolo XIV (15). Questa edizione fu ristampata perchè nella prima erano corsi non pochi abbagli.

Il discorso sulla letteratura vernacola Veneziana fu l'argomento di cui intrattenne nel susseguente anno il Consesso Accademico nel giorno 14 maggio manifestando in tale congiuntura in una specie di proemio il genere di studi ai quali peculiarmente si dedicava, cioè la patria letteratura. Fu allora che giudicò a proposito di rivolgere alcune sue osservazioni ad altro proemio del dott. Zannini, che precede la Memoria sulla vita e sugli scritti di Giustina Renier Michiel, e che ricorda la nomina a socia della celebre Taddei (16).

Trattando solo per incidenza e quasi di volo quanto si riferiva alla famosa improvvisatrice, passò indi a provare che della Italiana letteratura è parte la vernacola Veneziana, assumendo l' ufficio d' istorico e incominciando dal XII secolo. L' erudito filologo provò in questo suo scritto l'amore che nutriva per il patrio Ateneo promovendo con modi leggiadri ed eloquenti la concordia delle opinioni.

Discorse in appresso del parere del Torelli, che non dalla Latina ma dalla Celtica vuol derivata la lingua Italiana, e giunse colla istorica narrazione fino ai nostri tempi ricordando l'estemporanea eloquenza del Veneto Foro portata all'apice dalle arringhe di un Contarini, d' uno Stefani, d'un Cordellina, d'un Gallino e di altri, e la poesia, in cui occupano i primi seggi un Francesco Gritti, un Antonio Lamberti e un Pietro Buratti. Il Gamba chiuse l' erudito ed elegante suo discorso colla lode del Boerio, il quale donò al dialetto Veneziano un proprio Vocabolario che meritò l'ammirazione dei forestieri e l'eterna riconoscenza degli studiosi del patrio vernacolo (17).

(14) Processo verbale della Seduta ordinaria del giorno 7 aprile 1831, registrato al n. 20. - 15 maggio 1840. - Bellomo.

(15) Ragguaglio delle operazioni fatte dalla Presidenza nelle vacanze dell'anno 1831. Autografo al n. 53. - 31 maggio 1840. - Ruggieri.

(16) Proc. verbale della seduta 31 maggio 1832, regist. al n. 29. - 9 giugno 1840. - Bellomo.

(17) Simile della seduta ordinaria del 14 maggio 1832, registrato al n. 28. - 9 giugno 1840. - Bellomo.

Digitized by Google

Quanto grande fosse la rara modestia del Gamba apparisce dall'aver a tutta forza rifiutato l'onorevole incarico che se gli voleva affidare di Vice-Presidente in luogo del defunto Ruggieri (18).

Il discorso sopra un Gazofilacio di prose Italiane del buon secolo chiamò nel giorno 6 maggio 1833 numeroso concorso di uditori, i quali ebbero a convincersi, che conosciutasi la necessità di una buona lingua per uno scrittore, era lodevolissima l'idea del Gamba di un nuovo Gazofilacio, ossia raccolta di vecchi scritti dell'aureo secolo della lingua Italiana, ch'egli diceva di assai difficile esecuzione, ma che proposta ad un intrepido tipografo poteva divenire di facile adempimento.

Divise le scritture più autorevoli in cinque classi, cioè in cronache e storie, in opere morali ed ascetiche, in erudite e scientifiche, in novelle e romanzi, e per ultimo in volgarizzamenti. Questo discorso è ricco di molta erudizione e come al solito pieno di leggiadria, per cui si mostrò a doppio titolo benemerito dell'Italiana letteratura, e coi suggerimenti dati e cogli esempi del terso suo stile (19).

Le iscrizioni occulte servirono, come storielle, di tema al nostro Gamba per rallegrare nel 30 giugno 1834 l'accademica Adunanza, e si può dire che egli a guisa degli antichi filosofi della Grecia sacrificasse in quel giorno alle Grazie, temperando la gravità degli studii colla dolcezza e col brio della sposizione. Con tale utile storiella intendeva correggere l'intemperanza di tanti antiquarii e Paleografi, e i costumi importuni e indiscreti di tanti Cagliostri (20).

L'autografa Memoria è depositata nell'Archivio al n. 23 — 15 agosto 1840, fascicolo IX.

Il Consesso accademico del giorno 11 gennaio 1836 ebbe la compiacenza di gustare la biografia dell'illustre tipografo Bodoni, nella quale il Gamba diede novella prova del suo zelo per le lettere italiane, dettando il lavoro con quella accortezza ed eleganza che spiccano sempre in tutte le sue scritture.

La Memoria fu poscia inserita nella Biografia degl'Italiani Illustri del Secolo XVIII del benemerito prof. cav. Emilio de Tipaldo, e prova chiaramente

(18) Processo verbale della seduta 13 agosto 1832, registrato al n. 46. - 13 giugno 1840. - Bellomo.

(19). Simile della seduta ordinaria, 6 maggio 1833, registrato al n. 20. - 11 luglio 1840. - Bellomo.

(20) Simile della seduta ordinaria, 30 giugno 1834 al n. 21. - 15 agosto 1840. - Bellomo.

Digitized by Google

che nessuno può contendere al Bodoni il merito di essere stato il vero restauratore dell' arte tipografica in Italia (21). L' autografo si conserva al n. 4, 23 Novembre 1840, fasc. IX; e vi è unito l' articolo a stampa della Biografia del Tipaldo.

Per accrescere l' elenco de' Membri del Veneziano Ateneo co' nomi dei più valenti letterati sì nazionali che stranieri, fu nel dì 14 agosto 1836 eletta un'apposita Commissione, di cui fece parte il Gamba unitamente agli egregii signori Bizio e Namias, la quale presentasse il prospetto dei nomi che si dovevano scegliere (22); e nello stesso giorno fu pure la Commissione incaricata della proposta di un Tipo di stemma da adottarsi pei Diplomi di aggregazione (23). E l' una e l' altra di tali incumbenze disimpegnò il Gamba con pienissima soddisfazione della Presidenza.

L' essere stato aggregato al Consiglio Accademico per la classe delle lettere nel 1837 fu di grande utilità; essendochè colla sua efficace cooperazione e co' suoi giudiziosi pareri contribuì non poco al decoro di quel ragguardevole Consesso (24).

Intrattenne nel 15 giugno 1838 una numerosa e colta Adunanza col sottoporre, per così esprimermi, a sindicato l' età presente che aspira alla maggioranza sopra la passata; e restringendo il suo dire entro i confini della sola letteratura, ricercò, se l' Italia di oggidì abbia diritto di gridarsi Maestra di ogni sapere, messa a confronto coll' Italia del secolo precedente.

Dalla sua Memoria ne viene, che negli studii dell' età in cui viviamo si trova da una parte difetto, dall' altra eccesso. Il primo lo fa conoscere osservando, che mentre si pone tanta cura nel leggere, commentare e pubblicare il divino Dante, si lascian poi marcire nella polvere dimenticati infiniti autori contemporanei, maestri anch'essi del bel dire e tesori di utili cognizioni.

Con questo lavoro che intitolò: *Chiacchieramento senile*, e si trova autografo nell'Archivio al n. 11 — dicembre 1840, fasc. IX, si propone in ispe-

(21) Proc. verbale dell'11 gennajo 1836, regist. al n. 3. - 23 settembre 1840. - Bellomo.

(22) Minuta di lettera Circolare che instituisce la Commissione per compilare un prospetto di nomi da contemplarsi nell'Elenco dei Membri., 14 Agosto 1837, registrata al n. 110. - 5. Novembre 1840.

(23) Minuta di Circolare che instituisce la Commissione pel Tipo dello stemma del Veneziano Ateneo, 14 agosto 1837, registrata al n. 111, 5 novembre 1840.

(24) Relazione dell' ultima seduta dell' anno Accademico 1836 - 37 tenutasi il giorno 28 agosto 1837, registrata al n. 116 - 5 novembre 1840. - Namias.

Digitized by Google

zialità di togliere gli abusi, di procacciare i veri progressi del sapere, e la gloria maggiore dell' Italiana letteratura. Espone le proprie osservazioni con leggiadria di stile e motti frizzanti, serbandosi per altro sempre lodatore della patria (25).

Rimasto vacante il posto di un Membro del Consiglio Accademico, fu nel 1839 rieletto, e continuò a tenervi seggio fino all' infausto giorno in cui mancò a' vivi (26).

La narrazione col titolo: *I miei autografi* fu scelta dal valente Autore nel dì 17 Febbrajo 1840 per far conoscere con ingenuo candore e colla leggiadria dello stile com'egli fin da' più teneri anni appassionato si dimostrasse per le Raccolte di cose manuscritte o stampate. Frutti di così ardente passione sono la Serie dei Novellatori: una Raccolta di opere Italiane di amena letteratura d'ogni età antica e moderna, e una Collezione di lettere autografe Italiane. Quattro di queste egli lesse, cioè: quella scritta dal famigerato Gio. Andrea Anguillara che spiega a dovizia la strana tempra del medesimo; l'altra del celebre cav. Guarini, che tratta di una sua grande famigliare sventura; la terza di Ottavio Magnanini Ferrarese, contenente una semplice e bella scrittura, ma piena di dolci e autorevoli rimproveri; la quarta finalmente del veneto patrizio Zane, ambasciatore a Madrid, la quale tratta di domestiche costumanze.

Avendo giocondamente intrattenuto l' uditorio, conchiuse con la fervida esortazione, ch' ognuno de' suoi colleghi volesse applicarsi a così utile genere di collezioni. L' autografo si conserva nell' Archivio al N. 91 — 17 Febbraio 1840 fasc. IX, (27).

Nel terzo volume delle Esercitazioni Scientifiche e Letterarie del veneziano Ateneo furono inserite alcune Varianti del *Pastor Fido* a cura del Gamba, tolte dall' unico autografo esistente nell' Imp. Regia Biblioteca Marciana, che dovea leggere in una delle sedute del 1840, la quale non si effettuò per la chiusura dell' anno accademico.

Il valente sig. abate prof. Pasini in un suo grazioso foglio autografo custodito nell' archivio al n. 271 — 23 Novembre 1841, Fasc. IX, prova che le Varianti sopraccennate valgono ad affinare il criterio dei lettori, qualora vogliano fare il confronto tra dizione e dizione, tra sentimento e sentimento, tra

(25) Processo verbale della seduta ordinaria, 15 gennajo 1838 registrato al n. 3. - 1 dicembre 1840. - Bellomo.

(26) Simile del 2 dicembre 1839, registrato al n. 12. - 7 dicembre 1839. - Bellomo.

(27) Simile del 17 febbrajo 1840, al n. 19. - 25 febbrajo 1840. - Bellomo.

Digitized by Google

pensiero e pensiero. Quale somma utilità non si ritrarrebbe, esclama lo stesso professore, se si avessero sott'occhio i codici autografi dei medesimi autori; quei codici che meritarono l'immortalità della fama! Io non vo' dire di Virgilio, che di cento e più versi, che gli scorreano dallo stile, ad assai pochi si riduceva il lavoro della lima; non parlo degli altri antichi classici; non dico parola dei sudori, che al Metastasio costavano i suoi drammi nel correggerli, variando versi e pensieri, benchè sembrino veramente spontanei. Dirò del Codice del Guarini che fa comprendere quanto di lavoro ad esso abbia costato. Dicesi che oltre vent'anni vi attendesse; la quale asserzione ci fa conoscere che solo il molto tempo, le molte cancellature, e la molta lima possono sole ridurre a perfezione un'opera; e per conseguenza dovrebbero tenersi lontani dal credere degne di stampa quelle meschine cosucce che schiccherano alcuni scioli e letteratucci alla moda. Il Gamba merita quindi lode anche per questo lavoro, di cui procurò la pubblicazione perchè capitando per avventura sotto gli occhi di cotestoro, avrebbe potuto forse servir di rimprovero alla loro sfacciata arroganza. Con tali pensieri chiude la sua lettera il prof. Pasini.

Il Gamba quasi vaticinasse la sua morte, nel dì 14 novembre 1840, riscontrò l'invito per la produzione di una sua Memoria con le seguenti espressioni:

Egregio Sig. Vice-Presidente!

» *Se piacerà a Dio di lasciarmi vivo e sano* adempirò ai doveri di socio
» dell'illustre Ateneo nel mese di maggio dell'anno prossimo e venturo con
» una qualche lettura. »

L'autografo si conserva nell'archivio al n. 84 — 24 giugno 1841, fasc. VI.

Nel 3 maggio del 1841, giorno memorabile per lutto generale in questo sacro recinto, e nella nostra Venezia, leggeva il Gamba alcuni cenni sulla vita del Cenedese Lorenzo Da Ponte allorchè alle ore 1 1|2 pom. sincope mortale il colse. Invano il nob. sig. Giacomo Vincenzo Foscarini, e gli egregi dottori Namias, Benvenuti, Nardo e Fario accorsero ansiosi per prestare i soccorsi più energici al loro amato collega; il valente filologo non era più, avendo dovuto soccombere all'insistenza d'un vizio cardiaco. (28)

(28) Proc. verbale con inventario degli effetti che indossava il defunto Bartolommeo Gamba

Digitized by Google

Esponeva in quell'Adunanza colla insinuante dolcezza di stile a lui propria i primi passi dell' ingegno del Da Ponte; toccava la strana vicenda del suo maritaggio con donna seguace delle dottrine di Lutero, e rammaricavasi fortemente in pensando alla gravità dell'errore; quando, com'egli esprimevasi, *sarebbesi trattato di aggiustare le partite col Domeneddio passando di questa vita alla resa di conti.....*

Pronunziate appena tali memorande parole con fiocca e moribonda voce rendeva l'anima al Signore, cui sino agli ultimi istanti e colla penna e cogli esempi avea sempre esaltato, vivendo nei dettami della cattolica Chiesa.

Ben a ragione il segretario Mons. Canonico prof. Bellomo nella sua commovente relazione accademica (29) esclamava: *Oh quanto sono imperscrutabili i giudizii di Dio!* e ricordava con profondo cordoglio colui che in quel medesimo punto fra la sorpresa e la costernazione di tutti gli astanti compiva il corso della sua carriera mortale, e chiamato veniva alla stessa terribile resa di conti innanzi il Divino Tribunale.

Ognuno deplorò la perdita di tant' uomo, lume e decoro del patrio Istituto. Ciascuno avea il ciglio bagnato di lagrime, e la fredda salma di Bartolommeo Gamba fu accompagnata alla tomba coi contrassegni del più vivo e sincero dolore.

Per secondare il desiderio manifestato dalla famiglia dell' illustre trapassato la Presidenza nel dì 7 dello stesso mese deliberò di consegnarle la copia della Memoria letta soltanto in parte, serbato per altro l'Autografo; se non che così memorabile scritto manca nell' archivio, non essendo stato finora debitamente restituito (30).

Ecco adempiuto, o signori, per quant' era da me al doveroso incarico di consacrare alcune parole alla memoria di un uomo, il cui nome rimarrà scolpito in caratteri indelebili negli animi di tutti coloro che sanno degnamente apprezzare le doti dell' ingegno, e quelle più rare del cuore.

li 3 maggio 1841, esteso dal benemerito Mons. Canon. prof. Bellomo Segretario per le Lettere, registrato al n. 42. - 8 maggio 1841.

(29) Relazione Accademica della seduta ordinaria, 3 maggio 1841, registrata al n. 44. - 11 maggio 1841. - Bellomo.

(30) Processo verbale della seduta tenuta dalla Presidenza li 7 maggio 1841, registrato al n. 51. - 13 maggio 1841. - Bellomo.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA VITA E DEGLI STUDII
DI ANTONIO BOTTARI

DISCORSO

DELL' AVV. DOTT. LEONE FORTIS.

Seguendo la pia costumanza qui mantenuta di ricordare con breve discorso i fatti principali della vita di chi ci appartenne, vengo, o Signori, quest' oggi a parlarvi d' un benemerito nostro socio, che immatura morte rapì alla famiglia, della quale era capo e sostegno: alla eccelsa magistratura, a cui aggiugneva decoro: a questo spettabile collegio, che si ascriveva ad onore di annoverarlo fra' suoi: agli amici, a' conoscenti, alla città tutta quanta, che di schietto, riverente amore lo amava. Parlo di Antonio Bottari, consigliere del Veneto Tribunale di Appello e membro onorario del nostro Ateneo; di quel Bottari, che sì di frequente confortava della sua presenza queste sale e tanta parte prendeva agli accademici nostri esercizii. — Ah! se il dolore e l' affetto potessero tener vece di eloquenza e d' ingegno, ben io saprei rendere alla sua memoria convenevole omaggio, ed alla grave perdita consecrare degno compianto. Ma, che dico io? Una vita trascorsa nell' uso di ogni più nobile disciplina e nella pratica d' ogni più rara virtù, ha ella bisogno di prestigi oratorii per ottenere l' approvazione delle menti illuminate e delle anime oneste? Od erano sì poco fra noi conosciute l' egregie doti di quello eletto spirito, che pur si richiegga facondia di maestro labbro per esaltarle?

Sieno gli studiati discorsi ed i pomposi elogi serbati a coloro che picciolo retaggio di virtù lasciarono nella memoria degli uomini. Ad essi è mestieri di accattata luce, per rompere un istante le tenebre della obblivione, che da ogni lato gl' invade; ma per chi segnò di chiare traccie il cammino mortale e un vivo monumento nel cuore de' superstiti a sè medesimo eres-

Digitized by Google

se, inutili sono gli artificii del dire. Per lui vale sopra ogni lode la narrazione de' fatti: per lui bastano i semplici colori della verità: a lui nessuno o lievissimo danno può fare la imperizia di volgar dicitore.

In Feltre, amenissima terra del Bellunese, nacque a' dì 16 luglio del 1787 Antonio Bottari di Biagio e Caterina d' Antona. Fu detto essere i natali un capriccio della fortuna. E giustamente: chè, se ragione vi presedesse, vedremmo non pochi di coloro che tengono i sommi gradi della scala sociale, scenderne al basso, e molti di quelli che sembrano condannati a trarre i giorni nell'oscurità, salire ad alto e di maravigliosa luce risplendere. Ma poichè da questo capriccio della fortuna talora dipendono i destini di tutta la vita, non è senza importanza avvertire se altri di povera o ricca, di civile od ignobile, di culta o rozza stirpe sia nato. Dirò adunque che i genitori di Antonio Bottari non ricchi, ma ristrettamente agiati; non cospicui per nobiltà, ma per antica cittadinanza distinti; non letterati ma neppure alle lettere avversi, tenevano il mezzo fra le principali e le secondarie famiglie del loro paese. Un altro figlio allegrava il loro bene assortito connubio. Ma scoperta fino da' primordii in Antonio una non comune prontezza d' intelletto ed una certa inclinazione allo istruirsi, questo pensarono d' indirizzare agli studii. Ignoro quali fossero i suoi primi maestri, e dove precisamente suggesse il primo latte della sapienza. Per quanto posso dedurre dai documenti ch' ebbi sott' occhio, sembra che ricevesse la educazione letteraria e scientifica nel vescovile seminario di Feltre. Certo è che non ancora pervenuto al diciannovesimo anno di età, aveva fornito il corso ordinario degli studii, e già a molti soprastava nello scrivere in verso ed in prosa.

Sentendo però fin d' allora in sè medesimo quelle felici disposizioni che in processo gli valsero tanta lode di ottimo giudice e preclaro giureconsulto, era deliberato di recarsi alla università di Padova per apprendervi le scienze legali e farsi licenziare in diritto. Quando la improvvisa morte del padre, disconciando la familiare economia, ruppe a mezzo il suo proposito ed obbligollo a cercare tostamente un impiego.

Compiuta dunque appena l' età di vent'anni, vale a dire nell' ottobre dell'anno 1808, veniva il Bottari assunto al carico di vicesegretario del regio procuratore della Corte di Belluno, e, facendosi in brev' ora instrutto delle varie incumbenze pertinenti al suo ufficio, sapeva sdebitarsene con tanta intelligenza e abilità, da meritare in capo ad un anno, cioè nel novembre

Digitized by Google

1809, la promozione al posto di *commesso di seconda classe* della medesima Corte, equivalente presso a poco a quello de' nostri attuari.

Sostenute per due anni e mezzo le mansioni di commesso, era nell'undici aprile 1812 innalzato alla carica di *vicecancelliere* del tribunale di Feltre. E questo ufficio, al pari degli altri, esercitava con pienissima lode, procacciandosi la stima, non che de' suoi superiori, dello stesso gran giudice ministro della giustizia.

Non era per altro Antonio Bottari del numero di coloro, i quali, poichè pervenuti sono a collocarsi in un pubblico impiego e veggonsi aperta la via delle dignità e degli onori, credono di potersi congedare per sempre dagli studii consumando nell' ozio od in vani trattenimenti il tempo che loro avanza dalle cure del ministero. Onde avviene che, perduta poco a poco quella suppellettile d' istituzioni letterarie o scientifiche, di che si trovavano provveduti nell'uscir delle scuole, rimangano alla fine così poveri di dottrina e di lettere, da essere gli scritti loro citati a singolare esempio di vacuità e scorrezione. La qual cosa non saprei dire se più nuoca agli studii od alla estimazione di chi li trascura. Certo a quelli è cagione di grande ritardo: perchè la moltitudine suole ordinariamente seguire gli esempi delle persone che vede in dignità ed onorate. Ma anche la forza morale del magistrato ne scapita, poichè rimangono pur sempre confronti da fare, e menti che sappiano farli. Nè con queste parole intendo io già di sostenere che gli uomini preposti a' pubblici affari debbano impiegare la massima e miglior parte del loro tempo nello studio de' libri e negli esercizii dello scrivere: chè le scienze e le lettere non vogliono essere per professione coltivate se non da chi abbia sortito le qualità necessarie a riuscire in esse eccellente, e possa tranquillo consecrarvi tutta intera la vita. Dico soltanto che il pubblico ufficiale debba raffermarsi nei principii delle scienze, dalle quali può trarre aiuto a bene e rettamente amministrare il suo ufficio: che con diuturna osservazione debba mettersi in istato di tenerne dietro ai progressi: che, non contento alle grette applicazioni di una pratica manuale, sappia pigliare a guida la dottrina e profittarsene; che, disdegnando di manifestare i suoi pensamenti con la rusticità della gente idiota e straniera ad ogni cognizione di lettere, voglia essere sollecito d' una certa cultura di linguaggio e di stile.

Compreso il Bottari di ardente amore per gli studii e fatta giusta ragione delle parti che si richieggono a trattare degnamente l' officio di giudice, pose l' animo ad ammaestrarsi nelle scienze legali, in quelle ore che le

Digitized by Google

brighe dell'impiego gli lasciavano libere. Toltagli, come vedemmo, la speranza di potersi trasferire ad una od altra delle università del Regno, frequentò la scuola d' istituzioni civili del patrio *Liceo* ed ottenne le prescritte licenze. Così iniziato negli elementi della giurisprudenza, potè proseguirne da per sè stesso lo studio. E con saggio intendimento lo proseguì. Comparando infatti le leggi de' moderni codici alle regole del diritto comune, vide in breve quelle non essere, salvo rare eccezioni, che una formola compendiata di queste; e però, fatto tesoro delle dottrine dei giureconsulti romani, procurò d' educare ad esse l' intelletto, e, mercè il costante uso, rendersele, per così dire, domestiche. Col quale preparamento tornato allo studio delle nuove leggi, non durò gran fatica ad afferrarne il valore e lo spirito. E siccome fra i molti doni che gli adornavano la mente, era non ultimo quello di una pronta e tenace reminiscenza, non andò guari ch' egli s' ebbe recato nella memoria tutti i codici e regolamenti che, in quell' epoca di continue riforme, andavano uscendo con alacrità prodigiosa.

Persuaso poi che le teorie scompagnate dalla pratica giovano a far l' uomo dotto ma non sapiente, e che il discernimento legale non tanto s' acquista colla lettura de' buoni libri, quanto colla sperienza de' casi occorrenti nella vita reale, frequentò per due anni lo studio d' uno de' più accreditati avvocati della provincia. E quivi, ora paziente ascoltatore, ora valido aiutatore, apparò, come il fatto litigioso sceverato dalle circostanze non concludenti riducasi al punto essenziale, come la quistione purgata dalle tesi accessorie si converta ai generali principii, come frammezzo alla lotta de' contrarii argomenti si scopra e tragga in luce la vera ragion del decidere: come, in una parola, si adoperi il difficile magistero di applicare ai casi la legge. Nè poco a lui, futuro giudice, valse l'essere instrutto del modo che usano gli avvocati nel fondare le pretensioni e formar le difese: poichè consapevole de' loro intendimenti, potè più facilmente discernerli, ed anche dagli artificii loro potè più di leggeri guardarsi.

Ma non così si lasciava preoccupare dalle cose del foro, che rinunziasse alle lettere, le quali aveva con amore coltivate fino da'primi anni della sua adolescenza. Acceso della sacra fiamma dell' estro, dilettavasi esprimere in verso i caldi affetti e le soavi fantasie dell'età giovanile. E certo, s' egli avesse potuto con acconci studii fecondare il ricco germe di poesia, ond' eragli stata liberale natura, è da credere che non oscuro seggio sarebbegli stato conceduto fra'verseggiatori di questi ultimi tempi. Ma, coltivando egli la poesia piuttosto a sol-

Digitized by Google

lievo di fatiche più gravi, che all'uopo di acquistarne rinomanza, e non dedicandovi se non i rimasugli d'un tempo usurpato da infinite cure, era impossibile che salisse a quel grado di perfezione, il quale non si raggiunge che a prezzo di lunghe veglie e di esercitazione continua. Imperciocchè, sebbene sia verità incontrastabile quell'antico detto che i poeti escono dalle mani della natura, anzichè dagl' insegnamenti dell'uomo; è però altrettanto vero che lunghissimi ed eletti studii richieggonsi a bene educare l'ingegno poetico, e che questo ingegno per sè solo non bastò mai a produrre opera degna di perpetua lode.

Non contento il Bottari alla cognizione della giurisprudenza e delle lettere, volle anche apprendere le lingue forestiere, e della francese in breve spazio di tempo s'impratichì per modo da poterla facilmente scrivere e ad altrui pubblicamente insegnare.

Era naturale che un giovane, nel quale il senno e la dottrina di tanto avanzavano l'età, ricevesse da'concittadini documenti di singolare estimazione e dal governo attestati di particolare fiducia.

Non vi farà dunque meraviglia, o Signori, che fin dal 1808 l'*Accademia degli Erranti* in Feltre, e quella di *Declamazione forense* in Belluno lo aggregassero fra'loro membri ordinarii. Nè vi farà meraviglia, che, uscito appena dal reale Liceo di Belluno come discepolo, fosse chiamato a sedervi maestro, e per due anni tenessevi in qualità di supplente le cattedre d'istituzioni civili, di storia e belle lettere. Nè tampoco vi parrà strano che, appena varcato l'anno ventesimo secondo di età, confidato venissegli l'officio d'*ispettore alla stampa e libreria* d'un intero *dipartimento* cioè di quel della Piave. Ufficio, quanto geloso altrettanto onorevole, siccome quello il quale, mentre da un lato mostrava come il governo mettesse una illimitata fiducia nella sua lealtà e divozione, palesava dall'altro con indubitabile prova presumersi in lui quella pienezza di lumi, che negli altri uomini suol essere il frutto d'una matura sperienza e di un lungo uso del mondo.

In que'tempi medesimi il gran giudice Luosi avea comandato s'introducesse in tutti i dipartimenti del Regno lo studio della *Stenografia*, e, trasmettendo ai *Procuratori* delle Corti, un esemplare dell'opera che allora serviva di testo per l'insegnamento di tale arte, incaricavali *d'invitare alcuno degl' impiegati più intelligenti ad occuparsene, per istruire primieramente sè stesso e farsi poi abile di comunicarne la cognizione agli altri.* Il quale provvedimento dell'italiano ministro era, non che opportuno, indispensabile;

Digitized by Google

perocchè, senza l' aiuto di un' arte che desse modo di affidare le parole allo scritto, con la stessa rapidità con cui il dicitore le pronunziava, stato sarebbe impossibile tenere memoria dei discorsi che nelle pubbliche discussioni quasi sempre improvvisi scambiavansi fra gli avvocati delle parti ne' giudizii civili, o fra il pubblico accusatore e il difensore ne' criminali. Ora, dovendo il procuratore della Corte di Belluno, quello fra' suoi ufficiali trascegliere che più atto fosse ad imparare da sè medesimo un' arte nuovissima e sì di corto e così pienamente da poter farsene maestro ad altrui, non ebbe lungamente ad esitare intorno la scelta. Commise il penoso incarico al Bottari: e questi, che già di proprio moto s' era addestrato ne' principii della novella arte, l' apprese con sì gagliarda volontà e intelligenza sì pronta, che potè in pochi giorni sostenere le parti di stenografo presso la Corte ed offerirsi parato a fondarne una scuola. — Narro questo avvenimento non tanto per magnificare la intrinseca importanza dell'incarico nel quale egli era sì bene riuscito, quanto per dimostrare come quel versatile ingegno sapesse con meravigliosa solerzia applicarsi ad ogni maniera di discipline, ed in ciascuna fare cospicui progressi.

Imperciocchè, sebbene per la limitata potenza degli umani intelletti sia grandemente desiderabile che le facoltà dell' ingegno non vengano divise e, quasi direi, sparpagliate nella coltura di scienze od arti troppo fra loro diverse, sarebbe tuttavia grave ingiustizia negare un tributo di ammirazione a quegli uomini, che, dedicata la mente a molteplici studii, e in alcuni accostatisi alla perfezione, in altri superato il confine della mediocrità, comprovarono non essere arte o scienza, nella quale con più sano consiglio, o meno avversa fortuna, non avessero potuto divenire eccellenti. Nè a caso parlo della fortuna: poichè spesso da lei dipende che altri debba mal suo grado disperdere le forze dell' ingegno in infinite specie di applicazioni, seppure non anche consumarlo interamente in oscure fatiche, sacrificandolo alle indomabili necessità della vita. La quale malvagità del destino di quante egregie opere abbia privato il civile consorzio, e quanto ritardo frapposto ai progressi dell' umano spirito, s' è lagrimevole a dire, non inutile sarebbe a meditare.

Non si può adunque senz' ammirazione considerare come il Bottari trapassasse con assidua vicenda dal tribunale alla cattedra, e dalla cattedra al tribunale: dalla lettura dei codici e dei libri di giurisprudenza allo studio de' poeti e de' prosatori: dall' insegnamento della stenografia a quello delle lingue e della storia: dalle aride formole d' una sentenza e dai protocolli di

Digitized by Google

un costituto alle fantastiche inspirazioni d'un poemetto od agli arguti concetti d'un epigramma: conseguendo ad un tempo fama di abile giurisperito, di zelante magistrato, di sollecito maestro, di caldo verseggiatore, di scrittore erudito.

Era stato fin dal 1812, come vedemmo, tramutato al posto di vicecancelliere presso il Tribunale di Feltre. Ma non era egli tal uomo da dover rimanere per lungo spazio di tempo ne' gradi inferiori. E diffatti pochi mesi dipoi, cioè nel novembre 1813, veniva nominato giudice di pace nella sua stessa terra natale.

In questo intervallo potè dedicarsi con più agio alla giurisprudenza e alle lettere. S' esercitò nella improvvisa eloquenza, arte allora indispensabile per soprastare nel foro e salire a' primi ordini della gerarchia giudiziaria. Ed anzi pare che sulla fine del 1812 fondasse un' accademia di declamazione forense, ad esempio di quelle che s' andavano instituendo nelle città principali del Regno. Certo ne aveva fermato il proposito, e trovo scritto che con grandissimo ardore si adoperasse a metterlo in esecuzione. Ma forse il suo nobile intendimento avrà, come spesso avviene, incontrato moleste difficoltà nella indifferente scioperatezza, o nella gelosa invidia, che suole attraversare ogni lodevole impresa.

Se non che, l'uso dell' eloquenza stava per essere sbandito dal foro.

Disciolto infatti, circa a quel tempo, il Regno d' Italia, tornavano per ventura queste provincie sotto il governo dell' Austria, e in brev' ora nuove istituzioni, nuove leggi, novelle magistrature succedeano alle antiche.

Fu allora il Bottari non solo lasciato nel posto che occupava, ma poco stante promosso all' uffizio di giudice presso il Tribunale di Feltre: dove, spiegando tostamente le qualità che lo adornavano, ebbe la trattazione de' più ardui ed importanti processi.

Nel gennaio del 1818, stabiliti fermamente gli ordini delle nuove podestà giudiziarie, fu nominato pretore in Valdobbiadene. Del quale ufficio con quanto zelo e quanta perizia si liberasse, se non lo attestassero i molti decreti di lode, conferitigli dal supremo Dicastero della giustizia, ne farebbe indubitabile prova l' essere egli stato in capo a due anni, vale a dire nell' aprile del 1820, innalzato alla carica di consigliere presso il regio Tribunale di Treviso.

E qui, per non mancare alle parti di fedele storico, dovrei, Signori, diffusamente narrarvi le varie mansioni ch'ei sostenne nel nuovo posto, e la moltitudine degli affari che gli vennero commessi, e le prove di rara prudenza, d'integerrima giustizia, di possente alacrità che diede continuamente nello spe-

Digitized by Google

dirli. Ma poichè di queste minute particolarità non è mestieri a valutare degnamente il suo merito, dirò, riducendo le molte in poche parole, non esservi stato incarico di speciale importanza o fiducia, che a lui non venisse addossato, e da lui non fosse commendevolmente adempiuto.

Fu giudice civile, ed attenendosi a quelle sicure dottrine, alle quali aveva nella prima gioventù nodrita la mente, non trovò mai difficoltà nel cavare di mezzo alle contestazioni de' litiganti la suprema ragione del decidere. Poca fatica eragli bastata a intrinsecarsi nella cognizione de' nuovi codici, sì perchè lo svegliatissimo intelletto e la tenace memoria dispensavanlo da un lungo studio, sì perchè in essi codici non riscontrava che poche modificazioni del diritto anteriore, richieste da'diversi costumi de'paesi, e dalla mutata condizione dei tempi. La quale unità dei cardinali principii ed immutabilità delle fondamentali dottrine molto bene ci spiega come potesse avvenire che coloro i quali avevano primeggiato nel foro o nei tribunali fin dal cadere della veneziana Repubblica, si mantenessero nella stessa rinomanza di abili giurisperiti sotto l'impero delle succedutesi legislazioni italiana ed austriaca; e dessero sicuri responsi, e proferissero sapienti giudizii intorno a leggi di fresco uscite, che sembravano dover loro essere del tutto straniere. Perchè la giurisprudenza non consiste nella materiale cognizione delle leggi, ma nell'uso delle universali dottrine. Laonde non potrà mai aspirare al nome di vero giureconsulto quegli, che, scarso di siffatte dottrine, riserbasi di andare spigolando nelle staccate lezioni dei chiosatori, o, da queste pure prescindendo, abbandónasi agli avventizii spedienti di un pronto e facile ingegno. E questa cosa dico, e su questa ritorno, perchè mi pare che abbia bisogno d' essere continuamente ripetuta, fino a che venga debitamente da ognuno compresa.

Fu il Bottari ancora esaminatore degli antichi avvocati della provincia che nel 1821 dovevano dar saggio d' essersi impratichiti nella nuova legislazione.

Ebbe inoltre la soprantendenza degli ufficii interni del Tribunale ed ebbela fino da' primi giorni in cui fu assunto alla carica di consigliere. La qual circostanza ricordo a cagione d' onore: perocchè sogliono queste mansioni assegnarsi ai più provetti, e sempre a coloro ne'quali il presidente del Tribunale ripone la maggiore fiducia.

Fu finalmente giudice e inquisitore criminale, e nel penoso arringo conseguì una lode, quanto ardua, tanto sovra tutte desiderabile. Dico la lode di cercare con eguale sollecitudine l' innocenza e la colpa: di non riguardare la condanna dell' inquisito per un trionfo e l' assoluzione per una sconfitta: d'in-

Digitized by Google

clinare piuttosto all' umanità che al rigore, e tuttavia alla compassione non mai sagrificare la giustizia, nè la necessaria severità alla bramata mitezza: di pesare nella medesima bilancia gli argomenti della incolpazione e quelli della discolpa, e gli uni e gli altri al giudicante consesso con eguale amore rappresentare; di attemperarsi in somma a'tre diversi uffici di accusatore, di giudice, di difensore, senza che l' accusa pregiudichi alla difesa, nè questa a quella, od entrambe al giudizio. La qual lode ho detto essere ardua, perchè non agevole impresa è il purgare l' intelletto da ogni maniera di prevenzione e sì interamente da potere contrarii interessi propugnare, senza che l' animo parteggi per l' uno o per l' altro.

Sei anni sedette il Bottari consigliere presso il Tribunale di Treviso, alternando alle gravi occupazioni del ministero e alle dolci cure della famiglia il gradito esercizio delle lettere. Sposata fino dal 1816 una donna di rara avvenenza, e avutone poco dopo un figliuolo (quell' unico che rimase erede del suo nome, e mostra voler pure redarne gli esempi) impiegava gran parte dei brevi suoi ozi a formargli la mente ed il cuore: pensando, com'ei diceva sovente, non dover i genitori ad altrui affidare la prima educazione de' figli, quando sappiano e possano attendervi di per sè stessi. Ed era bello vedere quell'uomo di altissima intelligenza tornarsi dagli avviluppati processi del Tribunale e dalle dotte lucubrazioni del gabinetto agli umili studii della età fanciullesca, e senza noia nè impazienza assistere il figlio suo in quelle prove infantili.

Sono frutto di questi anni la maggior parte de' lavori poetici che diede alla luce. Parlando de' quali, debbo andare brevissimo e perchè un minuto ragguaglio esigerebbe troppo più tempo di quello conceduto dalla vostra cortesia al mio discorso, e perchè, alle lettere quasi profano, male potrei de' suoi versi ragionare con sicuro giudizio.

Dirò dunque avere il Bottari trattati molti generi di poesia; e sebbene l' indole sua festosa il traesse di preferenza alla urbana satira, al lepido madrigale, all'arguto epigramma, al giocoso capitolo, volle nullameno tentare il carme didattico, l'elegiaco, il lirico e perfino l'eroico. Che se in questi esperimenti non toccò l'eccellenza, non può dirsi neppure che della mediocrità rimanesse al di sotto.

Furono tra' suoi versi specialmente lodate per semplicità d' immagini, leggiadria di pensieri, e purezza di stile alcune anacreontiche sui fiori, le quali sentono del fare Vittorelliano, e veramente spirano la greca fragranza del Bassanese. Piacquero anche diverse stanze, nelle quali il poeta, facendosi suggerire da un nume, narra i fasti e ricorda i personaggi più illustri del ter-

Digitized by Google

ritorio di Treviso. E qualche lode ebbero pure in queste sale dal facondo labbro del nostro socio onorario, professore Bellomo, alcuni suoi versi biblici, come altresì la sua traduzione in ottava rima del libro VIII delle Eneidi, che egli dettava associato a' più chiari membri dell'Ateneo di Treviso, tra' quali è bello nominare Sua Eminenza il signor Cardinale Jacopo Monico, volgarizzatore del IV e Francesco Negri del VI.

A questi versi, reputati i migliori, vogliono aggiungersi quattro sonetti in morte dell'abate Giuseppe Monico; una traduzione in ottava rima del *Werwert* di Gresset; un poemetto *Sulla educazione*, un *Inno a Canova*; per tacere delle minori poesie, che a quando a quando gli avveniva di dettare per occasione o per compiacenza.

Ne' quali tutti componimenti se alcun difetto si potrà notare dal lato dello stile e della frase (inevitabile conseguenza dello avvolgersi continuamente fra le locuzioni del linguaggio curiale), e se a taluno sarà forse per dispiacere una invenzione troppo spesso attinta alle favole del paganesimo ed ai sogni d' un mondo ideale (ultima eredità della scuola nella quale era stato allevato); certo è che in essi, come poco sopra diceva, non manca nè potenza di fantasia, nè copia d'immagini, nè facilità di rime, nè armonia di verso, indubbio segno di larga vena poetica.

E vero dono di poesia aveva il Bottari, se bastavagli l' animo di scrivere o recitare versi improvvisi intorno qualunque tema da lui si eleggesse o da altri gli fosse proposto. Di che possono fare amplissima testimonianza coloro che gli sedettero compagni ai lieti convivii ed ai festevoli crocchi, allegrati sempre dalla facile e spontanea sua musa. Io medesimo, veduti i suoi primi sbozzi, posso certificare che le intere stanze e molte volte i carmi interi gli uscivano della penna senz' alcun pentimento, come altri farebbe copiando.

Nel 1826 si trasferì a Venezia, delegato dal supremo Tribunale di Giustizia ad assistere il Veneto Appello nella spedizione de' processi che per lo straordinario accumulamento degli affari, derivante forse dalla nuova ordinazione delle ipoteche, restavano da gran tempo sospesi. Questa onorevole missione, che per taluni è non di rado pietra d' inciampo, piuttosto che via di progresso, siccome quella, che dà luogo a discernere più davvicino di che sorta sia il merito del giudice e quanto valga al paragone di ardue e gravissime cause, fu pel Bottari avventurosa opportunità di mettere in mostra l' ingegno di ch' era adorno, e la dottrina della quale lo aveva arricchito. Ben presto quelli che gli erano superiori per dignità, gli divennero per estimazione e per

Digitized by Google

affetto colleghi. Ond'è che trascorsi i sedici mesi bastatigli a compiere il malagevol lavoro, fu in tutti un sincero rammarico della sua partenza, uno schietto desiderio di riaverlo in istabile sede fra loro.

E voi pure con somigliante rammarico e desiderio lo accompagnaste: i quali, giusta ragione facendo dell' amor suo per le lettere, l'avevate fin d' allora aggregato al numero de' vostri socii corrispondenti.

Nè il voto universale rimase molto a lungo non esaudito; che la Maestà di Francesco nell' anno 1832 ce lo restituiva per sempre, nominandolo consigliere effettivo d'Appello.

Qui il Bottari si trovò veramente collocato al suo posto. Libero dalle noiose e manuali brighe che spesso usurpano l' intera giornata del giudice di Prima Istanza, qui aveva largo campo all' esercizio delle più nobili facoltà dell' ingegno. Qui le grandi questioni di diritto civile e criminale; le idee di legge da sottoporre alla sapienza sovrana; l' esame de' candidati aspiranti all'ufficio di giudice o di avvocato; la scelta deliberativa o consultiva delle persone più meritevoli di tenere i vari gradi della magistratura o del foro; la superiore inspezione de' subalterni dicasteri, ed altre tali materie di alta rilevanza, formavano oggimai il subbietto ordinario delle sue occupazioni.

E queste gli furono anche tema continuo di studii severi. Perocchè, quanto più eccelso era il grado a cui si trovava levato, tanto più stretto reputava dover essere l' obbligo di cercare la perfezione: avvisando che la importanza delle magistrature non consista solamente nel potere loro attribuito dalle istituzioni politiche, ma sì ancora e molto più nel valore personale e nella pubblica estimazione di chi le amministra.

Sebbene per altro questa coscienziosa applicazione gl'involasse gran parte del tempo che soleva anteriormente dedicare alle lettere, non volle tuttavia interamente dagli studii letterari alienarsi. Soltanto gli mancò il tempo di dare l'ultima forma a qualche altro lavoro che pur destinava di mandare alle stampe; onde l' ultimo, reso di pubblica ragione, fu quello da lui composto nel 1831, voglio dire la splendida orazione in morte del consigliere aulico Cristoforo Agostini, che, recitata prima nella Cattedrale di Feltre, in questo luogo medesimo a voi rileggeva più tardi. Nella quale orazione mostrò che, se il naturale talento lo aveva condotto alla trattazione degli studii poetici, non perciò avvenuto era che trascurasse di alzare la mente alle sublimi speculazioni della filosofia, di raccogliere ammaestramenti dalla storia, di educarsi sugli esemplari della vera eloquenza. Fu questa orazione per altezza di pensieri, per

Digitized by Google

copia di erudizione, per abbondanza d' affetto grandemente lodata. E di essa ragionando quel severo e franco giudice, ch' è Giuseppe Bianchetti, non dubitò di scrivere ch' ella sola per gl' intrinseci pregi sarebbe bastata a fare documento del buon effetto onde Antonio Bottari coltivava le lettere, quando pure di lui nessuna altra prosa e nessun verso fosse uscito alla pubblica luce.

Questi studii delle lettere furono sempre per lui la più dolce delle occupazioni, il più caro di tutti i conforti. E, non che il distogliessero dai doveri della magistratura, aiutavanlo anzi mirabilmente a compierli con maggiore decoro; perchè prestavano a' suoi pensamenti quella perspicuità, quella eleganza, quell' ordine che nelle scritture degli uomini abbandonati alla rudità delle cose forensi vanamente si cerca.

Ma io vi parlai fin qui del giudice e del letterato; dell' uomo poco o nulla vi dissi, e dell' uomo più assai debbo dirvi; perchè la sua vita fu un continuo adoperamento di quelle virtù, che annobilitano l' umana natura, e veramente confermano ch' ella sia formata ad immagin di Dio.

Cresciuto in mezzo a' rivolgimenti politici, che trabalzarono queste nostre provincie dall'aristocrazia alla repubblica, e dal popolare governo al monarchico, abborrì egualmente la licenza de' faziosi e la servitù dei cortigiani. Nè credette che la lealtà avesse a consistere in rabbiose invettive contro la signoria scaduta, o in idolatri blandimenti al potere trionfante. E però, mutato dominio, non ebbe bisogno di scendere a codarde ritrattazioni o ad ipocrisie più ancora codarde.

Amò la patria di quell' amore che intende a promoverne gl' interessi, non a fantasticare sopra inutili desiderii, o vane speranze. Amò anche il luogo natale, perchè non ha animo cortese chi non nutre affezione pel cielo che gli diede le prime aure di vita, per le mura che lo accolsero fanciullo, per la terra che copre le ossa de' suoi più cari. Ma, pure amando il natìo luogo, non disamò gli altri paesi, dove le sorti del pubblico servigio il condussero: ed anzi al loro meglio contribuì con provvido zelo e carità cittadina.

Quale era negli ultimi gradi, tale si mantenne nei primi. E chi lo conobbe commesso alla Corte di Belluno o vicecancelliere al Tribunale di Feltre, non lo trovò punto mutato quando il rivide consigliere d' Appello. Imperciocchè della dignità sua tanto solamente ricordavasi, quanto era di mestieri per decorarla con l' opera. E parevangli degni non saprei se di compassione o di riso coloro i quali, pervenuti a grande stato od insigniti d' alcun titolo o distintivo, assumono diverso costume e linguaggio, repudiando quasi sè stessi, e certamente mostrando di essere uomini nuovi.

Digitized by Google

Apprezzò gli onori, ma, più che di conseguirli, amò meritarli. Nè mai di basse arti si contaminò per salire. Conciossiachè l'ambizione, questo veleno che uccide la coscienza e inebbria l'intelletto convertendo in vizio i germi delle più pregevoli virtù, non gli penetrò mai nell'animo. E però riguardava senza invidia l'avanzamento e senza gelosia la superiorità di quelli che gli erano uguali.

Compreso della santità del suo ministero, reputava delitto cedere per deferenza alle opinioni altrui od insistere per prosunzione nelle proprie. Spontaneo quindi si dimise dal fermato proposito, ogni volta che un altro gli parve più conforme a ragione o giustizia. Ma con altrettanta gagliardia resisteva a quelle risoluzioni che repugnato avessero al suo interno convincimento: ancorchè la resistenza fosse stata per essere ad altri spiacevole od alla verità infruttuosa.

Inchinò alla mitezza, e, quando potè, fecela sempre dominar ne' consigli. Erano per lui nefasti quei giorni, ne'quali l'inesorabile necessità della giustizia strappava dalla sua bocca un suffragio di morte o di grave pena. Rabbellivasi al contrario d'inusata lietezza se venivagli fatto di trovare un argomento di mitigazione od una via di salute. Perchè odiando il delitto, nessun odio portava a' malfattori, e delle umane colpe molta parte alla umana fragilità riferiva. Ond'è che non sapeva rendersi capace come uomini vi fossero di sì malvagio sentimento che della reità con dilettazione andassero in cerca, e, ritrovatala, o credutisi di ritrovarla, compiacere se ne potesssero, quasi di proprio e personale profitto.

Nelle amicizie fu costante. Ed agli amici, che molti ebbe, grandemente giovò: antivenendone con sollecito amore i desiderii e non di rado ai loro postergando i proprii interessi.

Nè agli amici soltanto cercava di far giovamento, ma, quale ne fosse il grado o la fortuna, a tutti coloro che di aiuto o patrocinio lo richiedevano: senza che delle continue improntitudini sentisse noia o mostrasse fastidio. La quale sua proclività agli uffici di benevolenza era sì grande, che, negando al corpo i necessari riposi, antecipava spesse volte il mattino, acciocchè libera gli rimanesse qualche parte del giorno da consecrare all'adempimento di quegli offici. Pareva che a fare il bene lo stringesse una necessità irresistibile, e certamente non sapeva rifiutare cosa che onesta fosse e dal suo volere o dalle sue sollecitazioni avesse potuto dipendere.

Alla fede de'suoi maggiori prestò culto sincero; ed in quella piamente

Digitized by Google

vissuto, confidentemente morì. E gli uomini tutti considerando fratelli, non aperse mai l' animo alle ire della intolleranza, nè alla stoltezza dei pregiudizii.

Fu nelle opere di carità generoso, più che non comportassero le forze del patrimonio. Ma le molte e larghe limosine niuno vedeva, perchè gelosamente ne custodiva il segreto. E non furono sapute se non dopo la morte, allorquando ogni suo risparmio si trovò consistere nelle sovvenzioni, che per quei giorni medesimi aveva preparato a' suoi poverelli. E neppure allora si sarebbono forse sapute, se, meno improvvisa, la morte gli avesse lasciato tempo di cancellarne le traccie. Carità degna di esempio; ed oh! quanto diversa da quella avara beneficenza, che nel romore e negl'incensi della moltitudine cerca il prezzo de' suoi forzati olocausti!

A queste virtù rispondeva con bell' armonia l' esteriore contegno.

Era il Bottari di portamento nobile e dignitoso: negli atti affabili: nelle parole cortese. Dal volto sempre sereno traspariva la soavità dell' animo e la interna tranquillità di una pura coscienza. Inclinato allo scherzo, ornava talvolta il discorso di detti arguti e spontanee facezie, ma la lepidezza era innocente e l' epigramma non mordeva che a fiore di pelle. Di lettere favellava parcamente e come persona ad esse straniera. Di sè, de'suoi studi raro o non mai. (1)

Tale era Antonio Bottari. — Addì 16 marzo, non ancora pervenuto al quinquagesimo sesto anno di età, questo modello d' ogni virtù domestica e civile, lasciava per sempre la terra.

La perdita di lui, riguardata come pubblica disavventura, fu pianta con pubblico lutto. L' Eccelso Tribunale d' Appello gli decretò solenni funerali, ai quali intervennero tutti i corpi giudiziari della città, i magistrati più cospicui, i cittadini più ragguardevoli. E un illustre suo collega (2) con parole calde d'affetto lodandone la vita e il costume, deponeva il primo fiore sulla sua tomba. Così nella memoria dell' uomo virtuoso èra la virtù stessa onorata. Ma l'omaggio d' ogni onorificenza più confortevole furono le lagrime non per anco rasciutte e il dolore dei superstiti: questo omaggio, che non si compra, nè si comanda e che la umanità riserba gelosa a coloro solamente che bene di lei meritarono. (3)

(1) Dell' anno 1843.

(2) Il sig. Consigliere d'Appello Dott. Ignazio Neumann-Rizzi, Membro onorario dell'Ateneo.

(3) Questo discorso fu letto nell' Adunanza del giorno 8 giugno 1843.

Digitized by Google

ELENCO

DE' SOCI ATTUALI

DELL' ATENEO VENETO.

PRESIDENZA

I Signori

Manin S. E. co. Leonardo, presidente.

Tipaldo (de) nob. prof. Emilio, vice-presidente.

Minotto nob. Giovanni, segretario per le scienze.

Carrer prof. Luigi, segretario per le lettere.

CONSIGLIO ACCADEMICO.

Classe scientifica.

Campilanzi Emilio.
Casoni ingegnere Giovanni.
Fario nob. dott. L. Paolo.
Namias dott. Giacinto.

Classe letteraria.

Casarini Luigi.
Diedo nob. prof. Antonio.
Lazzari mons. Giuseppe.
Priuli co. Nicolò.

Pasini ab. prof. Pietro, Bibliotecario.
Neu-Mayr nob. dott. Antonio, Archivista.
Rossi dott. Lorenzo, Cassiere.

SOCI ONORARII.

S. A. I. R. L'ARCIDUCA FRANCESCO CARLO GIUSEPPE.
S. A. I. R. L'ARCIDUCA RANIERI GIUSEPPE GIOVANNI.
S. A. I. R. L'ARCIDUCA FEDERICO FERDINANDO LEOPOLDO.
S. A. I. R. L'ARCIDUCA STEFANO VITTORE.
S. A. I. R. L'ARCIDUCA LEOPOLDO LODOVICO.

Digitized by Google

SOCI ONORARII DIMORANTI IN VENEZIA.

1. *Avesani* Barone Guido, consigliere.
2. *Battaggia* Michele.
3. *Bellomo* Mons. Giovanni.
4. *Beltrame* dott. Francesco, consigliere.
5. *Biagi* dott. Pietro.
6. *Bizio* prof. Bartolommeo.
7. *Call* di Rosemburg cav. Luigi.
8. *Cattaneo* (de) Momo barone Carlo.
9. *Correr* conte Giovanni.
10. *Dandolo* S. E. conte Silvestro.
11. *Derchich* nob. Giuseppe, consigliere.
12. *Driuzzo* ab. prof. Francesco.
13. *Erizzo* S. E. co. Guido.
14. *Foscarini* dott. Giorgio.
15. *Galvagna* S. E. bar. Francesco.
16. *Giovanelli* conte Andrea.
17. *Giovanelli* conte Pietro.
18. *Gregoretti* dott. Francesco, consigliere.
19. *Jablonowsky* S. E. principe Lodovico.
20. *Legat* ab. Bartolommeo, consigliere.
21. *Manin* S. E. conte Leonardo.
22. *Mocenigo* conte Alvise Francesco.
23. *Monico* S. Emin. Jacopo.
24. *Mulazzani* bar. Antonio, consigliere.
25. *Neumann-Rizzi* dott. Ignazio, consig.
26. *Palffy* S. E. conte Luigi.
27. *Pianton* mons. Pietro.
28. *Plancich* mons. Giorgio, consigliere.
29. *Renier* S. E. co. Daniele.
30. *Roner* Carlo, consigliere.
31. *Salvioli* S. E. Lodovico.
32. *Sebregondi* co. Giuseppe.
33. *Terzaghi* dott. Luigi, consigliere.
34. *Thurn* S. E. co. Giambattista.
35. *Tommaseo* dott. Nicolò.
36. *Varola* dott. Nicolò, consigliere.
37. *Venturi* dott. Francesco, consigliere.

Digitized by Google

38. *Zamagna* nob. Matteo Luigi, consig.
39. *Zorzi* nob. Pietro.

SOCI ORDINARII DIMORANTI IN VENEZIA.

Classe delle Scienze.

1. *Arrigoni* dott. Renato.
2. *Asson* dott. Michelangelo.
3. *Benvenuti* dott. Adolfo.
4. *Campana* dott. Andrea.
5. *Campilanzi* Emilio.
6. *Casoni* Giovanni, ingeg.
7. *Coen* dott. Giuseppe.
8. *Contarini* conte Nicolò.
9. *Fario* nob. dott. L. Paolo.
10. *Foscolo* nob. prof. Giorgio.
11. *Gabelli* prof. Pasquale.
12. *Galvani* Antonio di Domenico.
13. *Gatto* dott. Lorenzo.
14. *Magrini* prof. Pietro.
15. *Minich* dott. Angelo.
16. *Minotto* nob. Giovanni.
17. *Namias* dott. Giacinto.
18. *Nardo* dott. Gio. Domenico.
19. *Paleocapa* cav. Pietro.
20. *Pasini* Lodovico.
21. *Quadri* Antonio, consigliere.
22. *Rossi* dott. Lorenzo.
23. *Santello* dott. Lorenzo.
24. *Trois* dott. Francesco.
25. *Ziliotto* dott. Pietro.

Classe delle Lettere.

1. *Avesani* bar. Gio. Francesco.
2. *Cadorin* ab. Giuseppe.
3. *Caluci* dott. Giuseppe.
4. *Canal* ab. prof. Pietro.
5. *Carrer* prof. Luigi
6. *Casarini* Luigi.
7. *Cicogna* Emmanuele.

Digitized by Google

8. *Concina* ab. prof. Natale.
9. *Diedo* nob. prof. Antonio.
10. *Fortis* dott. Leone.
11. *Garofoli* dott. Lodovico.
12. *Lazzari* prof. Francesco.
13. *Lazzari* mons. Giuseppe.
14. *Locatelli* dott. Tommaso.
15. *Neu-Mayr* nob. dott. Antonio.
16. *Noy* dott. Cesare Maria.
17. *Parravicini* nob. Luigi Alessandro.
18. *Pasini* ab. prof. Pietro.
19. *Priuli* co. Nicolò.
20. *Rossi* Giovanni, consigliere.
21. *Sagredo* nob. co. Agostino.
22. *Tipaldo* (de) nob. prof. Emilio.
23. *Unger* prof. Adolfo.
24. *Veludo* Giovanni.
25. *Zanotto* Francesco.

SOCI CORRISPONDENTI DIMORANTI IN VENEZIA.

1. *Albrizzi* nob. conte Giuseppe.
2. *Bianchi* ab. Bernardo.
3. *Bizio* Giovanni.
4. *Brown* Rawdon.
5. *Canali* Petronio Maria.
6. *Capparozzo* ab. prof. Giuseppe.
7. *Casalini* Alessandro.
8. *Ciotti* Antonio.
9. *De Giorgi* dott. Alessandro.
10. *Desiderio* dott. Achille
11. *Duodo* dott. Giovanni.
12. *Fassetta* dott. Valentino.
13. *Fava* prof. Gio. Battista.
14. *Fontana* nob. Gian-Giacopo.
15. *Grassi* prof. Lorenzo.
16. *Lantana* dott. Giambattista.
17. *Lebzeltern* barone Guglielmo.
18. *Levi* dott. Moisè.
19. *Libert Paradis* Leonardo.
20. *Magnana* ab. Antonio.
21. *Mainardi* dott. Sofoleone.

Digitized by Google

22. *Manin* dott. Daniele.
23. *Marinovich* cav. Giovanni.
24. *Martelli* Gio. Battista.
25. *Nardo* dott. Luigi.
26. *Oliva Dal Turco* dott. Pietro.
27. *Pesseg* Giuseppe.
28. *Querini Stampalia* conte Giovanni.
29. *Rossi* ab. prof. Antonio.
30. *Scarsellini* Vincenzo.
31. *Secondi* dott. Giuseppe.
32. *Tommasoni* dott. Giovanni.
33. *Treves de Bonfil* cav. Jacopo.
34. *Violin* dott. Giacomo.
35. *Wüllersdorf* (de) prof. Bernardo.
36. *Zanetti* Alessandro.
37. *Zescevich* prof. Giovanni.

SOCI ONORARI ESTERNI.

1. *Acerbi* cavaliere Giuseppe, in Milano.
2. *Amberg* (de) Giuseppe, in Vienna.
3. *Balbi* nob. Adriano, in Milano.
4. *Bianchetti* dott. Giuseppe, in Treviso.
5. *Bonaparte* Carlo Luciano, principe di Canino, in Roma.
6. *Bufalini* prof. Maurizio, in Cesena.
7. *Carus* dott. Gio. Carlo, in Dresda.
8. *Ceccopieri* S. E. conte Bernardo, in Milano.
9. *Cialdi* comm. Alessandro, in Roma.
10. *Cittadella Vigodarzere* S. E. co. Andrea, in Padova.
11. *Crivelli* S. E. Ferdinando, in Milano.
12. *Dalla Vecchia* ab. Luigi, in Verona.
13. *Dietrichstein* S. E. co. Maurizio, in Vienna.
14. *Faraday* Michele, in Londra.
15. *Fölsch* nob. cons. Giuseppe, in Vienna.
16. *Furlanetto* ab. Giuseppe, in Padova.
17. *Genè* prof. Giuseppe, in Torino.
18. *Giacomini* prof. Giacomandrea, in Padova.
19. *Giordani* Pietro, in Parma.
20. *Göess* S. E. co. Pietro, in Vienna.
21. *Götz* padre Edmondo, in Vienna.
22. *Grimm* cav. Vincenzo, in Milano.
23. *Güntner* dott. Francesco, in Vienna.
24. *Hammer* (de) cav. Giuseppe, in Vienna.

Digitized by Google

25. *Heintl* (de) cav. Carlo, in Vienna.
26. *Herschel* Giovanni F. G., in Londra.
27. *Humboldt* (de) barone Alessandro, in Berlino.
28. *Inzaghi* S. E. conte Carlo, in Vienna.
29. *Iustel* cav. Giuseppe Luigi, in Vienna.
30. *Kloyber* (de) cavaliere Leopoldo, in Vienna.
31. *Kübech* barone Luigi, in Vienna.
32. *Knolz* dott. Giovanni, in Vienna.
33. *Labus* cav. Giovanni, in Milano.
34. *Malfatti* dott. Giuseppe, in Vienna.
35. *Manzoni* Alessandro, in Milano.
36. *Marianini* prof. Stefano, in Modena.
37. *Maniago* conte Pietro, in Udine.
38. *Medici* prof. Michele, in Bologna.
39. *Menin* ab. prof. Lodovico, in Padova.
40. *Mezzofanti* Sua Eminenza Giuseppe, in Roma.
41. *Oerstedt* Giovanni, in Copenaghen.
42. *Orefici* (degli) S. E. Francesco, in Verona.
43. *Panizza* profes. Bartolommeo, in Pavia.
44. *Pareto* march. Lorenzo, in Genova.
45. *Plana* prof. Giovanni, in Torino.
46. *Plappart* cav. Antonio, in Vienna.
47. *Prelà* mons. Tommaso, in Roma.
48. *Pyrcker* S. E. Giovanni Ladislao, in Erlau.
49. *Raimann* (de) dott. Gio. Nepomuceno, in Vienna.
50. *Reviesky* S. E. Adamo, in Venezia.
51. *San Pietro* dott. Giambattista consigliere, in Milano.
52. *Saleri* dott. Giuseppe, in Brescia.
53. *Santini* prof. Giovanni, in Padova.
54. *Schönaich* dott. Francesco, in Vienna.
55. *Skrbensky* S. E. barone Filippo, in Linz.
56. *Spaur* S. E. co. Giambattista, in Milano.
57. *Spinola* marchese Massimiliano, in Genova.
58. *Stanhope* conte, in Londra.
59. *Thiersch* dott. Federico, in Monaco.
60. *Türkheim* barone Luigi, in Vienna.
61. *Vithe* Carlo, in Breslavia.
62. *Zendrini* ab. prof. Angelo, in Mestre.

SOCI ORDINARII ESTERNI.

1. *Barbieri* ab. prof. Giuseppe, in Padova.
2. *Cortese* prof. Francesco, in Padova.

Digitized by Google

3. *Fapanni* dott. Agostino, in Treviso.
4. *Magrini* prof. Luigi, in Milano.
5. *Paravia* cav. prof. Pieralessandro, in Torino.
6. *Parolini* nob. Alberto, in Bassano.
7. *Parolari* ab. Giulio Cesare, in Godego.
8. *Poli* prof. Baldassare, in Padova.
9. *Rosa* nob. dott. Giovanni, in Milano.
10. *Tommasini* cav. Jacopo, in Parma.
11. *Vitaliani* cav. Benedetto, in Olmütz.
12. *Zanardini* dott. Giovanni, in Padova.
13. *Zambelli* nob. prof. Andrea, in Pavia.

SOCI CORRISPONDENTI ESTERNI.

1. *Agostini* dott. Antonio, in Treviso.
2. *Ambrosoli* prof. Francesco, in Pavia.
3. *Angelelli* march. Massimiliano, in Bologna.
4. *Aporti* ab. Ferrante, in Cremona.
5. *Argenti* dott. Francesco, in Padova.
6. *Balbi* nob. Cesare Francesco, in Padova.
7. *Balardini* dott. Lodovico, in Brescia.
8. *Baruffi* dott. Giuseppe, in Rovigo.
9. *Baseggio* nob. Giambattista, in Bassano.
10. *Basso* dott. Luigi, in Padova.
11. *Bazzini* prof. Carlo, in Padova.
12. *Bellani* can. Angelo, in Milano.
13. *Bellotti* nob. Felice, in Milano.
14. *Beer* dott. Giacomo, in Vienna.
15. *Bellavitis* prof. Giusto, in Padova.
16. *Bellini* dott. Giambattista, in Firenze.
17. *Benvenisti* dott. Moisè, in Padova.
18. *Berlese* ab. Lorenzo, in Parigi.
19. *Bernardi* ab. prof. Jacopo, in Ceneda.
20. *Bertini* dott. Bernardino, in Torino.
21. *Biasoletto* dott. Bartolommeo, in Trieste.
22. *Bon* nob. Francesco Augusto, in Milano.
23. *Buffini* dott. Andrea, in Brescia.
24. *Calderini* dott. Ampellio Carlo, in Milano.
25. *Candiani* dott. Jacopo, in Padova.
26. *Cappelletti* dott. Giovanni, in Trieste.
27. *Capsoni* dott. Giovanni, in Bergamo.
28. *Cattaneo* dott. Carlo, in Milano.
29. *Catturani* dott. Gio. Batista, in Trento.
30. *Catullo* prof. Tommaso, in Padova.

Digitized by Google

31. *Celsi* dott. Lorenzo, in Verona.
32. *Cenedella* dott. Attilio, in Lonato.
33. *Cernazai* Giuseppe, in Udine.
34. *Cibrario* cav. Luigi, in Torino.
35. *Cigalla* conte dott. Giuseppe, in Santorino.
36. *Cittadella* co. Giovanni, in Padova.
37. *Ciampolini* prof. Luigi, in Firenze.
38. *Configliacchi* prof. Luigi, in Padova.
39. *Consolo* dott. Giuseppe, in Verona.
40. *Conti* prof. Carlo, in Padova.
41. *Corinaldi* dott. Jacob, in Pisa.
42. *Crescini* Jacopo, in Padova.
43. *Cuccetti* Luigi, in Treviso.
44. *Cumano* dott. Gio. Carlo, in Trieste.
45. *Czermack* dott. Giuseppe, in Vienna.
46. *Da Camin* dott. Francesco, in Trieste.
47. *Dandolo* conte Girolamo, in Treviso.
48. *Dandolo* conte Tullio, in Milano.
49. *Dall'Ongaro* ab. Francesco, in Trieste.
50. *Dalmazzo* prof. Claudio, in Torino.
51. *Da Via* march. Luigi, in Bologna.
52. *De Castro* prof. Vincenzo, in Padova.
53. *De la Casa* prof. Vittorio, in Padova.
54. *Del Chiappa* prof. Giuseppe, in Pavia.
55. *De Lugnani* prof. Giuseppe, in Trieste.
56. *De Mori* dott. Alfonso, in san Donà di Piave.
57. *De Renzi* cav. Salvatore, in Napoli.
58. *De Visiani* prof. Roberto, in Padova.
59. *De Zigno* nob. Achille, in Padova.
60. *Facen* dott. Jacopo, in Lamon presso Feltre.
61. *Fantonetti* dott. Gio. Battista, in Milano.
62. *Ferrari* Girolamo, in Vigevano.
63. *Festler* dott. Francesco Saverio, in Vienna.
64. *Fischer* dott. Giuseppe, in Vienna.
65. *Formiggini* dott. S., in Trieste.
66. *Frapporti* dott. Fiuseppe, in Padova.
67. *Freschi* co. Gherardo, in san Vito.
68. *Fusinieri* dott. Ambrogio, in Vicenza.
69. *Gallo* prof. Vincenzo, in Trieste.
70. *Galvani* dott. Gio. Antonio, in Padova.
71. *Gera* dott. Francesco, in Conegliano.
72. *Gintl* prof. Guglielmo, in Gratz.
73. *Giolo* Vincenzo, in Milano.

Digitized by Google

74. *Giovanelli* co. Benedetto, in Trento.
75. *Grapputo* dott. Tommaso, in san Vito.
76. *Guastalla* dott. Augusto, in Trieste.
77. *Ivancich* commend. Gabriele, in Cattaro.
78. *Kapp* Pier Antonio, in Parigi.
79. *Kirckoff* (de) G. R. L., in Anversa.
80. *Koch* prof. Giorgio Aenotheus, in Lipsia.
81. *Krapf* Francesco Filippo, in Inspruch.
82. *Lenguazza* nob. dott. Leonello, in Padova.
83. *Liberali* dott. Sebastiano, in Treviso.
84. *Leoni* conte Carlo, in Padova.
85. *Maffei* cav. Andrea, in Milano.
86. *Mantovani* dott. Jacopo, in Bertiolo.
87. *Marzuttini* ab. prof. Onorio, in Padova.
88. *Marzuttini* dott. Giambattista, in Spilimbergo.
89. *Marianini* dott. Pietro, in Mortara.
90. *Magliari* dott. Pietro, in Napoli.
91. *Medoro* dott. Samuele, in Padova.
92. *Meneghini* prof. Giuseppe, in Padova.
93. *Migliazzi* Eugenio, in Ferrara.
94. *Milani* ing. Giovanni, in Verona.
95. *Minich* prof. Serafino Raffaele, in Padova.
96. *Muschietti* mons. Giovanni, in Concordia
97. *Mustoxidi* cav. Andrea, in Corfù.
98. *Muzzan* conte Antonio, in Milano.
99. *Naccari* Fortunato Luigi, in Padova.
100. *Nannula* prof. Antonio, in Napoli.
101. *Nardi* ab. prof. Francesco, in Padova.
102. *Negri* prof. Cristoforo, in Padova.
103. *Nicolini* dott. Giovanni Battista, in Brescia.
104. *Nodari* dott. Pietro, in Verona.
105. *Novati* dott. Girolamo, in Bergamo.
106. *Ostermann* ab. Francesco, in Codroipo.
107. *Paoli* co. Domenico, in Pesaro.
108. *Penolazzi* dott. Ignazio, in Montagnana.
109. *Pezzana* cav. Angelo, in Parma.
110. *Podrecca* dott. Giuseppe, in Padova.
111. *Poggi* dott. Giuseppe, in Udine.
112. *Pouchet* dott. F. A., in Rouen.
113. *Polto* dott. Secondo, in Torino.
114. *Rambelli* prof. Gian Franc., in s. Pietro di Persiceto.
115. *Ramello* mons. Luigi, in Rovigo.
116. *Renier* arciprete cav. Giovanni, in Mestre.

Digitized by Google

117. *Reumont* cav. Alfredo, in Berlino.
118. *Righini* dott. Giovanni, in Oleggio.
119. *Rigoni Stern* dott. Domenico, in Asiago.
120. *Rizzolati* ab. Gio. Battista, in Spilimbergo.
121. *Roberti* conte Giambattista, in Bassano.
122. *Rondolini* dott. Lorenzo, in Trieste.
123. *Rosas* nob. prof. Antonio, in Vienna.
125. *Sacchi* dott. Giuseppe, in Milano.
126. *Sartorio* prof. Michele, in Milano.
127. *Schizzi* co. Fulchino, in Milano.
128. *Schmidt* dott. Alfonso, in Vienna.
129. *Schuller* dott. Antonio, in Vienna.
130. *Scortegagna* dott. Francesco Orazio, in Vicenza.
131. *Selade* dott. Enrico, in Brusselles.
132. *Selvatico Estense* nob. Pietro, in Padova.
133. *Sormani* dott. Napoleone Massimiliano, in Milano.
134. *Speranza* prof. Carlo, in Pavia.
135. *Taglialegni* Osvaldo, in Udine.
136. *Taramelli* dott. Carlo, in Milano.
137. *Telani* (de) cav. Giuseppe, in Rovereto.
138. *Tenore* prof. Michele, in Napoli.
139. *Toffoli* Luigi, in Bassano.
140. *Tonello* prof. Gaspare, in Trieste.
141. *Trevisan* co. Vittore, in Padova.
142. *Trivellato* ab. Giuseppe, in Padova.
143. *Turazza* prof. Domenico, in Padova.
144. *Taussig* dott. Gabriele, in Firenze.
145. *Vallauri* prof. Tommaso, in Torino.
146. *Valsecchi* prof. Antonio, in Padova.
147. *Vedova* Giuseppe, in Padova.
148. *Venanzio* dott. Girolamo, in Portogruaro.
149. *Vermiglioli* prof. Giambattista, in Perugia.
150. *Verson* prof. Francesco, in Padova.
151. *Vivenot* dott. Rodolfo, in Vienna.
152. *Weiglein* dott. Cristiano, in Gratz.
153. *Zamboni* ab. prof. Giuseppe, in Verona.
154. *Zanier* dott. Giambattista, in Portogruaro.
155. *Zannini* dott. Giambattista, in Belluno.
156. *Zanon* Bartolommeo, in Belluno.

Digitized by Google

ELENCO

DELLE MEMORIE LETTE NEGLI ANNI ACCADEMICI

1839-40, 1840-41, 1841-42 E 1842-43

MENZIONATE NEL PRESENTE TOMO (*).

Asson dott. Mich. Memoria. *Sull' ecletismo in medicina*, 22 giugno 1840. Relazione Minotto . . . . . Pag. 11

" " *Osservazioni intorno l' embriotomia ed il taglio cesareo*, 23 agosto 1841. Relazione Minotto . . . " 13

" " *Intorno la proposizione del dott. G. Cervetto di Verona, d' una storia della medicina compilata mediante la Biografia*, 11 luglio 1842. Relazione Minotto . . . . . " 50

" " L' *Elogio del dott. Tommaso Rima*, 10 marzo 1843. Relazione prof. Tipaldo . . . . . " 70

Baruffi dott. Gius. Memoria. *La fisica generale considerata nel corpo umano*, 9 gennajo 1843. Relazione Minotto . . . " 54

Bellomo Mons. G. *Elogio del defunto socio ordinario e membro del consiglio accademico Bartolommeo Gamba*, 10 maggio 1841.

" " *Cenni sui progressi dell' incivilimento sociale*, 11 aprile 1842.

" " Un *saggio lirico del defunto socio Brovedani*, 9 maggio 1842. Relazione prof. Tipaldo. . . . . " 62

Bizio dott. Bartol. *Memoria sulla Coccina e l' acido Coccinico*, 16 dicembre 1839. Relazione Minotto . . . . . " 17

(*) Le Memorie qui accennate e delle quali non si fa parola nelle Relazioni, o erano già stampate, o mancavano nell'Archivio dell'Ateneo quando lessero esse Relazioni i Sigg. *prof. de Tipaldo* e *prof. Carrer*.

Digitized by Google

Bizio dott. Bart. *Rivista critica alla risposta del sig. Giacomini: Sulla natura, sulla vita e sulle malattie del sangue, e l' esame alle sue idee circa la vitalità,* 1 marzo 1841. Relazione Minotto. . . . . Pag. 16

" " La Continuazione della *Rivista Critica alla risposta del sig. prof. Giacomini, alle osservazioni intorno la memoria: Sulla natura, sulla vita e sulle malattie del sangue, e dell' esame delle sue idee circa la vitalità,* 26 aprile 1841. Relazione Minotto . . " 17

" " Fine della *Rivista Critica alla risposta del prof. Giacomini, alle osservazioni intorno alla memoria: Sulla natura, sulla vita e sulle malattie del sangue,* 11 maggio 1841. Relazione Minotto . " " ivi

" " *Esame delle idee del prof. Giacomini circa la vitalità,* 28 giugno 1841. Relazione Minotto . . . . " ivi

Bizio Gio. figlio *Trasformazione dello zucchero,* 17 agosto 1841. Relazione Minotto . . . . . " 56

" " Memoria. *Osservazioni sopra il coagulamento dell' acqua, ed esperienze sopra la conseguente sua depurazione,* 18 aprile 1842. Relazione Minotto. . . . " 55

Brovedani arc. G.B. *Discorso sulla Critica letteraria,* 9 marzo 1840. Relazione prof. Carrer . . . . . " 31

Buccelleni dott. Sua *Versione in versi sciolti del libro VI dell' Eneide, ommessa alcuna parte, con alcuni cenni sull' intento della versione,* 29 marzo 1841.

Buffini dott. And. *Ragionamento intorno alle case de' Trovatelli in Brescia,* 10 febbrajo 1840. Relazione Minotto . . " 19

" " Seguito del suo *Ragionamento intorno alle case de' Trovatelli in Brescia,* 3 agosto 1840. Relazione Minotto . . . . . " ivi

Caluci dott. Gius. Alcuni *Cenni sulla filosofia del diritto,* 24 maggio 1841. Relazione prof. Carrer . . . . . " 38

" " La prima parte de' suoi *Cenni storici sui progressi della civile legislazione,* 3 agosto 1843. Relazione prof. Tipaldo. . . . . " 66

" " La seconda parte de' suoi *Cenni storici sui progressi della civile legislazione,* 10 agosto 1843. Relazione prof. Tipaldo . . . . . " ivi

Digitized by Google

CAMPILANZI EMIL. Memoria. *Sulla corrispondenza de' cangiamenti di livello del mare* osservati negli avanzi del tempio di Serapide, con quelli avvenuti a Venezia, 20 gennajo 1840. Relazione Minotto . . . . . Pag. 23

" " Memoria. *Intorno alle cisterne di Venezia ed agli apparecchi di attrazione di recente ideati dal sig. di Fonvielle*, 16 agosto 1841. Relazione Minotto . " 25

" " Memoria. Sull' architettura ecclesiastica, 22 agosto 1842. Relazione prof. Tipaldo . . . . . " 69

CANALI dott. PETR. *Abbozzo della storia de' Frati Gaudenti*, 20 luglio 1840. Relazione prof. Carrer . . . . . " 35

" " Seguito della *Storia de' Frati Gaudenti*, 10 agosto 1840. Relazione prof. Carrer. . . . . " ivi

" " Memoria. *Del magistrato:* in onore del cons. cav. ab. Giudici, 9 agosto 1841.

CAPPELLETTI d.r G. *Alcune considerazioni sulla cura de' tumori linfatici*, 21 febbrajo 1842. Relazione Minotto . . . . . " 52

CARRER prof. LUIGI. Alcune *Odi*, con un *Discorsetto proemiale*, 6 giugno 1842.

" " Due brevi discorsi *Sugl' italiani scrittori dell' arte musicale, e sulle tragedie dell' Alfieri*, 27 marzo 1843.

CENEDELLA d.r ATT. *Alcune ricerche sull' analisi dei calcoli urinarii e dell' urina*, 13 marzo 1843. Relazione Minotto . . . " 57

COEN d.r GIUS. La *Biografia scientifica di sir Astley Cooper*, 14 giugno 1841. Relazione Minotto . . . . . " 13

CONTARINI nob. NIC. *Intorno agl' insetti: Asilo ed Estro*, 15 marzo 1841. Relazione Minotto. . . . . " 18

" " *Breve Discorso sopra le Attinie in generale*, 14 febbrajo 1842. Relazione Minotto. . . . . " 57

" " *Osservazioni sopra due memorie del sig. de Quatrefages sulle synopte e sulle edwardsie*, 31 agosto 1843. Relazione Minotto. . . . . " ivi

CORNIANI co. MAR. Memoria. *Sugli antichi e moderni musaici*, 24 gennajo 1842.

DESIDERIO d.r ACH. Memoria. *Sopra il solfato di chinina esperimentato sugli animali*, 9 dicembre 1839. Relazione Minotto. . " 14

" " L' Appendice ai suoi *Esperimenti sugli animali intorno al solfato di chinina*, 25 maggio 1840. Relazione Minotto.

Digitized by Google

DESIDERIO d.r ACH. *Giudizio sulle deduzioni del dott. Friberti intorno al chinino*, 17 gennajo 1842. Relazione Minotto. . Pag. 53

" " *Sulla Carubba di Giudea contro l' Asma di Hoffmausthal*, 30 maggio 1842. Relazione Minotto " ivi

" " *Esame di un giudizio dato sopra i miei sperimenti intorno al chinino e nuovi sperimenti sullo stesso*, 2 gennajo 1843. Relazione Minotto.

DIEDO cav. ANT. *Sull' altezza de' vasi*, 30 gennajo 1843. Relazione prof. Tipaldo . . . . . " 68

FACEN d.r JACOPO. *Il Cinegetico di M. A. C. Nemesiano*, da lui per la prima volta tradotto, 18 maggio 1843. Relazione prof. Tipaldo. . . . . " 63

FARIO d.r PAOLO. *Della dignità dell' oculistica*, 27 giugno 1842. Relazione Minotto. . . . . " 51

FORTIS d.r LEONE. Memoria. *Sopra Federico Savigny*, e sulla sua opera intitolata: *Sistema dell' odierno diritto romano*, 15 febbrajo 1841. Relazione prof. Carrer . . . . " 37

" " *Della vita e degli studii di Antonio Bottari consigliere di Appello*, 8 giugno 1843. Relazione prof. Tipaldo " 70

GABELLI d.r. PASQ. Memoria. *Del metodo per ridurre l' insegnamento delle matematiche facile, piacevole, interessante*, 22 marzo 1841. Relazione Minotto. . . . . " 20

GALVANI ANT. di D. *Illustrazioni analitiche e tossicologiche sopra il muriato di Narcotina, nuovo febbrifugo del dott. Stewart*, 24 febbrajo 1840. Relazione Minotto . . . . " 15

" " *Considerazioni chimiche sopra alcuni principii immediati del Semen-Contra, dalle cui proprietà ne derivò un processo ragionato per la separazione e depurazione del Santonino*, 4 maggio 1840. Relazione Minotto . " 16

GALVANI d.r G. ANT. *Sopra i conforti della vera amicizia*, 21 giugno 1841. Relazione prof. Carrer . . . . . " 39

GAMBA BARTOL. Memoria intitolata. *I miei autografi*, 17 febbrajo 1840. Relazione prof. Carrer. . . . . " 32

" " La *Vita di Lorenzo Da Ponte*, 3 *maggio* 1841.

GATTO d.r LOR. *Storia d' un caso singolare d' idropisia*, 27 luglio 1840. Relazione Minotto. . . . . " 13

HOFFMANN d.r *Alcuni cenni intorno all' uso delle silique contro l' asma*, 23 maggio 1842.

Digitized by Google

Kohen d.r G. B.	*Considerazioni sul principio vitale e sulla forza medicatrice della natura*, 31 gennajo 1842. Relazione Minotto	Pag. 51
» »	*Galleria epigrafica di alcuni uomini illustri*, 20 marzo 1843. Relazione prof. Tipaldo	» 67
Lazzari professor Francesco.	*Notizie di Giuseppe Benoni architetto*, 13 gennajo 1840. Relazione prof. Carrer	» 34
» »	*Cenni storici sul ponte di Rialto*. Parte prima, 6 luglio 1843. Relazione prof. Tipaldo	» 69
Lazzari monsignor Giuseppe.	Il seguito della *versione* in esametri della *Cristiade del Vida*, 3 febbraio 1840. Relazione prof. Carrer .	» 31
» »	Il seguito della sua *versione*, libro secondo, parte I, 18 gennajo 1841. Relazione prof. Carrer	» ivi
» »	Il seguito del libro secondo, parte II, 25 gennajo 1841. Relazione prof. Carrer	» ivi
» »	Il seguito della sua *versione*, libro terzo, parte I, 13 dicembre 1841. Relazione prof. Tipaldo.	» 62
» »	Il seguito del libro terzo, parte II, 27 dicembre 1841. Relazione prof. Tipaldo	» ivi
» »	Il seguito della sua *versione*, libro 4. Parte I, 13 febbrajo 1843. Relazione prof. Tipaldo	» ivi
» »	Il seguito del libro 4. Parte II, 20 febbrajo 1843. Relazione prof. Tipaldo	» ivi
Magrini professor Pietro.	Memoria. *Sulla quadratura dell' Iperbole, e rettificazione della Parabola*, 6 luglio 1840. Relazione Minotto	» 21
» »	Memoria. *Sui valori che acquistano le cognizioni dell'attuale commercio delle scienze matematiche e le naturali colle arti meccaniche*, 5 luglio 1840. Relazione Minotto.	» 23
Manin S. E. conte Leonardo.	I *nuovi studii sulle relazioni finali degli ambasciatori veneziani*, 27 aprile 1840. Relazione prof. Tipaldo.	» 65
» »	L' *esame del quinto volume delle Relazioni de' Veneziani ambasciatori*. Firenze, 1842, 16 gennajo 1843. Relazione prof. Tipaldo	» 65
Medoro dottore Samuele.	*Storia d' un' ernia cisto vaginale e della corrispondente pratica operativa*, 25 maggio 1840. Relazione Minotto	» 13

Digitized by Google

MINOTTO nob. GIO. Memoria. *Sopra un suo nuovo Barometro*, 30 marzo 1840. Relazione Minotto . . . . . Pag. 22

" " *Sopra alcuni recenti metodi d' illuminazione a gas*, 12 luglio 1841. Relazione Minotto . . . . . " 27

MONTAGNA d.r GIUS. *Cenni storici sul perfezionamento della litotomia nel Veneto*, 6 febbrajo 1843. Relazione Minotto . . . " 51

NAMIAS dottor GIACINTO. *Studio di alcune circostanze nelle quali il medico dev'essere poco o nulla operoso*, 3 aprile 1843. Relazione Minotto . . . . . " 52

NARDO d.r DOMENICO. Memoria. *Sull' uso dell' acido ossalico nelle infiammazioni della gola del tubo intestinale*, ec. 1 febbrajo 1841. Relazione Minotto . . . , ... " 15

NARDO d.r LUIGI. *Relazione dell' operatosi in Pisa nella prima riunione degli scienziati italiani*, 23 dicembre 1839. Relazione Minotto . . . . . " 27

" " Fine della *Relazione* sulla Riunione de' Naturalisti in Pisa, 30 dicembre 1839. Relazione Minotto . . " ivi

" " *Cenni critici sui letti meccanici finora proposti a vantaggio degl' infermi, e sostituzione ad essi di un nuovo mezzo più utile più semplice e più economico*, 1 agosto 1842. Relazione Minotto . . . . . " 54

NEU-MAYR nob. ANT. Relazione sullo *Stato attuale dell' archivio* da lui sistemato, chiudendo con un breve *Elogio*, del suo antecessore *nob. Conte Giuseppe Bonfadini*, 7 giugno 1841. Relazione prof. Carrer . . . . . " 32

" " *Tributo accademico alla memoria di Bartolommeo Gamba*, 20 dicembre 1841. Relazione prof. Tipaldo. . . . . " 70

" " *Intorno al defunto socio ordinario Pietro Perolari Malmignati*, 4 luglio 1842. Relazione prof. Tipaldo . " ivi

" " *Alla memoria dell' arciprete Brovedani*, 29 agosto 1842. Relazione prof. Tipaldo . . . . . " ivi

" " *Ragionamento artistico sopra alcuni dipinti di Paolo Tintoretto* e *Mieris*, 13 marzo 1843. Relazione prof. Tipaldo . . . . . " 68

NEUMANN RIZZI co. IGNAZIO. Memoria. *Sopra Vittore Pisani* negli anni 1579 e 1580, 11 maggio 1840.

NODARI d.r PIETRO. *Sull' influenza ch' esercitarono gl' Italiani sui progressi*

Digitized by Google

dello spirito umano, 13 luglio 1843. Relazione prof. Tipaldo . . . . . Pag. 64

PALEOCAPA cavalier PIETRO. *Esame d' una memoria del Commendatore Manetti sulla stabile sistemazione di Val di Chiana*, 27 aprile 1843. Relazione Minotto. . . . . » 58

PASINI ab. professor PIETRO. Memoria. *Sul motivo e sullo scopo delle Metamorfosi d' Ovidio*, con un saggio di sua *traduzione* in versi sciolti, 19 luglio 1841. Relazione professor Carrer. 30

» » La sua *Versione del* 1. *libro delle Metamorfosi d' Ovidio*, 3 gennajo 1842. Relazione prof. Tipaldo . » 63

» » *Illustrazione d' antica moneta greca di Assiotea Fliasia*, 25 luglio 1842. Relazione prof. Tipaldo. . » 67

» » La *Traduzione in versi sciolti* del libro VI *delle Metamorfosi d' Ovidio*, 4 maggio 1823. Relazione prof. Tipaldo . . . . . » 63

PEROCCO CESARE. *Saggio di Ginecognosia*, 28 febbrajo 1842.

PEROLARI MALMIGNATI nob. PIETRO. *Memoria sulle virtuose azioni degli Italiani*, 27 gennajo 1840. Relazione prof. Carrer . . . . . » 36

» » La *prima parte d' una memoria intorno alle leggi romane più utili*, 21 dicembre 1840. Relazione prof. Carrer. . . . . » 37

» » Seguito della sua Memoria: *Sopra le più utili leggi romane*, 28 dicembre 1840. Relazione prof. Carrer . » ivi

» » *Intorno alle leggi ed alle forme legali del medio evo*, 10 gennajo 1842. Relazione prof. Tipaldo . . . » 65

» » La *seconda parte della Dissertazione circa le leggi e formole legali del medio evo*, 14 marzo 1842. Relazione prof. Tipaldo. . . . . » ivi

PESSEG GIUSEPPE. Memoria. *Sopra alcuni suoi sperimenti fatti coll' asfalto di Dalmazia, ed i risultamenti che ne ottenne*, 2 agosto 1841. Relazione Minotto . . . » 26

QUADRI cons. ANT. Prima parte di una *Memoria confutativa la tradizione dell' acciecamento ed esilio di Belisario*, 16 marzo 1840. Relazione professor Carrer . . . . . » 36

» » La seconda parte della *Memoria confutativa l' acciecamento ed esilio di Belisario*, 23 marzo 1840. Relazione prof. Carrer. . . . . » ivi

Digitized by Google

Rossi cons. Gio. Memoria. *Sull' arte vetraria de' Veneziani*, continuazione della sua opera sui lor *costumi*, 10 maggio 1841. Relazione prof. Carrer . . . . . Pag. 34

" " Memoria. *De' musei veneziani*, 18 luglio 1842. Relazione prof. Tipaldo . . . . . " 68

" " Memoria. *Sul verno*, 8 agosto 1842. Relazione prof. Tipaldo . . . . . " 66

" " La *Continuazione della sua memoria sui veneziani musei*, 27 luglio 1843. Relazione prof. Tipaldo. . " 68

Rossi d.r Lorenzo. *Tre mediche storie l' una di tetano reumatico, l' altra di peristite del femore, e la terza di apoplessia*, 13 luglio 1840. Relazione Minotto. . . . . " 12

" " Memoria. *Intorno alla sempre più manifesta azione, e precisa indicazione della Striennina*, 2 maggio 1842. Relazione Minotto. . . . . " 53

" " *Intorno all' esistenza e diversa gravità delle paralisi viscerali*, 24 agosto 1843. Relazione Minotto . " 52

Scoffo d.r Luigi. *Storia d' una febbre perniciosa apopletica*, 8 febbrajo 1840. Relazione Minotto. . . . . " 12

Scolari d.r Filippo. I suoi *Prolegomeni alla traduzione di Girolamo Fracastoro* illustrata e tradotta in altrettanti versi italiani.

" " La seconda parte della Continuazione del *Commentario sulla vita e le opere di Andrea Palladio e Vincenzo Scamozzi*, 20 giugno 1842.

" " Memoria. *Intorno agli studj di C. A. I. Sismondi dei Sismondi* sulle costituzioni de' popoli liberi, 1 giugno 1843. Relazione prof. Tipaldo. . . . . " 70

Tipaldo (de) profess. Emilio. *Del conte Giammaria Mazzuchelli e di Giambattista Piranesi*, 20 marzo 1843. Relazione professor Tipaldo . . . . . " ivi

Trois d.r Enrico. *Discorso per l' inaugurazione del busto del dott. Francesco Aglietti*, 5 dicembre 1842. Relazione prof. Tipaldo . . . . . " ivi

Unger professor Adolfo. *Della filosofia e de' suoi detrattori*, 22 giugno 1843. Relazione prof. Tipaldo . . . . . " 64

Vallenzasca dott. Giovanni. Memoria. *Sopra inondazioni avvenute nell' anno decorso e sopra le febbri intermittenti*, 14 dicembre 1840. Relazione Minotto. . . . . " 11

Digitized by Google

VALLENZASCA dott. GIOVANNI. La seconda parte delle Memorie. *Sul modo di denunziare le ferite ai Tribunali*, 23 gennajo 1843. Relazione Minotto . . . . . Pag. 52

ZANOTTO FRANC. La *Descrizione del dipinto de' Cagliari donato agli asili d' infanzia, esprimente Catterina Cornaro che cede la corona di Cipro al doge Agostino Barbarigo*, 6 aprile 1840. Relazione prof. Carrer . . » 33

» » *Descrizione dell' ingresso di Enrico III in Venezia*, 26 luglio 1841.

» » *Sopra un dipinto di Tintoretto rappresentante l'assedio di Zara*, 11 maggio 1843. Relazione prof. Tipaldo . . . . . » 70

» » *Memoria storico-critica ed artistica sulla scala de' Giganti*, 20 luglio 1843.

ZANTEDESCHI abate prof. FRANCESCO. Memoria. *Sul trasporto della materia ponderabile delle correnti elettriche*, 11 giugno 1841. Relazione Minotto . . . . . » 21

» » Comunicazione. *De' conduttori unipolari e bipolari termo-elettrici* 11 aprile 1842. Relazione Minotto . » 22

» » Comunicazione. *Sull' offizio elettrico della midolla allungata nella torpedine*, 18 maggio 1842. Relazione Minotto . . . . . » 55

ZORZI nob. PIETRO. *Osservazioni sul proposto congresso sanitario Europeo*, 6 luglio 1840. Relazione Minotto. . . . » 10

Digitized by Google

Digitized by Google

ELENCO

DELLE OPERE, MEMORIE, ecc.

RICEVUTE IN DONO DALL' ATENEO NEGLI ANNI

1839-40, 1840-41, 1841-42 e 1842-43

Accademia Medico-chir. di Ferrara. Estratto di alcune Memorie scientifiche.

Accad. delle Scienze di Siena. Il tomo X de' suoi Atti.

Accad. di Scienze e lett. di Modena. L'Albo offerto agli Sposi eccelsi Francesco d'Austria d'Este, e Adelgonda Augusta di Baviera.

Amorini march. Ant. Le Vite di Lodovico, Annibale, Agostino, ed altri dei Carracci.

" " Discorsi letti nella Pontificia Accademia di Belle Arti, e Vite dei pittori ed artisti bolognesi.

" " Memoria della vita e delle opere di Francesco Rosaspina incisor Bolognese.

Angeloni dott. Dom. (Ved. Centazzo e Dolfin Pietro).

Argenti dott. Franc. Nuovi studii sulla causa immediata della mestruazione, e modificazione alla teoria della fecondazione.

Arrigoni dott. Ren. Intorno all' origine ed al progresso de' Teatri.

Asson dott. Michel. La continuazione delle sue Annotazioni anatomico - patologiche e pratiche intorno le chirurgiche malattie.

Ateneo di Brescia I suoi Commentarii dell' anno 1840.

" " La memoria premiata sulla torba della Provincia Bresciana, dei sigg. dott. Lodovico Balardini e Stefano Grondoni.

Balardini dott. Lod. Delle acque Salino-termali del Mosino in Valtellina.

" " Casi di legatura di grandi arterie del corpo umano.

" " Storia di gravidanza.

" " Otto tagli di litotomia col taglio mediano.

" " Sulle fonti minerali della Valtellina.

Digitized by Google

Baruffi dott. Gius. Orazione laudatoria in onore di Luigi Giro.
" " Il Passaggio del Mar Rosso, Parafrasi.
Bassich mons. Ant. Sulla vita e gli scritti di tre illustri Perostini, e Dissertazione sulla eccellenza della vera religione.
Beermann Gio. Sig. Nouvelle description de Vienne.
" " Les Eaux minerales de Soidschitz.
" " Catalogue détaillé d'Estampes, Cabinets et livres.
Bellomo mons. Gio. Il Capitolare della veneta letteraria accademia.
" " Lezioni di Storia Universale, il primo e secondo volume.
Bellini dot. Gio. Bat. Nuovo metodo per far le amputazioni mediante nuovo strumento.
Beni cons. Franc. Le sue poesie varie.
Bennati Giovanni. Le due parti del suo Compendio alfabetico della legge penale di Finanza.
Benvenuti dot. Adolf. Brano di Notomia patologica del sistema nervoso.
Benvenuti dot. Moisè. Saggio di notomia fisiologica e patologica delle vene.
" " Saggio di umana Pneumatologia.
" " La sua dissertazione inaugurale: *Gangliorum Anatomia.*
Beretta Giuseppe. Della coltivazione delle viti e dell' arte di fare il vino.
Berlese ab. Lorenzo. Monographie du genre Camellia et traité complet sur sa culture, sa description et sa classification.
Berti Gio. Battista. Lamenti sulla tomba di Vittorio Madurelli Berti.
Bertini dott. Bernar. Viaggio medico in Germania nella state del 1837.
" " Statistica nosologica del 1821 al 1833 e rendiconto medico per il 1834.
" " Seconda statistica nosologica dal 1833 al 1839.
" " Congresso scientifico di Lione, e materie trattate nella sezione di medicina.
Betti prof. Salvatore. L' Illustre Italia, Dialoghi.
Bianchetti dot. Gius. Idea di un' opera intorno alla scienza.
" *dott. Vinc.* Cinque memorie di Chimica pratica.
Biasoletto dott. Bart. Viaggio di S. M. Federico Augusto re di Sassonia per l'Istria, Dalmazia e Montenegro.
" " Un articolo sul modo di conservare gli asparagi ed un Catalogo di sementi offerto in cambio dall'orto botanico dalla Società dei Farmacisti di Trieste.
Bizio dott. Bartol. Lettera di Pietro Bussolin esponente l'analisi chimica del metallo di cui sono composti i quattro cavalli esistenti sul Pronào dell' I. R. Basilica di s. Marco.

Digitized by Google

Bizio dottor Bartol. Le di lui ricerche intorno all' azione della calce sopra i carbonati potassico e sodico.

» » Osservazioni sulla natura, sulla vita, e sulle malattie del sangue del prof. Giacomini.

» » La porpora del Capello rivocata entro i suoi confini.

Bizio Gio. figlio. Osservazioni sopra il congelamento dell' acqua ed esperienze sopra la conseguente sua depurazione.

Bottari cons. Ant. I suoi fiori anacreontici.

Brizi Oreste. Quadro storico statistico della Serenissima Repubblica di s. Marino.

» » Osservazioni sulla Milizia.

Brovedani ab. G. B. I suoi augurii poetici.

Buccellati Gius. - Saggio di nuove teorie sul carattere, limite e fine dell' arte di educare.

Buchinger Gio. M. Cenni intorno all' orto botanico dell' I. R. Liceo Convitto di Venezia.

Bussolin Pietro. Traduzione in prosa veneziana di alcuni brani di Tacito.

Cadorin ab. Gius. (V. Dolfin Pietro). Lettere di Giammaria Ortes veneziano e Francesco Algarotti.

» » Cenni storici sulle nove Congregazioni del clero veneto.

» » La Vita di Vendramino Zoldano arcidiacono del Cadore.

Camera di comm. in Udine. Gli atti relativi alla distribuzione dei premii d'industria fatta nel 1842.

» » Istruzione pratica sulla coltivazione dei gelsi nel Friuli.

Cantù Ignazio. Sull' influenza degl' Imperatori della Casa d' Austria nelle vicende d' Italia.

Cappelletti dott. Gio. Lettere chirurgiche al dott. Calderini.

Capsoni dott. Gio. Sul clima della bassa Lombardia, ricerche politico-mediche-statistiche.

» » Sulla missione del medico-pratico. Pensieri.

Carbonai dott. Ferd. La descrizione dell'istituto ortopedico in Toscana da lui creato e diretto.

Carrara Francesco. D' un piombo unico inedito.

Casoni ingegn. Gio. Memoria sopra una contro-corrente marina che si osserva lungo una parte dei lidi veneti.

Castagna dott. Gio. Storia filosofica della medicina, traduzione dal tedesco.

Castagnoli dott. Ach. Il Solerte, Giornale letterario.

» » Alcuni componimenti poetici.

Castelli dott. Giac. Sopra la risoluzione degli azionisti della strada ferrata da Venezia a Milano nel Congresso del 30 luglio 1840.

Cenedella dott. Giac. Le ricerche storico-sperimentali sul fuoco greco, ec.

» » Saggio storico sul Cianogene e sulle sue diverse combinazioni.

Digitized by Google

Centazzo dott. Ant. e Ang. dott. Barbiani. La festa delle Marie descritta in un poemetto elegiaco latino da Pace del Friuli.

Centomo dott. Ans. Considerazioni tendenti ad allontanare i medici dall'abuso de' salassi.

Cervetto dott. Gius. Cenni per una nuova storia delle scienze mediche.

„ „ Appeudice ai cenni per una nuova storia delle scienze mediche.

„ „ Di alcuni illustri anatomici italiani del decimoquinto secolo.

Cesarini Emidio. Principii della giurisprudenza commerciale.

Ciampolini prof. Luigi. I volumi I, II, delle sue prose e poesie.

Cicogna Emanuele. Della città di Venezia, lettera inedita di Gabriele Selvago genovese a messer Camillo Paleotto.

„ „ Viaggio fatto da Andrea Morosini e Benedetto Zorzi patrizii veneti del secolo XVI.

„ „ Sui personaggi illustri della tirolese famiglia de' conti di Spaur.

„ „ Narrazione della famiglia Marcello patrizia veneta.

„ „ Una lettera intorno alla patrizia famiglia Foscolo.

„ „ Prose e poesie pubblicate per le nozze Galvagna-Albrizzi.

„ „ Il Fascicolo 16. e 17. delle Iscrizioni veneziane.

Cittadini prof. Luigi. Nuovi progressi operatori, con sei tavole, e riflessioni istoriche sulla circolazione del sangue.

Cloch dott. Leonard. Brevi notizie intorno la persona e le opere di Giambattista Borsieri da Kunefield.

Codazza prof. Gio. Sopra un metodo di prospettiva pel disegno di macchine, nota di geometria descrittiva.

Coen dott. Gius. I primi quattro fascicoli della sua Enciclopedia chirurgica.

Congregazione dei monaci mechitaristi. La storia di Mosè Coronese, versione italiana.

Corner Camillo. La scuola d'Ostetricia del Collegio medico-chir. di Venezia. Dissertaz.

Correr conte Gio. Alcune poesie in lode di Venezia, tratte da rarissima stampa.

Cortese prof. Franc. Sulla Genesi e sulla struttura del fungo maligno.

„ „ Degli organi costituenti l' apparato delle sensazioni. Parti tre.

„ „ Osservazioni anatomiche sopra alcuni casi di anomalie di sviluppo.

Costi dott. Michele. Progetto di processura criminale, e dei mezzi di estirpare il duello.

„ „ Il Codice di commercio di terra e di mare, commentato ed illustrato.

Crescini Jacopo. Il volume 1. di sue Poesie.

„ „ Eudossia, racconto storico in dieci canti.

Dal Persico dott. Lodovico. Sopra un caso d' otitide ed altra sua clinica osservazione.

Digitized by Google

Dal vecchio Bonajuto. Cenni artistico-pratici.

" " Sull' Eclisse dell' 8 Luglio 1842. Lettera al professore Zantedeschi.

De Castro dott. Vincenzo. La guida allo studio della letteratura classica latina di Francesco Ficker, versione italiana.

" " Traduzione delle gemme dell' antico testamento, di Mons. Pyrcker.

De Domini abate. Uno studio intorno all' origine dell' idee dell' abate Antonio Rosmini Serbati.

De Giorgi dott. Ales. Cenni sulla vita di G. D. Romagnosi.

" " Saggio filosofico sull' algebra elementare.

De la Casa prof. Vittorio. Osservazioni intorno al metodo primitivo Leibniziano.

Delvinotti nob. Nicc. Odissea d' Omero tradotta (I primi quattro libri).

Desiderio dott. Ach. Intorno al solfato di chinino sperimentato sugli animali.

" " Appendice agli esperimenti sugli animali intorno al solfato di chinino.

" " Il suo Giudizio sulle deduzioni del dott. Triberti intorno al solfato di chinino.

" " Ancora sul solfato di chinino, quesiti essenziali al prof. Giacomini.

Diedo cav. Antonio. Atti dell' I. R. Accademia delle Belle Arti in Venezia per l' anno 1839, e 42.

Dolfin nob. Paolo. Una lettera critica sulle opinioni dei medici veneti sulla peste nel 1630.

Dolfin D. G. Pietro.
Angeloni dot. Barb.
Cadorin Giuseppe. } Notizie di Salona antica città della Dalmazia.

Dragomanni Gh. F. La Biografia del prof. Antonio Mezzanotte.

" " La Caduta di Missolungi, Ode.

Driuzzo prof. Fran. Collezione di 100 monete antiche.

" ". La sua traduzione del Carme l' Eresia di Giammaria Verdizoti.

Duodo dott. Gio. Prima versione del Corso generale di Patologia e Terapeutica del prof. Broussais.

Ercoliani dott. Lor. Igiene delle Spose.

Facen dott. Jac. Osservazioni pratiche sul sangue estratto nelle febbri intermittenti.

" " Alcuni brani poetici.

Faccio Domenico. Memoria sulla invenzione delle lettere, e della scrittura primitiva.

Farina Giuseppe. Messina ed i suoi monumenti.

Fario dot. L. Paolo. Una storia di Paralisi di senso nella cute, e di muscoli del basso ventre senza paralisi di moto.

Digitized by Google

Fario dot. L. Paolo. Sulle esperienze elettro fisiologiche fatte da lui e dal prof. Zantedeschi negli animali a sangue caldo.

„ „ Opuscoli medico-chirurgici. fasc. 3.

Fassetta dott. Val. La peste Antoniana, versione dall'originale tedesco del dott. Hecker, con note del dott. Val. Fassetta.

„ „ Versione dell'opera intitolata: Il sudore Anglicano con note storico-critiche del dott. Federico Carlo Hecker.

Ferrazzi dott. Jac. Alcune anacreontiche.

Festari dott. Girol. Epistola in versi sciolti.

Festler dott. Franc. Ricerche analitiche sul vero e non vero nel vitalismo e mistionismo in medicina.

Finazzi ab. prof. Gio. Della importanza di conservare e di crescere le storie patrie.

Formiggini dott. S. Epigrafi in morte del Barone Domenico Rossetti.

Fortis dott. Leone. Giornale di Giurisprudenza austriaca.

Foscolo nob. prof. Geor. (V. Zescevich). I principii del calcolo sublime esposti coll'Algebra pura.

Frapporti Giuseppe. Della storia del medio-Evo. Volumi tre.

Freschi co. Gher. Il Giornale intitolato: L'Amico del Contadino.

„ „ Guida per allevare i bachi da seta.

„ „ Guida per migliorare la razza vaccina.

Fusinieri dott. Amb. Esame de' fondamenti della teoria matematica di elettro-magnetismo.

„ „ Risposta ad un Opuscolo del dott. Bartolommeo Bizio, intitolato: La Porpora del Capello rivocata entro i suoi confini.

„ „ Difesa de' suoi principii di meccanica molecolare.

„ „ Seconda difesa de' principii di meccanica ecc.

„ „ Terza difesa de' principii ecc.

„ „ Circa la forza di espansione della materia attenuata.

„ „ Del calorico nativo dei corpi come causa dei fenomeni di calore e luce che accompagnano le azioni chimiche.

„ „ Memoria sopra il trasporto di materia ponderabile nelle scariche elettriche.

Gallo prof. Vinc. L'Almanacco Nautico per l'anno 1843, e quello del 1841.

Galvani dott. G. Ant. Della felicità nello stato conjugale e dei conforti che vengono dalla vera amicizia.

Gandolfi dott. Gio. Ricerche fondamentali sulla dottrina medica razionale empirica. Vol. 1.

Gera Ant. Luigi. Saggio epigrafico per le nozze Insom Olivieri.

„ „ Iscrizioni italiane e latine.

Ghetaldi (de) Biagio. Il dono di alcune sue Poesie latine e tedesche.

Giacchetti ab. Valent. Delle accoglienze usate da' veneziani a' principi esterni.

Digitized by Google

Giacchetti ab. Valent. Relazione del N. U. Erizzo ritornato dall' ambasciata di Spagna.

» » Libretto di poesie di diversi autori per le nozze de' marchesi Aroldi-Trecchi.

Giacomini profess. Giacomo Andrea. Appendice al trattato sul sangue; e l'appendice quarta al suo Trattato filosofico-sperimentale de' soccorsi terapeutici.

» » Effetto del solfato di chinina sugli animali, ed avvelenamento pel solfato di chinina nell' uomo sano.

Giolo dott. Vinc. Osservazioni sullo stato patologico delle articolazioni scapolo-omerali.

Giovanelli co. Bened. Sopra scoperte di antichità nel Tirolo negli anni 1837-38.

Girardi Giuseppe. La di lui storia fisica del Friuli in tre volumi.

Girelli dott. Franc. Prospetto medico statistico degli spedali dei pazzi e pazze in Brescia.

I. R. Governo delle Provincie Venete. Varie copie degli atti della distribuzione dei premii d' industria dell' anno 1842.

» » L' Almanacco per gli anni 1840-41-42.

Grigolato Gaetano. Il primo fascicolo della sua Flora medica del Polesine.

Grimaud de Caux G. Essai sur les eaux publiques.

Guastalla dott. Aug. Studii medici sull'acqua di mare.

Guerin dott. Giulio. Recherches sur les luxations, sur la Pression atmospherique et essai sur la methode souscutanée. Vol. 5.

Helm dott. Teodoro. Traité sur les maladies puerpérales.

Helmann Gio. Lettera sulla coltura morale dell'uomo, fasc. 2. in tedesco.

Hofmann dott. Genius morbor. Epidem. vol. 1.

Iona dott. Gio. Sulla proprietà letteraria.

Istituto di Bologna. Nuovi Commentarii accademici scientifici. Tomo 4.

Kohen dott. Gio. B. Le Storie di Polibio volgarizzate.

Köstl Franc. Osservazioni ed esperienze su alcuni rimedii usati nell'Istituto di Clinica in Padova.

Krapf. cons. Fran. Il Compendio delle leggi doganali dello Stato, in lingua tedesca. Vol. 3.

Lambruschini ab. R. Guida dell' Educatore.

Langdon B. William Catalogo razionale della raccolta cinese in Londra.

Lanza dott. Relazione Nosografica-Statistica sulla Epidemia colerosa che invase la Dalmazia.

Lazzari prof. Franc. Notizie di Giuseppe Benoni architetto ed ingegnere della Veneta Repubblica.

Lazzari mons. Gius. Il suo Discorso della ordinata Beneficenza.

Leoni conte Carlo. Cento iscrizioni italiane.

» » I Carraresi.

Liberali dott. Sebast. Sulla condizione flogistica della pellagra.

Digitized by Google

Liberali dott. Sebast. Quesiti relativi alla migliara.

„ „ Considerazioni sulla vaccina e relativamente al programma pubblicato dall' Accademia delle Scienze di Francia nel 1838.

Lippich prof. Gugl. Descrizione di un apparato di calore a vapore.

„ „ Osservazioni comprovanti li danni che risultano dall' abuso delle bibite spiritose.

„ „ Topografia fisico-medica di Lubiana.

Lugnani prof. Gius. Serate di Minerva. Discorsi sette.

„ „ Orazione panegirica in morte di S. M. Francesco I. Imperator d'Austria.

„ „ Studii sopra la storia universale, Volumi sei.

„ „ Degli scienziati del Litorale Austro-illirico alla riunione di Padova nella seconda metà del settembre 1842.

Magrini prof. Pietro. Il suo discorso recitato in Belluno alla solenne distribuzione dei premii.

„ „ La teoria sul contatto dei circoli fra loro e colle rette linee.

Manfrè prof. Pasq. Manuale di Notomia chirurgica e topografica di Alf. A. L. M. Velpeau, tradotto con note.

Manus Prister. Tabulae memoriales practico-medicae secundum theoriam celeb. prof. Giacomini cum appendice praeparatorum compositorum.

Marini Giuseppe. Cenni idraulici apologico-istruttivi e memoria delle strabocchevoli piene del Brenta 1823-1825-1839.

Marzuttini ab. prof. Gioranni. Omelie ed Orazioni de' Padri greci e latini da lui fatte italiane. Vol. 3.

Masarachi dott. Antih. Vite degli uomini illustri dell' isola di Cefalonia, tradotte dal greco moderno dal dott. Nicolò Tommaséo.

Mazzetti Bar. Ant. La sua Vita di Gio. Battista Garzetti.

Medoro dott. Sam. Osservazioni chirurgiche.

Meneghetti prof. Ant. L' Elogio funebre del prof. ab. Cromer.

„ „ Poche linee intorno alla vita e alle opere di Mons. Gian-Giuseppe Paulovich Lucich.

„ „ Due parole sulle mie stanze.

„ „ L' Opuscolo intitolato un Viaggetto nelle mie stanze.

Mezzotti G. Ant. Il Cronista Monzese, Anno terzo, 1839.

Miglioranza Giov. Relazione intorno agli scavi intrapresi per illustrazione dell' antico teatro di Berga in Vicenza.

Minotto nob. Gio. Un articolo da lui stampato nel Dizionario tecnologico.

Mutinelli cav. Fab. Annali urbani di Venezia.

Digitized by Google

Mutinelli cav. Fab. La Guida del forestiero per Venezia antica.

Namias dott. Giac. Il suo Giornale per servire ai progressi della patologia e della terapeutica.

» » Osservazioni intorno all' utilità dell' acetato di piombo, e di altri astringenti nelle ematemesi, ed alla natura de' casi che ne domandano l' uso.

Nardi prof. Franc. La verità della Religione naturale e cristiana cattolica dimostrata sistematicamente.

Nardo dott. Dom. Annotazioni medico-pratiche sull' utilità dell' acido ossalico in varie malattie.

» » Riflessioni medico-pratiche sulla segala cornuta, sopra l' isterismo e sul buon uso di quel rimedio nella cura di alcune specie di questa malattia.

» » Prospetto analitico rischiarante l' Etiologia e la Diagnostica dei mali nervosi specialmente isterici ed ipocondriaci.

» » Le sue notizie medico-statistiche sulle acque minerali delle Provincie Venete.

» » Sopra un nuovo genere di spongioli cilicei.

» » Osservazioni sul sistema cutaneo.

» » Nuovo metodo di rendere maggiormente utili i bagni del mare.

» » Annotazioni medico-pratiche sulle malattie erroneamente credute verminose, sui falsi vermi e sul modo di conoscerli.

Nardo dott. Luigi. Discorso in morte del dott. Zannini.

» » Cenni critici sui letti meccanici finora proposti a sollievo degli infermi, e sostituzione ad essi.

Negri prof. Cristof. Del vario grado d' importanza degli stati odierni.

» » Quadro politico d' antica storia.

» » Sulle vicende dell' interno diritto pubblico di Roma antica.

Neu-Mayr nob. dott. Antonio. Un Commentario medico dell' Incubo, opera del dottore Castellano.

Nodari dott. Pietro. De vita et studiis Antonii Nodari Commentarius.

Ottaviani prof. Vinc. Alcune proposizioni intorno alla flogosi ed alla febbre.

» » Alcune parole di risposta ad una lettera inserita nel Raccoglitore medico.

Pagani Francesco. Nuovo processo chimico per la preparazione dell' idroclorato di chinina.

Paleocapa cav. Piet. Sulla stabile sistemazione delle acque di Val di Chiana. Memoria del Comm. Alessandro Manetti.

Digitized by Google

Palffy S. E. conte Luigi. I volumi 3. 4. 5. 6. della continuazione dell' opera in francese sullo stato dell' agricoltura dell' Irlanda e Bretagna.

Papadopoli nob. Ant. Il volgarizzamento della vita di Filopemene di Plutarco, testo di lingua inedito.

„ „ Le cose incredibili di Palefato tradotte ed illustrate da Gio. Veludo.

Papadopulo Vretò cav. Andrea. Sopra alcuni costumi degli antichi greci tuttora esistenti nell' isola di Leucade.

„ „ Compendio della storia di Giorgio Castriotto soprannominato Scanderberg.

„ „ Sul progresso e sullo stato attuale della pubblica istruzione in Grecia.

Paravia prof. Pier Alessandro. Orazione pel giorno onomastico di S. M. il re Carlo Alberto.

„ „ Orazione pel riaprimento degli studii nella R. Università di Torino per l' anno 1839.

„ „ Orazione pel giorno onomastico di S. M. il Re Carlo Alberto recitata nella R. Università di Torino ai 4 novembre 1842.

„ „ Orazione pel riaprimento degli studii nella R. città di Torino.

Pellegrini d.r Rinal. Osservazioni sopra un caso d' Idrofobia.

Penolazzi dott. Ign. Aggiunte ed osservazioni critiche al Dizionario classico di medicina e chirurgia.

„ „ Saggio dell' uomo destro e sinistro.

Perocco Cesare. Di Conegliano e del Coneglianese.

Perolari Malmignati nob. Pietro. I suoi Carmi latini.

Pezza-Rosa prof. Lo spirito della filosofia italiana.

Piave Maria Franc. Compendio della Storia del Cristianesimo dell' ab. di Berault-Bercastel.

Pietrucci Napoleone. I Versi Erotici.

„ „ Le Meditazioni.

„ „ Delle illustri donne Padovane. Cenni biografici.

Piloni Antonio. Dodici lettere inedite di uomini illustri.

Pignana dott. Ant. Frammenti per l' Istoria della medicina italiana.

Piovene nob. Luigi. La traduzione dell' Elogio dell' architetto Ottone Calderari.

Podrecca dott. Gius. Sulla vita e sugli studii del prof. Gaspare Federigo.

„ „ Alcune regole d' Igiene.

„ „ Lettera al dott. Paolo Fario sulle annotazioni pratiche circa l' uso dell' indaco solo e combinato al castoreo e all' assa-fetida nell' Epilessia.

Digitized by Google

Podrecca dott. Gius. Intorno ad un gravissimo avvelenamento.

Podrecca Gramelli ab. Giorgio. La forma del perfetto uomo cristiano, descritta da san Gregorio vescovo Niseno ad Olimpio monaco, e fatta volgare da mons. Luigi Lippomano, ec.

Podrecca dott. Leonida. La Memoria del dott. Menegazzi sull' eccellenza de' bagni di sant' Elena, ed alcune lettere inedite di Clemente Sibiliato.

Poli prof. Baldass. Discorso inaugurale letto all' apertura degli studii nell' I. R. Università di Padova.

» » Saggi di scienza politico-legale.

Portal prof. Placid. Osservazioni sull' ernie.

Pouchet F. A. Traité élémentaire de zoologie ou Histoire naturelle du règne animal.

» » Introduction a la Zoologie antédiluvienne.

» » Ecole d' agricolture et d' economie rurale du departement de la Seine inférieure.

» » Du lin, sou histoire et son emploi dans les arts.

» » Les Nymphéas, fragment d' une leçon.

» » Formation d' un nouveau genre dans la famille des solanées.

Priuli conte Nicolò. Sugli Asili infantili e sui loro vantaggi.

Quadri cons. Ant. Serto dei Dogi Mocenigo per le nozze Mocenigo-Spaur.

Raimann cav. Gio. Nepomuceno. Il suo Giornale intitolato: *Annali di medicina.*

» » Ebdomadario di medicina austriaca.

Rawdon Brown. Lettere diplomatiche inedite per le nozze Mocenigo-Spaur.

Rifaud Chev. I. I. Tableau de l' Egypte, de la Nubie, et des lieux circonvoisins.

» » Rapports faits par les diverses Académies et societés savantes sur les ouvrages et collections des desseins rapportés de l' Egypte.

» » Notizia sull'opera, Voyage en Egypte, et en Nubie, du chev. Rifaud.

Rigoni Stern dott. Domenico. Segni storico-statistici sul vajuolo che fu nella provincia di Verona.

» » Sulla cura più sollecita della scabbia.

» » Reso conto di alcune rivaccinazioni.

Rivas cav. N. La descrizione dell' acque termo-minerali d' Ischia.

Rizzi Domenico. Il suo Agricoltore padovano, Almanacco per l' anno 1840.

» » Dissertazione sul gelso delle Filippine.

Rizzolatti ab. Gio. Battista. I suoi Sermoni ed Epistole.

Rosa nob. dott. Gio. Quattro fascicoli de' suoi Annali di medicina.

Rossi mons. La terza edizione dei versi morali di Marcellino Serpieri romano.

Digitized by Google

Sagredo co. Agost. Il suo discorso: Sul nuovo Alveo del Brenta.
» » Memoria sopra l'applauso.
» » Due Documenti inediti di Storia-Veneta.
Sandi dott. Aless. Considerazioni intorno ai metodi di riduzione a solidità lapidea dei corpi animali dei signori Angelo Comi e Bartolommeo Zanon.
Santini prof. Gio. Catalogo di stelle fisse per l'anno 1840.
Scarsellini dott. Vin. La sua Ode per la guerra di Siria.
Scoffo dott. Luigi. Il suo Dialogo critico sull'infiammazione.
Scolari cav. Filippo. La Sifilide di Girolamo Fracastoro recata in altrettanti versi italiani con note.
Scortegagna dott. F. O. Intorno a un Ittiolito, nuovi schiarimenti.
» » Considerazioni intorno a una specie di Falena.
» » Le sue Considerazioni sopra una specie di dragoncello.
Sigmund dott. Carlo. *Gleichenberg* e le due fonti minerali.
Silva Domenico. La Descrizione e spiegazione del nuovo suo trebbiatoio.
Soc. Agraria di Tor. Il secondo Volume de' suoi Annali.
Spaur S. E. co. Gio. Battista. Un esemplare dell'opera sullo stato dell'Agricoltura nella Gran Bretagna ed Irlanda.
Spessa dott. A. Due storie di resecazione d'ossa, e due di estrazione di corpi stranieri dalla vescica.
» » Ipotiposi d'un mostro straordinario.
Spinola marchese Massimiliano. Considerazioni sopra i costumi degli imenotteri del G. Sirex Fab. e sopra il miglior posto dei Sireciti nel metodo razionale.
» » Dei Pironiti e dei Coleotteri ad essi più affini. Osservazioni.
Stancovich can. Piet. Lo Spolpoliva e Macinocciolo.
Steer prof. Martino. La peste di Odessa nell'anno 1837-38, brevi cenni dietro l'originale russo del dott. Andrejewsky.
Stefani Stef. ab. prof. L'Eneide di Virgilio tradotta in altrettanti sciolti.
Tassinari dott. Ales. Raccolta delle cose pubblicate alla memoria dell'I. R. Consig. Brera.
Tenore cav. Mich. Memoria sulle diverse specie e varietà di cotone coltivate nel regno di Napoli.
» » Essai sur la Géographie Physique du Royaume de Naples.
Tipaldo (de) nob. prof. Emilio. Elogio di Fra Giovanni Giocondo.
» » L'Eccidio di Troja, poema di Trifiodoro Egiziano, traduzione inedita di Francesco Negri.
» » Epigrammi tradotti dal greco da Francesco Negri veneziano.

Digitized by Google

Tipaldo (de) nob. prof. Emilio. Lettere due Apologetiche sull' Ermesianatte e Prolegomeni ad Esiodo, di Francesco Negri.

Toffoli Luigi. Tre Opuscoli intorno alla rabbia canina.

„ „ Lettera sulle cause che da poco tempo intorbidano il Brenta. Vocabolario delle odierne nomenclature chimico-filosofiche.

Toltemy pr. Stanisl. Saggio critico fondamentale scientifico intorno alla medicina. Vol. 4.

Torre (dalla) Gius. Intorno alla fermentazione alcoolica.

Torri dott. Aless. Giulietta e Romeo, novella storica di Luigi da Porto.

„ „ Opere varie in verso e in prosa di Giuseppe Torelli. Vol. 2.

Torricelli cont. F. L' intenzione di Dante.

„ „ Il magistero della divina Commedia osservato ed esposto.

Trevisan cont. Vitt. Prospetto della Flora Euganea.

„ „ Sunti di tre memorie Algologiche.

Trolli Carlo. Aganadeca, Dramma storico per le nozze Mocenigo-Spaur.

Valbusa mons. prof. Angelo. La dignità degli studenti. Discorso inaugurale.

Vallenzasca dott. Giuseppe. Indicazione sopra Gastein e suoi stabilimenti.

„ „ Sopra un digiuno cinquemensile.

„ „ Delle malattie a cui per il loro uffizio vanno soggette le II. RR. Guardie di Finanza e confine.

Vascotti ab. Bart. Codice pel regno de' bachi da seta.

Veludo Giovanni. Saggio di traduzione delle favole di Fedro.

Veludo Spiridione. Sei lettere d' Aristeneto tratte dal volgarizzamento inedito di Francesco Negri.

Venanzio dott. Gir. Elogio di Francesco Amaltéo.

„ „ Osservazioni sul fondamento del sistema dell'ab. Rosmini sull' origine delle idee.

Venturi Antonio. Studi Micologici.

V. B. Dell' Archivio antico dello studio di Padova. Informazione.

Ventura Lorenzo. Distribuzione de' premii d' industria.

Villa Ant. e Giamb. Note su alcuni insetti osservati nel periodo dell' Eclisse dell' 8 luglio 1842.

Vivenot dott. Rodol. Cenni sopra Gastein, ed i suoi bagni.

Weiglein dott Crist. Frammenti di dietetica per i medici e non medici.

Winer cav. Franc. Un suo Discorso.

Zacco nob. Teod. Sul merito degl' italiani che il vapore alle macchine primi applicarono.

Digitized by Google

Zamagna cons. Mat. Idyllium in auspicatissimas nuptias Moscenici-Spaur.
" " Carmen elegiacum Fridericum Archiduci Austriæ.
Zambelli dott. Giac. Sulle infermerie infantili da istituirsi presso gli Asili di Carità.
" " Allocuzione alle educatrici dell'asilo di Carità per l'infanzia di Udine.
" " Lettera sui nuovi istituti di beneficenza eretti in Udine ed in Tricesimo.
Zamboni prof. Gius. Sull' Elettromotore perpetuo, istruzione teorico-pratica.
Zanardini dott. Gio. Saggio di Classificazione naturale delle Ficee.
Zannier pr. Gio. M. Prose edite ed inedite del fu arciprete Antonio Baschiera.
Zannini dott. Paolo. Biografia di Giuseppe Montesanto.
Zanon Bart. Memoria della solidificazione dei corpi animali.
" " Intorno un punto della nuova dottrina di Pelletier relativamente all' influenza elettrochimica delle varie terre sulla vegetazione.
" " Analisi dell' acqua minerale idrosolforosa di Valgrande, nel Comelico Superiore, provincia di Belluno.
Zantedeschi ab. prof. Francesco. Memoria sulle leggi fondamentali che governano l' Elettro-magnetismo.
" " Di alcune modificazioni fatte alla macchina magneto-elettrica di Newmann e degli speciali esperimenti eseguiti con essa.
" " Relazione de' principali fenomeni osservati in Venezia nell' Eclisse solare dell' 8 luglio 1842.
" " Osservazioni ed esperienze sulle condizioni e sulle leggi dei fenomeni elettro-termici dell'apparato Voltiano, e sulle cause che sono loro assegnate dai fisici.
" " Tre articoli: Sull'elettro magnetismo, sul trasporto della materia ponderabile e sull' induzione telluro-elettrica.
" " Dell'origine e progresso del magneto-elettricismo, in risposta ad un articolo del prof. di Fisica Majocchi.
" " Memorie sulla elettrotipia.
" " Dei nodi termo-elettrici dell' apparato voltiano.
" " Sopra alcuni fenomeni che presentano i poli di un elettro-motore voltiano.
" " Sull'induzione dinamica a traverso involucri a diaframmi di ferro.
" " Reclamo sull' indicazionometro dinamico differenziale.
" " Sui conduttori bipolari e unipolari termo-elettrici.
" " Esperienze sull' origine dell' elettricità voltiana.
" " Dell' azione reciproca di due correnti elettriche in un medesimo filo e in fili isolati vicinissimi.

Digitized by Google

Zantedeschi ab. prof. Francesco. Elenco delle principali opere scientifiche dello stesso prof. Zantedeschi.

„ „ Trattato di fisica elementare. Vol. 1.

Zecchinelli dott. Gio. Maria. Racconto di Giuseppe Montesanto mantovano, e di ciò che egli operò.

„ „ Il Volume 2. dell' Opera intitolata: Sull' angina del petto, e sulle morti repentine.

Zescevich pr. Gio. e n. pr. Gior. Foscolo Raccolta di Letture scientifiche ed amene risguardanti la Marina.

Zigno (de) nob. Ach. Cenni sopra alcuni corpi organici che si osservano nelle infusioni.

„ „ Memoria sulla giacitura dei terreni di sedimento del trivigiano.

Ziliotto dott. Pietro. Sull' influenza della Polizia medica nella prosperità degli stati, e sulla dignità ed importanza della Farmacia.

Zorutti Pietro. Poesie di Pieri Zorutti. Vol. 1.

Zorzi nob. Pietro. Poche favole dalla tedesca nell' italiana lingua recate.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE.

Asson dott. Michelangelo.	Considerazioni sopra l'embriotomia e il taglio cesareo. Memoria. . .	Pag. 117
Cadorin ab. Giuseppe.	I miei studii negli Archivi. Discorso .	» 269
Caluci dott. Giuseppe.	Cenni storici sui progressi della Civile Legislazione	» 193
Campilanzi Emilio.	Sull' Architettura ecclesiastica. Memoria	» 157
Carrer prof. Luigi.	Relazione degli Studii nelle Scienze Morali, nelle Lettere e nelle Arti durante gli anni accademici 1839-40 e 1840-41.	» 29
Diedo nob. cav. Antonio	Sulle Altezze dei Vasi applicate alle Sale, Stanze ed altri ambienti delle Case. Memoria	» 151
Fortis dott. Leone.	Elogio del consigliere d' Appello Bottari	» 299
Galvani Antonio di Domenico.	Considerazioni sul Santonino, le quali guidar possono alla scelta d'un processo per la più facile di lui separazione dal Semen-Contra. Memoria	» 89
Gamba Bartolommeo.	I miei Autografi. Narrazione. . . .	» 175
Lazzari monsignor Giuseppe.	Della Cristiade di Marco Girolamo Vida. Libro III tradotto in versi italiani.	» 229
Manin S. E. conte Leonardo.	Esame del volume V delle Relazioni degli Ambasciatori Veneziani. Memoria	» 163
Minotto nob. Giovanni.	Relazione degli Studii Scientifici durante gli anni accademici 1839-40 e 1840-41.	» 9
» »	Relazione degli Studii Scientifici durante gli anni accademici 1841-42 e 1842-43	» 49

Digitized by Google

Neu-Mayr nob. dott. Antonio. Di Bartolommeo Gamba. Memoria . Pag. 287
Paleocapa cav. Pietro. Esame di una Memoria del Commendatore Manetti sulla sistemazione stabile di Val di Chiana. . . . » 133
Renier S. E. conte Daniele. Discorso sopra la Coltura in ogni tempo dei Gentiluomini Veneziani, compresi i contemporanei e i viventi . . . . . » 1
» » Discorso intorno la Beneficenza Veneta. » 43
Tipaldo (de) nob. cav. Emilio. Continuazione de' Ricordi Storici dell'Ateneo di Venezia . . . . . » III
» » Relazione dei lavori per la Classe delle Lettere negli anni 1841-42 e 1842-43 . . . . . » 61
Trois dott. Enrico. Discorso per l'inaugurazione del Monumento di Aglietti . . . . . » 75
Elenco dei Socii. 313
» » Delle memorie lette negli anni accademici 1839-40, 1840-41, 1841-42 e 1842-43. . . . . » 323
» » Delle Opere, memorie, ecc. ricevute in dono negli anni accademici 1839-40, 1840-41, 1841-42 e 1842-43. » 333

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google